# COLLEZIONE

DI

# OPERE INEDITE O RARE

DI SCRITTORI ITALIANI DAL XIII AL XVI SECOLO

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

E DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Via dal Luzzo, 4, A. B.

1896

No subject.

# COLLEZIONE

DI

# OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE'TESTI DI LINGUA

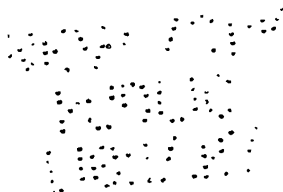
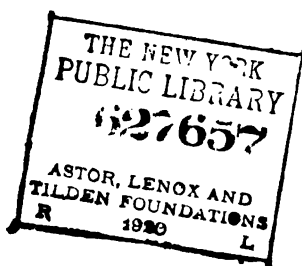
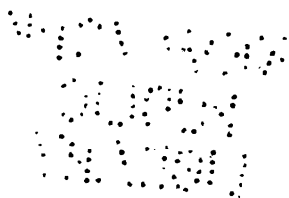
NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

# AMABILE DI CONTINENTIA

## ROMANZO MORALE

### DEL SECOLO XV

A CURA DI

AUGUSTO CESARI

BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
1896

A

# GIOSUE CARDUCCI

UN DISCEPOLO

# IL ROMANZO DEI SETTE SAVI

## IN ITALIA

## I.

### Il Romanzo dei Sette Savi in Oriente

Se bene non siasi ancora ritrovata nella antica letteratura sanscrita la forma primitiva di questo libro, pure nessuno ormai più dubita dell' origine indiana di esso, novelliere insieme e romanzo, che con diverse intitolazioni corse per tutto l' Oriente, passando poi nel medio evo all' Europa, dove è meglio conosciuto come *Romanzo* o *Libro dei Sette Savi,* e sempre vivendo vita varia, tenace e rigogliosa in tutte le lingue e letterature.

L' origine di questo libro è fatta palese oltre che dal nome onde è noto in Oriente, *Sindibâd* (che suppone secondo alcuni un sanscrito Siddhapati, « signore dei puri o dei perfetti », o, secondo altri, un sanscrito Siddhapala « guardiano dei perfetti »), dalla struttura sua e dall' intreccio delle novelle; alcune delle quali mostran più d' una traccia delle credenze religiose dell' India, ed altre ricorrono anche nel

*Panciatantra,* libro indiano senza dubbio e antichissimo. Poi che fu posto in chiaro dai dotti che il *Kalîla e Dimna* e le *Mille e una notte* non sono che traduzioni o imitazioni dal sanscrito, e solo poco modificate nella composizione generale e nei particolari, la conformità di struttura fra il *Libro dei Sette Savi* e coteste opere, non fece che vie più accertarne l'origine indiana; indiana e buddista come dimostrò il Benfey esaminando dottamente la contenenza di questo novelliere (1). E questa opinione confortano e avvalorano testimonianze storiche. Lo storico arabo Masûdi (m. 956 d. C.) dice nella sua *Enciclopedia storica,* parlando di Kurus re indiano: « Nel suo regno visse Sondbad autore del libro *I sette visiri, il maestro e il ragazzo e la moglie del re.* Questo è il libro che si chiama *Kitàb-es Sondbad.* » Il più antico poi degli storici arabi di letteratura, Muhammed Ibnel Nedim el-Werrak (m. 987 d. C.), nel suo *Fihrist*, trattando dei novellieri scrive: « Un altro libro è quello del saggio Sendbad, in due e-

(1) Il Benfey oltre che nella prefazione al *Panciatantra,* nella quale illustra, come si suol dire, buon numero di racconti delle versioni orientali e occidentali, contribuì a diradare d'assai l'oscurità che avvolge l'origine del Sindibâd in un lavoro speciale molto importante: *Eine Bemerkungen über das indische original der zum Kreise der Sieben Weisen Meister gehörigen Schriften,* in *Mélanges asiatiques tirés du Bullettin his. philol. de l'Acad. imp. des Sciences de St. Petersbourg.* T. III (1858). — V. anche *Orient und Occident III,* 177.

dizioni: una grande e l' altra piccola. Variano le opinioni sulla sua origine come su quella di *Kalîla e Dimna*; il più verosimile è che venga dall'India »; e in un altro luogo: « altri libri degli indiani sono il libro di Sendabad, grande, il libro di Sendabad, piccolo ». Anche l' Assemanni nella *Biblioteca Orientale* ce ne porge altra testimonianza di Ismael Sciahinschiah autore d' una cronaca araba: « Eius autem temporibus (di Chus) floruit Sendebadus sapiens, auctor libri de septem consiliaris et magistro et doctore (sic) et matre regis, qui liber Sendobadi appellatur » (1). Infine un autore persiano d'una composizione poetica del nostro libro, Nakhshebi, dice nella introduzione che un savio gli parlò del libro molto singolare, già tradotto e rifatto da altri in persiano sopra vari libri indiani, consigliandolo a rifarlo, e che egli seguì il consiglio dell' amico.

Ma se è provata l' origine del libro, riman sempre incerta l' età in cui visse l' autore: solo pare da asserire che sia anteriore al decimo secolo; e tuttavia è dubbio se Sondobâd o Sindibâd o Sendabâd sia il nome dell' autore o del più savio tra i personaggi.

E come mai l' opera originaria potè andar perduta? Il Benfey dall' essere la maggior parte

(1) Le prime due testimonianze arreca il *Brockhaus* nella sua dissertazione tradotta da E. Teza e premessa all' ed. del *Libro dei Sette Savi di Roma,* fatta da A. D' Ancona (Pisa, Nistri, 1864); l' ultima è citata dal D' Ancona nella introduzione al medesimo *Libro dei Sette Savi.*

delle novelle del Sindibâd passate in altri libri indiani, e massime nel *Panciatantra* e nel *Çuka-saptati*, argomenta che questo fatto spieghi esso la perdita dell' originale indiano.

Vero o no, certo è che il *Kitâb-es-Sindbâd* si diffuse ben presto fra le nazioni asiatiche. Ma le modificazioni varie che sofferse nel passare dall' un popolo all' altro rendono ancora troppo difficile fermare sicuramente le relazioni che intercedono fra i testi orientali ora noti, i quali provengono da quel testo che Masûdi cita già nel decimo secolo; senza che alcuno per altro rappresenti l'originale in tutto e per tutto.

Ma fra le alterazioni, le giunte, le soppressioni, che presentano i vari testi, importava conoscere quali elementi siano originali e quali no; quale in poche parole fosse la forma del romanzo indiano; e a questo Domenico Comparetti riuscì confrontando le versioni orientali del libro oggi conosciuto, sì che seppe acutamente rintracciare e ricomporre di tra le varie e diverse composizioni la forma e la contenenza del racconto nel libro di Sindibâd; in questo modo:

« C' era nell' India un re di nome Kûrush; era potente, savio, giusto e amato dai suoi popoli; essendo già inoltrato in età non aveva dalle sue mogli avuto figliuoli, e il pensiero di non lasciare erede lo rendeva triste. Una notte una delle sue mogli vedendolo triste gli chiese il perchè: ei glielo disse, ed essa consigliò la preghiera. Così fece, ed ebbe un figlio. Nato il figlio, aduna il re gli astro-

loghi perchè ne cavino l'oroscopo; trovano che il principe è minacciato da una disgrazia a venti anni. A sette anni il principe è affidato ai maestri; ai tredici anni non aveva imparato nulla. Il re aduna i savj per consiglio: questi trovano che il miglior maestro è Sindibâd. Studia il principe altri sei anni e mezzo sotto Sindibâd, ma inutilmente; a dicianove e mezzo non aveva imparato nulla.

Il re aduna nuovamente i savj per consiglio. Sindibâd offre d'insegnare in sei mesi, pena la vita e le sostanze se manchi; solo chiede al re che prometta di « non fare agli altri quello che non vorrebbe fosse fatto a lui ». Dopo una disputa fra Sindibâd e i savj che non credono alla possibilità della sua promessa, l'offerta è accettata, e posto il patto in iscritto, col giorno e l'ora del ritorno del principe. Sindibad prende il principe seco, fa costruire, un palazzo, e segna tutto lo scibile sulle pareti; si richiude col principe, segregandolo da tutti.

Prima che spiri il termine fissato, il principe ha appreso tutto. Il re chiede notizie; Sindibâd risponde che il principe è pronto, e che domani lo ricondurrà. Prima di ricondurlo, Sindibâd interroga le stelle, e vede che il principe corre rischio di morte se parlerà prima di sette giorni. Sindibâd si nasconde. Il principe va a corte; gran festa; corte plenaria; il principe rimane muto; cercano Sindibâd, e non lo trovano. Chi attribuisce il silenzio del principe all'effetto di una bevanda datagli da Sindibâd perchè presto imparasse, chi a timidezza. Una delle donne del re dice che da gio-

vinetto era solito confidarsi con lei; propone di condurlo nella propria stanza, e d' indurlo a parlare.

La donna non riesce a far parlare il principe. Allora gli dice che il padre è vecchio, che ormai tocca a lui regnare. Gli propone di uccidere il padre di comune accordo, e di sposarsi poi. A questa proposta il principe va in collera, dimentica il proposito di non parlare, e le dice: « Fra sette giorni potrò darti la risposta che meriti ». La donna vedendosi compromessa, vuol procurare la morte del principe prima che passino i sette giorni. Si straccia le vesti e grida, accusando quel preteso muto di aver voluto farle violenza. Il re condanna il figlio a morte. Udendo ciò, i suoi sette viziri si radunano, e deliberano d' intercedere.

Un vizir si presenta al re, e con due racconti fa sospendere l' esecuzione per quel giorno; l' indomani va la donna dal re, e con un racconto fa confermare la condanna; ma un secondo vizir la fa sospendere nuovamente con due racconti, e così di seguito fino al settimo giorno, nel qual la donna, vedendosi ormai vicina ad essere scoperta, fa costruire un rogo, e ci si mette sopra per farsi bruciare; ma il re, saputa la cosa, la fa salvare, e ordina che il figlio sia ucciso; nuovamente però il settimo vizir con due racconti fa sospendere l' esecuzione, e così arriva l' ottavo giorno, in cui il principe parla. In uno dei giorni anteriori al settimo la donna oltre al racconto, minaccia di trafiggersi con un pugnale se non le venga fatta giustizia, in un altro minaccia di avvelenarsi.

I sette viziri adunque hanno due racconti ciascuno; la donna un racconto al giorno, dal secondo al sesto, e la sola minaccia di uccidersi nel settimo.

I racconti così narrati dai viziri e dalla donna sono, per ordine, i seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| 1.° giorno. | 1.° Vizir - | La traccia del leone; |
| » | » | La donna e il papagallo. |
| 2.° giorno | Donna - | Il gualchierajo ed il figlio. |
| » | 2.° Vizir - | I pani; |
| » | » | La doppia infedeltà. |
| 3.° » | Donna - | La lamia. |
| » | 3.° Vizir - | La goccia di miele; |
| » | » | Il droghiere. |
| 4.° » | Donna - | Il sesso cambiato. |
| » | 4.° Vizír - | Il bagnajuolo; |
| » | » | La mezzana e la cugina. |
| 5.° » | Donna - | La scimmia e il cinghiale. |
| » | 5.° Vizir - | Il cane e il serpe; |
| » | » | Il panno bruciato. |
| 6.° » | Donna - | Il ladro ed il leone. |
| » | 6.° Vizir - | I due piccioni; |
| » | » | L' elefante di miele. |
| 7.° » | Donna ... | (non ha racconto) |
| » | 7.° Vizir - | I tre desiderj; |
| » | » | L'intendente d'astuzie femminili. |

L' ottavo giorno di buon' ora il principe manda una donna a chiamare il primo dei viziri. Gli racconta tutto, ringrazia lui e i compagni, promette ricompensa, e lo prega di andare dal padre ad

annunziargli ch' ei parla. Saputo ciò, il re manda a chiamare il principe. Il re siede in trono; corte plenaria; si presenta il principe, fa omaggio, e interrogato dal re, racconta la minaccia delle stelle e l' insidia della donna; chiede che sian fatti venir tutti i savii; con questi viene anche Sindibâd. Chiede il re a Sindibâd il perchè della sua assenza; questi lo spiega. Intanto, dice il re, poteva darsi che io facessi uccidere mio figlio, e se l' avessi fatto, di chi sarebbe stata la colpa, mia, di mio figlio, della donna o di Sindibâd? Ciascuno di questi casi trova un sostenitore. Sindibâd osserva che nessuno ha colto nel segno; il re interroga il principe, il quale risponde col racconto *Gli ospiti avvelenati*, e chiede di chi fu la colpa, della fante, del serpe, dell'uccello, o del padrone di casa? Sostenute queste quattro opinioni da quattro savj, Sindibâd trova che nessuno ha colto nel segno; il principe risolve il problema dicendo che in questi casi la colpa è del destino.

Tutti ammirano la sapienza del principe; Sindibâd dice che non ha altro da insegnargli, e che niuno è più sapiente di lui. Il principe però osserva ch'ei conosce tre persone che ne sanno più di lui, e narra tre racconti: 1.° *Il bimbo di tre anni;* 2.° *Il bimbo di cinque anni;* 3.° *Il vecchio cieco.*

Chiede il re come mai il principe non imparò prima quel che riuscì ad imparare poi. Risposta del principe. Ordina il re che venga la donna, questa confessa tutto. Interroga la corte che cosa debba farsi di lei. Taluni propongono varie mutilazioni,

altri la morte. Allora la donna racconta *La volpe.* Il re rimette al principe il decidere. Questi esclude la morte, e sostituisce una pena men grave. Segue un dialogo fra il re, Sindibâd e il principe, nel quale sono esposti molti principj di morale. In questo dialogo è intercalato un racconto di Sindibad col quale risponde al re che chiede a chi sia dovuta la sapienza di suo figlio.

Il re incorona pubblicamente il suo figliuolo, cedendogli il trono, e si ritira nella solitudine a servire Dio » (1).

Il Brokhaus riconobbe nella ottava notte del persiano *Tûtî-nâmeh* di Nakhshebi (quattordicesimo secolo), traduzione di un libro caro agli indiani, il *Çukasaptati* — serie di settanta novelle onde Çuka, il buon papagallo, trattenne la bella Prabhâvati che non fosse infedele al marito lontano — il ciclo di novelle corrispondente al *Libro dei Sette Savi.* E questa redazione il dotto tedesco ritenne per la più antica e vicina all'originale indiano, (2) perchè vi appare più chiaro e men turbato da altre giunte, secondo egli pensa, il suo vero fine, che è di premunire contro le frodi delle donne; nel fatto in questa composizione la tessitura è più semplice e più rapido scorre il fatto: la donna tenta solo di

(1) COMPARETTI, *Ricerche intorno al libro di Sindibâd* in *memorie del Reale Istituto Lombardo*, vol. II, S. 3, p. 5 e seg.

(2) Op. cit., p. LII, LIII.

accendere il principe al suo amore, nè gli propone d'uccidere il re; solo i viziri novellano, nè la ragazza loro contrappone pur un racconto a far diffidente il re (1). Ma l'opinione del Brokhaus respinsero il Goedeke (2) e il Comparetti. Quest'ultimo ricercando la forma più possibilmente genuina del libro, che io ho ripetuta, sostiene che Nakhshebi non conobbe direttamente o indirettamente altro testo del Sindibâd che quello da cui provengono le altre versioni, e che trovando alcuni racconti in comune fra il *Sindibâd* e l'antico *Tûtî-nâmeh* che egli rifaceva, li riunì nella ottava notte, dando loro per cornice il racconto fondamentale del Sindibâd (3). Anche dimostra il Comparetti che i secondi racconti dei viziri, che trovansi nelle versioni conosciute ed appartengono all'originale da cui queste provengono, furono aggiunti da un persiano, il quale li aveva tolti da un'antica versione persiana del *Çukasaptati*, ciò è dall'antico *Tûtî-nâmeh*. Così si spiega ciò che nel decimo secolo Muhammed el Werrah vuol dire parlando di un libro di Sindibâd più piccolo e di uno più grande.

Ziyâ ud-dîn, detto Nakhshebi dal luogo di nascita, nacque verso la fine del decimoterzo secolo e

(1) Cfr. il Compendio del Brokhaus, tradotto dal Teza ch'è avanti *Il Libro di S. S.* a cura del D'Ancona, già cit.

(2) *Liber de septem sapientibus*, in *Orient und Occident*, III.

(3) Op. cit. 23 e seg.

morì nel 1330 d. C. Scrisse per consiglio di un sapiente amico, come s'è già visto, il *Tûtî-nâmeh,* cioè il Libro del papagallo. Poichè del libro di Nakhshebi si ha un recente raffazzonamento di un Muhammed Qâdiri, così a lungo si è creduto che esso fosse l' opera genuina di Nakhshebi. Il Kosegarten fu il primo ad accorgersi dell' errore e ritrovò poi ad Amburgo il libro stesso di Nakhshebi.

Muhammed Qâdiri è del decimosettimo secolo; abbreviò nella forma e nella materia il libro di Nakhshebi e omise il racconto della ottava notte, riferendone solo qua e là alcune delle novelle (1).

Il libro di Nakhshebi ha intento morale e vi si scorgono molte ed evidenti tracce dell' origine indiana: sono nomi di città e di Brahmini, usi e costumi, concetti e superstizioni.

Alcune antiche versioni persiane del libro di Sindibâd sono andate perdute; il Pizzi ricorda quella di Qanâvarzi, che per ordine di Nûh della casa dei Samanidi avrebbe tradotto questo libro in una rozza e ispida prosa; e quella in versi, ricordata da Davlet-Shâh, dovuta al poeta Azraqi, morto nel 1129 d. C.

Altro testo persiano è il *Sindibâd-nâmeh,* la contenenza del quale fece conoscere il Falconer nel 1841, del decimoquarto secolo. L' autore di questo poema ebbe dinanzi un testo persiano in prosa tradotto dall' arabo e in quest' opera alcuni vollero ri-

(1) Cfr., Pizzi, *Storia Della Poesia Persiana,* Torino, 1894, vol. II, cap. VII.

conoscere il Sindibâd di Azraqi; ma realmente sono due testi differenti, l'ultimo de' quali, non ci è ancora pervenuto per nessun manoscritto (1).

Il persiano Zahîri di Samarcanda, del dodicesimo secolo, vedendo, secondo egli dice, che la vecchia traduzione del libro di Sindibâd fatta da Qanâvarzi era andata in dimenticanza per lo stile goffo e rozzo, pensò di rifarla.

Dagli arabi fu poi trasformata, nel secolo decimo quinto a tale varietà che ne uscirono due composizioni, le quali hanno in comune solo la metà dei racconti, pur essendo intitolate tutte e due *Storia del Re, della favorita, del figlio e dei sette vizir* (2), e unite alle *Mille e una notti* (3). Tale dagli arabi l'ebbero i turchi nel decimoquinto secolo con le *Quaranta mattinate e le quaranta serate* (4).

(1) *Analytical account of the Sindibâd-nâmeh or book of Sindibâd, a pers. ms. poem in the library of the East-India-Company* in *Asiatic jour*, 1841, XXXV-XXXVI; cfr. anche il D' Ancona nella sua prefazione al *Libro dei S. S.* cit., e il Brockhaus nella dissertazione citata, p. XIII e LII; e LANDAU, *Die Quellen des Dekameron*, p. 33.

(2) L' una fu pubblicata dall' Habicht a Breslavia nel 1825; l' altra dallo Scott a Edimburgo nel 1800.

(3) Differentissima da tutte queste composizioni è un'altra araba *I dieci visir*, in cui i visiri, invidiosi della sapienza del principe che viene sconosciuto alla corte del padre, avendolo trovato per caso nell' appartamento delle donne, d' accordo con la regina, l' accusano al re, che ne ordina la morte, cui il figliolo sfugge raccontando novelle per dieci giorni, fin che è riconosciuto. Fu pubblicata dal Knoes a Gottinga nel 1807.

(4) Furon tradotte dal Behmner a Lipsia nel 1815.

Ma già avanti s' era innestato su 'l tronco di gloriose culture, la greca e l' ebraica.

*Syntipas* è il titolo della redazione greca la quale, come è accertato per le ricerche del Comparetti, è di tutte le versioni quella che in più gran parte s' è attenuta all' originale, e però era molto interessante determinarne l' età; ciò che il Comparetti fece. Così dal secolo decimo primo finiente, in cui Michele Andreopulo lo mise in greco, il *Syntipas*, che rappresenta un più antico testo siriaco, che alla sua volta rappresenta un più antico testo del persiano Musa, (che probabilmente scrisse in arabo), conduce a que'tempi ne'quali presso scrittori arabi troviamo la prima volta menzionato un *Libro di Sindibâd.* Il Roediger trovò nel fatto un testo siriaco del Sindibâd, di cui pubblicò nel 1868 un saggio nella seconda edizione della sua *Chrestomathia Syriaca;* per quanto si può giudicare da un saggio non è precisamente il testo che tradusse l'Andreopulo, ma un commento di quello (1). E un' opera siriaca fu trovata e pubblicata ultimamente con la traduzione in tedesco, sotto il titolo di *Sindbau o i sette savi maestri* (2); e in essa possiamo riconoscere se non la fonte immediata del *Syntipas*, una

(1) Comparetti, op. cit.; il *Syntipas* fu pubblicato dal Boissonade (*De Syntipa et Cyri filio, Anpreopuli narratio, Parisiis, 1828*) e dall' Eberhard a Lipsia nel 1872 (nelle *Fabulae Romanenses grece conscriptae*).

(2) L' ed. è condotta di sur un cod. berlinese dal Baethgen: *Sindbau oder die Sieben Weisen Meister*, Leipzig, 1879.

versione che gli si accosta in maniera da far pensare a una fonte comune persiana.

Altra redazione orientale che s' accorda in gran parte co 'l *Syntipas* è una antica traduzione spagnuola d'un testo arabo; ciò è il *Libro de los engannos et assayamentos de las mugeres, de arávigo en castellano trasladado por el Infante Don Fadrique fijo de Don Ferrando et de doña Beatris;* intitolazione che rese possibile all' illustre editore del testo, il Comparetti, di fermarne la composizione alla metà del decimoterzo secolo (1).

Di questo libro abbiamo anche una redazione ebraica nel *Misckle Sendebar* o *Parabole di Sendebar*, che da alcuni si riferisce al decimosecondo secolo, da altri al decimoterzo (2).

Tra le composizioni orientali son conosciute ancora due armene, una per la versione russa di David Ssrebriakow e per notizie del Lerck che la comunicò in riassunto (3); una seconda per studi di F. Müller, e una russa messa a luce da Th. Bulgakov (4).

(1) Pubblicato da D. Comparetti nell' op. cit. *Ricerche intorno al Libro di Sindabâd.*

(2) Stampato la prima volta in Costantinopoli nel 1517, poi a Venezia nel 1544 e nel 1655 e da ultimo da Paulus Cassel a Berlino nel 1888. Tanto il testo greco quanto questo ebraico furon tradotti dal Sengelmann (Kalle, 1842) e dal Camoly (Parigi, 1849).

(3) Cfr. Lerck in *Orient und Occident,* II, 369.

(4) Petersburg, 1878.

Nè la tradizione popolare del Libro dei Sette Savi è morta presso i popoli orientali: il Teza in una dotta lettera al D'Ancona discorse già della tradizione dei sette savi ancor viva oggi nei popoli magiari (1); e un tedesco, M. Murko, più tardi, indagò la diffusione che il celebre romanzo ebbe presso i popoli slavi. Si giova a questo fine di copiosissimo materiale a penna e a stampa, instituendo raffronti e pubblicando tradotte le versioni che più si scostano dagli originali. I risultati più importanti dello studio sono:

I Boemi furono i primi a conoscere il libro già nel decimoquarto secolo per i *Gesta Romanorum*. Essi stamparono la *Historia septem sapientum*, tradotta nella lor lingua, fin dagli inizi del secolo sedicesimo e possedettero una commedia dei Sette Savi.

Anche i polacchi tradusser due volte la *Historia*. Solo in tempi più recenti si ebbero in Boemia e in Polonia traduzioni che risalgono a libri popolari tedeschi.

I russi ricevettero quest'opera dai polacchi; i bulgari e i serbi pervennero soltanto verso il principio del nostro secolo a posseder traduzioni del *Syntipas* di sur un originale greco moderno. — Il Murko giunge con le sue ricerche alla conclusione notevole che le traduzioni in polacco, in russo ed in armeno ci scoprono un testo latino della *Hi-*

(1) *La Tradizione dei Sette Savi nelle novelline magiare*, Bologna, 1864.

*storia septem sapientium* anteriore alla più antica redazione finora conosciuta (1).

Da questa compendiosa esposizione storica è facile vedere che fu grande la fortuna che nel fantastico Oriente trovò lo strano e curioso libro; nè, come si vedrà, men grande fortuna trovò nei paesi occidentali.

(1) *Die Geschichte von den Sieben Weisen den Slaven,* Vien, 1890, dai *Sitzungsberichte* dell' Imp. Acc. di Vienna, classe stor. fil.

---

## NOTA

Per le versioni orientali in genere, oltre i lavori speciali citati a piè di pagina: cfr. i lavori: COMPARETTI, *Ricerche intorno al Libro di Sindibâd,* Milano, 1870 (*Memorie del R. Istitulo lomb.,* 11, S. 3.ª); — D'ANCONA, *Introduzione al Libro dei Sette Savi di Roma,* Pisa, Nistri, 1864; nella medesima pubblicazione: BROKAUS, *I Sette Savi nel Tûti Namah,* traduzione e giunte di E. Teza; — PIZZI, *Storia della Poesia Persiana,* Torino, 1894, v. II, cap. VII; — LANDAU, *Die quellen des Dekameron,* Stuttgart, 1884, § 6, 7, 8; — DACIER, *Notice d' un manoscrit grec de Bibl. du Roi,* in *Memoir de la litt. tirés de registres de l'Académie des inscriptions et lettres,* Tome XLI, e per la bibliografia — KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur,* München, 1891, p. 470 e seg.

## II.

### Il Romanzo dei Sette Savi in Occidente.

Questo libro che, come fu detto, è inferiore alla Bibbia soltanto nella quantità di traduzioni in lingue diverse; che già da dieci secoli fu messo in iscrittura e doveva essere molto tempo innanzi nella tradizione orale, e appena ne fu determinata la forma, tutti i principali popoli asiatici volsero nelle loro lingue; questo libro, pervenuto per vie non sicuramente conosciute all'Europa occidentale al più tardi nel secolo decimo secondo, si diffuse amplissimamente in tutti i paesi e fra tutte le nascenti letterature, e massime nella francese, che allora fioriva nel vecchio e nel nuovo latino.

Ora, come potè avvenire il passaggio della leggenda dei sette savi dall'Oriente all'Occidente? Ciò è dire: quali relazioni passano fra i testi orientali e gli occidentali?

Alcuni dotti tentarono a dirittura di provare e affermarono che le composizioni europee procedevan direttamente dall' una o dall' altra orientale.

Il Dacier volle riconoscere nel *Syntipas* greco la fonte di un testo latino, l' *Historia Septem Sapientum*, che a sua volta fu ritenuta per molto tempo fonte di tutte le composizioni europee (1); A. Loiseleur Deslongchamps sostenne invece che l' originale cui ebbe la mente l'autore dell'*Historia* fu il *Sendabar* ebraico (2), ed ebbe poi valido seguitatore in tale opinione Marco Landau (3); il D'Ancona in fine pensò o che si fosse smarrito un testo anteriore a quello di Don Giovanni (l' autore dell'*Historia Septem Sapientum*), o che Don Giovanni accozzasse il suo racconto « con libera scelta, da vari libri, i più d' origine orientale, od anche contenenti favole greche, romane e brettoni, serbandosi tuttavia, anche nel trascrivere e tradurre, una certa libertà di composizione » (4). Dei tre il più sagace era di certo il D' Ancona.

Ma io penso che questo non sia ancora il luogo per discutere la questione. Invece sarà necessario conoscere ora le prime composizioni dell' Europa; nella quale la tradizione dei sette savi fu primieramente fermata in latino; e non poche nel fatto sono le composizioni latine e numerosi i manoscritti e pur le stampe di alcune di esse; manoscritti e stampe note sotto nomi diversi.

(1) In *Mem. Acc. Inscript*, vol. XLI, cit.

(2) Loiseleur, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe, suivi du Roman des sept sages de Rome en prose (par* Le Roux de Lincy) Paris 1838.

(3) *Die Quellen des Dekameron*, p. 46 e seg.

(4) *Introduzione* più volte cit. p. XVIII, XXIII.

Un testo assai diffuso è l' *Historia Septem Sapientum*, stampato nei primi tempi dell' arte tipografica; il quale, perchè era scritto in latino e stampato fin dal secolo decimoquinto, attirò particolarmente l'attenzione dei dotti che prima s'occuparono di tali studi, e fu risguardato come la fonte delle altre versioni europee moderne. Tale era l'opinione del Loiseleur Deslongchamps seguita poi per molto tempo ancora e da molti. Lo stesso critico credè e fece credere che l' *Historia* fosse l' opera di un monaco Giovanni D' Altaselva.

Ma nel 1865 il Montaiglon, nella prefazione alla stampa del *Dolophatos*, poema in francese antico che l' autore Herbers, trovatore del regno di Filippo Augusto, aveva dichiarato di aver tratto dal libro di don Giovanni, stabili che il *Dolophatos* doveva essere la traduzione non dell' opera latina intitolata *Historia Septem Sapientum*, ma d' un originale latino composto negli ultimi anni del secolo decimo secondo da un monaco dell' abbadia di Haute Seille nella diocesi di Toul, chiamato Dans Jehans (Don Giovanni). Il critico francese s' appoggiava in parte alle dichiarazioni del traduttore che scriveva negli inizii del secolo decimoterzo, e d'altra parte alla dedica dell' opera di Giovanni al vescovo di Metz Bertrando, che tenne l' officio dal 1179 al 1212; dedica la quale fu pubblicata da D. Martène nella *Amplissima Collectio* di sur un manoscritto dell' abbadia d' Orval nella diocesi di Trèves, e nella qûale il monaco chiamava il suo romanzo *Opusculum de rege vel Septem Sapientum.*

Più tardi Adolfo Mussafia scoperse in un manoscritto del secolo decimoquinto dell' Imperiale Biblioteca di Vienna una copia, sfortunatamente imperfetta, del romanzo latino del monaco Giovanni e ne pubblicò un'estesa notizia nei *Rendiconti dell'Accademia delle Scienze* di quella città, inserendo nella notizia frammenti del testo in confronto della traduzione francese, per cui fu dimostrata l'identità delle due opere (1). Quella di Don Giovanni è intitolata: *Historia pulcherrima ac delectabilis Lucinii qui fuit discipulus Virgilii magni philosophi, utilis pro humilitate, patientia, castitate et silentio servandis.*

Ancora più tardi, nel 1868, il Mussafia diè notizia di altri due manoscritti incompiuti, l'uno con l'intitolazione *Dolopuchi historia fabulosa temporis Augusti*, e l' altro *Chronica Lucinii*, che altro non sono, come egli dimostrò, che redazioni latine del *Dolopathos* poco differenti l' una dall' altra (2).

Un altro tedesco, Hermann Oesterley, pensò di ricercare il manoscritto d' Orval. Le sue ricerche furon da prima sfortunate, poi ebbero miglior successo, giacchè potè ritrovare nella Biblioteca dell' Atheneum di Luxembourg il manoscritto da cui il Martène aveva tolto la dedica del monaco

(1) Classe Phil. Hist. XLVIII, 1865. *Ueber die Quelle des altfranzösischen Dolopathos.*

(2) *Rendiconti dell'Acc. Imp. di Vienna,* 1868. *Beiträge zur Litteratur der Sieben Weisen Meister.*

Giovanni al vescovo di Metz (1). Così le congetture del Montaiglon ebbero piena conferma.

Ma se si riuscì a dimostrare sbagliata l' opinione del Loiseleur intorno l' autore dell' *Historia*, non mi pare altrettanto facile il confutare l' altra sua opinione: se l' *Historia Septem Sapientum* sia stata la fonte delle versioni occidentali.

Gaston Paris, prendendo a esame un gruppo della versione francese, — importantissimo per noi perchè derivò tre composizioni all' Italia, — e al quale il testo latino più rassomiglia, intende a dimostrare che l'*Historia* è la traduzione e non l' originale del francese e che in generale il traduttore seguì assai fedelmente il suo modello, ma che aggiunse un nuovo racconto, ne fuse due in uno e cambiò la morale a un terzo. L' originale francese sarebbe una redazione fatta conoscere dal Leroux de Lincy e contrassegnata dal Paris con la lettera *A*. Certo uno de' tratti più caratteristici dell' *Historia* è in ciò che insiste più dell'originale francese su la morale di ciascun racconto e ne presenta volontieri le applicazioni sotto forma allegorica, e in questo ricorda i *Gesta*

(1) Joannis de Alta Silva, *Dolopathos sive de rege et Septem Sapientibus,* herausgegeben von H. Oesterly, Strasbourg, 1873. Questa pubblicazione interessò vivamente la critica e molte riviste proposero correzioni; lo Studemund confrontò l' ed. dell' Oesterly con i mss. e potè confermare le congetture di precedenti critici (*Zeitschrift fur Deusches Alterthum,* N. F., VI, 2, p. 221-250). Anche l' Eberhard corregge felicemente gran numero di passi (cfr. *Eberhardi in Joannis de Alta Silva libro qui inscribitur Dolopathos emendationum spicilegium,* Magdebourg, 1875).

*Romanorum*, singolare raccolta dove storie d' ogni guisa son corredate da una più o meno mistica *moralisatio*. Al Paris sembra da porre il tempo della composizione d' essa verso il 1330; avendo poi a fondamento una redazione francese, il testo latino sarebbe stato scritto in Francia; la prima edizione pare del 1472. Egli afferma anche che il testo francese, *Ystoire des Sept Sages de Rome*, stampata a Ginevra nel 1492, è una traduzione dal latino (1). Dal qual fatto si dovrebbe indurre, osserva il Landau, che l' originale francese sarebbe stato tradotto in latino e poi, per stamparlo, ancora in francese; ciò che non è affatto verosimile (2). A me invece non pare inverosimile questo fatto, poichè non è da vero necessario imaginare che il testo latino fosse ritradotto in francese per stamparlo; ma appare più tosto, per il mio fine, non necessario insistere su la questione; nè mi pare tuttavia necessario parlare di tutti i testi latini manoscritti del nostro libro, dei quali non si conoscono ancora sicuramente le relazioni: e però mi limiterò a rimandare chi voglia al lavoro illustrativo di Giorgio Buchner, *L' Historia Septem Sapientum secondo il manoscritto di Imspruck dell' anno 1342*, nel quale si dà la più recente e compiuta enumerazione di sedici manoscritti e di nove stampe (3), e alla

(1) *Preface* a *Deux redactions du Roman des Sept Sages*, Paris, 1876, p. XXVIII e seg.

(2) *Die Quellen des Dekameron*, p. 51.

(3) *Die Hist. nach der Innsbrucker Handschrift* ecc., 1889.

memoria di M. Murko *Contributi alla storia del testo della Historia Septem Sapientum* (1).

Ora mi pare che più giovi discorrere dell' *Historia Lucinii*, del suo autore e del modo da lui tenuto a comporla.

Nel romanzo del nostro monaco il fatto ha luogo al tempo d' Augusto e la moglie che questi dà a Dolopathos ( donde il nome al romanzo ) è figlia di Agrippa. Della sua condizione e della sua coltura di monaco dà prova Don Giovanni co 'l citare Sant' Agostino, e nella chiusa a cui diede forza religiosa ; lo stile sente la scuola come tutto l' insieme dell' opera; il testo è scorretto , ma ricco degli ornamenti della retorica d'allora. È evidente che Don Giovanni scrisse il suo romanzo con pretensioni letterarie e di novità; egli nel fatto fa assai numerose citazioni, sopra tutto della Bibbia e dei poeti, quali Giovenale, Orazio, Ovidio e Virgilio.

« Si lasciano scorgere, dice il Carducci, le pretensioni letterarie nel nome mal grecizzato del vecchio padre (Dolopathos = che soffre inganni); nell' aver fatto Virgilio parte principale della favola e introdotta fra le novelle, un po' travisata, l' avventura di Ulisse fra i Ciclopi. Novità è l' intendimento ascetico aggiunto all' *Historia*, che viene sino nel titolo qualificata *utilis pro humilitate, patientia* ecc., e il sostituire alle orientali le tradi-

(1) *Beiträge zur textgeschichte der Historia* ecc. in *Zeitschrift für Vergleichende Litteratur geschichte*, N. F., Berlin, 1892.

zioni d'Occidente, segnatamente quella del cavaliere del Cigno (Goffredo di Buglione) nativo della Lorena, dove l'autore abitava » (1). Io per altro non saprei affermare che il sostituire a racconti orientali altri europei fosse nel monaco intenzione a novità o più tosto bisogno. Certo è che se bene quest'opera sia palesamente d'un uomo di scuola, per natura, concetto e tendenza, osserva il Comparetti, è opera del tutto romantica, e quindi quanto l'autore ha aggiunto di suo ai dati del racconto orientale essendo invenzione sua, invano si cercherebbe in quest'opera un rigore storico conseguente (2).

Il Paris pensa che le fonti dell'intreccio del romanzo e delle novelle intercalate non siano scritte, ma orali. Si avrebbe una prova che Giovanni non attinse direttamente a una fonte orientale in ciò, che ha nel suo testo due novelle (*Gaza* e *Puteus*) che non si trovano nelle composizioni orientali, e che una terza (*Canis*), comune a tutte le varietà, assomiglia più nel *Dolopathos* latino, o se vogliam chiamarlo altrimenti nell'*Historia Lucinii*, al racconto dell'*Historia Septem Sapientum* che a quello dei racconti orientali. Ma se il racconto quale ha voluto narrare il monaco d'Altaselva, assomiglia all'*Historia Septem Sapientum* e alle altre composizioni occidentali, per varie caratteristiche se ne

(1) *Il Libro dei Sette Savi in Italia,* in *Perveranza,* 22 genn. 1867.

(2) *Virgilio nel Medio Evo,* p. 308.

distacca e sta a sè. La principale differenza che interessa è questa: mentre in tutti gli altri testi d' Occidente l' educazione del giovane principe protagonista è confidata ai sette savi, Don Giovanni ne affida l' educazione a Virgilio conformandosi in ciò ai racconti orientali, a capo de' quali è il *Libro di Sindibâd*, in cui l' officio di maestro è dato a Sindibâd, come al sapientissimo dei sapienti, e i sette savi appaiono solo prudenti consiglieri. Cosí che il Comparetti fu tratto a osservare: « Pare che il monaco di Hauteseille avesse dinanzi un testo, o forse più probabilmente avesse udita una narrazione di quella favola, più fedele alla forma che aveva in Oriente; mantenendo l' unità del savio precettore e riducendo severamente il racconto secondo la natura delle composizioni romantiche e le idee del pubblico a cui era destinato, sostituì Virgilio nel posto che in Oriente davasi a Sindibâd in quella narrazione. Nel far questo egli fu guidato o ispirato dalle sue idee di chierico non avendo di Virgilio una conoscenza puramente popolesca come accade ad altri autori di composizioni romantiche; ma mostrando di conoscerlo e citando anche qualche verso di lui nel corso del suo romanzo » (1).

Il Comparetti e il Paris non ripongono giustamente la ragione della mancanza delle novelle della matrigna nel *Dolopathos* di Don Giovanni a difetto di memoria di chi raccontò la storia a questi,

(1) *Virgilio nel Medio Evo,* p. 308.

perchè la memoria poteva aver tradito il monaco stesso, e perchè in una forma orientale del romanzo, nel *Tûtî-nâmeh*, i savi raccontano una novella per ciascuno, nè la ragazza oppone che inviti a farle giustizia; e nè pure è vero che in tutte le versioni occidentali ogni savio ne racconti una sola: si vedrà che nella *Storia di Stefano*, composizione poetica italiana, ogni savio ne dice due; ma è anche giusto osservare che questa versione rimata fu pubblicata dopo le osservazioni del Paris e del Comparetti.

Ora questo *Dolopathos* latino si fonda sull' *Historia Septem Sapientum*, o avevano entrambi una stessa fonte? A dir vero non si può rispondere a questa domanda in modo preciso. Il Paris e il Comparetti, come s' è visto, propendono ragionevolissimamente a credere che Don Giovanni non avesse alcuna fonte diretta e attingesse invece alla tradizione orale (1). Ma il Landau inclina a credere che il *Dolopathos* non abbia avuto altra fonte che l' *Historia Septem Sapientum*.

Egli, mentre concede che l' autore dell' *Historia septem sapientum* attingesse alla tradizione popolare, ciò non ammette per il monaco d'Alta Selva, o ammette solo pe 'l racconto principale.

(1) L' Osterley nella prefazione al *Dolopathos* che trovò a Luxembourg e di cui si diè notizia in una nota precedente, asserisce egli pure che Don Giovanni non attinse ad alcuna fonte letteraria, ma raccolse le sue novelle dalla bocca del popolo.

Ma s' è visto che l' *Historia* fu scritta un secolo dopo il *Dolopathos ;* e d' altra parte che certi racconti sian comuni ai due testi può tanto significare che questo proceda da quello, come quello da questo. Nè scusano la supposizione che il *Dolopathos* fosse composto quando già l' *Historia* era divulgata largamente e s' era conquistato il suo pubblico di lettori fedeli, la poca diffusione del *Dolopathos* latino e francese e la scarsità dei manoscritti che li conservano. E invero non aveva la *Historia* un' attrattiva mancante al *Dolopathos* nei racconti della matrigna?

Per le stesse ragioni che riguardano il modo ond' è composta, l' *Historia Septem Sapientum* non può derivare dal *Dolopathos,* anzi ho già detto che procede da una redazione francese. In latino, oltre che nei manoscritti e nelle stampe che portano i titoli *Historia de calumnia novercali, Historia Septem Sapientum Romae, Historia Lucinii, Dolopuchi historia fabulosa, Chronica Lucinii,* si trova in altri libri: nel *Liber de scala celi* di un domenicano chiamato Joannes Parvus, sotto l' articolo *femina,* è conservata una redazione compendiosa, fatta nel secolo decimo quarto, d' un libro intitolato *Liber de Septem Sapientibus* (1); in molti manoscritti dei *Gesta Romanorum,* singolarissima raccolta di esempi, è conservata un' altra composizione del ro-

(1) Fu stampata in *Ulma* nel 1476 e dal Goedeke in *Orient und Occident,* nel 1865.

manzo dei sette savi (1). Si credè per molto tempo che fosse un semplice estratto della nota *Historia Septem Sapientum;* ma il Murko esaminandola con più diligenza potè convincersi che ha importanza assai maggiore d' un estratto. A confrontare le singole novelle non si trova nel fatto alcuna differenza rilevante, ma che la composizione ha molta somiglianza con la *versio italica*, e ciò a noi importa assai (2).

Una redazione del nostro romanzo in un latino assai cattivo, conservata in un manoscritto viennese del quindicesimo secolo, è forse, secondo il Mussafia, la fonte delle composizioni italiane; di quelle composizioni che egli, il Mussafia, comprese appunto sotto la intitolazione generica di *versio italica.* Ma più a lungo ne riparlerò nel capitolo seguente. Qui basti dire ancora che la *Historia* ebbe molti traduttori in lingue diverse, e che la più antica pare sia la tedesca; vien dopo l' olandese; la francese fu stampata la prima volta a Ginevra nel 1492. Apparvero poi successivamente versioni in inglese, in spagnuolo, in gallese, in islandese, in svedese, in danese, in polacco, in russo e in ungherese: versioni fatte direttamente o indirettamente dal testo latino. La versione armena del secolo decimo settimo, di cui fu menzione nel

(1) L' estratto dei *Gesta Romanorum*, non fu stampato dall' Oesterley nella sua edizione. Cfr. l' ed. del Grässe, 1842.

(2) MURKO, *Beiträge zur Textgeschichte der Historia septem sapientum* cit.

primo capitolo, procede dal latino o dal francese e servì ella stessa d'originale a una traduzione russa moderna; per che l'una e l'altra rientrano nelle composizioni occidentali (1).

Così si forma una vera letteratura popolare leggendaria su la storia dei sette savi, e più basso una tradizione orale così vigorosa, che fra certe genti dura tuttavia. Io non discorrerò delle composizioni occidentali, come di quelle che non interessano direttamente l'argomento, poichè è mio fine esaminare soltanto le italiane; ma a ciò gioverà appunto notare con brevità, come più attenenti alle nostre, le composizioni francesi.

Le quali si dividono a prima vista in due gruppi: in versi e in prosa. Seguendo il Paris io dividerò ancora in gruppi minori o famiglie, a seconda delle relazioni intercedenti fra loro, tutte queste versioni.

Il poema del secolo decimosecondo, *Li roman des Sept Sages*, pubblicato a Tubinga dal Keller (1836) è conservato intero in un solo manoscritto ed è contrassegnato dal Paris con la lettera *K*, monco in un ms. di Chartres, *C*, e fu alterato e rimaneggiato in una versione prosastica, *D*, (*dérimee*) edita dal Paris; i tre testi presentano varianti d'una sola e medesima redazione che si denomina *V*.

(1) Cfr. l'articolo del LERCK, *Ueber eine armenische Bearbeitung der sieben weisen meister* in *Orient und occident* t. II, 369. Fu tradotto in russo nel 1847, il traduttore ignorava che questo libro, secondo una versione polacca fatta su' latino, era già nella sua lingua.

Un altro gruppo, *L* (che ha a fondamento il testo pubblicato nel 1838 dal Leroux de Lincy di sur il cod. 19166 della Bibl. nazionale di Parigi), ben differente da *V*, offre somiglianze evidenti, strettissime, co 'l testo contenuto nella *Scala celi*, *S*; onde *L* e *S* appaiono della medesima famiglia. Il gruppo *A*, rappresentato da una redazione della quale il Le Roux, in appendice all' altro testo di cui sopra, diè qualche variante della prima parte e tutta intera la seconda di sur il cod. 2137 della nazionale di Parigi, è nella sua prima parte testualmente conforme a *L* e nella seconda intimamente d' accordo con *V*; — tre manoscritti offrono una combinazione dei due testi del Le Roux, ciò è di *L* e di *A*, combinazione però ristretta alle ultime pagine; altri tre manoscritti formano una classe a parte per ciò, che danno al romanzo il titolo di *Ystoire de la male* (o *fausse*) *marrastre;* si chiama *M* e si avvicina strettamente alla famiglia *A* in quei passi che son loro comuni; e come *A* è il prodotto d' una combinazione che non ha potuto farsi due volte, così certamente quest' ultimo gruppo deriva da *A;* ma a *M* mancano sei racconti di *A*, e pare al Paris di spiegare il fatto ammettendo che il compilatore di *M* lavorasse su d' un testo assai mutilo e che lo compiesse alla meglio.

Dalla redazione in prosa del gruppo *A* pare che procedano altre meno interessanti e meno compiute; sono *Marques de Rome*, *Laurin*, *Cassidorus*, *Pèliarmenus*, *Kanor;* redatte tutte nel secolo de-

cimoterzo. Altre redazioni non sono che combinazioni secondarie di diversi gruppi.

Un' ultima forma, ma differentissima, di questo romanzo è il *Dolopathos*, poema pubblicato da Ch. Brunet e A. Montaiglon (Paris, 1856), che Herbers, trovatore del decimoterzo secolo, dichiarò aver cavato dal libro di Dans Jean, e del quale parlai già in principio del capitolo.

Il gruppo *A* ha una grande importanza per la sua diffusione in Francia e fuori ed è la fonte di alcune redazioni italiane; ma non ha nessun valore per lo studio delle origini del romanzo dei sette savi, poichè non è che una combinazione di *L* e di *V;* meno importanti quindi sono i testi che ne derivano fra i quali, il Paris pone l' *Historia Septem Sapientum.*

Anche in provenzale fu probabilmente una redazione del celebre libro. Il Bartsch (1) ne cita un manoscritto; e lo Chabaneaux (2) ricorda la menzione che del romanzo fanno le *Leys d' Amors* e ammette la probabile esistenza d' una versione provenzale.

Ora quale la fonte di tutte queste composizioni che alla lor volta sono immediate o mediate fonti di quasi tutte le occidentali? Troppo palese: già che il *Dolopathos* latino non possa rappresentare che una versione orale, e il poema francese *Li Roman des Sept Sages*, che ha carattere spiccatamente popolare ed è fonte di molteplici combinazioni, non metta

(1) *Grundriss zur Geschichte der Provenzalischen Literatur,* p. 22; (provenzale? domanda il Restori).

(2) *Revue des lang. rom.* X, 105.

capo a niuna redazione, e non possa esser che il frutto della tradizione orale. E poichè queste due sono delle composizioni europee più antiche, mi pare anche di poter ritenere che il *Libro di Sindibâd* passò d' Oriente in Occidente per via di tradizione orale: ne è una prova pur il fatto che pochissimi racconti contenuti nelle redazioni orientali son passati nelle occidentali. Che poi altri racconti popolari d' origine indiana sian pervenuti in Europa per via orale si vede a punto in ciò, che essi sono il più delle volte mancanti alle grandi raccolte d'oriente.

I dotti che pensano d'origine orientale le novelle, le ritengono introdotte in Europa da pellegrini, da crociati, da ebrei, da bizantini, da emissari, o pure dagli arabi che dominarono la Spagna, o dai tartari che ebbero lunga stanza in Russia. Io penso che i crociati e i pellegrini fossero i portatori della nostra leggenda in Occidente. Essi che vivevano in rapporti intimi con i greci e con le popolazioni maomettane dovettero certo raccogliere oralmente molte novelle; molti di quei racconti d' origine buddistica, avevano un carattere morale e ascetico, onde furon facilmente volti a morale cristiana; molti altri co 'l pretesto di un fine morale, raccontavano avventure piccanti, e allora s' ebbe riguardo all' avventura trascurando in generale la moralità essenziale del fatto. E se accoglievan novelle che forse potean ritrovare anche nella loro patria, tanto più avidamente devono essi aver accolte le storie che formavano il nostro libro, il quale si racomandava anche per la cornice che

doveva poi rimanere, nella sua essenza, più duratura e immutata.

È pur noto come il romanzo fiorisse lietamente nel periodo bizantino, e *Il Libro dei Sette Savi* era ben atto a sedurre gli spiriti occidentali con la bizzarria de' suoi racconti. L'Italia del mezzogiorno, in que' tempi ancora a metà greca, fu il tramite, pensa Gaston Paris, per cui i romanzi passarono in Europa; anzi egli dice proprio che il nostro « reçut dans l'empire byzantin une forme toute nouvelle qui s'est perdue, mais qui paraît avoir passé par l'Italie et être la source des diverses versions occidentales » (1).

E nell'opinione che esso fosse portato in Italia non manoscritto, ma dalla fervida memoria di qualche avido ricercatore di novelle, reduce pellegrino o crociato o mercante, mi conforta sempre l'autorità del Paris; al quale par che il romanzo indiano di Sindibâd fosse trasmesso nel medio evo alle nazioni dell'Europa occidentale non per derivazione diretta da una delle tante forme che aveva ricevuto in Oriente, ma per narrazioni orali che misero poi capo al romanzo francese dei sette savi e all'*Historia Septem Sapientum* « Le Sindibâd, egli scrisse, avant de devenir le *Roman des Sept Sages*, a certainement été l'obiet, soit dans l'empire grec, soit en Occident d'un longue transmission orale » (2). E ancor più mi conforta

(1) *La Littérature Française au moyen age*, Paris, 1888, p. 82.

(2) *Le lai de l'epérviere* in *Romania*, vol. VII, p. 13.

nella mia opinione il fatto che, se le varie redazioni orientali discordano tra loro in ciò ch' è disposizione, quantità e argomento delle novelle, la discordia si fa ancor più notevole dal confrontare i testi occidentali con gli orientali; ma quest' ultime versioni l' una più o meno differente dall' altra, hanno tanto di comune e di caratteristico che le distingue dalle numerose occidentali, che è impossibile stabilire da quale derivi la composizion latina donde originaron tutte o quasi le europee.

Entrata così la leggenda in Occidente, monaci e trovatori accolgono e diffondono in latino e in francese le arti e le vergogne della regina indiana e le diffondono per tutti i paesi e per tutte le letterature d' Europa.

---

NOTA

Per le versioni occidentali in genere, cfr.:

G. Paris, *Preface* a *Deux redactions du Roman des Sept Sages de Rome* (Paris, 1876); — lo stesso, *La litterature française au moyen age* (Paris, 1888) p. 109 e passim; — Restori, *Letteratura provenzale* (Milano, 1891) p. 132; — Landau, *Die Quellen des Dekameron,* § 9, 10; Murko, — *Beiträge zur Textgeschichte der Historia Septem Sapientum* in *Zeitschrift für Vergleichende Litt. geschichte,* N; F., 1892. — Pe 'l *Dolopathos* la recensione del Paris in *Romania* (comptes rendus), II, p. 481 e seg.

Per la bibliografia generale, cfr. Krumbacher, *Geschichte der Bizantinischen Litt.,* p. 470 e seg.

## III.

### Il Romanzo dei Sette Savi in Italia.

Nei capitoli precedenti intesi a ricercare il meglio di tra gli scritti altrui intorno il Romanzo dei Sette Savi nelle composizioni orientali e occidentali e a coordinare la materia in una notizia più precisa, sicura e compendiosa che per me si potesse — e non era nè dilettevole nè facile — per esaminare, lumeggiate le più antiche, le composizioni italiane: questo è il mio assunto. E anche in tal parte del mio lavoro sarò costretto a dir cose non sempre nuove; nè su le vicende del famoso romanzo in Italia mi sarà dato forse dire l'ultima parola; ma tutta la materia agitata negli ultimi quarant'anni raccoglierò sotto brevità e sceglierò con la scorta di nuovi fatti e alla stregua di nuove induzioni.

Ora prima di imprendere l'esame delle composizioni italiane, giovi dare a conoscere l'orditura del romanzo dei sette savi, quale, generalmente, corse per la nostra penisola e per tutto l'Occidente.

« Il figlio d' un gran re o imperatore, nutrito lontan dalla reggia in ogni maniera di sapienza e virtù, è minacciato dagli astri del pericolo di morte per sette giorni imminente, in quella a punto che il padre lo richiama a sè per conoscere quanto e come abbia dai maestri imparato. Ma gli astri ancora rivelano a lui che potrà campare dal pericolo se per sette continui giorni ei non profferisca parola. Va dunque, dopo aver impetrato da' savi che ciascuno di essi alla sua volta, per ciascuno dei sette giorni, troverà modo di rimuovere il pericolo; al resto provvederà di per sè. Venuto a palazzo, la matrigna è presa di lui, bellissimo della persona; ma non potendo ella averne le voglie sue, rivoltato in odio grandissimo il grande amore, lo accusa al vecchio marito che le abbia voluto far forza; e questi lo condanna a morte. Allora i sette maestri, presentandosi uno per ciascuno all' imperatore con un' allocuzione che consiste e finisce sempre in un esempio o racconto d' alcuna femminile malizia, lo persuadono giorno per giorno a rivocare la sentenza. Se non che sopravviene pur sempre la donna nel giorno appresso a levare il marito dalla benigna intenzione con altro esempio o novella rivolta a mettergli in sospetto i filosofi consiglieri e il figliolo. Per tal modo passano i primi sette giorni, ne' quali si raccontano quattordici novelle, sette dai filosofi e sette dalla donna. Cessata all' ottavo giorno la necessità del silenzio, il principe viene al conspetto del padre e gli tiene un' allocuzione, che pur termina in novella, con la quale chia-

risce sè innocente e crudel matrigna e perfida moglie la donna » (1).

E ora esaminiamo le composizioni italiane, le quali sono in parte versioni dal latino e dal francese, e in parte ricompilazioni e rifacimenti.

Il senso classico degli italiani del medio evo non poteva pensare su 'l serio a rifare i romanzi d'avventura, i quali riserbò ad altri tempi più oziosi e signorili: allora si tradussero alla peggio o alla meglio perchè servissero a' disoccupati e alle donne.

Invece « ricollegare pazientemente l'antico co 'l nuovo, la imitazione allargare, accomodare la scienza a tale che pur rimanesse popolana e sopratutto guardar sempre al popolo ...; furono i caratteri della prima letteratura d'Italia » (2); quindi i volgarizzamenti di leggende d'ogni guisa, bizantine e orientali.

E dei volgarizzamenti, che tanto nel trecentò conferirono a dirozzare la favella e scaltrirla agli stili diversi, i più sono opera di toscani. E in traduzioni comparisce il libro dei sette savi in Italia; quel libro, di cui le versioni italiche, come tutte le europee, a punto anche quando si affermano e sono traduzioni, differiscono e tra loro e dalle latine e francesi. Nel fatto « si sa come la interpolazione anche in opere ben altre dal romanzo

(1) Traggo questo sunto dall'articolo di G. Carducci: *Il Libro dei Sette Savi di Roma* nella *Civiltà italiana*, an. I, n. 2, p. 27.

(2) Carducci, *Opere*, I, Dello svolgimento della letteratura nazionale, pag. 88.

dei sette savi fosse comune, variamente molteplice e quasi necessaria nella cattolicità letteraria di quell' età, nella quale, come nella religiosa, solo la liturgia della forma attestava diversità di origine e di genio fra i popoli differenti.

Del resto, a seguitare possibilmente le tracce di coteste varietà, che voglion dir molto anche nei nomi (quel del vecchio padre ora è Bibor re d'India; ora Ciro re di Persia; qui Vespasiano, là Diocleziano o Ponciano imperatori; altrove Dolopathos re di Sicilia; e fra i savii s' incontra ora Lokmann, ora Aristotile, Ippocrate, Apollonio, ora Catone e Virgilio, ora Merlino) che voglion dire poi moltissimo nelle novelle, le quali son più soggette agli influssi delle credenze religiose, delle istituzioni, dei costumi; a segnare le trasformazioni del mito orientale e le misture del classicismo con l'elemento celtico e germanico; a far questo ci sarebbe da cavarne un bel libro di morale storica (1) ».

Ma anche dei primi secoli di nostra lingua, troviamo composizioni dialettali di questo libro ad attestare quanto fosse diffusa nel popolo la leggenda e di quanto affetto tenace essa la mantenesse; ad attestare della ricchezza della letteratura dialettale, segnatamente veneta, per cui lo spirito italico dava già segni della sua tendenza all' unificazione letteraria.

(1) Carducci, articolo cit., in *Perseveranza*, 22 gennaio 1867.

Le composizioni italiane possiam divider in due gruppi principali; il primo e più numeroso chiamerò co 'l Mussafia *versio italica;* il secondo, *versione francese italica.*

La *versio italica* è rappresentata dalle redazioni che procedono da un testo latino scritto manifestamente da un italiano, e da rifacimenti o compilazioni di testi volgari non aventi relazione immediata con redazioni francesi; e sono:

1.° Il testo latino scoperto dal Mussafia in un codice viennese e pubblicato nel 1868 — (l);

2.° *La novella antica* pubblicata in rifacimento dall'Arciprete Della Lucia a Venezia nel 1832; ripubblicata *corretta,* come dice l'editore Romagnoli, a Bologna nel 1862, sotto il titolo *Storia d' una crudel matrigna,* ma in realtà senza la scorta del codice che aveva servito al Della Lucia, che si credeva perduto, e che fu ritrovato e pubblicato dal Roediger, sotto il titolo *Libro dei Sette Savi di Roma,* a Firenze nel 1886, ed è in dialetto veneziano — (m);

3.° Il *Libro dei Sette Savi di Roma,* pubblicato nel 1865 a Bologna dal Cappelli — (c);

4.° La versione rimata, *La storia di Stefano,* pubblicata dell' 80 dal Rajna — (r);

5.° *L' Amabile di Continentia,* ora per la prima volta pubblicato — (e[1]);

6.° *I compassionevoli avvenimenti d' Erasto,* la notissima redazione stampata la prima volta del 1542 e per cui i Sette Savi duraron vivi nelle memorie sino al nostro secolo — (e[2]);

7.° Il poema *Erasto* di Mario Teluccini.

La *versione francese italica* è costituita dalle redazioni provenienti per via di traduzioni dal francese. Sono:

1.° Il *Libro dei Sette Savi di Roma,* pubblicato dal D' Ancona a Pisa nel 1864 — (a);
2.° *Una versione in prosa dei Sette Savi* (*Eine Italianischen Prosaversion der Sieben Weisen*), di sur un cod. di Londra pubblicata da Hermann Varnhagen a Berlino nel 1881 — (v);
3.° *Storia favolosa di Stefano,* testo dialettale veneto inedito, conservato nel cod. misc. 255, 1, della Biblioteca Comunale di Padova, del quale si dà ora per la prima volta notizia — (s).

Fra tutte, dieci composizioni, di cui oggi io ho conoscenza e di cui posso imprendere l' esame, cominciando dalla versione *francese italica.*

## IV.

### La versione francese italica.

Esamino prima *la versione francese italica* per una ragione che apparirà manifesta alla fine della trattazione.

Primo rappresentante di essa versione è *Il libro dei sette savi di Roma* pubblicato da Alessandro D' Ancona a Pisa nel 1864 nella *Collezione di antiche scritture inedite o rare* (1). Precedeva il testo una dotta introduzione nella quale il D' Ancona riassumeva le notizie più accertate intorno l' origine del libro e menzionava le versioni che di esso si conoscevano nelle antiche e nuove letterature; seguivano preziose notizie e osservazioni su le novelle, d' ognuna delle quali era tracciata la storia bibliografica con erudizione molta e varia.

Se bene la ristampa de *La Novella antica* del Della Lucia, fatta nel 1862 a Bologna dal Romagnoli e sotto il titolo di *Storia d' una crudel matrigna* (2) avesse provocati articoli e polemiche di G.

(1) Fratelli Nistri.

(2) Dispensa XIV della *Scelta di curiosità letterarie.*

Bustelli e Pietro Fanfani nel giornale il *Borghini* del 1863 e di Giosuè Carducci nella *Rivista Italiana* del medesimo anno, pure si può dire che con la pubblicazione del D' Ancona cominciasse effettivamente in Italia il fervore degli studi per la leggenda dei sette savi, che da poco è quietato. Nel fatto il prof. Emilio Teza tradusse e illustrò allora dottamente per l' edizione stessa del D' Ancona la dissertazione del Brockhaus, già più volte citata, su *I sette savi nel Tuti-namach ;* nello stesso anno sempre il Teza pubblicò a Bologna un opuscolo interessantissimo, in forma di lettera, su *La tradizione dei sette savi presso i popoli magiari* pur da me già citato. Nel 1865 il Cappelli pubblicò del libro una nuova redazione, aggiungendo notizie più che non avesse potuto innanzi il Carducci nella *Rivista Italiana,* intorno un *Erasto* a penna. In quell'anno anche Domenico Comparetti pubblicava a Pisa le sue *Osservazioni intorno al Libro dei Sette Savi di Roma.* In questo mezzo il Mussafia aveva scoperto il testo latino di Don Giovanni. Nel 1870 comparivano ancora del Comparetti le *Ricerche intorno al libro di Sindibâd;* e nel 1880 il Rajna metteva alla luce la versione poetica del nostro libro, che illustrava nella *Romania;* e quel suo studio rimane tuttavia il più importante lavoro per la genealogia delle versioni italiche. Subito dopo un tedesco, il signor Varnhagen, dava fuori un testo, stimato perduto, di Oxford; un altro cod. che pur si credeva perduto ritrovava il Roediger e pubblicava dell' '83 a Firenze; ciò è il testo che aveva servito al Della

Lucia. Alcuni anni sono anche Adolfo Albertazzi nel suo libro *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento* discorse dell' *Erasto* a stampa, romanzo morale del cinquecento.

Così a poco a poco vennero a cadere o ad acquistare valore conghietture, vennero chiarendosi fatti, sparendo vecchi dubbi e nascendone nuovi.

Ma torniamo al testo del D'Ancona; il quale lo tolse da un cod. laurenziano; ma poichè quel testo presentava alcune lacune, la stampa fu compiuta co 'l mezzo d'un codice palatino di Firenze che contiene la stessa lezione con poche varianti (1). E valgan due esempi: nel testo laurenziano il libro comincia con le seguenti parole: « Al tempo de' Sette Savi di Roma, e che lo 'nperadore molto per la loro sapienza e gran vertù si reggieva ecc. »; e nel codice palatino: « Al tempo de' Sette Savi di Roma e chello 'nperadore molto per la loro sapienza e virtù si reggieva ecc. » ; — il laurenziano così finisce: « e fatto che fu il fuoco, vi missono dentro la falsa donna, dove ella morì com' ella era degnia. E così vanno a mala fine coloro che tradigione procacciano »; e in tal guisa il palatino: « e fatto che fu il fuocho vi misono dentro la falsa donna, dove ella morì, chome ell' era degnia; e chosí vanno al mal fine coloro che a tradigione procacciano ». Altre varianti, talora soltanto di grafia, si possono vedere nella appendice al testo

(1) Il palat. è un cod. cartaceo del sec. XV, segn. 680; (cfr. *Ind. cat.*, vol. III, fasc. 3, 239).

a stampa, dove anche, è bene avvertirlo, trovansi i brani mancanti al cod. laurenziano.

I racconti di questo testo sono quindici; il primo è narrato dalla regina, il secondo dal primo savio, e così gli altri successivamente e vicendevolmente dalla matrigna e dai savi; l'ultimo è detto dal giovane principe. Il padre del quale è imperatore di Roma; ma nè di questo, nè della regina, nè del principe si fanno i nomi; invece sappiamo come si chiamano i savi.

Il D'Ancona prova che il testo è una traduzione dal francese, e pensa che se ne debba porre il tempo della composizione alla fine del duecento (1). È quello invero il tempo in cui in Italia, poi che s'era letto l'antico ojtanico, se ne volgevano in volgare le produzioni più curiose e piacenti; e considerazioni lessicali e sintattiche potrebbero confermare nell'opinione che il testo è di quell'età.

Che derivi dal francese si congettura facilmente dal dettato che si sente pretta traduzione dal francese antico; e non solo vi sono frasi e costrutti che sanno di francese, ma le parole e le frasi sono ridotte in italiano co 'l dar loro la ter-

(1) Il D'Ancona sotto la intitolazione *Il Libro* etc., pose ancora le parole « testo del buon secolo della lingua »; nella introduzione (p. XXVIII) lo dice de' « primi tempi della nostra lingua »; ma soltanto nello studio *Del novellino e delle sue fonti* (in *Studi di crit. e stor. lett.*, Bologna, 1880, p. 228, n. 1), dice chiaramente che il nostro libro è « da porsi alla fine del dugento ».

minazione più vicina e più conforme alla nostra lingua: il che è anche segno dell' antichità della scrittura.

Il D'Ancona poi è arrivato a determinare che il suo testo è traduzione di uno pochissimo dissimile dal *Roman des Sept Sages de Rome* in prosa fatto conoscere dal Le Roux de Lincy. E confrontando il testo italiano co 'l francese si dovrà ammettere a punto che cotesta redazione, o altra del gruppo *A*, l' anonimo volgarizzatore italiano ebbe sott' occhio. Così potè il D' Ancona giovarsi del testo francese a dichiarare o illustrare certi passi oscuri o affatto errati del volgarizzamento.

Questa la tavola delle novelle contenute nel testo italiano:

| | |
|---|---|
| *Matrigna* . . | *Arbor* |
| *Baucilas* . . . . . . . . | *Canis* |
| » . . . . . | *Aper* |
| *Ausiles* . . . . . . . . | *Medicus* |
| » . . . . . | *Gaza* |
| *Lentulus* . . . . . . . . | *Putens* |
| » . . . . . | *Senescalcus* |
| *Innachindas* . . . . . . . | *Tentamina* |
| » . . . . . | *Vergilius* |
| *Catone* . . . . . . . . | *Avis* |
| » . . . . . | *Sapientes* |
| *Giesse* . . . . . . . . . | *Vidua* |
| » . . . . . | *Roma* |
| *Marco* . . . . . . . . . | *Inclusa* |
| » . . . . . | *Vaticinium* |

Le stesse novelle e identica la disposizione di esse nel testo francese; dove l'imperatore è chiamato Diocleziano e ben poco varia anche il nome de' savi (1).

Il Fanfani nel *Borghini* (anno I, 520), trova che questa narrazione edita dal D'Ancona « procede così franca e spedita e colorita così bene, è così italiana quasi sempre nei costrutti etc. . . », che non dubita di metterla innanzi a quasi tutte le versioni dal francese. Non mi pare si possa dividere tale opinione per le ragioni già dette prima; e mi pare di non pensare male, poichè altri la disse « di lingua non purissima (2) ». Volendo potrei mostrare con esempi che il traduttore fu così servile al suo testo che non poteva da vero uscirgli di mano cosa pura, bella, italiana, nè quindi da proporre a testo di lingua. Certo il volgarizzatore appare toscano.

Altra traduzione dal francese è quel testo scoperto già e trascritto di sur un cod. di Oxford del secolo decimoquarto dal colonnello Mortara, che morendo lo lasciò all' abate Manuzzi insieme a pazienti studi

(1) Il secondo savio nel testo italiano è Ausiles, nel francese è Augustes; ed è a credere che o l'una o l'altra delle due forme — probabilmente Auxiles — non sia che corruzione grafica dell' altra; da Augustes a mano a mano, Auxiles, che troviamo per altro in altre redazioni italiane; anche Innichindas del testo italiano non dev' essere che corruzione grafica di Malcuidars francese, che fu mutato in Malchidras e Malchidas in altre redazioni in volgare.

(2) Carducci, art. cit. in *Perseveranza*.

su le origini e le vicende del libro. Il Manuzzi lasciò vedere il testo al Fanfani, il quale ne pubblicò a saggio la sesta novella nel *Borghini* (1863, p. 515); anche il D'Ancona l'ebbe ad esaminare; e ne estrasse la tavola delle novelle, e scrisse che « evidentemente appartiene alla fine del XIII o ai primi del XIV secolo » (1). Il Manuzzi, a testimonianza del D'Ancona, voleva dar fuori il libro, ma poi non ne fece niente; nè il cod. si ritrovava; in fine un tedesco, Hermann Varnhagen, lo ritrovò a Londra nel Museo Britannico (n. 27429) e lo pubblicò a Berlino dell' '81 in edizione troppo diplomatica e troppo tedesca; sì che faticosissima ne riesce la lettura (2).

Le narrazioni sono quattordici, sette per l'imperatrice e sette per i savi: ho detto quattordici e ho detto male perchè nel fatto son tredici, mancando per guasto del cod. l'undecima.

L'imperatore (di Roma), l'imperatrice e il principe sono senza nome; tutti i savi invece hanno il loro. Dopo la novella quattordicesima, narrata dal savio Arcius (che par corruzione grafica di Marcus), il principe accusa di seduzione la matrigna che nega, e un duello tra due cavalieri decide della sorte della donna la quale è arsa viva.

(1) Introd. cit., p. XXVIII.

(2) *Eine Italienische Prosaversion der Sieben Weisen* nach einer londoner handschrift zum ersten male herausgegeben von Hermann Varnhagen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1881.

Ecco la tavola delle novelle:

| | |
|---|---|
| *Matrigna* . | *Arbor* (senza principio) |
| *Bencillas* . . . . . . | *Canis* » |
| » . . | *Aper* |
| *Auxles* . . . . . . . | *Medicus* |
| » . . | *Gaza* |
| *Litalus* . . . . . . . | *Mercator* (1) |
| » . . | *Senescalcus* |
| *Malchidras* . . . . . | *Tentamina* |
| » . . | *Vergilius* |
| *Cato* . . . . . . . . | *Avis* |
| » . . | *Sapientes* (manca) |
| ? . . . . . . . . | *Vidua* |
| » . . | *Roma* |
| *Arcius* (2) . . . . . | *Inclusa* |

Appare da questa tavola quanto danneggiato sia pervenuto il testo edito dal Varnhagen; non apparisce però la lacuna al principio del libro, il quale è mancante sino al punto dove il vecchio imperatore s' innamora della donna che gli offrono. Ancora qualche pagina manca dal punto in cui il principe s' accorge, per la osservazione delle stelle,

(1) Questa e la novella pubblicata dal Fanfani nel *Borghini* (I, 515), sono identiche.

(2) Sono alcune differenze lievissime nel nome de' savi fra la tavola procurata dal D'Ancona e il testo a stampa; dove abbiamo Bencillas invece di Baucillas, Arcius per Arcus. Manca pure nella tavola D'Ancona il nome del sesto savio; ma non è segno che indichi la mancanza della novella XI.ª

che v' è scampo al pericolo che lo minaccia, fin dove comincia la prima novella.

Altre lacune, dove poco, dove più importanti, sono da lamentare in tutto questo testo. Così manca tutta la novella undecima, di cui però il testo lascia capire l' argomento. L' imperatore, dopo l' esempio di *Avis* revoca la sentenza; ma l' imperatrice gli dice: « dico così che, se voi non farete di questi vostri Savi, sì come Erode de' suoi, voi sarete in tutto distructo »; e da queste parole s' intende che la novella da lei raccontata doveva essere *Sapientes*; e in vero anche nel testo D'Ancona si parla d' Erode.

Alla terza novella ho conservato nella tavola il titolo ormai entrato nelle abitudini; ma effettivamente essa non tratta di un cignale, sì bene d'un signore che è ammazzato nell' identico modo che il cignale nelle altre versioni. La sostituzione ingenera forse più comicità?

Questa redazione è tradotta dal francese come provano certi equivoci in cui è caduto il volgarizzatore; è traduzione compendiosa d' una versione del gruppo *A*. Le differenze tra la redazione italiana e la francese sono tre: la prima ha il racconto *Mercator* dove la seconda ha *Puteus;* manca *Vaticinium* nella prima; il *duello* in fine del libro italiano manca al francese. Ma *Vaticinium* manca anche al gruppo francese *L*, che ha comune con la composizione italiana il *duello*. Quindi pare che il traduttore avesse d'avanti un testo del gruppo *A*

non pure, ma anche affine ad *L;* e co 'l primo gruppo ha in comune tutto fuor che *Mercator* sostituito a *Puteus*; co 'l secondo la mancanza di *Vaticinium* e il *duello*.

Tuttavia questa versione è molto affine a quella del D'Ancona, e non pure per ciò che riguarda la qualità e la disposizione delle novelle, ma per i particolari e per i nomi di persone e di luogo; e veramente in *Medicus* il malato è il figlio d'un re di Ungheria per tutti e due i testi come anche per *Les Sept Sages* pubblicato dal Paris e per la traduzione francese della *Historia*; — in *Sapientes* si narra di sette savi del re Erode nei due testi. Ma più curiosa a notare è la corrispondenza tra le due redazioni in *Senescalcus ;* il re Sodomito regna su la Puglia nell' una e nell'altra ; e se si trattasse di nome e di luogo francesi non ci sarebbe nulla di strano, ma trattandosi d' un luogo italiano come spiegare questa coincidenza ne' due testi? E il medesimo re di Puglia ricorre ancora in *Virgilius*; come mai? Dovremo pensare che il testo francese portasse proprio *Puglia*? che tra i due volgarizzatori fosse qualche relazione? Io non so rispondere a queste domande. In quanto alla sostituzione di *Puteus* con *Mercator* io penso fosse obbligato il volgarizzatore da una lacuna della sua copia francese; e in vero perchè intercalare *Mercator* sconosciuto alle altre versioni, e d' altra parte senza interesse (se non fosse questo: che pone la scena a « Orbuveto »)?

Questa versione dal francese è indubbiamente toscana del secolo decimoterzo finiente. Ma se il volgarizzatore del testo D 'Ancona, se bene dello stesso tempo e pur toscano, appariva un po' impacciato non solo a tradurre esattamente ma italianamente; questo nostro volgarizzatore, se pur tal volta, e non di rado, intende male e rende peggio il suo originale, sa dare tuttavia quasi sempre un sapore schiettamente italiano e toscano alla narrazione. Si troveranno sbagli di interpretazione; mai o quasi, non che i pretti francesismi, ma e gli atteggiamenti e i movimenti alla francese della frase e del periodo, così frequenti nel volgarizzamento edito dal D'Ancona. Anche le circonlocuzioni solite in quella redazione, qui non hanno quasi più luogo; si sente che chi traduce è più cólto e più sicuro del suo istrumento. Carattere di questa redazione in rispetto a quella del D'Ancona, si è che corre più rapida e men ricca di particolari.

Ma non vorrei che queste parole fossero prese per l' apologia del testo Varnhagen, dove pure non mancano difetti e mende.

Tali i due testi derivanti direttamente dal francese e che stanno a provare quanta e qual fosse l' importazione dei costumi delle letture e dei vocaboli francesi dopo lo stabilirsi degli Angioini in Italia e il prevaler loro nella politica fiorentina.

La prosa d' arte, come la poesia, decadde durante il primo periodo del risorgimento della let-

teratura classica, e una tendenza si fece sentire negli scrittori in dialetto di raccostare o poco o assai il loro linguaggio alla lingua letteraria.

In questo periodo due anonimi voltano in dialetto veneto il libro dei sette savi. Una di queste composizioni fa parte dei testi costituenti la *versione francese italica,* l'altra della *versio italica.* Ora darò notizia e saggio della prima, del tutto sconosciuta.

È conservata in un codice cartaceo della Comunale di Padova (1). La contenenza è la seguente:

(1) Ringrazio il Dott. Pier Liberale Rambaldi per la copia delle notizie diligenti e accurate che intorno questo ms. e la sua contenenza, ha voluto, da me pregato, gentilmente fornirmi.

Il cod. della Biblioteca comunale di Padova, è così descritto dal Dott. Rambaldi: — C. R. M. Busta misc. 255, 1. Descritto nel catalogo: — Veturi Andrea, *Storia favolosa di Stefano figlio di un imperator di Roma istruito da sette sapienti, perseguitato dalla matrigna e liberato fingendosi muto* — Scritta nel castello di Nuovo Grad, 13 di Zugno 1460.

Cartaceo, scritto da una sola mano. La lettera iniziale di ciascun capitolo, scritta calligraficamente, è in rosso; di striscio rosso sono pure segnati assai di frequente gli *et* co'quali principiano i periodi o altre iniziali. Tipo della scrittura comune ai ms. del Sec. XV. Misura cm. 29 × 22 e il rettangolo scritto cm. 20 × 13. Carte 32 non numerate (in tre fascicoletti legati insieme con guardia di cartone) delle quali sono bianche la 1, 28[v] e segg.; la c. 32 è incollata alla guardia.

Incipit: El fo uno inperador in Roma . . . . .

Explicit: Et jo Andrea Viturj scrisilo de mia man in

— Rubrica 1.ª (1) Narra dell'imperatore e del figlio Stefano; del palazzo costruito per i sette savi e per Stefano, e della stanza ettagonale dove i savi si raccolgono per ammaestrare il principe. Il letto di Stefano era nel mezzo e girevole così che il giovine poteva volgersi a chi voleva dei sette savi che stavano intorno.

— Rubr. 2.ª *Questi sono li sete savi: Benzilas* per l'astrologia, *Aciles* per la negromanzia, *Letelus* per la musica, *Maldidas* per la « rismetricha », *Cato* per la retorica, *Pese* per la dialettica, *Araus* per la grammatica (2).

— 3.ª Meravigliosamente apprendendo le arti « imperiali » in tre anni il giovine apprese quanto i sette savi insieme sapevano; per ciò questi, cercata con mezzo artificioso la conferma del sapere di Stefano, si recano dall'imperatore e gli dicono

nel chastelo de nuove gradi et conpi adi 18 di Zugnio 1460, siando chastelan del dito chastelo, che meiser Domenedio impresti vita longa, con prosperità et vadagnio, et con men pecati. : — : — : —

Deo gracias amen : —

(1) Le rubriche 1, 2, ecc. non hanno i numeri corrispondenti nel ms., che furono da me posti per dare più facile modo di indicazioni. Esse si distinguono per spazii di più linee tra un corpo e un altro di scrittura; in tali spazii il più delle volte sono scritte alcune parole di maggior dimensione, e son quelle riportate in carattere corsivo, e poi la rubrica principia con la lettera iniziale rossa e grande gotica e il resto della parola di una forma gotica tonda come quella delle parole su accennate scritte negli spazii divisorii.

P. L. Rambaldi.

(2) Tale è la grafia dei nomi in questa rubrica, un po' diversa da quella delle rubriche più lontane. P. L. R.

che non hanno altro da insegnare a suo figlio; e lo consigliano ancora di prender moglie, osservando come non sia decoroso a un sovrano star senza donna, poichè avrebbe potuto, ammogliandosi, aver altri figli sapienti quanto Stefano.

— 4.ª *I fa responsiom.* Risponde il re rallegrandosi pe 'l figlio e dando loro l'incarico che scelgano la sposa. La quale essi trovarono bellissima, savia e d'alto lignaggio. L'imperatore la sposa e passa un anno « stagando bene ». L'imperatrice, di continuo informata della gran sapienza di Stefano, n' ebbe invidia, per timore che ai figli che poteva avere non toccasse onore alcuno; e studiando il modo di perderlo trovò infine, per arte magica, che se una sola ora avesse Stefano parlato nei sette giorni prossimi, sarebbe caduto morto.

— 5.ª *Come la va dallo imperador.* L' imperatrice andò dallo sposo lamentandosi perchè Stefano, già così savio, rimaneva ancora lontano coi sette maestri, e mostrandogli il gran desiderio di vederlo. Per ciò l' imperatore mandò valletti e donzelli ai savi affinchè gli riconducessero il figliolo. Ricevuta l' ambasciata i maestri si intrattennero allegramente in giardino fino a sera, limpida sera che permetteva di vedere gli astri in maniera chiarissima. Uno dei savi vide per un pianeta che l' imperatrice aveva ordinata la morte di Stefano; fattosi triste, comunicò la scoperta agli altri e a Stefano stesso che riconobbe la verità dell' osservazione. Niuno sapeva trovare uno scampo; ma Stefano per sottile osservazione degli astri vede anche che se potesse ta-

cere sette giorni, ogni pericolo sarebbe evitato. Partono i sapienti co 'l discepolo la mattina seguente e il re va loro incontro co' suoi baroni. Il re saluta il figlio, ma questi, pur mostrando per inchini e pe 'l contegno reverenza e allegrezza, non risponde pur un motto. Intanto viene l'imperatrice e chiede allo sposo di vedere Stefano.

— 6.ª *Responsione.* L'imperatore dice alla moglie che molto era addolorato perchè il figlio non parlava; e l'imperatrice: — Datelo a me, che lo farò parlare. — E condottolo nella sua stanza cerca ogni modo di indurlo in peccato; ma Stefano resistendole, ella si pone a gridare e chiamare aiuto. Traggono al rumore i baroni con l'imperatore; il quale udita l'accusa, ordina che il figlio sia menato subito a morte. Per che i baroni, troppo dolenti, tanto fecero e dissero che il sovrano consentì che per quel giorno Stefano rimanesse in prigione. Venuta la sera l'imperatore, ritiratosi nella sua stanza, trovò la moglie che si lamentava forte, e richiestala della causa di tanti lamenti, essa gli disse: « a vui se adevignierà come adevene a uno pino de uno suo pinelo che fo taiado ».

— 7.ª *Parla la imperarisse* e dice la novella del pino (*Arbor*).

« Misier, el fo una volta in questa tera uno zitadin che aveva uno molto belo zardino, in lo qual si ne era uno molto belo pino, lo qual questo zitadin amava molto e uno zorno andando questo zitadim per lo zardin, trovò el pin che era molto smarido

e temete ch' el non se sechase, e dise al zardiner che tolese de la tera grassa e metisela al pe' del pino a ziò ch' el reverdise. El zardiner trova de la tera grasa e feze chome el zitadin li aveva dito. Il che el zitò dal pe' uno pinelo lo qual quel zitadin vedendolo ne fo molto aliegro e dise a l' ortolano che lo studiase e non stese per niuna fadiga; e 'l zardiner tanto el studiò, ch' el pinelo pezolo cresè tanto che la sua zimaa zonzeva quela del grando, e per quella caxon lo pinello andava storto ch'el ramo del piu grando si lo impendeva. El zitadin andando per el zardin e 'l vete chome el pinelo pizolo andava storto e 'l domandò l'ortolan perchè lo pizolo pinelo andava storto. Respose el zardiner: « Lo ramo del pino grando sì lo impazia e però el va storto ». E lo zitadin dise: « Trova una manara e taja lo pin grando azò ch' el non fazia dano al pizollo ». Or pode' vuj veder, signor » etc.

— 8.ª *Lo imperador* temendo che a lui toccasse come al pino, giura di far morire il figlio. Il mattino seguente raccolta la sua corte ordina di condur tosto a morte Stefano. Questi per via incontra uno dei savi, Benzilas, e gli fa cenno; per ciò Benzilas cavalca verso palazzo, dove è male accolto dall' imperatore che gli minaccia la morte perchè gli ha educato il figlio non a virtù ma a cose vituperevoli.

— 9.ª *Lo savio Benzilas parlò* e disse all' imperatore che ben poteva dar morte a Stefano e ai savi, ma che male avrebbe fatto e si sarebbe pentito, poichè la verità non avrebbe tardato a pale-

sarsi, come era avvenuto a un contadino che avea ucciso un suo leviero. L'imperatore vuol sentire la novella, ma il savio chiede che prima si ordini che Stefano sia ricondotto. Il che è concesso.

— 10.ª *Istoria.* Novella del cane e del serpente (*Canis*).

Un contadino aveva una bravissima levriera cui non sfuggiva alcuna selvaggina, onde il contadino ne aveva dovizia e « ne impliva tutta la tera » e così era molto amato. Un dì andò con la famiglia ad una festa nella città e lasciò a casa un fantolino in culla e la levriera. Questa rimase in guardia del bambino: poco dopo entrò in casa un lupo; la levriera l'assalì, sostenne la lotta e uccise la belva rimanendo tutta insanguinata. Tornò il contadino e la levriera gli corse incontro a festa; ma come la moglie la vide insanguinata credette le avesse morto il fantolino e si dolse e pianse; onde il contadino trasse la spada e con un colpo uccise la bestia. Poi andò avanti e trovò il figlio nella culla e il lupo a terra morto; pianse allora egli la levriera e accusò la moglie e sè stesso altamente d'aver ucciso il suo buon cane prima di verificarne la colpa.

— 11.ª *Respoxe lo imperador,* che temeva di commettere l'errore del contadino, ordinando che Stefano fosse condotto in prigione; il che fece molto allegri i baroni. Ma la sera trovò la sua « dolze madona » in pianti, la quale raccontò una storia.

12.ª *La imperarisse* dice la novella del pastore e delle pere (*Aper*).

Un pastore inseguendo alcune sue pecore sbandate entra in uno campo ove è un grosso pomo che dà saporitissimi frutti. Il pastore comincia a mangiarne e tanti ne mangia che è costretto a sedere presso l'albero; ma intanto vede il padrone del campo avanzarsi verso lui e per ciò si arrampica sull'albero e si nasconde tra i rami. Il signore vedendo tanti pomi per terra ne mangia anch' esso e, sazio, si sdraia sull'erba e comincia a dormire. Il contadino scende, solletica dolcemente il signore che è preso da profondo sonno, poi lo uccide.

— 13.ª *Resposse lo imperador* giurando per la sua testa di far uccidere il figlio. L'imperatrice lo loda. La mattina seguente l'imperatore ordina a' baroni di condurre a morte il figlio. Per via Stefano s'imbatte in Ansiles e gli s'inchina; il savio cavalca velocemente verso palazzo. I baroni lo accolgono a grand' onore, ma il suo signore gli dice villania e lo minaccia di morte perchè non vuol fare « come fo lo signior del bruolo » e gli rimprovera le solite colpe.

— 14.ª *Responsione.* Il savio Ansiles dice che Dio è testimonio della buona educazione data a Stefano e che mal fa l'imperatrice a voler la morte del principe. Voglia ascoltare le ragioni del figlio, affinchè non gli accada come a Ippocrate. Il re vuol sapere il fatto, ma il savio domanda che prima Stefano sia richiamato.

— 15.ª *Lo savio Ansiles* dice la novella del medico (*Medicus*).

Ippocrate aveva un nipote che studiava sotto di lui medicina con tanto amore che presto divenne buon maestro. Certa volta il figlio del re d' Ungheria cadde malato e niuno lo sapeva guarire; il re allora mandò per Ippocrate; ma questi rispose non poter andare e mandò il nipote. Il quale giunto in Ungheria ben accolto, visitò tosto il malato e volle veder le urine e conobbe che erano di bastardo; licenziò tutti e rimase con la regina, e sotto promessa di silenzio si fece confessare che ella aveva avuto quel figlio da un gran conte passato una volta per la contrada; diè allora al malato carne di bue e ne ottenne la guarigione. Il re lietissimo voleva tener con sè tanto medico e donarlo di baronia; ma quegli volle tornare allo zio. Il quale, poi che giunse il nipote ricco di doni e di onore, fu preso dall' invidia e pensò di perderlo; per il che lo invitò in giardino per vedere se conoscesse la virtù delle erbe. Il nipote andò intorno e trovò un' erba; la colse e disse allo zio: « questa si è bona da operar anasion »; Ippocrate gliene fece cercare un' altra, e quando il nipote era chinato per coglierla, gli fu addosso con un coltello e l' uccise. « E ancora feze pezo, ch' elo i feze arder tuty ly membry del fante ». Poco dopo Ippocrate cadde assai malato « de solazione e non se sape stagniar; e fese vigner uno botazo », vi fece far cento buchi, lo riempi d' acqua, si fe' dar una sua polvere e la gettò ne' buchi e tutti si stagnarono. Allora disse: Io son morto che non mi posso stagnar con questa polvere che stagna cento buchi.

Se mio nipote fosse vivo mi salverebbe. Ora sì son gramo della sua morte!; ma poco mi vale il pentimento. E dieci giorni dopo era morto.

— 16.ª *Respoxe lo imperador*, per timore di commettere l'errore di « Ipocras », che Stefano rimanesse in prigione. La sera ritrova l' imperatrice piangente che gli dice com' essa senta che rimarrà presto vedova, poichè certo il figliastro ucciderà lui e gli torrà l' impero, come capitò a un gentiluomo che cercava ricchezze per i figli e fu poi da questi ucciso.

— 17.ª *Parla l' imperarise* e dice la novella del tesoro rubato (*Gaza*). Un imperatore di Roma, Ottaviano, dà a guardare il suo tesoro a sette savi, de' quali uno era il più « ordinato homo de questo mondo in tutte chose », l' altro il più disordinato e « gran spendador ». Quest' ultimo ha più figli e, fingendo di partir per la villa, rimane nascosto il giorno e la notte esce a rubare; così insieme ai figlioli rompe il muro della torre per levarne il tesoro. Il savio buono, cui duole aver trovato il tesoro scemato, riferisce il fatto all' imperatore, e insieme stabiliscono di porre una caldaia di pece nel fossato della torre sotto al buco. I figli seguono il cadavere del padre ladro tirato a coda di cavallo, ridendo e beffandosi di lui, come tutto il popolo.

— 18.ª *Respose lo imperador* nel solito modo: ordinando ai baroni la morte di Stefano. Il quale incontra il savio Letelus che i baroni accompagnano all' imperatore e pregano di parlare per la salvezza

del principe. Ma l' imperatore accoglie il savio nel peggior modo.

— 19.ª *Lo savio Letelus* dice all' imperatore che nessuno de' savi ha colpa dei torti de' quali sono accusati; e che farà bene, prima di dare sentenza, udire il suono di tutte due le campane, altrimenti si pentirà « siccome se impentì uno cavaliere che alzise uno suo chonpare per creder a a sua molier ».

— 20.ª E dice la novella del cavaliere e del mercante (*Mercator*). « El fo una volta uno thoscano e uno cavalier » che erasi sposato con una bellissima donna e aveva avuto per « compare » il toscano mercante che molto amava e dal quale era ricambiato in affetto. La donna s' innamorò del mercante e un dì, ricevutolo in casa mentre il marito era assente, gli confessò il suo amore e voleva ch' ei godesse della sua persona; ma il mercante resistette per affetto al compagno. La donna accortasi a un certo punto che il marito era rientrato in casa, si straccia le vesti e grida accusando il mercante di volerle far violenza. Accorre il cavaliere e furibondo uccide l' amico. Poco tempo dopo, la donna ammalò e venne a morte; allora presa dal rimorso, confessò al marito la sua colpa.

— 21.ª *Lo inperador* pensò molto sopra questo fatto e poi confessò ch' egli era nel peggior imbroglio. Per che, ritenendo che la morte non può incoglierlo tenendo Stefano ben guardato in prigione, ordina che vi sia rinchiuso. Ma la sera trova ancora la moglie in pianto che gli dice di

essere infelicissima perchè suo marito ascolta chi non l' ama e non la sua donna.

— 22.ª E « dise » la novella del re Corrado (*Senescalcus*). « El fo in Puglia uno re chiamato Corado, et era molto grando signior et aveva in la persona una grande infermità » che lo tormentava terribilmente. Il medico gli ordinò di giacere per una notte con una donna, ma Corrado non voleva acconsentire perchè portava gran odio alle donne. Infine, crescendo il male, acconsentì e incaricò il suo siniscalco di ritrovargli una femmina. Il siniscalco non potè trovarla perchè tutte temevano Corrado. Questi allora promise un premio di mille « tornesy » e anche cortesia. Il siniscalco pensò di guadagnar quella somma e costrinse la moglie a giacere co 'l re; al quale disse che aveva trovato una donna, ma che essa voleva esser rimandata a casa prima del mattino. Corrado passa la notte con gran piacere e quando viene il siniscalco a prender la moglie, gli dice di aspettare; e così più altre volte, fin che il sole entra per le finestre. Il siniscalco insiste e gli confessa che quella donna è sua moglie. Allora il re gli domanda perchè non avesse scelta altra donna e il siniscalco risponde che per avidità del premio: Corrado ordina che la donna resti con lui — e l' onora di vesti e di lauto trattamento — e che il siniscalco abbandoni tosto il suo stato. — Così, aggiunge l' imperatrice, se ascolterai la parola dei savi, interessata per la salvezza di Stefano, tu morrai e io dovrò andar tapina.

— 23.ª *Intesa la novela*, l' imperatore giura la morte del figlio. Il mattino seguente dà ordine ai baroni di condurre a morte Stefano. Incontrano Malchidas e questi va a palazzo. L' imperatore « non ly rendè saluto ». Il savio impetra la solita grazia per Stefano.

— 24.ª *Dice lo savio Malchidas* la novella del marito vecchio e della sposa giovine (*Tentamina*). Un vecchio sposa una bellissima e giovine donna per acconsentire al desiderio de' parenti. Ma questa, che non può godere alcun piacere co 'l marito, desidera il prete della contrada, che è un bel giovine. La madre di lei la vuol persuadere a mantenersi casta, ma la figlia le mostra tutto il gran bisogno ch' ella ha di piaceri carnali, e la madre la sottopone ad alcune prove: la prima è quella del pino. Il marito da prima strepita forte accorgendosi che essa bruciava il suo albero favorito, ma poi la giovine si mette a piangere e a lagnarsi di averlo tolto a marito e il vecchio si rabbonisce. La seconda prova è l' uccisione dell' animale, che è una « chezuola »; il marito strepita, la moglie piange e il vecchio si dà pace. La terza prova è al convito il giorno di Natale; e il marito la fa salassare.

— 25.ª *Intexa la novela,* l' imperatore loda il vecchio, ordina che Stefano sia posto in prigione finchè potrà scolparsi, e cosi crede ch' egli non sarà messo « nel balo di chuchi ». La sera, trova al solito la moglie in pianto.

— 26.ª *Parla la imperarise* e dice la novella dei due fratelli (*Virgilius*). L'imperatore di Roma « si aveva nome imperador Graso », e Virgilio « per arte di negromanzia » aveva fatto un grandissimo fuoco e in mezzo aveva posto « uno homo de bronzo, el qual tegniva uno archo in man e zitava una saeta e avea scrito letere in lo fronte che diseva: Chy me fiere Io lo feriró de questa saeta ». Il fuoco era tanto grande da minacciar incendio a tutta Roma; per la qual cosa « uno romano scholar che era chierico » domandò ai romani il permesso di estinguerlo e ciò fece gettando alla statua una pietra. Lo stesso Virgilio aveva fatto edificare nella piazza di Roma « una cholona per sua arte, et era de marmoro molto granda, su la zima de la qual j iera una statoa artifizioxamente posta » che si volgeva verso quella parte dell' impero nella quale fosse nata una ribellione, « et avea nome lo Amirador ». Tutti i baroni dell'impero avevan paura di tale statua; il re di Puglia sopra tutti, e però fe' un bando che avrebbe dato mezzo il suo reame a chi avesse atterrata la statua. Due fratelli s'impegnarono a ciò e si fecero dare gran quantità d'oro, d' argento e di pietre preziose, che rinserrarono in tre scrigni i quali nascosero, di notte, ne' dintorni di Roma. Andarono poi in una ricca osteria e fecero vita allegra e si mostraron larghi in donare al popolo; onde si sparse presto la fama di loro e l' oste li richiese del come potessero esser così prodighi. I fratelli risposero che sapevano indovinare ove eran nascosti i tesori. L' oste

corse ad avvertire l' imperatore, il quale volle subito vedere i fratelli e provare la verità delle loro parole. L' imperatore con tutti i baroni vuole assistere con pompa allo scavo degli scrigni; e un giorno è scavato quello dell' argento, poi quello dell' oro, in fine quel delle pietre preziose. I due fratelli che avevano domandato la metà del tesoro, danno poi al popolo la loro parte. Il quarto giorno dicono all' imperatore che sotto alla statua vi è un tesoro tale da fare per sempre ricchissimi tutti i romani. Puntellano con travi la colonna e scavano tutto quel di; giunta la sera i fratelli dicono all' imperatore che non si fidano di alcun custode e che vogliono essi guardare il tesoro durante la notte. Ma quando i romani son rientrati nelle loro case i due fratelli danno fuoco alle travi e fuggon verso Puglia. La statua si rompe in mille pezzi e grande è la costernazione in Roma: a furore di popolo è preso l' imperatore, accusato d' esser la causa prima, per la sua avarizia, di tanta sciagura; e colandogli oro e argento nella bocca, negli occhi e nelle orecchie è fatto morire.

— 27.ª *Lo imperador respoxe* al solito. La mattina seguente il principe è tratto a morte e incontra il savio Chato che corre a palazzo, dove è male accolto e minacciato come gli altri.

— 28.ª *Lo savio Chato* vuol difendersi, ma l' imperatore lo minaccia più fieramente. Chato gli dice che se non vuol ascoltar la difesa non si dirà più che da Roma discende ogni giustizia come da fontana ogni acqua; e badi di non fare come quel

gentiluomo che uccise il pappagallo. L' imperatore vuol sapere il fatto.

— 29.ª *Lo savio Chato* dice la novella del pappagallo (*Avis*). Il Signore, padrone del pappagallo viveva in Costantinopoli. La donna per simulare i lampi fece da una sua fantesca soffiare ad ogni tratto sopra un tizzone; un'altra fantesca, a simulare il tuono, batteva tratto tratto con una mazza. Ma il pappagallo disse tosto che potè al signore la colpa della moglie e della cattiva notte passata causa la pioggia, il tuono e i lampi: il signore non badò a quest' ultime circostanze, tanto fu addolorato dalla prima notizia. La donna gli dimostra che il pappagallo è bugiardo ed egli lo uccide; ma uscito di casa pensa sempre alla povera bestiola e non sa darsi pace che gli abbia detto bugia. Poi è colpito dal fatto che il pappagallo era bagnato: come poteva esser ciò, se era chiuso in una stanza? Torna in casa e vede i buchi nel soffitto; sale nel granaio e trova l' acqua, il tizzone, la mazza. S'accorge allora dell' inganno; caccia la moglie di casa e vive poi sempre gramo per la morte del suo buon pappagallo.

— 30.ª *Dise lo imperador* alcuni ragionamenti su 'l fatto e ne trae conseguenze pe 'l conto suo e ordina la prigione a Stefano.

— 31.ª *Resposse la 'mperarise*, la sera, con la novella del savio Merlino (*Sapientes*). I sette savi erano alla corte dell' imperator Herodes e sotto al suo letto aveano poste sette caldaie e questo avevan fatto per esser loro i padroni dell' impero, poichè

fin che l' acqua bolliva nelle caldaie, l' imperatore non poteva veder lume fuori del palazzo. Merlino era noto come gran savio, e l' imperatrice che si crucciava per l' infermità del marito, mandò messi per lui. Il savio, fatta cavar una buca sotto al letto, mostrò al re le sette caldaie e il gran fuoco e gli disse: spegni questo fuoco e guarirai. Ma per acqua che gettassero sopra al fuoco non riuscivano a spegnerlo. Allora disse Merlino: Fa imprigionare i savi e ogni lunedì fa tagliare la testa a uno d' essi, cominciando dal più vecchio, e a volta a volta le caldaie spariranno. Così fece il sovrano e fu salvo dalle infermità. Il re fece grandi feste poi che, uscito di palazzo con la sua cavalleria, vide lume.

— 32.ª *Respoxe lo imperador*, colpito dalla novella, giurando la morte di Stefano.

Il mattino seguente andò « in palazo forte folminando » e chiamò i ministri ai quali ordinò la pronta morte di Stefano e di chiunque lo volesse difendere. I ministri, conducendo il principe a morte, incontrano il savio Pesem; ma nessuno osa parlargli; per altro egli cavalca a palazzo. L' imperatore non ne aspetta il saluto e gli dice due volte: « Vui siate el mal venuto: forsy me credè vuj tuor la luze chome fo tolta a lo imperador Erodes da lj sete savj? Per la mia testa io non ve ne crederò de niente, perchè vuj me avè promeso de amaistrar Stefano mio fio in seno et in bontà, e vuj non avete fato niente »; e così continua in aspri rimproveri e minacce.

— 33.ª *Respose lo savio Pesem* che essendo servo dell' imperatore avrebbe dovuto incontrare la morte senza opporsi, ma ingiustamente; e così Dio avrebbe tormentata l' anima del signore ingiusto. Fa le solite scuse di Stefano e aggiunge che se l' imperatrice « lu l' avese portato nove mesy nel suo chorpo », non sarebbe tanto crudele da voler ad ogni patto la sua morte. Ma badi l' imperatore di non morire come il visconte che fu ucciso dalla moglie. L' imperatore vuol sapere il fatto e il savio chiede sia sospesa la sentenza.

— 34.ª *Lo savio Pesem* dice la novella del visconte (*Vidua*), che è riportata intera in fondo al volume a p. 135.

— 35.ª *Disse lo imperador*, dopo aver pensato al fatto: « Per la mia testa, mio fio non morirà fin a che elo parlerà; e poy se cognoserà de chi serà la cholpa; e segondo chome jo troverò farò la justizia ». La sera la moglie piangente gli minaccia la sorte del re saracino.

— 36.° *Parla la imperarise* e dice la novella del re saracino (*Roma*).

Fu un re saracino che con grande esercito strinse sì Roma d' assedio che la città non si poteva più sostenere e l' imperatore voleva rinunziare la corona; onde i romani avean deciso di tentar la sorte con una sortita. Tre maghi proposero all' imperatore, per mezzo d' un di loro, Roman, ch' era saracino ma vivea in Roma, di cacciar per loro arte i nemici. I romani al terzo dì stabilirono di dar battaglia, e in quel giorno un mago

che « si nomeva Vario » indossò una lunghissima veste tutta vermiglia e risplendente d'ori, con due ali d'oro, impugnò una lunghissima spada e montò sur una altissima torre, dove il sole lo faceva tutto rilucere e parere opera d'incanto. Sì che i saracini lo credetter il Dio dei romani che indignato contro gli assedianti fosse venuto a sgominarli e fuggirono precipitosamente. I Romani per tal modo salvi usciron di città a inseguire il nemico che distrussero tutto.

« Chusy tu, signor mjo, serà inganà da questi tuo' savj che con suo' inchani à schanpato Stefano suo disipollo, el qual finalmente credendoli te chonsumerà: et farà te morir, e jo misera con vuj.

— 37.ª *Respose lo'mperador* e disse: « Questo non adevignierà a nuj, nè non ly crederò più niente, e da maitina farò morir Stefano e tuty i suo' maistri ». E chome fo la maitina del septimo zorno l'ynperador comandò che Stefano fose conduto a morte senzia alguna indusia. De questo ne fo molty dolenty tuti i suo' baroni. Alora el savio Araus se zità a li pie' de lo imperador, dizendo: « Signior mjo, pregote, non fierir (1); tu pur credi a la inperarise et non aspety che Stefano tuo hunicho fiolo dicha la sua raxone; zerto la dotrina de qualonque altro imperador è tarda a rispeto de la tua, sichome asai bene chonprendere ai potuto ne le femine le chosse davanty mostrate; a le quale jo ne ò una (2): ve an-

(1) *Fieria.*

(2) Solo punteggiando in questo modo e qui sottintendendo le parole *da aggiungere*, so trovare un senso a questo passo.

nonzierò de uno ingano operato de una dona chontra el suo marito; e poi Stefano e nuj tutiy sete suo' maistri, se 'l piazerà, ne faraj morire. » L' inperador aldando questo dise: « Io vojo che tu me dichi che ingano feze quela dona al suo marito ». El savio Araus dise: « Dirovelo revogando la morte a Stefano per el dì de ozi. » E chusy feze lo inperador che subito mandò per suo' mesy che Stefano fose riposto nella prixon. El savio Araus seguitando la sua novella: —

— 38.ª *Lo savio Araus* dice quella del marito frustato (*Puteus*). Una donna per ingannare il marito soleva ubbriacarlo. Il marito una volta finse d'essere ubbriaco così da non potersi reggere in piedi; la donna lo mise a letto e poi uscì di casa. Il marito la seguì e la vide entrare nella casa dell' amante; per il che tornò e chiuse fuori la moglie. Essa torna, piange e getta una pietra nel pozzo munito di muricciuolo e con la sua « vera ». Il tonfo chiama il marito che crede la sua donna annegata, la quale invece lo chiude fuor di casa e lo fa frustare.

« Adonque vedite, miser lo imperador quel che sano operar le femene, e però non ly de' credere alguno; che zerto se farete morir vostro fio et nuj per el dir de l' imperarixe, vuj ne sarete gramo. Fate sy come ve piaze ».

— 39.ª *Respoxe lo imperador* e disse: « Questa dona fo molto malezioxa, e a mi par per le chosse dite e aprovate de non credere a le femene; e aspeterò tanto che Stefano parlerà, e per cosa che me dicha la imperarise non revocherò questo ». E chusy deli-

berato remasse e non andò da la imperarisse quela nocte.

— 40.ª Venuto el zorno Stefano, fiol delo inperador parlò a quelle guardie chel guardava e dise a quegly: « Io vorave parlar al seregnisimo imperador, padre meo ». Le guardie aldando parlar ne ebeno grandenisima alegrezia, eo masime però che fina a quel dì i non l'avevano aldito parlare nè avea parlato a quegli , e chon fiduenzia andò dal seregnisimo imperador digando quelli: « Signior nostro, el vostro fiolo ve vol parlar. » Aldando questo lo inperador exultandose chon alegrezia chomandò che quelo andase a luj. El quale come a la sua presenzia vene, umile et reverente mente salutò toiandose de chapo el chapuzo, e postosse in zinochioni e dise: « Padre e signior mjo, auditeme: l' è da meraviliarse chome tanty homeni a petizion de una zerta femena inniquisema, la sapientia vazilasse, e perder me tuo delectisimo et unico fiol è da meraveiarse de vuj. Et adevegnivave sì chome adevene a uno zerto homo, de uno suo fiol el qual per invidia, e questo per che el doveva onorar e riverirlo el fiol, luj zitò el fiol in mar ». Dise lo imperador: « Dime, fiol mio, chome questo fu ». Resposse Stefano: « Padre e signor mio, volentiera vel dirò »; et dile bona voja.

— 41.ª *Parla Stefano* e dice la novella del figlio del mercante (*Vaticinum*). Un mercante aveva un sapientissimo figlio e lo condusse seco in suo viaggio per trafficare. Eran presso un' isola quando alcuni uccelli cantarono; il padre chiese che dices-

sero e il figliolo rispose che vaticinavano per lui grande onore e ventura, e che per suo padre sarebbe stata gran fortuna dargli acqua alle mani e alla madre tenergli la tovaglia. L' invido padre allora lo gittò in mare. L' onda portò il figliolo su la sponda dell' isola; ivi rimase senza cibo due dì e due notti, solo, abbandonato; ma lo confortava a bene sperare il canto degli uccelli. Al terzo dì passò una nave e il povero naufrago chiese aiuto; il padrone ricco e misericordioso lo accolse e rifocillatolo lo richiese della sua storia. Uditala, ebbe pietà di lui e vedendosi servito e amato come da un figliolo, e non avendo figli, lo accolse nella sua famiglia. Giunto a terra, anche la moglie fu contenta d' adottarlo, e il giovine con ogni cura stava a lor piacere. Or accadde che il re della città ogni volta che usciva di palazzo era molestato dal gran gracchiar di tre corvi che subito gli si ponevano sopra il capo; ond' egli credendo ciò malaugurio pe' suoi peccati, fece bandire che in un dato dì tutti i sapienti dovessero riunirsi nel suo palazzo e a chi avesse spiegato il mistero avrebbe dato l'unica figlia e mezzo il reame. Anche il padre adottivo del giovine fu invitato e il giovine volle seguirlo a palazzo. Nessun savio seppe dire niente su lo strano fatto che tormentava il re. Allora il giovine s'alzò e chiese se il re gli avrebbe data la figliola e mezzo il reame quando avesse spiegata l' avventura. Il re ripete la promessa, e il giovine dice: Dei tre corvi uno è femmina e due maschi, un vecchio e un giovane; il vecchio cacciò la femmina, sua

compagna, in tempo di carestia; il giovane la raccolse e nutrì: ora a tempo di prosperità il vecchio la rivorrebbe e il giovane non gliela vuol dare. Essi hanno fatto voi giudice della lite e non si partiranno se non darete sentenza. Disse il re: Io do sentenza che l' abbia il giovine che l' accolse al tempo della carestia. E subito il corvo e la femmina volaron da una parte e il vecchio dall' altra e il re fu liberato. Il liberatore ebbe la figlia del re in moglie e mezzo il reame, e poi, morto il re, l' ebbe intero. In questo mezzo nella terra dove abitavano i genitori del nuovo re infieriva una gran carestia che spinse molti a fuggire alla città. Un dì il giovane re mentre cavalcava, scorse suo padre e sua madre; allora mandò donzelli perchè seguissero i due vecchi e vedessero dove abitavano. Il dì seguente con gran comitiva andò a cercarli, e senza dir loro chi egli fosse li invitò a pranzo; di che tutti i suoi cavalieri eran maravigliati. Giunta l' ora di pranzo il re chiese acqua alle mani, e il padre accorse co 'l bacile, e la madre con la tovaglia; ma il giovine non permise ciò, e servitosi de' suoi ministri sedette a mensa tenendosi a canto i genitori. Finito il convivio chiese loro il nome e poi disse: Non mi conoscete? Essi avevan ben notato nell' ospite una gran rassomiglianza co 'l loro figliolo, ma non potevan supporlo il figlio che credevan morto; tanto più che l' ospite era il re. Il giovine disse allora: Io son vostro figlio; — e al padre: Che male hai tu dal mio onore? Io ti perdono se anche mi gettasti in mare,

e voglio che tu sia d'ora innanzi il signor mio e de' miei beni.

« E chusy dicho a vuj, deletisimo padre, signior imperador, che è stato mal dela bontà et exultazion mia: per mj dreta e salubre mente sarete reto et tuto el vostro regniame ». Poy disse al inperador: « Charisimo padre et signior, fe' brusar vostra moglier jniqua e pesima la qual inniquisimamente chon sì grande mal e vilupendio se pensò la morte e la distruizion mia, tuty i dì perchurando chontra de mj incholpabile e innozente con le sue falsità e bosie ». E vedendo lo imperador el fiolo chusi savjo et chusy eloquente e intesa la iniquità de la moier cusy segaze e choperta de mala volontà, commandò quella fosse brusata, sì che vedendo lo imperador, miserabilmente nel focho fo sconfita.

*Nam lex est equa dolum referire dollore: dolosum in chaput, unde fuit egresus, habere regresum.*

La caxon perchè questo zovene in queli sety zorni non parla sì chome avete intexo, fo perchè vete per la stela che s'el parlava non podeva fuzir el perichollo de la sua morte. La fama sua et la sua sapienzia se sparse per l' universo mondo, e tuty j omeni rechoreva al conseglio de la sua sapienzia. E morto lo imperador suo padre, subito fo creato da' romani imperador et imperial grazioxo et felizisimo per la sapienzia sua. Et a lj sete filosofi, ly quali l'aveva amaistrà conferi molty beni. *Laude virgo maria* ».

Explicit: « Et io Andrea Vituri » etc.

Questa adunque la contenenza del nuovo testo del romanzo dei sette savi, del quale per maggior precisione e chiarezza darò anche la tavola delle novelle.

| | |
|---|---|
| *Matrigna* | *Arbor* |
| *Benzilas* | *Canis* |
| » | *Aper* |
| *Ausiles* | *Medicus* |
| » | *Gaza* |
| *Letelus* | *Mercator* |
| » | *Senescalcus* |
| *Malchidas* | *Tentamina* |
| » | *Vergilius* |
| *Chato* | *Avis* |
| » | *Sapientes* |
| *Pesem* | *Vidua* |
| » | *Roma* |
| *Araus* | *Puteus* |
| *Principe Stefano* | *Vaticinium* |

Il nostro testo adunque, per chi faccia i debiti confronti, procede conforme ai testi della famiglia *francese italiana.* E nel fatto da principio mostra somiglianze evidenti co 'l testo D' Ancona e però, per legittima supposizione, con quello Varnhagen, che veramente è acefalo e monco qua e là. Notevolissime le rispondenze tra *a* e il dialettale in ciò: che Stefano è istruito in tre anni e i sapienti consigliano l' imperatore a riprender moglie e sono da lui incaricati della scelta; che i due testi

assegnano la ragione per cui la regina vuol perdere il figliastro al fatto che, egli morendo, il figlio ch' ella potrebbe avere dall' imperatore sarebbe anche l' erede dell' impero. Il passo dove l' imperatore ordina il ritorno del figliolo, il leggere che un savio fa nelle stelle del pericolo di Stefano, la conferma di Stefano, e anche il ritrovare il modo per non morire, è conforme in *s* in *v* e in *a* — il quale ultimo se bene mancante in questo passo e in altri, è compiuto dal testo francese *A* e da un codice palatino di Firenze.

La novella *Arbor* precede conforme nei tre testi; a la novella *Canis* nel testo dialettale invece che di un cavaliere o di un « varvassore » parla di un contadino; invece di un serpente, di un lupo; forse l' originale di *s* era mutilo, o fors' anche il ricompilatore stesso volle mutare. — *Aper* è quasi in tutto conforme a *v*, massime in ciò che non un porco o un cignale è ucciso dal contadino, ma il signore dell' albero di frutta. — Dopo, il testo dialettale segue ancora *v*; anche *Medicus* ha maggiori somiglianze con *v*; ma in *s* Ipocrate dopo aver ucciso il nipote non ne brucia i *libri*, ma i *membri:* a spiegare questa variante è troppo sottile pensare che si tratti qui di una sostituzione arbitraria o di una interpretazione di parola mutila (.... *bri*, p. es.?) interpretazione o mutazione che alla mente del compilatore suggerivan forse più logicamente un *membri* che un *libri*? In *s* e in *v* la botte ha cento buchi; ma il rimpianto del nipote ch' è in *s* manca in *a*

e in *v* ed è invece in *m*. — *Gaza* è uguale in *v* e in *s*. — Anche *Mercator* (che non è in *a*) è simile in *v* e in *s*; nel nostro testo, per altro, la moglie confessa direttamente al marito la sua colpa. — *Senescalcus* è quasi eguale nei tre testi. — Così *Tentamina*. — *Vergilius*, se bene presenti alcune lievi varietà, è più conforme a *v*. — *Avis*, che in *s* è un papagallo, mostra somiglianze maggiori con *v*. — *Sapientes* è conforme, fuor che in certi particolari, ad *a*; manca a *v* mutilo in questo luogo. — *Vidua* procede quasi conforme nei tre testi. — *Roma* presenta notevoli varietà confrontata con *a* e coi pezzi che rimangono in *v*; invece ha molte rassomiglianze con l' altro testo veneto pubblicato dal Roediger, *m*. Fin qui i riscontri tra le due composizioni in volgare e quella in dialetto si rispondono; e segnatamente si rispondono *s* e *v* anche per la disposizione delle novelle.

Ora *Puteus* manca a *v* e bisogna fare i raffronti con *a*; riscontri che se palesano somiglianze, ne palesano maggiori se si facciano tra *s* e l' altro testo dialettale *m* o quello in volgare pubblicato dal Cappelli *c*. — Anche *Vaticinium* manca a *v* e s' accosta, molte volte alla lettera, a *m* e *c*. Dopo la novella *Puteus* i confronti anche tra i passi del racconto generale danno a scorgere somiglianze non certo fortuite tra *s m* e *c*. Fino dunque alla novella *Roma* la composizione veneta, ora per la prima volta fatta conoscere, s' attiene alle traduzioni italiane dal francese, e più specialmente al testo Varnhagen; poi le abbandona. Che la *Storia*

*favolosa di Stefano* sia più attinente a *v* che ad *a* lo mostrano, tra gli altri fatti, due principalissimi, a trascurare anche la disposizione e i fatti delle novele identiche fino a *Roma* inclusa: in *Aper* è ucciso ne' due testi un uomo invece che un porco; la novella *Mercator* è sostituita a *Puteus* in *s* come in *v*. Ma poichè *v* è il frutto d'una combinazione di *A* e di *L* che non ha potuto farsi due volte, così appar manifesto che la composizione dialettale *s* deriva fino alla novella *Roma* da *v*. Poi l'abbandona, e ciò forse perchè il testo che aveva dinanzi il compositor veneto era a quel punto monco; donde in lui la necessità di ricorrere ad altro testo per compiere la sua scrittura. Di quale famiglia? Della francese? Ma egli avrebbe allora narrata la novella *Inclusa*, che per ordine, anche in *a*, era la quattordicesima: invece narra *Puteus* che in *a* è la sesta; poi fa narrare al principe *Vaticinium* che nella versione *francese italica* è narrata dalla matrigna. Tutto ciò tradisce l' aiuto d' un testo della *versio italica* e propriamente di uno simile al testo Cappelli, o anche al veneto edito dal Roediger, o infine, se si vuole risalire anche più su, simile al testo latino del Mussafia; del qual testo potè pur disporre il nostro compilatore durante l'intera narrazione, come alcuni riscontri possono, secondo me, confermare. Per le ultime due novelle il fatto è senza alcun dubbio e le rispondenze fra il nuovo testo dialettale e i tre della famiglia italiana, non sono pur di parole, sì di frasi e periodi interi; ma i passi più rispondenti

sono quelli del racconto generale: gl' intermezzi, non le novelle nelle quali la fantasia più a suo agio può sbizzarrirsi. Dopo l' accenno al supplizio la *Storia favolosa* ha un' aggiunta in cui si parla della fortuna di Stefano divenuto imperatore e della ricompensa di che premiò i savi; passo che manca all' altro testo veneto del Roediger, ma ch' è rispondente quasi motto per motto al testo del Cappelli e al latino del Mussafia.

Notevole dunque questa nuova composizione che rappresenta e attesta la mistura e la contaminazione di due famiglie.

Dall' esame poi dei testi D' Ancona, Varnhagen e dialettale, appar chiaro che ciascun d' essi ha vincoli apertamente confessati di stretta parentela, se non di immediata continua e perfetta derivazione.

## V.

### La *Versio Italica.*

Io pur mantenendo la denominazione di *versio italica,* entrata ormai nelle abitudini, so che cotesta espressione è troppo generica; poichè dopo gli studi del Rajna è da credere vicinissima alla verità l'opinione che non ammette una vera e genuina *versio italica,* e che dei testi che la compongono fa pure una derivazione del francese.

I rappresentanti della *versio italica* vengono a rannodarsi in gruppi minori a seconda di speciali affinità. Uno comprende gli Erasti, così strettamente uniti che quasi non si è pensato a distinguerli; un altro, d'assai più antico e notevole, abbraccia il testo latino ritrovato dal Mussafia e che indicherò con la lettera *l;* il testo del Cappelli — *c;* il testo del Roediger, già pubblicato co 'l titolo di *Storia della crudel matrigna* e che quindi si indica con la lettera *m.* Fra queste versioni non c'è solo identità di materia, bensì corrispondenza quasi continua dei periodi e delle parole: più indipendente,

ma sempre affine per altro è la versione rimata edita dal Rajna *r*.

Della *versio italica*, che ha sede nell' alta Italia, il Mussafia dimostrò il rappresentante più antico cui si possa arrivare finora, in una redazione latina che egli scoperse in un cod. (1332) della imperiale biblioteca di Vienna e pubblicò nei *Resoconti della accademia delle scienze di quella città* (1).

La tavola delle novelle è la seguente:

| | | |
|---|---|---|
| 1.° *savio* | . . . . . . . . | *Canis* |
| | *matrigna* . . . | *Arbor* |
| 2.° » | . . . . . . . . . . | *Medicus* |
| | » . . . . | *Aper* |
| 3.° » | . . . . . . . . . . | *Tentamina* |
| | » . . . . | *Sapientes* |
| 4.° » | . . . . . . . . . . | *Avis* |
| | » . . . . | *Gaza* |
| 5.° » | . . . . . . . . . . | *Inclusa* |
| | » . . . . | *Roma* |
| 6.° » | . . . . . . . . . . | *Vidua* |
| | » . . . . | *Virgilius* |
| 7.° » | . . . . . . . . . . | *Puteus* |
| | *filius imperatoris* . . . | *Vaticinium* |

Caratteristica di questa versione e di quelle che ne sono derivate in italiano è che la serie dei racconti comincia con quello del primo savio e

(1) Classe hist. phil. vol. LVII. *Beiträge Litteratur der Sieben Weisen Mister;* il testo è da p. 94-118.

non della matrigna, la quale per ciò racconta sei novelle soltanto; e che l' imperatore e il principe non hanno nome.

Il testo è molto brutto, in un latino impossibile dove pure manca la sintassi regolare. La storia è pensata qua e là romanzamente, anzi italicamente, e solo la veste esteriore è latina. Non si deve considerarla traduzione dall' italiano; certo dovè essere un italiano a fare una nuova elaborazione del famoso ciclo di novelle dandole una forma grossolanamente latina; sì che lo scrittore svela la sua patria, pur secondo il Mussafia, passo passo. Anzi il Rajna arriva a dire che « si può assegnare con animo tranquillo al territorio veneto, o almeno alla regione padana l' originale latino » (1). E così mi par veramente da credere.

Cotesto dunque è il prototipo della *versio italica;* e ciò prova il Rajna con abbondanza di riscontri (2).

La più antica delle composizioni in volgare italico derivante dal latino par che sia il testo pubblicato da Antonio Cappelli di sur un cod. modenese del secolo decimoquarto (3). Le novelle per

(1) *Una versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi,* in *Romania,* VII, 604.

(2) Op. cit., passim.

(3) *Il Libro dei Sette Savi di Roma* per cura di A. Cappelli, Bologna, Romagnoli, 1865 (Scelta di curiosità letterarie, dispensa LXIV). Il ms. è membr. e misc. palatino, n. 95; — è mancante della prima carta e qua e là guasto: il perchè dovè il Cappelli rimediare co 'l testo della *Crudel matrigna,* che è, come vedremo, assai affine.

la qualità e la disposizion loro sono come nell' originale latino; e però tralascio la tavola. Ma bisogna avvertire che nella novèlla *Aper*, invece di un cignale abbiamo un porco, che il figliuolo dell' imperatore si chiama *Stefano*, e che le quindici novelle son narrate in otto giorni.

La lingua è abbastanza pura; ma non mancano del tutto le forme dialettali che trattengono, nell' assegnare la patria a questa composizione al di qua degli Appennini, nella gran vallata del Po; sia che l' operetta fosse stata composta da un toscano che vivesse in questi paesi, sia che un toscano non abbia fatto se non riformare e ripulire un dettato originariamente diverso.

Mi pare di poter assegnare il tempo della sua composizione al primo Trecento, se bene l' editore ritenga di poterla porre innanzi a tutte l' altre versioni.

L' Italia dunque ne' primi due secoli della letteratura si contenta di tradurre; e nel fatto ha poco d' originale. Dante e Petrarca e Boccaccio sono miracoli e vivono in disparte; gli altri, leviam pure qualche cronista o novelliere, imitano e compilano: « l' originalità dei buoni, dice il Carducci, è tutta nello stile, che, a dir vero, non è poco ».

Anche in dialetto per ora non si fa che tradurre e compilare, e traduzione è pur un testo dialettale della *versio italica*.

La storia esterna di questa scrittura merita d' esser conosciuta.

Nel 1832 l' arciprete Giovanni Della Lucia pubblicava a Venezia un testo del nostro libro sotto la intitolazione di *Novella antica;* il qual testo fu ripubblicato *corretto,* come scrisse l'editore Romagnoli, a Bologna del 1862 (Sc. di cur. lett. Dispensa XIV), ma in verità senza la scorta del manoscritto che aveva servito al Della Lucia e che si credeva perduto. L' editore l' aveva intitolato *Storia d' una crudel matrigna* (che corrisponderebbe a quello assunto qualche volta dal romanzo di *Historia calumniae novercalis* e in Francia di *Livre de la male* o *de la fausse marrastre*) e sotto questo titolo, tanto per chiarezza, io seguiterò a chiamarlo. Quando dunque questa scrittura ricomparve stampata dal Romagnoli, diede luogo a una discussione lunga intorno la sua autenticità, in causa degli errori che vi si riscontravano. Il Bustelli credette si trattasse di una contraffazione (1); il Fanfani sostenne che il testo era stato solo sciupato dall'arciprete Della Lucia (2); il Carducci pur ammettendo che l'arciprete l'avesse qua e colà ritoccata, difese la *trecentità* della scrittura (3), e la stessa opinione ebbero il D' Ancona e il Mussafia. Il Rajna, più tardi credette veneziana la scrittura, ma riprodotta infedelmente (4).

In fine nel 1883 Francesco Roediger ebbe la fortuna di ritrovare il ms. che riprodusse per le

(1) Nel *Borghini,* I, 297.
(2) Nel *Borghini,* I, 513.
(3) Nella *Rivista italiana,* IV, 1863, p. 431.
(4) In *Romania* già cit.

stampe co 'l titolo *Libro dei sette savi di Roma* (1). Il cod. era di proprietà del sig. Orazio Landau; in foglio, miscell., scritto da diverse mani; il volgarizzamento è senza titolo « e come il carattere dimostra, sembra che rimonti a poco dopo il principio del sec. XV ». È palesemente un volgarizzamento in dialetto veneto che il Della Lucia e il Romagnoli s' erano sforzati di rendere italiano.

Ecco come il Della Lucia formò il suo testo: il libro è in dialetto veneto, e l' arciprete, non intendendo l' importanza di un documento letterario dialettale, volle rendere italiano quanto vi trovava di modi di voci e di forme dal dialetto. Egli che non dovea avere gran pratica paleografica, leggendo male molti punti chiarissimi li ridusse oscuri e privi di senso; pubblicando poi, egli arciprete, questo novelliere in occasione di nozze illustri, credè sconvenienti certi modi troppo naturali (come conoscere *carnalmente* a cui egli tolse il *carnalmente*), e allora omise e sostituì; altri luoghi, perchè l' originale gli parve forse mancante, accomodò a capriccio. Così ne uscì trasfigurato e sformato il testo che ora abbiamo nella sua sincerità. Il Roediger, nell' avvertenza premessa al testo, pensa assai ragionevolmente che il ms. che lo contiene sia l' autografo di chi traslatò questo libro di latino.

(1) N. 3 delle *Operette inedite o rare* pubblicate dalla libreria Dante in Firenze, MDCCCLXXXIII.

Il fatto è che oggi il testo, affatto scevro delle mende onde l'avea riempiuto, per imperizia e ingiustificabili scrupoli il primo editore, appare in dialetto risolutamente veneto, non senza però forme toscane dovute a punto a quella tendenza degli scrittori dialettali d'allora di atteggiare secondo i modelli letterari le loro rozze composizioni; appare ed è produzione della letteratura dialettale della prima metà del secolo decimoquinto.

Che la *Crudel matrigna* venisse dal latino avevan già pensato il Mussafia, il Carducci e il Rajna: e in vero nel testo del Roediger troviamo conferma a tale opinione: il traduttore ritenne per fino qua e colà costruzioni e voci di gusto latino che per poco sapere non intese, e spesse volte vi si leggono ancora parole latine incominciate e cancellate o corrette, e sempre di uno stesso carattere. La disposizione poi e la qualità delle novelle è uguale in questo e nel testo latino della *versio italica*, e per ciò questa versione dialettale è affine anche a quella del Cappelli, come dimostra pur il fatto che il Cappelli potè servirsi della *Crudel matrigna* a compiere il suo testo; e la corrispondenza è anche più interna: chè modi di dire, frasi e periodi ricorrono eguali o quasi ne' due testi; molti particolari sono comuni: e anche in questo ultimo testo la novella *Aper* veramente parla di un *porco*, non di un cignale. Sono peraltro ad ogni modo due forme ben distinte. Bisogna crederle tradotte indipendentemente da un originale latino comune: il testo edito dal Mussafia, o un altro molto affine: in questo

modo i rapporti si spiegano con molta naturalezza: l' immagine del testo latino si riflette intera nelle versioni del Cappelli (*c*) e della *Crudel matrigna* (*m*) unite, non già nell' uno o nell' altro soltanto.

Ma accade tal volta che *c* ed *m* si trovino d'accordo tra loro e in disaccordo co 'l testo latino (*l*). In certi casi l' incontro sarà da ritenere accidentale; qualche volta *c* ed *m* hanno delle giunte, piccole, ad *l:* in questo caso, secondo il Rajna, i due traduttori dovean avere innanzi un testo più compiuto; — in altri casi nei due testi *c* ed *m* notansi alcune omissioni in rispetto ad *l:* bisogna dire allora che in *l* il passo era corrotto; un trascrittore doveva aver saltato qualche riga; fu chi volle rimediare alla lacuna, e, a questo fine, impiastricciò una corruzione qualsiasi.

Prima del 1880 sembrava che l' Italia sola ormai fra le nazioni occidentali non possedesse una versione rimata del libro dei sette savi. Che i rimatori del Quattrocento così numerosi si fosser lasciato sfuggire un argomento così caro al popolo?

Pio Rajna ne trovò una redazione in ottava rima in un ms. cartaceo del march. G. d' Adda. La scrittura del cod. è assegnata dal Rajna stesso tra il 1440 e il 1480. La rima fu pubblicata intera dal suo discopritore nel 1880 (1), che la studiò

(1) *Storia di Stefano figliuolo d'un imperatore di Roma*, Versione in ottava rima del libro de' sette savi (Bologna, Romagnoli, 1880).

anche egregiamente e diffusamente nella *Romania* (vol. VII). Ma se lo studiarla dovea essere di grande interesse, pubblicarla intera importava da vero? tanta è la mole dei versi e degli spropositi del poeta!

Sono settecentosei stanze, tutte mostruose, dice il Rajna stesso nella prefazione, dalla prima all' ultima. La storia è contenuta in ventitre canti, alcuni lunghi, altri brevissimi; ma non è certo nè un testo di lingua, nè un documento dialettale nè un esemplare di buona poesia. « Il linguaggio è un guazzabuglio di elementi letterari e dialettali; le ottave ci offrono bensì il solito intreccio di rime, ma se le procacciano, a tacere degli altri arbitrii e delle infinite goffagini, piantandosi *loco et foco* nel gran magazzino delle zeppe; i versi ci rappresentano un' aspirazione all' endecassillabo, riuscita vana, pur troppo il più delle volte ».

Dice il Rajna (e da questo momento quando lo cito intendo riferirmi al suo studio nella *Romania*) che la scrittura è copia; ma non par sempre che la colpa degli spropositi sia del copista. Certo « dovea essere l' autore, persona d' umile, se non d' infimo stato; par già lecito argomentarlo dalle oscenità goffe e volgari » (1). L' autore del poema non è toscano: dev' esser veneto, forse veneziano. Infatti nella novella *Gaža* l' edificio dove si custodiscono le ricchezze del re è designato con un

(1) p. 25.

nome diverso da ogni altra versione: « percolatìa ». Il Rajna dimostra che questa parola non è che una alterazione di *procuratoria* e scorge in questa voce una prova poco men che sicura della *venezianità* della rima; e aggiunge una riprova: il nome di « gastaldi » dato dall' autore nella stessa novella a due officiali o ministri del re, sta benissimo pur esso a Venezia, dove *gastaldi* eran chiamati officiali al servizio delle *procuratorie* e anche del doge (1).

Quando fu scritto questo libro che « trata de Stefano fiolo de un imperador de Roma »? Il suo editore esclude tutto il secolo decimoquarto, con una verosimiglianza vicina alla certezza. « È necessario supporre già ampiamente diffuso e quasi universale l' uso dell' italiano come lingua della poesia, perchè un autore così ignorante come il nostro osasse intraprendere un' opera di tanta mole. Però anche dal principio del '400 inclineremmo a scostarci alquanto, ed avuto riguardo all' età cui parve da attribuire la nostra copia, metteremmo la composizione tra il 420 e il 470 » (2). Il testo dunque è una mescolanza di forme toscane e venete; pure non ostante la sua mostruosità, importa perchè rappresenta una fase letteraria che è di molto interesse per le vicende della nostra civiltà e della nostra lingua. È una fase che fa riscontro a quel-

(1) p. 31-36.
(2) p. 44.

l' altra che siam soliti designare co 'l nome di franco italiana.

Ma ecco intanto la tavola delle novelle della versione rimata; la quale consta del racconto fondamentale e di ventiquattro esempi.

| | |
|---|---|
| *Lenziles* | *Canis* |
| *Matrigna* | *Arbor* |
| *Lentulis* | *Medicus* |
| » | *Aper* |
| *Ausiles* | *Tentamina* |
| » | *Sapientes* |
| *Malchidas* | *Avis* |
| » | *Gaza* |
| *Catone* | *Inclusa* |
| » | *Roma* |
| *Espe o Esepe* | *Vidua* |
| » | *Virgilius* |
| *Charaus* | *Puteus* |
| *Matrigna* | *La nuora*<br>*Il nipotino*<br>*Il forziere* |
| *Lenziles* | *I sordi* |
| *Ausiles* | *Gli amici veri e i falsi* |
| *Lentulis* | *Scevola* |
| *Malchidas* | *La gara delle tre mogli* |
| *Catone* | *Muzio e Cesare* |
| *Esepe* | *L' amico e il nemico* |
| *Charaus* | *Ambasciata* |
| *Principe Stefano* | *Vaticinium* |

È dunque in questo testo un numero di racconti superiore d'assai a quello delle altre redazioni occidentali: ad ogni savio ne toccan due in vece di uno; come in generale nella famiglia orientale; dove però i secondi racconti sono distribuiti tra i vari giorni in cui dura la difesa del principe, vale a dire che ogni savio a meglio assicurarsi la vittoria dice due esempi. In vece nella *Storia di Stefano* i secondi racconti son tutti accumulati nell' ultimo giorno, poi che s' è annunziato all' imperatore come in quel dì stesso il giovine romperà il silenzio; son dunque una giunta non pur oziosa, ma anche assurda, e l' analogia con le versioni occidentali è certo fortuita.

In questa, che si può chiamare seconda parte della *Storia di Stefano*, non v' ha un racconto che occorra nelle redazioni orientali e occidentali finora ricordate; solo il sesto si trova anche nel *Dolopathos*. Questo gruppo di novelle dunque, oltre essere una giunta poco accorta e inutile, è proprio arbitraria: le novelle hanno interesse individuale, non collettivo; però io non me ne occuperò affatto, rimandando chi voglia saperne di più al lavoro del Rajna (1).

Io mi limito a dire che lo studio particolareggiato di tutto ciò che la rima non ha di comune

(1) *Romania*, vol. VII. — Anche intorno alla novella *Gaza* e agli accrescimenti introdotti nel racconto, rimando allo studio cit. del Rajna, p. 32.

coi soliti tipi del libro dei sette savi, dà a conoscere molti rapporti, non mai la fonte diretta.

E in vero la *Storia di Stefano* deriva dal latino? Seguitiamo per un poco il ragionamento del Rajna, secondo il quale ci stanno davanti due possibilità. O il testo latino e la rima (*r*) emanano indipendentemente da una fonte comune, o l' un d' essi proviene bensì dall' altro, ma insieme s' è aggregata una certa quantità di elementi attinti ad una redazione di un gruppo diverso. Esclude il Rajna la derivazione di *l* da *r; l* è senza dubbio più antico, se bene fino ad ora lo conosciamo in due soli manoscritti del secolo decimoquinto (uno è quello del Mussafia e l' altro è stato scoperto dal Murko a Lamberg), spetta al decimoquarto e non al suo cadere, il codice che ci ha conservato una delle sue traduzioni italiane, traduzione che io penso de' primi anni del Trecento. Allora o *l* ed *r* provengono ciascuno per conto suo da un medesimo ceppo, o *r* deriva da *l* e fu contaminato con l' aiuto d' un' altra versione. Ma il Rajna non ammetterebbe *l* fonte di *r;* allora bisogna supporre che la versione rimata derivi da una fonte comune ad *l* o ad un testo a *l* molto affine, e che fosse contaminato con l' ajuto d' un' altra versione, a punto come avvenne dell' *Erasto* a stampa.

Ho detto più sopra che questa versione è importante in quanto è da considerare quale rappresentante di una fase letteraria curiosa.

Effettivamente durante il decimoterzo secolo, e in parte nel decimosecondo, l' Italia settentrionale

fu attratta dalla Francia e la gente colta vi si sforzò d' esprimere i suoi pensieri e sentimenti in lingua d' *oc* e d' *oïl;* indi, fin oltre la metà del decimo-quarto, scrisse in lingua d' *oïl* e in lingua di *sì;* per ultimo abbandonò la prima e s' attenne al volgare. Il popolo in vece cominciò da un francese spropositato, dove l' elemento forestiero, non ostante la forza conservatrice della tradizione, fu a poco a poco sopraffatto dall' indigeno; quindi ebbe una letteratura dialettale; poi si dette a spropositare in italiano. Allora il popolo e gli uomini di scarsa coltura vedevano nella lingua, che potea già chiamarsi italiana, la vera forma della letteratura volgare, e il ritmo pareva poi essersi connaturato co 'l linguaggio.

« All' essersi dunque propagata e radicata anche in basso l' idea che convenisse poetare in italiano, dobbiamo la *Storia di Stefano* e le miriadi de' suoi spropositi. I quali, quanti più sono e meglio dimostrano il fatto dell' unificazione letteraria. Si può ormai prevedere il giorno in cui il popolo non intenda più la possibilità di scrivere il suo dialetto » (1).

Ed eccoci agli *Erasti.*

« Compito il ristoramento classico, scrive il Carducci, che era il gran fine dell' Italia, ella anche nella propria letteratura potè compiere un nobile ufficio e contemperare i portati diversi del medio evo, alla norma ideale antica. E quel che

(1) Studio cit. in *Romania.*

fecero de' romanzi oitanici il Boiardo e l' Ariosto, fu fatto dal secolo decimoquinto e decimosesto, come d' altre cose importate, del *Libro dei Sette Savi* » (1). E fu fatto in due redazioni ben distinte e tuttavia affini del celebre romanzo: una che si stampa ora per la prima volta; a stampa l' altra fino dal 1542: questa per brevità indicherò quando venga il bisogno, con le sigle $e^1$, quella con $e^2$: l' *Erasto* a stampa, meno antico, uscito a luce la prima volta nel 1542 e giunto fino a noi per quasi quaranta edizioni; l' *Erasto* a penna noto dal 1863 per notizie che ne avevan date Giosuè Carducci nella *Rivista Italiana* (2), e Antonio Cappelli nella sua edizione del *Libro dei Sette Savi* (3).

Il Carducci nel 1863 dava notizia d'un codicetto, di proprietà del compianto Francesco Zambrini, molto incompiuto e guasto; il quale secondo il Carducci stesso, doveva appartenere al secolo decimoquinto e pur di quel secolo parve al Carducci anche il dettato; ma perchè il codice mancava di quindici carte in principio e di altre tra mezzo e in fine, non potè instituire un confronto continuato fra la versione contenutavi e la *Crudel matrigna* e i *Compassionevoli avvenimenti d' Erasto* a stampa. « Questo tuttavia, egli scrisse, si può affermare, che la redazione del secolo decimoquinto, tanto assomiglia all' *Erasto*

(1) *Il Libro dei Sette Savi in Italia* in *Perseveranza,* genn. 1867.

(2) I, 1863, p. 452-53.

(3) p. XII-XIV; 58-84.

non solo nell' ordine e negli argomenti delle novelle e nei nomi dei personaggi, ma e nel colorito e nell' andar de' periodi e sin nelle formole, nelle frasi e nei tropi, che per grandissima parte son le stesse e negli stessi luoghi adoperate in ambedue le opere, da tener per fermo che l' *Erasto* (a stampa egli intende) sia un' amplificazione del racconto del '400 maestrevolmente fatta da alcun cinquecentista che conosceva assai l' eleganza del novellatore ed avea larga vena di lingua e di stile ». Il che è in gran parte vero; ma di ciò, più avanti.

Diè del suo testo il Carducci un saggio con la novella *Roma*.

Più abbondanti notizie di questa redazione potè dare il Cappelli, il quale ebbe a esaminare un codice di certo sig. Boni di Modena. Il ms. era ben conservato, e si intitolava *Amabel de Contenentia:* ne diede a saggio il principio e il fine; e ne trasse la tavola delle novelle con osservazioni sufficientemente diligenti, a confronto della lezione dell' *Erasto* a stampa. Riscontrando la novella *Roma* si convinse che il suo, dovea essere esattamente conforme al testo conosciuto dal Carducci.

Dava anche un' altra notizia; ciò è che nella biblioteca di Parma era un codice dell' *Amabel,* trascritto dallo stesso frate Jeronimo Broylo che aveva esemplato il codice Boni.

Io esaminando il cod. parmense son venuto facilmente nella persuasione che il testo del Carducci, quello del Cappelli e questo, sono identici tra loro.

Il testo da me esaminato nella R. Bibl. di Parma, è contenuto in un codicetto cartaceo (n.° 1391) e v'è premessa del Paciandi, il quale, come è noto, uscito di Piemonte, fu bibliotecario a Parma, la seguente

« NOTIZIA

Questo codicetto scritto in Brescia nel 1517, contiene il romanzo morale intitolato *Erasto,* tratto dal latino del monaco di Alta Selva: *Historia calumniae novercalis etcetera.* Se ne hanno più edizioni non tutte ricordate dai nostri bibliografi, cioè di Mantova del 1542 per Vincenzo Ruffinello, del 1550 per Agostino Bindoni, del 1558 dalle stampe del Giolitto e del 1580 per Jacopo Simbeni, tutte e tre in Venezia. Fu tradotto dall' italiano in francese e impresso nel 1565 e nel 1572. La nuova francese traduzione stampata nel 1749, annunzia nel frontespizio esser tratta dallo spagnolo. In questo testo a penna, sebbene la lingua sia d' assai rozza ed incolta, vi è una certa maggiore verosimiglianza nel raccontamento de' casi. Veggasi la nostra dissertazione *De libri Eroticis antiquorum*, premessa al romanzo latino del Rubilli. P. M. P. Bibliotecario ».

Dove il Paciandi non s' accorse bene d'aver a fare con una redazione differente da quella alle stampe, e affermò cosa inesatta dando per titolo all' opera di Don Giovanni *Historia calumniae* etc., una delle varietà dei titoli assunti dal libro nostro nel medio evo: a chi piacesse poi vedere il passo

latino del Paciandi ricorra al *Libro dei Sette Savi* del Cappelli (p. 83).

Il ms. è di buona mano e la trascrizione fu fatta un mese prima di quella di cui diè notizia il Cappelli. Nel fatto, porta il seguente *explicit*: « Incomentiaj a scriver questo a dj .26. de octobre .1517. et l' ò finito de scriver el dj de sancto Martino, a meza hora de nocte del .1517. de novembrio in Brexa. Fr. Hieronymus Broylus scripsit raptissime ». L' *explicit* del cod. Boni è il seguente:

Fr. Hyer. Broyolus ss. anno MDXVII
die XI Decembris raptiss.ᵉ
a hore 5, die XI decembris, Brixiae.

Il cod. modenese dunque ha Broiolus in vece di Broylus.

Del resto i due testi son veramente uguali; e però si posson correggere alcune delle giunte e correzioni fatte dal Cappelli ai passi mancanti o alterati — ricorrenti nei saggi da lui pubblicati — da chi li confronti co 'l testo dell' *Amabil di continentia* che è nel cod. da me studiato.

La novella *Roma* che il Carducci trasse dal cod. Zambrini e pubblicò nella *Rivista italiana*, è identica a quella raccontata da Afrodisia al cap. 16.° del ms. parmense. È dunque evidente che il cod. di cui il Carducci diè notizia, come il secondo fatto conoscere dal Cappelli e il terzo parmense, non sono che copie d'una identica redazione.

Precede il romanzo un proemio ch' è una vera didascalia, in cui l' autore dà la ragione causale

e finale del libro. « Considerato, egli dice, la vechieza et deformità de un saporito compendiolo da dare a ogni affanato ingegno et doctrina et sublenamento », gli parve che da tale vecchiezza e deformità « fussi depurgato et restaurato. » E seguita: « innamoratomi di quello ho preso tempo et comodità di lavarlo repulirlo et più vistoso, al mio iuditio, renderlo, et secondo il comune essere accomodarlo. » Esorta « tutti coloro che di cose nuove si dilectano avidamente apprehendere » la sua opera, « con ciò sia cosa che da quella non pocha consolatione et dilecto ne trarano, per esser contesta di varij fiori et coloramenti grati a la vista et non dispiacevoli al gusto. El titulo de la quale nel primo aspecto darà assai sublevamento a chi di virtù è predito et abbominendo tiene el vitio. Imperò che non senza morali considerationi da noi è stato intitulato Amabil Di Continentia. » Onde appare il fine morale propostosi dal compilatore, che forse vestiva abito religioso come il diffusore. Ma strano secolo quello, e strani sempre, diciam così, i preti e i frati!: poichè con davanti gli occhi « le morali considerationi », si facea lecito di accarezzare lascivamente certi passi già pericolosi di per sè stessi. E nel fatto il nostro autore al cap. II « *Come Arphrodisia scrive et presenta Erasto, et de la continentia di quello* », così descrive le arti amorose onde l' imperatrice si rendeva padrona della volontà del vecchio marito: « Compita la cena et venuta l' hora del dormire, preso per mano el suo caro sposo, cominciò oltremodo a farli ca-

reze, le qual troppo bene sapea fare. Onde messesi nel lecto, quivi cominciarono e prehender lor consueto piacere. Ma lei imaginandosi in tali acti el suo filiastro, redopiava le poste, in tanto che de novo parea a l' imperatore; et già facto stancho a cavalcare, imperò che non era, a dir el vero, molto potente vechio, tiratosi da parte, cominciò a riposarsi. Per la qual Arphrodisia sentendo altro caldo che de piuma, cominciò di novo a imaginarsi et pensare de lo amore d' Erasto. » E valgano ancora altri esempi tratti dal cap. 4.° e 6.° « Onde insegnata dal diavolo con le consuete malitie de le donne, per meglio potere adimpire le sue sfrenate voglie, expectò di ritrovarsi in loco ove più felicemente si concordeno le campane, ciò è nel lecto; nel qual dimorati alquanto ne' loro abracciamenti, in questa forma al suo marito pose a dire: » ecc. E ancora: « Poi che quella affamata lupa hebe conducto a lo extremo passo l'immaculato agnello, serata prima la camera, prese il giovene per una mano et cum l'altra gitandoseli al collo, per forza la bocha, li ochij et tuto il viso basando, stringendolo et abraciandolo et in su uno liticello conductolo apresso di sè a sedere, in tal forma cominciò a dirli, tutavia basandolo: « O dì glorioso, o giorno desiderato, o dolcezza grande, o Erasto bello, o occhij vagi, o bocha saporita,.. » e basterà. Del resto anche nella *Historia septem sapientum* è qualche cosa di simile, e proprio in questo punto la donna — cito dalla traduzione francese mancandomi il testo latino — dice: O Dyoclecian mon tresbien

aymé..... je te fais sçavoir que pour l' amour de toy j'ai gardé ma virginité, affin que tu l' eussez. Parle a moy hardiement, et puis dormiron ensemble. Advise et pense en ce que je dis; tu peux cognoistre que nul ne nous voit: dormons ensemble, et tu cognoistras bien comme je t' ay gardé ma virginité... » La dame voiant que l' enfant ainsy la deprisoit, pour le esmouvoir a charnalité e le incliner a son vouloir, descouvra son estomac et luy monstra ses mamelles. Et puys dit: « Voy tu cy mon corps? et tel qu' il est tout a ta volonté. » — Quante cose scusa il fine morale dei libri! E così in tutti i casi in cui possa, si compiace l' autore del vecchio *Erasto* nella sensualità tanto cara, noi sappiamo, a' suoi contemporanei.

Voglio anche riportare questo sonetto che chiude il libro e il codice,

« SONETO AD LECTOREM »

Quel che, lector, tu leggi in queste carthe,
O laude o dishonor, o falso o vero,
Non è già scripto qui per vitupero;
Che ciò è palese in più de mille parte.
Ma sol per nostra industria, inzegno et arte,
Per recrear la mente e il gran pensiero
Di questa mortal vita. Et cossí spero
Ogni ocio, ogni passion, habbia a lassarte.
Perhò qui varie istorie insieme unite
Tu vedi: in biasmo, in laude, in versi e prosa,
Per fugir ocio, tedio e ogni altra lite.

**El cor distingue ogni secreta cosa**
**Qual Dio sol vede, et tute nostre vite,**
**Et come è il merto, al fin di là si posa.**

**Hor cum fronte gioiosa**
**Leggi pur quel che trovi, acciò che attendi**
**Dal mal guardarti e nel ben far te accendj.**

Non limpido sonetto! Dal quale non di meno possiam ricavare un nuovo proposito morale.

Anche il cod. di Parma si chiamò compendio, come quello di Modena; ma che non sia, risulta chiaro, oltre che dai raffronti con l' *Erasto* a stampa, dal Proemio citato, in cui l' anonimo autore dice che « considerato la vechieza et deformità de uno saporito compendiolo », gli parve che da tale vecchiezza e deformità « fussi depurgato et restaurato »: dove è chiaro che l'originale di che si servì il compilatore era già un *compendiolo*, che egli depurgò e restaurò dell' antica deformità. Anche dice che « prese tempo et comodità di lavarlo, repulirlo et più vistoso renderlo »; il che poteva farsi solo d' un mostricciatolo di scrittura che egli appunto pulì e rivestì più abbondantemente e signorilmente per accomodarlo « secondo el comune essere », cioè alla maniera d' un secolo colto che voleva narrazioni largamente svolte. E i criteri, diciamo pure così, artistici onde rimaneggiò e rimpolpò il suo « compendiolo » sono chiaramente accennati in quest' altre parole: « ho preso tempo et comodità di lavarlo e repulirlo et più vistoso, al mio iuditio, renderlo, et se-

cundo el comune essere accomodarlo; non altrimenti che si fanno coloro che, veduto minaciar ruina qualche famoso edifitio, si sforzano con additamento di cemento, di pietre, legni et ferri et con altre simili cose necessarie fortificarlo detroncando qualche volta da una parte et da l' altra rinovandolo; nè finalmente desistere fino a tanto che non l' abino in pristino stato reducto, anzi molto più con loro picture et bianchimenti vistoso reductolo, a ciò che per tale modo longamente possa piacere et rimanere sopra la terra. »

Se non che il suo sforzo non doveva riuscire a gran fortuna. La narrazione lascia, è vero, cadere la veste succinta di che si era vestita nei secoli primi, e, indulgendo al novo gusto de' tempi, indossa abiti, più ricchi e adorni; ma il taglio è poco sicuro e le guarnizioni e le gale sono a volta a volta goffe e pretensiose, dure e manierate: tradiscono la mano del sarto di paese che conosce la moda dai gentili uomini che passan troppo di rado e troppo in fretta davanti la sua bottega; che conosce il vestire dei príncipi perchè ne sente parlare o ne legge ne' libri ingialliti dal tempo. Se qualche volta il periodo è rotondo ed elegantemente italiano, più spesso è tra gonfio e zoppicante - non tutta, in vero, colpa del copista. La lingua è singolarissima: voci e modi dialettali si scorgono chiaramente e frequentemente in questa scrittura, tra lombardi e veneti; ma non manca l' italiano e meno ancora il latino; e di latino non pur la grafia e interi costrutti, ma parole tali e quali (*cum*, *solum*, *vel*) o

lievissimamente fatte italiane (*scelesta*, *seva*, *prerimare*, *senetù*, *rubore*, *cruore*, *inquirere*, *ditissimo*, *subridendo*, *ditissimo*, *ludificare*, *proquirere*, *calido*); sì che ci accorgiamo troppo spesso d'avere innanzi agli occhi una scrittura che tiene del pedantesco, vizio che colpisce quasi tutti gli scrittori di versi e di prose nella seconda metà del quattrocento, e che non pur fu dei maestri di scuola, ma di molti che volevano andare per la maggiore, onde poi furon satireggiati nell'arte.

Nè sempre, o pure stentatamente, riesce al nostro compilatore di fondere con misura eguale il senso pagano e il cristiano: usa molto e con molta ostentazione della mitologia; e tutto che è coltura di scuola si fa palese anche troppo spesso in lui: come sentenze morali e letterarie, anzi più propriamente oratorie, secondo la retorica del tempo.

Ciò invece che è nota viva e arguta di raccontatore o di descrittore manca del tutto; se ostenta qua e là una disposizion mediocre alla ricerca psicologica, pur notevole in tale novelliere, sono poche in fondo e poco acute le osservazioni còlte dal vero in questo libro; le rappresentazioni dei caratteri e dei fatti sono scolorite e di maniera, e leggeri e rari gli accenni a ritrarre dalla natura. Nè lo spirito del racconto fondamentale e delle novelle s'è pur del poco modificato passando tra le mani del quattrocentista: solo egli crede di più nella perversità delle donne e nella irresistibile potenza dei loro vezzi, e per questo si compiace, come già notai, descrivere questi vezzi senza troppi veli e troppa ipocrisia. Ciò per quel che riguarda il modo onde egli voleva dirozzare il compendiolo deforme.

Per quanto poi riguarda la materia stessa i mutamenti sono assai più importanti.

Ecco prima la tavola delle novelle, nella qual mantengo i titoli latini alle novelle antiche e comuni a tutta la famiglia italiana; delle novelle nuove e proprie degli *Erasti*, do gli argomenti togliendoli alla tavola del Cappelli.

| | | |
|---|---|---|
| *Euprosigoro* | | *Canis* |
| | *Afrodisia* (matrigna) | *Arbor* |
| *Dimurgo* | | *Medicus* |
| | *Afrodisia* | *Aper* |
| *Termo* | | *Tentamina* |
| | *Afrodisia* | *Sapientes* |
| *Oinoscopio* | | Un cavaliere, per inganno della fantesca, credendo aver trovata la moglie in adulterio con un servitore, vinto dalla passione amendue gli uccide; poi chiarita l'innocenza loro, ammazza la fantesca e da sè stesso per disperazione s' impicca. |
| | *Afrodisia* | *Gaza* |
| *Filantropo* | | *Inclusa* |
| | *Afrodisia* | *Roma* |
| *Agato* | | Un cittadino modenese è ucciso dalla moglie, la quale voleva pigliarsi un giovane di che era innamorata; ma scoperto il delitto essa è decapitata. |

| | | |
|---|---|---|
| | *Afrodisia* | *Virgilius* |
| *Leuco* | | Un medico milanese, rimasto privo d' un figliolo unico per non gli aver la madre lasciato dare una cipolla che dal fanciullo nel male era per istinto di natura addimandata e dai medici permessa; veduto dopo a caso per prova che quella l' avrebbe salvato, vinto dal dolore uccide la moglie. |
| | *Afrodisia* | Un giovine adottato in figliolo da un signore francese, per odio a torto concepito contro la matrigna, quantunque innocente, con false invenzioni trova modo di farla morire; poi per ingordigia di tosto signoreggiare, fa anche di nascosto strangolare chi l' aveva adottato. |
| *Erasto principe* | | *Vaticinium* |

Da questa tavola si può veder subito che l'*Amabile di Continentia* contiene una novella in più delle altre composizioni italiane, novella narrata da Afrodisia dopo quella dell' ultimo filosofo; e che tre novelle comuni a tutta la *versio italica, (Avis, Vidua,*

*Puteus*), furon sostituite da altre di cui, come della nuova aggiunta dalla regina, si ignorano le fonti; così che le novelle nuove son quattro.

Ma le vecchie novelle come conservano la loro disposizione, propria a questa famiglia, così conservan (che non si può veder dalla tavola) tutta la loro fisonomia, perchè il novo maggiore svolgimento è tutto o quasi formale. Assai più ampiamente invece sono svolte le novelle nuove.

Anche nel racconto fondamentale è introdotto qualche novo particolare in confronto delle altre più antiche composizioni del medesimo gruppo. Alcuni di questi nuovi fatti danno occasione all' autore di introdurre nel libro tre lettere: una di Afrodisia a Erasto lontano ancora da Roma, per confessargli il suo amore e accenderlo in amore di sè; un' altra, dove Afrodisia narra una novella al marito imperatore sfuggito in villa alle continue molestie della sposa e dei filosofi; una terza, scritta dal filosofo Leuco all' imperatore, quando egli co' suoi compagni è gettato in prigione; che è, insieme con una gita di essi filosofi in villa a perorare in favore dello sciagurato principe, un' altra novità del libro. Ancora: la settima notte l' imperatore ha un sogno simboleggiante la battaglia dell' imperatrice contro l' innocente figliastro e il favore che all' ingiusta offesa deriva dall' inconsapevole acconsentimento di lui imperatore. Infine Afrodisia è condannata a essere arsa viva, ma s' uccide prima in prigione con un ago.

Tanto poi nel racconto generale quanto nelle novelle, occorrono anche alcune terzine; nè io saprei dire se ciò sia reminiscenza boccaccesca o tentativo a novità.

Così dunque questo *Erasto* non riuscì nè molto rinnovato, nè molto elegante, nè molto puro: vi si risente moltissimo la penna tra veneta e lombarda, dialettale; e alla forma studiata e manierata, a' frequenti latinismi, alla grossa retorica, il libro si manifesta dell' ultimo quattrocento.

Che appartenga alla famiglia italiana han già visto altri ed è veramente certo: basta confrontare la tavola delle novelle e leggerne qualcuna. Il Cappelli pensò che l'autore dell' *Erasto* abbia lavorato su *'l Libro dei sette savi* da lui pubblicato, e non senza fondamento; e nota anche come le due redazioni abbian comune qualche errore. Se non che l' errore poteva già essere penetrato nelle copie della redazione latina, o invece d' errore potrebbe trattarsi di mutazione arbitraria.

Il Rajna crede possibile che provenga dal latino direttamente, o pure a traverso d' una traduzione volgare diversa dalle nostre due; forse da una doppia fonte; l' una principale ed appartenente alla *versio italica*, l'altra secondaria, di razza francese.

Io sarei per pensare alla versione prosastica dialettale (e in vero la *deformità del compendiolo* e la vicinanza delle regioni dove troviamo i due libri e le corrispondenze interne potrebbero dare

qualche ragione di certezza alla congettura), se non fosse anche facile recare di questa scrittura pezzi e luoghi somigliantissimi agli altri testi in prosa della *versio italica*, e se non mi paresse anche certo che sia poco probabile ritrovare la fonte immediata del nostro romanzo (1).

(1) Reco qui in nota alcuni passi del testo Roediger e dell' *Amabile di Continentia*, trà i quali è grande somiglianza di frasi e parole.

In *m* il luogo di studio dove i sette savi istruiscono il principe è *delettabile e secreto*, in $e^1$ *ameno e solitario;* poi in *m* Stefano *inparava tanto ampiamente che li philosophi molto se meraveiavano . . . . unde esso fece si bon portamento, che . . . . deventò più perfetto che niun de' li suo' maistri; nè era in lo mondo uno cussì savio come lui;* e in $e^1$ *divene perito et docto che non solo i sapienti in sapientia li soi preceptori avanzava, ma ancora tutti li homini del mundo;* — in *m*: *La qual* (sposa dell' imperatore) *habiando inteso de la fama e sapientia e belleza del dito zovene, avegna che fosse suo fiastro* ecc.; in $e^1$: *vene non di mancho . . . . agli orechie de questa nova sposa la fama la sapientia et la belleza del suo filiastro.* E ancora, in *m*: *El imperador inamorado, come è usanza de li vechi, li quali amano molto le zovene, se sforzò de satisfarli;* e in $e^1$: *l' imperatore, che singularmente era preso de lo amore de la sua giovena sposa, condeseve a la dimanda di quella. Nè harebe saputo fare altrimenti, poi che più facilmente si lascino i vechij persuadere da le giavene.* E finalmente, *m* nella novella *Canis* ha: *Adivenne che lo se feva algune feste over zuogi, ove tutti li romani soleano concorrere;* e $e^1$: *Adviene che in quello tempo uno gioco militare se dovea fare in teatro di Roma ecc;* e potrei continuare senza fatica.

A ogni modo mi persuade poco il concorso di una versione di stirpe francese. Forse bisogna riconoscere pur qualche cosa, un po' di spirito innovatore, al nostro quattrocentista compilatore. Dove le novelle dell' antiche composizioni potean parere poco verosimili al secolo più erudito e men credulo, la redazione del Quattrocento, seguita da quella del Cinquecento, ne mette altre meglio rispondenti e credibili: così invece della gazza ragionatrice e spia (*Avis*) leggiamo negli *Erasti* la novella d' un Leandro padovano (che in verità in $e^1$ è semplicemente un « cavaliere » senza nome) ; e le novelle, o già troppo celebri , o di difficile emulazione cedono a nuovi racconti: così la matrona d' Efeso (*Vidua*) fa posto alla moglie di un gentiluomo modenese. Nè con ciò voglio dire che il compilatore fosse anche l' inventore delle nuove novelle.

Questo dunque l' *Amabile di Continentia*, che se ha poca importanza per l' arte onde fu composto, ne ha invece di più riguardato nel suo insieme, riuscendo alla trasformazione più notevole della tradizionale materia del libro dei sette savi di famiglia italiana. E in fondo in fondo l' *Amabile di Continentia*, chi lo consideri non in sè ma ne' suoi rapporti con le altre composizioni, chi non si lasci infastidire dalla borra retorica , è già una rifusione artistica fatta dal senso classico italiano dell' opera un po' rozza del medio evo. E cotesta rifusione riapparirà di poi, purgata , limata ,

levigata quale il gusto squisito dei cittadini di Firenze e di Venezia e dei cortigiani di Mantova, di Ferrara , di Urbino poteva desiderarla , nei *Compassionevoli avvenimenti d' Erasto*, che furon l' ultimo e veramente artistico rifacimento del romanzo per tante lingue passato al genio letterario italico.

Dalla prosa dunque dell' *Amabile di Continentia*, d' impasto tra lombardo e veneto, ma già con pretensione classica, si svolsero con elegantissima trasformazione I *Compassionevoli avvenimenti d' Erasto*, stampati la prima volta a Mantova nel 1542. Il titolo reca ancora le parole: *opera dotta e morale di greco tradotta in volgare;* ma che l' autore non traducesse dal greco è più che manifesto. Il quale autore, che è anonimo, lavorava certamente sopra l' *Amabile di Continentia;* ed è anche certo che l' *Erasto* a stampa ci rappresenta una deviazione sempre maggiore dai testi più antichi. I confronti istituiti da Cappelli forniscono già prove in abbondanza, alle quali altre possono aggiungersene. Così $e^1$ si frappone come termine medio tra le redazioni primitive e $e^2$; il quale, o è stato contaminato con un secondo testo, non seguito se non in cose secondarie, appartenente ad una famiglia di stirpe occidentale, o è stato un po' mutato dal rifacitore stesso; il che mi sembra assai più verosimile.

Mi sembra più verosimile per la maggior parte delle novelle; per poche altre invece parrebbe più ragionevole ammettere una diversa fonte. Ma l'*Amabile di Continentia* e *I Compassionevoli avvenimenti d'Erasto* (1) sono, per la qualità e disposizione delle novelle, eguali; i mutamenti nella nuova composizione, sian formali o sostanziali, derivan quasi tutti, o pare, da un sapiente criterio d'arte: accomodare più elegantemente e logicamente l'ancor rozza composizione del quattrocento. E in vero in $e^2$ è dato il nome a persone e a luoghi che ne mancano in $e^1$; molte volte la nuova composizione salta i passi oscuri nel modello, aggiunge, ommette, muta dove la verosimiglianza richiede: così le spesse, lunghe e retoriche parlate sono o tolte o abbreviate o messe in discorso indiretto con maggiore e migliore osservanza della naturalezza e del verosimile; le terzine son bellamente tramutate a ottave e dove tolte via e dove aggiunte. Anche è da notare che le

(1) È ignoto l'autore anche di questa composizione, nè la prima ed. mantovana ne dà alcun indizio. Quell'edizione lo stampatore Venturino Roffinello dedicava a Francesco Gonzaga duca con lettera senza data, ma forse scritta dall'autore, nella quale si favoleggia su l'origine greca dell'opera, su la persecuzione da questa sostenuta ai tempi barbarici insieme con altri libri, e su l'essersi rinchiusa coi compagni in una forte torre, dalla quale era uscita soltanto dopo molto tempo, consumata dalla prigionia e così male in arnese, che aveva dovuto rivestirsi all'italiana e ridursi in Mantova; — tutte cose che possono anche adombrare qualche verità intorno le vicende del libro, ma che per noi non sono intelligibili e non portan lume di sorta su l'autore.

novelle più ritoccate son le vecchie, che presentavano svolgimento di fatto e particolari più inverosimili; il cinquecentista leva per altro o muta particolari oziosi anche nelle nuove. Egli poi alcuni dei passi lubrici leva o attenua, ma non così che spesso non sprizzi fuori il crudo realismo italiano del secolo decimosesto; nè sempre la verosimiglianza nel racconto è ottenuta intera; nè sempre la politura è sì perfetta che non ci accorgiamo dell' andare impacciato e stentato del modello; e qualche volta i tocchi e i ritocchi non sono da vero nè felici nè opportuni.

È ben vero che alcuni mutamenti sembran più tosto procedere da altra fonte che non dall' autore stesso; il quale dovè aiutarsi qua e là o di qualche differente redazione del libro, o di novelle che già allora eran patrimonio dei novellieri e dei ciarlatani; ma io penso che ciò egli facesse sempre costretto dalla sua nuova intenzion d' arte; e sì per questa intenzione che fu scorta al cinquecentista, sì perchè le cose nove non sono molte nè di molta importanza, che giova notare quali siano le novelle più tormentate o rimutate, ricercare e cogliere facili o difficili riscontri che non scemerebbero il valore dell' opera e non ne muterebbero la derivazione essenziale? Poichè spesso, chi confronti, può trovare parole, frasi, proposizioni e periodi corrispondenti nei due testi, che dànno subito a vedere quanto il testo de *I Compassionevoli avvenimenti* sia aderente all' *Amabile;* e anche i passi derivati a *I Compassionevoli avvenimenti* da altra fonte

che non è l' *Amabile di continentia*, ricollegano o attraversano frasi comuni alle due ultime composizioni, così caratteristiche, che il testo del Quattrocento appare pur sempre il vero e solo modello al testo del Cinquecento. Il quale riuscì a perfezione artistica maggiore e per la partecipazione fantastica del loro autore e per più leggera e meno importante contaminazione d' altri libri o di memorie popolari.

E se il compilatore del primo *Erasto* parafrasava e rinnovava accondiscendendo alla maniera onde l' aveva rimutata il popolo, quella leggenda dieci volte secolare, e ricamava sopra un' antica tela novelle nuove; l' ignoto novellatore cinquecentista ne *I Compassionevoli avvenimenti* a pena ritoccando qua e là la materia, ripuliva la forma, la faceva più bella e ricca e squisitamente elegante e signorile con la copiosa lingua vivida e frizzante, co 'l bello stile largo e piano del miglior Cinquecento (1). Così errò chi attribuì all'autore cinquecentista ciò che fu per gran parte opera del quattrocentista. La trasformazione interna del libro, della materia, era opera dell' autore quattrocentista; quello del Cinquecento, possiam bene trascurare le varianti e i mutamenti ch' egli v' importò di propria ele-

(1) Accanto a questa bella lingua si nota raramente qualche modo e forma dialettale; p. es. alcuni perfetti in *ette*: *gridette, preghette, entrette* ed altri; ma si trovano quasi solo nel cap. XVI; che potrebbe significare essere stato questo capitolo men corretto, ritoccato o rifatto, ed esser l'autore lombardo o veneto.

zione o v' indusse d' altre fonti, non fece che ridurlo a perfezione artistica di forma, ch' è pure assai.

Ad alcuni critici non piacque in questo romanzo morale e profano insieme del secolo decimosesto lo stile « con pesante strascico di ricercati ornamenti » e « prolisso e boccaccesco »; e che il bello stile dell'*Erasto* oggi non piaccia, si capisce; male s' intende invece che si ritenga quasi inferiore alle rozze versioni del medio evo « quella bella e larga arte, quella dignità sicura, quella pompa tranquilla del racconto del cinquecento » (1).

Il qual racconto è veramente l' ultima trasformazione a cui riuscisse la leggenda dei Sette Savi in Italia; l' ultima e più perfetta; nè altro restava a fare. Il Teluccini ha un bel rimaneggiarne la materia in un poema d'ottave: la sua riduzione attesta già la decadenza.

E che sia l' ultima perfezione cui potesse e dovesse l' Italia condurre la scarna e rozza leggenda medievale, è bene una prova in ciò, che le altre nazioni, perchè non lo dovean più riconoscere, così trasmutato a forma signorile, per quel povero libro che avean già dato esse all' Italia, lo accettarono come un dono da lei; e a Lione nel 1564, a Parigi un anno dopo e più tardi più volte e quindi ad Anversa e a Rouen, ad Amberes nel 1573, a

(1) Carducci, articolo cit. in *Perseveranza*.

Londra forse nel 1674 si pubblicava tradotto in francese, in spagnolo, in inglese il nostro libro (1).

E *I Compassionevoli avvenimenti d' Erasto* furon forse la più famosa e la più conosciuta fra le tante forme assunte dall'antico *Kitâb-es-Sindbâd* e certo fra i libri più letti del Cinquecento e non solo; poichè se passò per quel secolo in ventisei edizioni e pe'l Seicento in otto, ed ebbe una ristampa nel Settecento, pervenne degno ancora di due edizioni al secol nostro (2).

(1) *Histoire pitoyable du prince Erastus fils de Diocletian empereur de Romme;* Lyon 1564; Paris 1565, 1572, 1579, 1707; Anversa 1568; Rouen 1616; — è riassunta nella *Bibliothèque universelle des romans*, Milan, 1790; — *Historia del principe Erasto hijo del emperador Diocleziano, traducida de Italiano par Pedro Hurtado de la Vera,* en Amberes 1573 in 12°; — De Mailly pubblicò nel 1709 una nuova trad. francese dell' Erasto fatta su la versione spagnola; — Francis Kirman, *History of prince Erastus son of the emperor Diocletian and those famous philosophers, called the seven wise masters of Rome.* [Pare stampata a Londra nel 1674].

(2) Tutte le ed. di questo libro son dedotte dalla prima di Mantova del 1542. Ecco una bibliografia de *I Compassionevoli avvenimenti d' Erasto,* che tolgo dall' opera di Adolfo Albertazzi: *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento* (Bologna, Zanichelli 1891, p. 71, 72, 73).

1) *I compassionevoli avvenimenti,* etc.: Mantova, Ventura Roffinello, 1542: in-8.°

2) *Avvenimenti del Principe Erasto:* Venetia, Giolito, 1543 in-8° (citata dall' Haym).

3) id., Venetia, Francesco di Leno, 1542: in-8.°

4) *Erasto dopo molti secoli ritornato al fine in luce:* Mantova, Venturino Roffinello, 1546: in-8°.

Molte novelle di questo libro trovaron luogo in altre raccolte, come nelle *Cento Novelle* del

5) id. Venetia, Agostino Bindoni, 1550: in-8°.

6) *Erasto dopo molti secoli* etc.: Vinegia, Gio. Andrea Valvassorio, 1551, in-8°.

7) id., Vineggia, Agostino Bindoni, 1551: in-8°.

8) id., Venetia, Ag. Bindoni, 1552: in-8.°

9) id., Venetia, Gio. Andrea Valvassori, 1552: in-8°.

10) id., Venetia, Giolito, 1554: in-12°.

11) id., Vinegia, Gio. Andrea Valvassore, 1556: in-8°.

12) *Erasto et i suoi compassionevoli avvenimenti* — Vinegia, Gabr. Giolito de' Ferrari, 1558: in-12°.

13) id., Venetia, Ag. Bindoni, 1558: in-8°.

14) id., Venetia, Giolito, 1560: in-12°.

15) *I compassionevoli avvenimenti* — Venetia, Comin da Trino di Monferrato, 1563: in-8°.

16) Gli stessi — Venetia, Gerolamo Cavalcalovo, 1505: in-8°.

17) *Erasto ed i suoi comp. avvenimenti* — Vinegia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1565: in-12°.

18) *Erasto et i suoi comp. avvenimenti* — Venetia, Giolito, 1566: in 12.°

19) id., Venetia, Daniel Zanetti, et C[i], 1576: in-8°.

20) *I comp. avvenimenti* — Venetia, Camillo Franceschini, 1578: in-8.°

21) *I compassionevoli avvenimenti* — Venetia, Fabio et Agost. Zoppini, 1583: in-8°.

22) id., Venetia, Pietro Marinelli, 1585: in-8°.

23) *I compassionevoli avvenimenti* — Venetia, Zaltieri, 1590: in-8°.

24) id., Bonfadino, 1593: in-8°.

25) Vinegia, Altobello Salicato, 1596: in-8°.

26) Venetia, Alberti, 1599: in-8°.

27) id., Venetia, Pietro Farri, 1610: in-8°.

28) *I comp.* etc. — Venetia, Comino Gallina, 1617: in-8°.

Sansovino; e i ciarlatani ne stamparono alcune spicciolate per uso di lor professione (1).

L' *Erasto* di Mario Teluccini (2), un poema di ottave in nove canti, è riduzione in versi de *I Compassionevoli avvenimenti d' Erasto.*

29) id., Venetia, Lucio Spineda, 1618: in 8°.
30) id., Venetia, Spineda, 1626: in-8°.
31) id., Venetia, Ghirardo Imberti, 1628: in-8°.
32) id., Venetia, Francesco Miloco, 1646: in-8°.
33) id., Venetia,' 1662: in-8.°
34) id., Venetia, Prodotti, 1686: in-8°.
35) id., Venetia, Domenico Lovisa, senz' anno: in-8°.
36) Napoli, 1784, vol. 2: in-12°.
37) Venezia, Tipi del Gondoliere, 1841: in-12°.
38) Torino, Tipografia del Progresso, 1853: in 32°. V. PASSANO, pag. 285 e seg.

Per altro questa bibliografia sarebbe incompiuta se fu realmente fatta una ristampa del libro a Venezia nel 1580 per Iacopo Simbeni, come attesta il PACIAUDI nella *Notizia* premessa al cod. parmense e già riferita a p. CII; ciò che qui dove scrivo non posso verificare; — sarebbe poi inesatta se è vero, come pensa S. BONGI (*Annali di G. Giolito de' Ferrari,* p. 437) che la prima ed. del Giolito sia del 1554 e non del 1542.

(1) La novella della moglie d' un gentiluomo modenese (cap. XVIII) fu stampata a Milano nel 1563 co 'l titolo « *Novo e compassionevole avvenimento occorso alli giorni passati nella città di Modena;* — anche il drammatico racconto di Cleandro padovano (cap. XIV) fu stampato a parte co 'l titolo di *Compassionevole avvenimento di Cleandro gentiluomo padovano* (senza data, sec. XVI, in 8.°); è nella palatina di Firenze.

(2) *Erasto* | *di Mario Teluccini* | *soprannominato il Bernia* | In Pesaro appresso Girolamo Concordia | MDLXVI.

La prima stanza del primo canto è d' introduzione:

> L' ira, l' amor, le sitibonde voglie,
> Il pertinace cor, gli amari pianti
> Dell' infelice disperata moglie;
> D' un amator di bei costumi santi
> L' animoso valor, ch' Erasto toglie
> Da la morte crudel, convien ch' io canti;
> E 'l corso de le stelle e 'l gran dolore
> Di Deoclitïano imperatore.

Nelle due seguenti è dedicato il poema con espressioni iperboliche a Niccolò Sanseverino principe di Bisignano. Nel canto secondo scusandosi egli l' autore presso le donne di dover narrare le iniquità di Afrodisia e biasimarla, trova modo di tesser le lodi dei Sanseverino e dei Della Rovere.

Ed ecco pur l'ultima ottava, che serve di licenza:

> Eccovi chiaro Sol Sanseverino,
> Il giusto salvo e 'l rio condotto a morte;
> Ecco ch' io chiamo a sì crudel destino
> Tutte le donne di sì fatta sorte;
> Et eccovi di Mario Teluccino
> Del petto aperte le divote porte,
> Con speme d' erger più sonoro canto
> A piè de lo splendor del vostro manto.

Del resto troviamo in cotesto poema conservati all' imperatore, all' imperatrice e ai sette filosofi gli stessi nomi che sono nell' *Erasto* in prosa; e così conserva il Teluccini ancora nelle novelle i nomi dei personaggi quali erano nei *Compassione-*

*voli avvenimenti.* Il luogo dove Erasto è educato è Perugia; il servo che porta le lettere e i doni a Erasto si chiama Truffaldino (giocoso nome poi per secoli), e la novella *Medicus* finisce con la morte d' Ipocrate, senza accenno alcuno all' esperimento del vaso: questo a saggio delle pochissime varianti introdotte.

E non solo v' è conservata la tessitura generale del romanzo in prosa, ma si può dire che di quello, l' *Erasto* del Bernia non sia altro che un rifacimento, una riduzione pedestre in versi e qualche volta semplice versione. Nel fatto, son conservate quasi le stesse parole de *I Compassionevoli avvenimenti* in molti luoghi della rima.

E che il poema del Teluccini sia pura riduzione del romanzo, si ricava già dalla lettera dell' autore a Nicolò Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, premessa al poema, là dove si scusa « se per la difesa d'Erasto tal'hora gli appassionatissimi Filosofi trapassassero i termini dell'onestà con le velenose lor parole: con poca lode delle donne, poi che per le inique solamente ragionano: gli quali compassionevoli avvenimenti da me a l' ombra della Vostra Ecc. Ill. in ottava rima son stati posti ». Il Teluccini rammenta dunque il titolo più comune ond'era conosciuto il romanzo d' Erasto: *I compassionevoli avvenimenti;* e dice che quei compassionevoli avvenimenti egli ha posti in rima: nient'altro; non ch'egli rifacesse o ritoccasse o vi portasse novità alcuna; niente: egli li ha posti, li ha ridotti in rima. Ciò può vedersi anche per confronti.

Il testo in prosa così descrive il presente di che Afrodisia regala Erasto: « appresentò un bellissimo presente di diece delicatissime camiscie, belle non meno per la sottigliezza della tela, che per l'artificio del lavoro, et l'uno e l'altro de' quali potean stare al pari di quelle che (secondo si legge) fur fatte da Arachne et Minerva. Vi aggiunse altri drapi non meno sottilmente lavorati con fiamme di foco, d'argento et oro talmente ben figurate, che parea proprio che abbruciassero, con lettere che diceano:

« Così per voi Signore,
In fiamma arde il mio core ».

E il Teluccini così:

Trova diece camicie ricamate
Per le sue man di sottil fila d'oro,
Da superar, non che la nostra etade,
D'Aragne il sottilissimo lavoro.
Eran tutte di fiamme circondate
Con littre; e questo era 'l tenor di loro:
Così per voi, dolcissimo signore,
Nel mezzo de le fiamme arde 'l mio core.

Nella novella del marito vecchio e della moglie giovine (*Tentamina*) il romanzo in prosa rende i caldi desideri e la natural curiosità di novi diletti nella sposa ancora intatta, con queste parole: « Ma dopo che ella ebbe provato che cosa fosse il vivere del mondo, e che ragionando con altre donne, intese come da' loro giovani mariti erano la notte

trattate in letto, cominciò a desiderare al marito più tosto manco galanteria e miglior schiena, che con sí poca lena tanta galanteria. E veduto che 'l desiderio era vano, che per questo le forze al marito non cresceano, anzi secondo l' età se n' andavano diminuendo ... » ecc.

E in questo modo parafrasa il Teluccini:

> Ma poi ch' esperta fu col praticare
> Molte giovani dotte ne l' amore,
> E che la cominciaro a domandare
> Come la tratta al buio il suo signore,
> Cominciò nel marito a desiderare
> Minor galanteria, maggior valore;
> Ma quanto il desiderio piú crescea
> Tanto più lo sperar mancar vedea.

A un altro confronto serva l' ultima novella, quella di Ermogene (*Vaticinium*).

« Fu già, scrive il prosator cinquecentista, dalle bande orientali, nella famosa città d'Alessandria, un mercatante per nome Europo, il quale contro la sorte di molti altri, avendo per molt'anni sempre più prosperamente trafficate le sustanzie sue, talmente le avea augumentate et a tal ricchezza era venuto, ch' egli stesso non sapea (che pochi sanno) desiderarne di più. Et per ciò s' era applicato ad una vita appartata et a pensar solamente come potesse far riuscir grande un figliuolo nominato Hermogene, che solo si trovava avere ».

Quasi lo stesso il Teluccini:

Un povero mercante Alessandrino
Ch' Europo si facea chiamar per nome,
Facendo per lo mar lungo cammino
Prese sì la fortuna per le chiome,
Accompagnato da fidel destino,
Che di ricchezze guadagnò più some.
Onde a la patria un dì tornato, solo
Attendeva a far grande un suo figliuolo.
Hermogene costui facea chiamarsi.

Nè meno s' è curato il Bernia di mutare i versi che trovò già nel suo originale in prosa; e forse è a credere che le ottave che egli notò in mezzo alla prosa, gli porgessero occasione a pensare di ridurre in versi tutto il romanzo.

Quando a Erasto muore la madre, egli scrive una stanza che è la seguente nell' *Erasto* in prosa:

Et te non dopo molto seguiremo
Che tutti siam formati d' una massa:
Né per forza o per arte scapperemo,
Ch' ogni nostro poter la morte abbassa;
M' al dispitto di morte viveremo
Che la fama da morte non si cassa:
Virtù fa l'huom per fama in miglior sorte
Vivere più che in vita dopo morte.

Stanza che il Teluccini copia, mutando solo un poco gli ultimi due versi.

Per altra prova sentansi queste stanze: nella novella di Cleandro padovano, Cleandro dopo aver

uccisa la moglie e un servitore, scopertili innocenti, incide co 'l pugnale omicida i seguenti versi su 'l muro:

Per opra d' una serva traditrice
 Col ferro ho morto Arrigo servidore,
 Col veleno mia moglie Beatrice.
 Chiaro del ver (ma tardi) ho tratto il core
 A chi di tutto il mal stata è radice.
 Hor per punir me stesso dell' errore,
 Miser Cleandro, col capestro al collo
 Da questa trave do l' ultimo crollo.

Questi i versi inseriti nell' *Erasto* in prosa. Ecco quali il Teluccini li ridusse nel suo poema.

Per opra d' una serva traditrice
 Col ferro ho morto Arrigo servidore,
 E col velen la fida Beatrice.
 Et indi a la fantesca ho tratto il core
 Che di tanto gran mal fu la radice;
 Hor per punir me stesso de l' errore,
 Miser Cleandro col capestro al collo,
 Da questa trave do l' ultimo crollo.

Ciò basta, per altro, a dimostrare che l'*Erasto* del Teluccini è riduzione in versi de *I Compassionevoli avvenimenti;* non, come fu affermato da altri, superfetazione; e in vero *I compassionevoli avvenimenti* uscivano del 1542 e il poema del Teluccini nel 1566.

E per ciò a punto, che è una pura e semplice riduzione in versi d' un testo prosastico e non ha

toccata la materia, l' opera del Telluccini ha per la storia del libro dei Sette Savi poco o niun valore: chiude la serie degli svolgimenti estetici del curioso romanzo; ma attesta, ripeto, la decadenza, in quanto la redazione in prosa del Cinquecento è e rimane la più bella e perfetta delle composizioni italiane intorno la leggenda dei Sette Savi; — un novo rifacimento, fosse in versi o in prosa, dovea segnare la decadenza: e a ciò riuscì a punto l' *Erasto* del Teluccini; che del resto è buon esempio di lingua schietta e viva e notevole per l' onda ariostesca delle ottave.

E pur anche di questa composizion poetica si servirono i ciarlatani, come s' eran serviti dell' *Erasto* in prosa, traendone a loro uso e guadagno alcune novelle da ristampare a parte (1).

(1) Nella Comunale di Bologna ho trovato *Il* | *Compassionevole caso* | *e lieto fine* | *di* | *Ermogene* | *figlio di un mercante* | *Alessandrino* | In Bologna 1814 | Con approvazione; — è la ristampa della nov. del Teluccini; ristampa scorrettissima: vi son mutati, per rammodernarli, alcuni versi; altri sono effettivamente corrotti; mancan quattro ottave che nell' *Erasto* del Teluccini narran la storia dei due corvi.

Il PASSANO cita di questa novella una stampa fatta a Perugia senza stampatore ed anno: *Il Compassionevole caso di Ermogene figliuolo di Europo mercante Alessandrino*, dispensato da Giorgio del colascione, in 12.°; e *la stessa*, Bologna, s. a. in 12.° ed. del sec. XVIII.

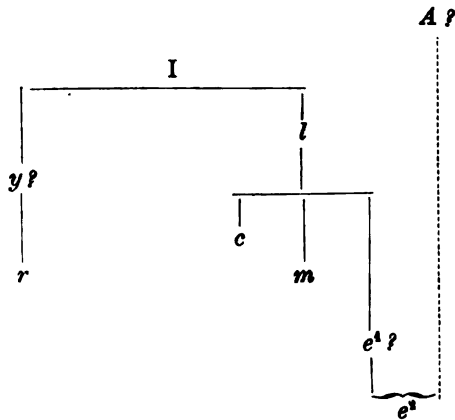
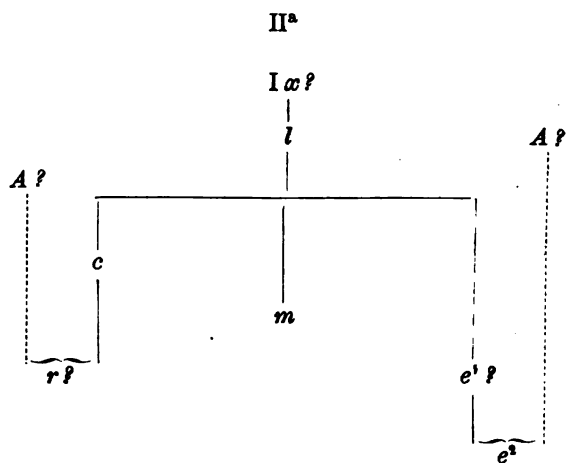
L' ALBERTAZZI (op. cit. p. 85) cita un altro rifacimento in versi della novella, di un Antonio Datta; ma non mi fu dato riscontrare la notizia. A ogni modo mi par ragionevole credere che sian tutte effettive ristampe della novella del Teluccini.

Ora quali considerazioni, quali conclusioni si possono trarre da quanto abbiam sopra discorso intorno il romanzo dei Sette Savi nelle composizioni italiane? La *versio italica* ha un' importanza reale? E quale e quanta?

Il Rajna, pur impigliato in molti dubbi che gli impediscono di ricostruire con mente sicura la genealogia della *versio italica*, rappresenta graficamente le due principali possibilità seminando punti interrogativi per indicare incertezze d' ordine secondario.

I sarà la *versio italica*; *A* il gruppo francese fonte di tre testi italiani; *x* ed *y* le versioni ipotetiche.

1.ª

II[a]

È facile vedere quanto sarebbe maggiore nel primo caso l' importanza di *r* (la composizione edita dal Rajna), che si troverebbe essere allora un mezzo efficace per risalire fino al capo stipite di tutta la *versio italica*; poichè, secondo il Rajna, *l* non sarebbe l'antico progenitore, ma una traduzione esso stesso. L'originale primo egli se lo figura volgare, ma non toscano; bensì scritto in dialetto d' *oïl* o in dialetto veneto; e in vero abbiam visto che il testo latino or considerato progenitore della famiglia italica, sente troppo delle nuove lingue romanze, anzi dell'italiano; poi abbiamo un fatto analogo in Francia: la *Historia Septem Sapientum* non è che una traduzione di un antico testo francese.

Nell' altro caso invece la rima perde quasi ogni valore critico, e rimane un monumento di ignoranza e di goffaggine.

La *versio italica* pare al Rajna come un gruppo distinto, composto di altrettanti individui, varî un poco di fattezze, ma sempre più simili fra loro, di quel che non siano ad altro individuo qualsiasi di un' altra famiglia. Ora, qual posto spetta al nostro ramo nell' albero di tutta quanta la stirpe? Considerazioni indirette dispongono a tenere in gran conto questa nostra famiglia. Sua patria, secondo ogni verosimiglianza, è la regione veneta: veneziano s' è visto il testo in rima; a Venezia s'ebbe pur da assegnare uno de' testi in prosa, ciò è *m*; e non mancan del tutto nè pure in *c* le forme dialettali, che ci trattengono, se non altro, al di qua degli Appennini: al territorio veneto o almeno alla regione padana abbiamo assegnato il testo latino: ad autori veneti o lombardi si devon di sicuro anche i due *Erasti*. Abbiam dunque a fare con una famiglia indigena dell' Italia settentrionale. E se altri testi di questo libro si scopriranno, io credo che debban essere sempre di questa regione, e forse proprio della veneta.

Ma pur mantenendo la denominazione di *versio italica* entrata ormai nelle abitudini, si deve avere presente che cotesta espressione è troppo generica; e in fatti, a rimaner sempre nella valle padana, anzi nella region veneta, troviamo che il libro ebbe a diffondersi in una composizione che procede per la maggior parte da altro gruppo e che si giova della *versio italica* solo per necessità e per una minima parte: la composizione padovana; — e se passeremo gli Appennini, troveremo che il libro ebbe

a propagarsi al di là di essi in redazioni spettanti ad altri gruppi: tali sono quelle pubblicate dal D' Ancona e dal Varnhagen. Ma la *versio italica* contiene ancor essa tracce d' una elaborazione francese. Il personaggio di Merlino nel racconto *Sapientes* ci porta troppo manifestamente oltr' alpe; e l' indizio pe 'l Rajna è tanto più sicuro in quanto nella Francia un gruppo non mette innanzi alcun nome. Si architettino quante ipotesi si vuole per spiegare come le famiglie francesi e la nostra abbian comune l' incantatore britanno, e si finirà per convincersi che una sola può reggere: la derivazione della nostra dalle altre.

Dire così non è per altro affermare che la *versio italica* metta proprio capo ad uno fra i testi che conosciamo: forse quando siano meglio studiati i rapporti e la storia dei vari gruppi francesi, anche la *versio italica* avrà le sue origini più compiutamente e sicuramente indagate. Per la qualità dei racconti il gruppo italico combacia con le famiglie *V* ed *A*; unica differenza, l'ommissione di *Senescalcus*. Pur ritenendo che il nostro gruppo sia da ricondurre ad una versione somigliantissima ad *A*, il Rajna non sa decidersi, e io nè meno, a metter questa precisamente a capo della *versio italica*.

In fatti, come si può osare di farla procedere da un, per così dire, gemello di *A*, mentre fra i due tipi la differenza è grandissima? Certo dovè entrar qui di mezzo un gran fattore di trasformazioni: la memoria. L' autore quando stendeva la narrazione non doveva aver dinanzi un modello scritto: forse aveva

letta o sentita raccontare la storia, e l'orditura generale e buona parte dei particolari aveva ritenute; e non avendo un manoscritto da consultare, pensò di rifare il libro secondo se lo ricordava.

Forse si potrebbe anche supporre un po' di tradizione orale e quindi un po' di partecipazione individuale dei vari compilatori; sebbene *I Sette Savi* dovettero restare poco in sua balìa, chè del resto ne sarebbero uscite ancora più sformate le sembianze.

Sola quest'ipotesi sembra atta a render perfetta ragione dei rapporti che si manifestano a pena si confronti la *versio italica* con quella che le è certamente più vicina, cioè con *A*.

L'ommissione di *Senescalcus* e l'inversione dell'ordine in cui son fatti narrare i sette sapienti e la matrigna, sono differenze che non si spiegano con le condizioni di chi scriveva a memoria; la novella *Senescalcus* fu forse ommessa perchè lubrica, e per salvar l'ommissione s'è poi sostituito il nuovo ordine.

E se queste induzioni del Rajna sono vere, la *versio italica* perde d'importanza per la storia delle versioni occidentali.

Le resta tuttavia un valore. Come le *chansons de geste* hanno dato nascimento nella regione circumpadana a nuove famiglie ben distinte dal loro ceppo oltramontano, così anche *Il romanzo dei Sette Savi* trasportato in questa medesima regione, non si perpetua già per via di semplice riproduzione d'individui, bensì dà origine a una nuova famiglia.

Il fatto cadrebbe pur esso in quella stessa età in cui venivano alla luce i *Bovi* e i *Macarii* francesi italiani. La lingua, se la redazione originaria fu prosastica, come par probabile, non sarà stato un gergo misto, ma o l' uno o l' altro dei componenti: la lingua d' *oïl* o il dialetto veneto; e il libro verrebbe ad aggiungersi a quel patrimonio letterario dell'Italia settentrionale, oramai ricchissimo.

## VI.

### La novella della Matrona d' Efeso.

(*Vidua*)

La novella de *la matrona d' Efeso* fu dei racconti de' *Sette Savi*, come tutti sanno, la più divulgata, e io qui voglio richiamare ed esaminare i rifacimenti che di essa novella si fecero in Italia; studiare, voglio dire, la diffusione di essa nella novellistica italiana (1).

Nelle *Satire* di Petronio Arbitro è una bellissima novella conosciuta sotto il nome di *novella della Matrona d' Efeso*, perchè la protagonista è « quaedam matrona Ephesi ».

(1) Cfr. D'Ancona, *Il libro dei Sette Savi* cit., *Osservazioni alle novelle,* p. 118; nota ricomparsa più compiuta nelle illustrazioni alle *Novelle di G. Sercambi* e poi nelle *Fonti del novellino* (*Studi di critica e storia letteraria* p. 322-24) e Eduard Grisebach, *Die Wanderung der Novelle von der treulosen Witwe durch die Welt-literatur,* Berlin, 1886.

La novella non è invenzione di Petronio; è di origine assai più antica, e non finisce con lui la corsa per i secoli e i popoli; ma in vero assurse solo con Petronio a bellezza artistica; e dopo di lui, quantunque avesse per molto tempo ancora florida vita in tutti i paesi e in tutti i volgari d'Europa, pure non fu mai narrata più bellamente; così che a ragione oggi questa novella, che dovè esser ricca di versioni nella remota antichità e ne fu certo ricchissima nel medio evo e pur nel moderno, a ragione è chiamata dalla matrona d'Efeso, a ricordo del racconto petroniano.

In Petronio, dunque, una matrona d'Efeso, essendole morto il marito, vuol morirgli a lato; ma poi dalla sua ancella e da un soldato lasciasi persuadere a mangiare, a vivere e a godersi dell'amore di costui, e di più, a salvar costui, perchè messo a guardia di tre ladri crocifissi uno gli è stato rubato, lo consiglia di porre il cadavere del marito su la croce rimasta vuota (1).

Ma se è vero, come la critica moderna tende ad ammettere, che Fedro sia vissuto sotto Augusto e Tiberio, e che Petronio sia vissuto sotto Nerone; se è vero che le *Fabulae novae* sian propria opera di Fedro, il che pure la critica moderna propende a tenere per probabile; bisognerà anche ammettere che non Petronio, come si affermò sempre fino ad ora, ma Fedro narrò primamente questa novella,

(1) *Petroni Satirae,* Buecheler, Berolin MDCCCLXXXII, c. III.

o, a peggio fare, che la prima testimonianza letteraria circa questa novella si trovi nel favolista latino.

Che se poi si volesse opporre esservi tuttora qualche incertezza intorno alla vita di Petronio e di Fedro, e al tempo in cui vissero, si potrà ammettere almeno che, per la probabile coincidenza della vita di questi due autori, l' uno non potè servir di modello all' altro; ma che tutti e due attinsero alla tradizione orale, in cui doveva certo mantenersi il nostro racconto, se fu anche oggetto, come vedremo, dell' arte scultoria.

A ogni modo sta il fatto che nelle nuove favole di Fedro, chiamate anche *Appendice*, costituite di novelle licenziose, di motti e di aneddoti del tempo, e perciò più novelle che favole, è narrata anche la nostra in uno stile che può sembrare più spezzato che conciso, al n. XV e sotto il titolo

[MULIER VIDUA ET MILES]

*Quanta sit incostantia et libido mulierum.*

È la seguente:

Per aliquot annos quaedam dilectum virum
Amisit et sarcophago corpus condidit;
A quo revelli nullo cum posset modo
Et in sepulcro vitam lugens degeret,
Claram assecuta est famam castae Mulieris.
Interea fanum qui compilarant Jovis,
Cruci suffixi luerunt poenas numini.
Horum reliquias ne quis posset tollere,

Custodes dantur milites cadaverum
Monumentum juxta, Mulier quo se incluserat.
Aliquando sitiens unus de custodibus
Aquam rogavit media nocte ancillulam,
Quae forte dominae tunc adsidebat suae
Dormitum eunti; namque lucubraverat
Et usque in serum vigilias perduxerat.
Paulum reclusis foribus Miles prospicit
Atque videt aegram facie pulchra feminam.
Correptus animus illico succenditur
Et uritur sensim impudentis cupiditas.
Solers acumen mille causas invenit,
Per quas videre posset viduam saepius.
Quotidiana capta consuetudine,
Paulatim facta est advenae submissior;
Mox arctiore vinxit animum copula.
Hic dum consumit noctes custos diligens,
Desideratum est corpus ex una cruce.
Turbatus Miles factum exponit Mulieri:
At sancta Mulier: Non est quod timeas, ait,
Virique corpus tradit figendum cruci,
Ne subeat ille poenas negligentiae.
Sic turpitudo laudis obsedit locum (1).

Questi gl'inizi letterari della novella. In quanto alla sua origine, Fedro ha l'aria di raccontare un fatto accaduto di recente; e Petronio fa effettivamente dire ad Eumolpo come egli non si curasse di narrar fatti noti per secoli, ma in vece quelli accaduti al suo tempo.

(1) Hervieux, *Les fabulistes latins,* Paris, Didot, 1884, Tome II, Phaedri Augusti Liberti, *Fabulae veteres et novae,* p. 66.

Jean de Sarisbéry, morto vescovo di Chartres nel 1183, dopo aver riportato nell' opera *Policraticus, sive de Nugis Curialium*, tutto il racconto di Petronio risguardante la matrona d' Efeso, sembra che lasci libertà di credere il racconto o una mera favola o storia di fatto (1); onde è chiaro che nè meno lui seppe deliberarsi per l'una o per l'altra opinione; per altro egli stesso, più avanti, aggiunge come la verità del fatto fosse attestata da un Flaviano il quale faceva sapere anche di più; e ciò è che la matrona avesse sofferta la pena dei parricidi e degli adulteri (*mulierumque tradit impietatis suae et sceleris parricidialis et adulterii poenas luisse*). Pare che Petronio ignorasse questa circostanza, poichè fa dire a Licas irato e tentennante il capo: « *si justus imperator fuisset, debuit patris familiae corpus in monumentum referre, mulierem affigere cruci* ».

Ma ignorandosi del tutto chi sia stato questo Flaviano, conosciuto da Vossio e da Fabbricio solo per Giovanni di Sarisbéry, che lo cita in più luoghi del *Policraticus*, è impossibile attribuire una qualunque autorità alla sua testimonianza: si può soltanto accettare come una possibile supposizione.

Il Dacier, un autorevole critico francese del secolo scorso, trovò nell' opera *Costumes des Grecs et Romains, par M. Dandre Bardon* (Paris 1772) una incisione rappresentante frammenti di un bassorilievo, nei quali egli riconobbe facilmente la

(1) Jean Sarisb. *Policrat.* l. VIII, c. II.

storia della matrona. L' incisione è contenuta nella tavola novantesima: un soldato è seduto di faccia a una donna coricata e scinta; l'una e l'altro nell'attitudine di persone che parlano tra di loro: il soldato tende le mani verso la donna e sembra che la inviti ad accettare ciò che le presenta (*Miles tentavit dare mulierculae cibum*): la donna, appoggiata su 'l cubito destro e sostenendosi la testa con una mano, pare che con l'altra rifiuti; dietro di loro, in fondo, s' innalza una forca dalla quale pende una corda (*ut vidit unam sine cadavere crucem*). Ai loro piedi è come una fiaccola che rischiara il luogo ove son chiusi; a poca distanza sta un' altra donna, che dev'essere l' ancella della matrona e quella la quale doveva aver cura di alimentare il lume (*assidebat aegrae fidissima ancilla .... quotienscunque defecerat eositum in monumento lumen renovabat*) (1). « Or voilà, osserva giustamente il Dacier, ce me sembla le récit de Petrone mis en action ».

Il monumento fu trovato fra i ruderi della *domus aurea* che Nerone fece edificare; ma poteva essere ancora molto più antico. In questo caso la storia della Matrona sarebbe stata conosciuta prima che Fedro e Petronio la raccontassero; e ne risulterebbe una nuova conghiettura in favore, se non della storicità, almeno dell'antichità e popolarità del fatto o della novella.

(1) DACIER, *Examen de l' Histoir de la Matrone d' Ephese et des differentes imitations qu'elle a produites,* nelle *Memoires de la litt. tirés des registres de l' Accadémie des inscriptions et lettres,* Tome XLI, 523.

La quale se bene presenti qualche rassomiglianza con la novella cinese di Tchouang-Tseu e la matrona Soung (1), pure è ritenuta da qualcuno di greca origine, e il Rémusat traducendo la novella cinese (2), crede che sia stata imitata dalle favole milesie, penetrate forse anche in Cina, e che Petronio ricorresse probabilmente a quelle; opinione rigettata assolutamente dal Dacier.

Tra i brani di letteratura cinese pubblicati dal padre du Halde, trovasi una novella che ha qualche lontana rassomiglianza con la nostra (3); è la medesima tradotta poi dal Rémusat, quindi da un anonimo nell'*Asiatic Journal* (1843, vol. I, 607), e che il Grisebach dice doversi giudicare nella versione di Samuel Birch (4). Il Dacier dubita se si abbia da riguardarla come un' imitazione da Petronio; ma per che via, si chiede il critico francese, Petronio è penetrato sin nella Cina? — E non pensava che era più probabile o per lo meno, più possibile, che dalla Cina fosse venuta la materia a Petronio? — Del resto, egli stesso s'accorse che la novella cinese è infinitamente più complicata di quella di Petronio: — l' introduzione che la prepara, gli accidenti di cui essa è piena, il

(1) EDUARD GRISEBACH, *Die Wanderung der Novelle von der treulosen Wittwe* p. 2 sgg.; — *Mille et un jours*, ed. Loiseleur Deslongchamps, p. 695.

(2) *Contes chinois*, I, p. 145.

(3) *Description historique de la Chine*, tome III, 408.

(4) GRISEBACH, op. cit., p. 20. — *The Chinese Widow, Translated from the Chinese*, by S. BIRCH, London, 1872.

dialogo degli interlocutori, il meraviglioso co 'l quale termina, ne fanno un vero dramma. Eccone il sunto:

Una matrona cinese, vedova da un giorno o due, non arrossisce di offrirsi ella stessa a un giovine sconosciuto che si è introdotto nella sua casa, non si sa bene con qual pretesto. Impaziente di inspirargli la passione che ella ha sentito nascere subitamente nel suo cuore, ma diffidando delle proprie grazie naturali, mette a parte della cosa un vecchio servo dello sconosciuto giovine; e quegli accetta di persuadere al padrone un tale amore. Dopo qualche difficoltà la cosa riesce; il matrimonio è concluso: ma al momento che il nuovo sposo va a prendere possesso del letto nuziale è colpito da un male violentissimo. La donna, desolata, sa dal servo che il sòlo rimedio che possa salvare il padrone da gli eccessi ai quali va soggetto, è il cervello d'un uomo ultimamente ucciso stemprato nel vin caldo; ed essa sperando che in tale necessità il cervello d' un uomo recentissimamente morto potrà essere efficace a sufficienza, tosto, armata d' un' accetta, corre alla bara del marito e con un forte colpo ne rompe il coperchio. Al romore, il morto si sveglia, apre gli occhi, esce dalla bara, sorpreso di trovarsi avviluppato nel lugubre manto dei morti, più sorpreso ancora di trovar nella sua casa gli apparecchi di una festa nuziale. Si immaginano facilmente le spiegazioni che seguono tra il marito e la moglie. Ma tutto ciò, non è che incantamento: il marito, versatissimo nell' arte magica, s' è finto morto,

ha egli stesso suscitato il giovine, come il servo, a provare la fedeltà della donna.

Ora, è facile e necessario riconoscere che le somiglianze che possono essere tra le due novelle, sono tutte e affatto accidentali e spiegate da ciò, che tutti i paesi possono aver avute le loro Matrone. E importerebbe poi sapere se il conto è antico alla Cina, e se vi era conosciuto avanti l'arrivo dei primi missionari, e ciò non chiarisce il padre du Halde; il perchè parmi ragionevole concludere che l'una novella non può aver servito di modello all'altra. Altra novella somigliante alla cinese è contenuta nel Talmud, e altra ancora nello *Zadig ou la destinée* (Histoire orientale) del Voltaire.

Di quest'ultima, poichè qualche critico l'affermò e molti eruditi ripeterono che era la novella di Petronio, converrà dare un rapido sunto.

Nel cap. II dello *Zadig*, intitolato *Le nez*, Azora moglie di Zadig rientra una volta in casa tutta in collera. Interrogata dal marito, risponde d'essere andata per consolare la giovane vedova Cofrou che aveva innalzata una tomba al giovine sposo a lato d'un ruscello e promesso agli Dii di rimanere su la tomba fin che il ruscello avesse seguitato a scorrervi vicino; ma l'ha trovata (la perfida donna!) intenta a deviare il corso dell'acqua! E le invettive contro la vedova son sì lunghe e sì violenti che Zadig, insospettito di tanta ostentazione di virtù nella moglie, pensa di metterla alla prova.

Azora va a passar qualche giorno in campagna, e quando torna i servi le annunziano la morte del marito: ella si dispera e giura di morire. La sera Cador, amico di Zadig, va a consolarla e piangono tutti e due; il giorno dopo piangono meno e Cador confida ad Azora che il suo amico ha lasciato a lui gran parte de' suoi beni e che la sua felicità sta ormai nel dividere con lei la propria fortuna: la donna piange, ma s' addolcisce. La cena è più lunga del pranzo e più lieta; ma Cador è sorpreso da un grave mal di milza e alla giovine vedova confusa e smaniosa di guarirlo dice che solo il naso d' un uomo morto la vigilia, applicato su lo stomaco, può recargli refrigerio. Azora, dopo breve battaglia d' affetti, corre al sepolcro del marito, leva il coperchio e fa per tagliare il naso al cadavere; ma Zadig si rialza dicendo: « Madame, ne criez plus tant contre la jeune Cofrou; le projet de me couper le nez vaut bien celui de deteurner un ruisseau ».

Anche questa è troppo più complicata che in Fedro e Petronio, e, se non è presa tutta da una tradizione orientale, è fatta di reminiscenze della matrona d' Efeso e della novella cinese un po' modificata.

Alla novella della vedova infedele si è voluto rassomigliare anche un racconto del libro II delle *Metamorfosi* o *Asino d' oro* d' Apuleio: un uomo s' incarica di guardare un morto durante una notte; il giorno dopo la vedova del morto è accusata di adulterio (ma non co 'l guardiano) e di aver avve-

lenato il marito per coglierne l' eredità e godersela con l' amante.

Ma questo racconto non offre con la nostra novella che un rapporto lontanissimo, non ostante l' analogia di qualche circostanza.

E finalmente un altro racconto ancora è stato avvicinato ragionevolmente alla nostra novella. Una giovine donna, dopo aver pianto non senza sincerità la morte del marito; dopo aver ricusata ogni maniera di conforto; dopo essersi sdegnata contro il padre che le propone nuove nozze; a poco a poco attenua il dolore nelle cure del vestire e del mostrarsi alla gente e nel desiderio di nuovi piaceri e di nuove gioie. Le quali ella cerca ostinatamente, spudoratamente, guadagnandosi in fine delle bastonate. È narrata in un bellissimo e assai notevole *Fabliau* di Gautier le Long: *la Veuve;* dove la disperazione della vedova che non vuol sopravvivere allo sposo amato, l' indignazione alla prima parola di un secondo matrimonio, l' insensibile raddolcimento del cordoglio, il rinascere del sorriso e della civetteria, la noia infine della vedovanza, sono nettamente e finamente resi dal poeta; e il racconto un po' fiacco nella seconda parte è in tutto il principio d' una vivacità singolarmente espressiva: segna l' apparizione della psicologia nella letteratura francese e lo svegliarsi negli scrittori di Francia di un senso che produrrà poi la metà dei loro capolavori (1).

(1) MONTAIGLON e RAYNAUD, *Recueil général et complet des Fabliaux* dès XIII^e et XIV^e s.; vol. II, p. 197.

Vedete la giovine vedova: dopo aver tanto pianto

> . . . la dame est en autre point;
> Une dolors al cuer li point,
> Ki le sorlieve en contremont,
> Ki depre à mangier char crue,
> Car li doiens le resomont,
> Ki n' est de paon ne de grue
> . . . . . . . . . . . . .
> Ausi con uns ostoirs muiers
> Ki se va par l' air enbetant,
> Se va la dame deportant,
> Monstrant son cors de rue en rue;
> Mult simplement les gens salue
> Et les encline jusqu' en terre.
> Mult souvant clout la boce et serre;
> Or n' est ele pas parecheuse.
> Dure ne aspre ne tencheuse,
> Ains est plus dolce que canelle
> Et plus tornans et plus isnele
> Ke ne poit rute ne venvole;
> Avec les oelz li cuers s' en vole.

E la povera vedovella trova in vece gente crudele che non bada a lei o le bada per bastonarla!

E questo racconto, a trascurare i rifacimenti minori di Lorenzo Astemio di Macereta, del quale il vere nome è Bevilacqua e che la narrò ne' suoi *Hecatomytum Seu centum fabulae* (Venezia 1492); sotto la rubrica *De Muliere virum morientem flente, et Patre eam consolante*, fab. 14) e di Lodovico Guicciardini nelle *Hore di ricreatione* (Anversa,

MDLXVIII, p. 287: *Instabile per lo più et momentaneo esser l'amor della moglie*); fu ripresa dal La Fontaine in una sua mirabile favola, *La Jeune Veuve*, in che è la perfezione d'un poeta severo con la grazia spontanea d'un agile poeta. Ma anche in questo caso, se bene le analogie sono evidenti, non è da parlare di derivazioni: il *fabliau* e la favola del La Fontaine, corrispondono, tutt'al più, alla prima parte della nostra novella.

Il Benfey, avvertendo che quanto all'idea fondamentale, la novella della Matrona d'Efeso si riferisce al ciclo di quelle nelle quali le donne ricompensano co 'l tradimento l'amore dei mariti, aggiunse che il trovarla nell' Oriente maomettano (nel fatto si trova nel libro *Les quarante vezirs*, novelle turche, *Histoire d' un tailleur et de sa femme*,) e nella Cina dove penetrarono tante tradizioni buddiste, lascia supporre che nascesse nell' India e sino da tempi antichissimi venisse anche nell' Occidente. Per altro, egli non trova fra le novelle indiane nulla da paragonare a questa in tutte le sue parti (1). Quantunque niente sia più difficile che il determinare la patria, il battesimo e la paternità della tradizioni popolari in Europa; pure sembrò a molti che a questo tipo di novella si potesse assegnare per patria l'India, come dall' India credono provengano simili tradizioni

(1) *Pantaschat*, I, p. 460.

il Benfey, il Muller, il Pitrè ed altri (1). E in fatti, in Petronio la scena della salace avventura è già in Efeso, nell'Asia Minore: se si potesse risalire su su ancora il corso della tradizione, s'arriverebbe forse a determinare con sicurezza la patria della novella di Petronio essere l'India? Potrebbe anche trovarsi la novella in qualche libro indiano; ma ciò non basterebbe ad affermare che sia d'origine indiana; come il trovarla ora per la prima volta nella letteratura romana non può bastare per dirla d'origine latina.

Il Montaiglon e il Raynaud invece la credettero d'origine milesia, come l'aveva creduta prima il Rémusat e come la crede oggi Gaston Paris (2); e questa pare l'opinione più accettabile.

Certo essa è diffusissima in tutti i paesi e si legge con maggiori o minori cambiamenti, alterazioni e varianti in moltissimi libri; e se l'origine è antichissima, i primi monumenti letterari in cui comparisce, non sono, come abbiam visto, che dell'età d'Augusto e Nerone: le *Fabulae novae* di Fedro e le *Satirae* di Petronio Arbitro.

E quali rapporti corrono tra i racconti dei due scrittori latini? Grandi rapporti di somiglianza

(1) Oggi la teoria *indianista* è per altro combattuta acutamente e valorosamente, anche se eccessivamente, da J. Bedier nel suo studio di letteratura popolare e di storia letteraria del medio evo *Les fabliaux*, Paris, 1895 (2.ª ed.)

(2) Cfr. *Recueil général et complet des Fabliaux*, par A. DE MONTAIGLON et G. RAYNAUD, vol. III, nota al fabliau n. LXX; PARIS, *Les contes orientaux au moyen age*, (nel vol. *La Poésie au Moyen age*, Paris, 1895 p. 88).

senza dubbio; ma quello di Fedro ha un evidente intento morale; quello di Petronio in vece intenzione satiriche; onde diversi, varii i motivi. Inoltre in Petronio l'ancella della Matrona ha parte importantissima, poichè ella prima mangiando poi esortando la padrona a mangiare, ne vince i funesti propositi, e ne vince la ripugnanza al nuovo amore; mentre in Fedro l'ancella è una semplice compagna della Matrona e spettatrice indifferente; — qui il soldato va al sepolcro spinto da curiosità e comincia subito l'opera sua confortatrice; là mosso dalla sete, e veduta bella la donna, cerca con mente cupida mille ragioni per rivederla.

Dunque non sembrerebber possibili dipendenze dirette della novella di Petronio dalla favola di Fedro.

Ora a chi aveva Fedro tolto l'argomento alla sua favola? Ignoriamo.

E donde Petronio? Altra domanda alla quale è non men difficile rispondere con sicurezza. Il Dunlop crede che Petronio la togliesse dalle favole milesie; il Gauthier, che da l'India la novella fosse passata per i Parti ai Romani; il Grisebach, che Petronio potesse conoscere la novella quando era proconsole in Bitinnia (1). Si potrebbe pensare, quando pure si volesse ammettere una qualsiasi derivazione e quando non mancasser dubbi su 'l tempo in cui visse Fedro, che le sue favole fosser la fonte cui attinse Petronio; ma io credo, dal fatto del bassorilievo ritrovato fra i ruderi della *domus aurea*, e a causa della favola di Fedro, la qual rimane

(1) Op. cit., p. 28.

per noi senza una fonte originaria, che la tradizione fosse popolare e molto diffusa; e che alla tradizione popolare a punto attingesse Petronio: se pure non aveva attinto a qualche raccolta di novelle o a qualche altra fonte non giunta sino a noi, o che noi non sappiamo rinvenire. Certo in Petronio troviamo la novella della matrona d'Efeso già artisticamente e perfettamente narrata in quella sua bella ed efficace lingua e in uno stile sciolto naturale e vario, e ci accorgiamo subito che dopo di lui non si tenteranno che dei rifacimenti più o meno felici.

Avendola accolta Fedro, doveva essere accolta di conseguenza in tutte le collezioni latine di favole del medio evo. E in vero la troviamo nelle *Fabulae* di Romolo, al n. IX, *Femina et miles* (Quod casta est illa mulier, quae importum non patitur) narrata succintamente in prosa: finisce con queste parole: *Habeant mortui quod doleant et vivi quod timeant.* Le favole di Romolo sono parafrasi in prosa delle favole latine di Fedro, fatta nel medio evo. Ebbero un successo che oscurò sin Fedro, sì che il nome di Romolo finì per essere una specie di termine usuale, impiegato a esprimere non un nome d'uomo, ma un genere letterario, qualunque raccolta di favole anche se in parte tolte a fonti differenti. Sono, secondo ogni apparenza di verità, del secolo decimo. E pare che al principio di quel secolo siano state prese a una compilazione anteriore da un copista che ha dissimulato il suo vero nome, e che per dar loro una

patina più antica, le ha goffamente ornate d' uno dei nomi più comuni nella storia romana (1).

Poi nel sec. XII, Jean de Sarisbéry riportò nel suo *Policraticus*, come s'è già visto, la novella di Petronio, e il Dacier vuole che il vescovo di Chartres fosse il primo a farla conoscere, poichè egli non trova che nessuno, tra il satirico romano e il vescovo, l'abbia raccontata; ma noi abbiam visto che era stata narrata prima forse di Petronio da Fedro, e certo prima di Giovanni sarisburiense dal favolista che va sotto il nome di Romulus; e se è vero, come vuole il Dacier, che nel sec. XII fosse più diffuso il *Policraticus* che le *Satirae*, non si potrà negare che le favole, lette assai e diffuse in ogni età, dovettero esser note ancor più allora in quel tenebrore medievale; certo il *Policraticus* avrà diffusa maggiormente la novella, specie nel settentrione d' Europa.

In Romulus la favola è breve e senza *moralisatio*; ma poi, accolta volontieri nelle collezioni esopiane, essa si arricchisce delle solite *moralisationes*, onde ogni fatto, ogni favola, ogni racconto, bello o brutto o osceno, veniva fatto servire a qualche principio morale o religioso.

(1) Cfr. la favola in *Romuli Fabularum Aesopiarun,* libri IV, nelle *Phaedri Fabulae,* ed. Schwabe, Augustae Taurinorum, lib. III, fab. 9, — e in HERVIEUX, op. cit., tomo II, p. 208; — V. anche la dissertazione su Romolo nel tomo I, 266-279 dell'HERVIEUX; e TAMAGNI e D'OVIDIO, *Storia della letteratura romana,* p. 463.

E così nello stesso secolo XII, o forse nel XIII, dall' *Anonymus Neveleti* autore di una raccolta di favole le quali non sono in fondo che i tre primi libri di Romulus versificati, e che furon pubblicati nel 1610 appunto dal Nevelet, fu raccontata la nostra novella in esametri e pentametri latini sotto il titolo: *De viro et uxore* (1).

In latino trovasi anche nelle *Fabulae exortae ex Mariae Gallicae Romulo* (n. XXIX, sotto il titolo *De homine mortuo*), con la seguente *moralitas: Hiis instructus eris quam parva fides mulieris flet misso satis, sed placet iste satis* (2). E veramente anche da Maria di Francia era stata narrata la novella nel suo *Jsopet* (*De la fame qui feseit duel de sun mari* o *De l' Oume mort e de sa moilier*).

E in latino si trova poi narrata da altri favolisti e moralisti: nel *Matheolus* di Le Fèvre di Therouanne (3) — tutto dedicato a denigrar le donne —, nelle favole di Camerarius (4), nelle

(1) *Aesopi Fabulae accedunt Anonymi veteris fabulae,* fab. XLIX, Francoforti, MDCLX; a fronte del latino è il testo greco; il NEVELET nelle note dice questa favola presa dalla lepidissima di Petronio; V. anche HERVIEUX, tomo II, 408. Di chi sia l' opera s' ignora; fu attribuita ad un *Accius* da Giulio Scaligero, a un tal *Bernardo* dal Barth, ad un *maestro Romelio* dal Lessing, a *Gualtiero Gallico* a *Solone Parmense* e ad altri ancora.

(2) HERVIEUX, op. cit., p. 519.

(3) Libr. II, fol. 15.

(4) Fab. 193 (*Mulieris luctus*)

favole di Galfredus (1), negli *Exempla* di Jaques de Vitry (2), e nel suo *Speculum* (vol. IV, lib. III) da Vincenzo Bellovacense che trae il fatto da Giacomo de Vitry. In francese nell' *Esope* di Julien Macho e in qualche *Bestiaire.*

Anche gli autori di *fabliaux* videro in questa novella un tema appetitoso; e in vero ce ne è conservato uno in cui il fatto della matrona d'Efeso é narrato con acerba crudezza di parole e di espressione: un cavaliere, accompagnato dal suo scudiero, trova di notte, all' aperto, una donna che piange il marito; egli ne sente compassione; ma ride beffardo lo scudiero che si sentirebbe di consolare e sedurre la vedova, proprio su 'l sepolcro del morto. E lo scudiero si presenta da vero e dopo alcuni motti, ne ottiene facilmente amore. Qui la donna non dà il corpo del marito perchè non ci sono impiccati.

Questo *fabliau*, si vede, è una variante grossolana e assai alterata della Matrona d' Efeso.

Non dice per qual causa muoia il marito della donna; ma

> Mout fu et par fais et par dis
> Sa fame de sa mort irie;
> Quar fame est mout tost aïrie
> A plorer et a gran duel taire,
> Quant' elle a . l . poi de contraire,
> Et tost a grant duel oublié.

(1) n. XLIX.

(2) *Exempla* of Jaques de Vitry, ed. by Th. Fred. Cravve, Londres, 1890, n. CCXXXII.

Quando il marito è interrato ella « si s'escrie de seur touz:

> « Prodon, bon hon, où irez vos?
> Or vos met l'en en cele fosse;
> Sire, je remaing de vos grosse:
> Qui guarira l'enfant et moi?
> Mieus voil que morissons andoi. »

I parenti la confortano e vogliono condurla a casa; ma ella vuol restare:

> Ne jamès ne s'en partiroit
> De la fosse, morte ne vive.

E

> Seule remest et sanz compaigne.

Fra tanto un « chevalier estraigne » e « son escuier » passano vicino al sepolcro e vedono la donna addolorata; il cavaliere ne ha pietà, ma lo scudiero ride e scommette di consolarla molto piacevolmente; il cavaliere sta a vedere di sotto un pino e lo scudiero si presenta alla donna:

> « Chere suer, » dit il, « Deus vos saut!
> - Saut? » fet ele, « mès doinst la mort,
> Que je sui vivre a mout grant tort,
> Que mes sire est mors, mes mariz,
> Per cui mes cuers est si marris,
> . . . . . . . . . . . . . . .

Ma, protesta lo scudiere: « Suer, je sui plus dolenz la disme. »

E alla curiosità della donna risponde, — che è

un'altra variazione singolarissima al *fabliau* — in questo modo:

Je avoie mis tout mon cuer
En un dame que j 'avoie,
Et assez plus de moi l' amoie,
Qui ert bele, cortoise et sage:
Ocise l' ai par mon outrage.

— Uccisa? — interroga raccapricciando la donna: « Coment, pechierre? »

— En foutant, voir, ma dame chiere,
Ne je ne voudroie plus vivre.

E la donna impietosita:

- « Gentilz hon, vien ça, si delivre
C' est siecle de moi, si me tue;
Or t' en esforce et esvertue,
Et si me fai, se tu pues, pis
Que tu ta fame ne feïs;
Tu dis qu 'ele fu morte à foutre. »
  Lor s' est lessie cheoir outre,
Aussi coms' elle fu pasmée.
Cil a la robe su levée,
Si li embat el con le vit,
Si que ses sires bien le vit,
Qui se pasmoit de gieus en aize:
« Me cuides tu don tuer d' aize, »
Fet la dame, « qui si me fous?
Ainz t' i desromperoies touz
Que tu m' eüssez ainsi morte. »
Ainsi la dame se conforte,
Qui ore demenoit tel dol.

Ed ecco la moralità:

Por ce tieng celui à fol
Qui trop met en fame sa cure;
Fame est de trop foible nature,
De noient rit, de noient pleure,
Fame aime et het en trop poi d'eure;
Tost est se talenz remuez:
Qui fame croit, si est desvé. (1)

Sin qui, a trascurare questo *fabliau* profondamente alterato dalla memoria e dallo spirito nuovo audace imponto dell' autore, la novella petroniana è il prototipo al quale si rimane a bastanza fedeli: le varianti sono poche o di poco momento; non si inventano nuove circostanze, nè si adorna la povera matrona di altre colpe oltre quella capitale di concedere il corpo dello sposo all' obbrobrio della croce o della forca.

Ma con l' introduzione in Europa del *Romanzo dei Sette Savi*, si diffuse anche meravigliosamente la nostra novella, che, arricchita di circostanze nuove e di nuovi particolari, mutato il *colore locale*, entrò a far parte di quel novelliere; il quale l'accolse dandole maggiore svolgimento ma non bellezza artistica.

Dopo quello che s'è discorso nel secondo capitolo intorno le versioni occidentali del libro, par da credere che il tramite per cui esso passò dall' Oriente in Europa, fu la tradizione orale: sarebbe così spiegato come la nostra novella, che non è nelle versioni orientali del *Sindibâd*, potesse

(1) M. R. t. 3.°, p. 118; *fabliau* n. LXX: *de Celle qui se fist foutre sur la fosse de son mari.*

introdursi nelle versioni occidentali e diffondersi in tutti quei paesi ove il latino era famigliare.

Questo libro d'origine indiana incontrando in Europa la novella della matrona d'Efeso peregrinante nei secoli e in mezzo ai popoli, avvertitane l'origine comune, l'accolse a sè, come una fortunata compagnia di zingari accoglie volontieri un altro zingaro solo e perduto in terra straniera.

E poichè la priorità delle versioni francesi del *Romanzo dei sette savi* su le italiane é fuori d'ogni dubbio, e la dipendenza di alcune di queste da quelle é pur molta, anche se non immediata, pare qui conveniente fermare un po' l' attenzione su la novella della vedova infedele in alcune composizioni francesi.

Nel *Dolopathos* o *Roman des sept sages* Hersbers deriva da Petronio alcune circostanze, ma rendendole più atroci, come si può vedere dalla rubrica del capitolo XV: *Comme l' enfant fut saulué par le moyen de Ioachim, septiesme maistre, à l'exemple de la femme, laquelle rompit a son mary les dentz et le visage.*

Nella versione edita dal Paris, *Les sept sages de Rome* esemplato in prosa su 'l testo in versi di Chartres, un conte della Lorena sposa una giovine donna di buono ed alto linguaggio e bellissima. « Ilz se jouoient ensamble tressouvent comme deux enfans »; onde un giorno che il conte ritagliava un bastone con un coltello, la sposa « qui moult estoit legiére, envoisiée et joyeuse sault avant pour cuider prendre le baston en la main du conte »; si

ferisce co 'l coltello e alla vista del sangue dà in ismanie e grida tali che il conte se ne addolora da morirne. I suoi amici lo fanno seppellire in un bel cimitero a pena fuori della terra. La donna vedendo e considerando che per l' amore di lei era morto lo sposo, corre al cimitero, nè per cosa che parenti ed amici le dicano, vuol partirsene, deliberata com' è di rimanere ormai sola e senza cibo su la tomba del marito; per che i parenti vi fanno una piccola casa onorevolmente fornita e abbandonano la sconsolata donna al suo dolore e a Dio.

In quel tempo il re del paese era in discordia con tre grandi signori che per fortuna e avventura di guerra eran caduti suoi prigionieri; onde egli nel luogo stesso dove il conte era stato sepolto li fa appendere. Li custodisce un cavaliere che sua terra e sua ricchezza teneva dal re per guardare i condannati alla forca, a condizione che se per sua negligenza ne avesse perduto qualcuno, fosse egli stesso appeso. « Le chevalier..... se appliqua pour les garder la premiére nuyt tout armé sur son cheval, et estoi endroit le temps de Saint Andreiu, qu' il est yver et son les nuytz longues et froides et ennuyeuses, et celle nuyt fut aultre mal temps de pluye , de nesge et de gresil. » Ed egli aveva freddo da perderne ogni forza e vigore; così che appena ebbe scorto la luce della candela e del fuoco che veniva dal cimitero, andò a bussare alla casa della vedova e prima di farsi aprire dové giurare alla sua « belle amye » che ella non aveva a temere nè « honte ne vilanie. » Dentro si ri-

scaldò; e poi « quant il vit la dame son duel demener et qu' elle lui eust son affair compté il lui print à dire: « A! dame, » dist il, « Sur cette biére ne faittes vous riens: l'en ne peult le mort recouvrer, ne l' en ne peult por le mort aucun chose faire qui lui proffite si non prier pour luy. Vous estes belle et de bon lignage: quant vous vouldrez entrer en mariage vous avrez assez plu riche et de plus ault parage que cellui qui est mort. » « Hellas sire, » dist la dame, « jamais ne me mariray ne de ici je ne partiray, car mon mary mourut pour moy, et certes je lui en rendray le reguerdon. » Ma intanto rubano uno de' tre impiccati; e quando il cavaliere si è ben riscaldato esce fuori e vede il suo danno. Addolorato e incerto, ritorna alla dama del cimitero per consiglio; e la dama, sentito il caso e impietosita, lo chiama dentro e gli dice: « vecy mon seigneur qui au jour de hier a esté enfouy, il n' est ancor de rien empiré: nous le deffouyrons et le mettrons au gibbet au lieu du larron. » E subito portano il cadavere alle forche; ma il cavaliere non vuole impiccarlo. « Mon amy » dist elle, « ne vous soussiez: je le penderay pour l' amour de vous. » Adoncques elle alla vers le gibet et trouva l'eschielle a terre et elle mesme la drecha et y monta pour pendre le corps de son mary, et de fait lui mist la hart au col et a l'aide du chevalier elle mesmes le pendit. » E qui Iesse, il savio novellatore, non sa contenersi da una osservazione tra amara e beffarda: « Haa! Dieu, quelle femme vecy! Salomon dist bien: Quant

femme fait samblant d' aymer, lors se doit on d' elle garder. »

Quando la dama discese dalla scala sperò d'aver fatto il piacere del cavaliere; il quale in vece le rispose che tutto quello era niente, perchè il morto rubato aveva avuti i denti rotti in una caduta. « Lors saisi la dame une grosse pierre et remonta amont l'eschielle, et d'un seul coup brisa a son seigneur et mary toutes les dens. » — Ma l'altro impiccato aveva una ferita di spada al costato e guai se la ferita non si fosse scorperta anche al muovo! Nè la dama si confonde: brandisce la spada del cavaliere, « remonte en hault au gibet et frappe son mary par le costé tant qu' elle luy fait l' espée oultre passer, . . . . » « Voire, disse il cavaliere, « orde putain; de Dieu soit il maudit qui trop en se femme croit et s' i fie » (1).

E curioso sarà pure vedere come fosse accolta e come rimaneggiata la novella dal famoso testo latino la *Historia septem sapientum.* Ma poichè io non ho a mia disposizione il testo latino, così mi servo della traduzione francese ripubblicata recentemente dal Paris.

*Comment l' enfant fut saulvé de morir par le moien de Ioachim le VII^e maistre a l' exemple de la femme laquelle rompist les dens et le visage, coupa les oreilles et osta les genitifs a son mary quant il fu mort, lequel estoit mort pour l' a-*

(1) V. *Deux Rédactions du roman des Sept Sages de Rome publiées par* G. Paris; p. 36 e sgg.

*mour d'elle.* Questo l'argomento del XIV.° capitolo. Le forme anteriori del romanzo avevano già aggiunto al racconto primitivo quale conosciamo per Fedro e Petronio, che la vedova aveva rotti i denti e ferito al costato il marito; qui invece ella gli taglia, anche raffinamento barbaro e puerile, *les genitifs;* e ancora: il cavaliere per cui ella ha commesso questi atti odiosi, non s'accontenta, come in altri testi di cacciarla; l'uccide. Ma ecco il sunto: Il cavaliere giuoca a' dadi con la sposa dilettissima tenendo in mano un coltello, « et en gectant le dez subitement en racontrant le causteaul elle se fit un petit saignier. » Il marito « pour ce que *sa* femme a perdu de son sang » muore. « La dame sus tous mena grant deul et tellement ploura sus sa tombe qu' i n'estoit personne qui l' en peut oster. Et quant on la reprenoit et qu' on luy disoit que c' estoit mal fait elle respondoit qu' elle avoit voé a Dieu de non jamais s'en aler de celluy lieu, mais pour l'amour de son mary elle fairoit comme la tortorelle en cas de viduité et que la elle prendroit fin. » E agli amici che la confortano risponde: « O mavais conseilliers ne me faites pas separer de mon mary ne de son amour, qui m' a tant aymé que pour ung petit de sang que je perdis il en est mort. En verité je ne me separeray jamais de luy. » Gli amici allora fanno fare su la tomba una piccola abitazione per la vedova e l' abbandonano sola « affin que quant elle se trouveroit ainsy seule elle fut contrainte de venir a la compagnye de gens. » « Advint que le

jour que le chevalier fut mors justice se fit d' un malfaicteur qui fut pendu, » onde convenne che un officiale a ciò deputato lo guardasse, pena la vita. Era freddo: « luy aloit et venoit pour se eschauffer » e vide « la clarté du feu en la maisonnète de la femme du chevalier, et vint la, puis frappa a la porte. » La vedova, molto scontrosa, dice: « Je me doute se je te laisse entrer que tu ne me dies quelque fole parole qui me desplaise »; ma l' ufficiale di giustizia promette di non dispiacerle in niun modo ed entra e si scalda e rimprovera con garbo la dama della sua decisione; ma la dama ribatte sdegnosa ed egli torna a far la guardia. Manca l' impiccato ed egli si dispera; infine torna alla vedova per averne consiglio e consolazione. « Or me respont » dit la vesve, « ne seroies tu pas contens de me prendre pour ta femme? » « Pleut a Dieu, » fait il », che dubita più tosto sia la dama di grande stato che non sia contenta di lui! « Pleut a Dieu »! E la dama troppo dolente e scontrosa offre al cavaliere il cadavere del marito.

Ma all' impiccato mancavano due denti nè il cavaliere ha coraggio di romperli al cadavere di un suo compagno e buon amico. La vedova in vece non ha certe delicatezze di sentimento: « elle prist une pierre et luy fit tomber deux de ses dens ». Ma l'impiccato aveva ancora una ferita alla faccia ed era senza orecchie: « elle prist le glasve et luy donna sy grant copt au visage qu' elle luy fit une grant playe, et puis luy coupa les deux oreilles. »

E sperava d'aver finito; ma « celluy larron pendu estoit chatré des deux coillions »! — E prendi un buon coltello, dice la brava donna, e « coupe »! Ci vuol tanto? — Oppone il soldato: « Vous sçavés que ung homme chatré ne vault rien, mais est fort diffamé. ». La dama allora: « Et je le fairay pour l'amour de toy. » Elle prist le cousteaul et les luy coupa. »

E contento di sé chiese al cavaliere: « Maintenant tu me dois espouser en face de sainte esglise. » Allora l'officiale può perder la pazienza: « Entens moy, putain rybaulde, faulce desloyale, femme la plus detestable de toutes celles du mond: lequel te doit espouser ne prendre a femme? » . . . E tutte le rinfaccia le sue vergogne! « Et cecy disant il prist son espée et trespuissament luy coupa la teste » (1).

Poveretta! E pur senza testa séguita a far fortuna! Ma ciò accade spesso alle donne.

In queste novelle la vedova non si concede, o non pare, come in Petronio, su la tomba del marito; ma arriva a maggiore e peggiore spudoratezza; la favola di Fedro, la novella di Petronio s'allarga a maggiore sviluppo, assume atteggiamenti nuovi, procede a fini dimostrativi e morali più caratteristici: non fidarsi delle donne, mai.

Così il racconto della vedova infedele, già noto in Italia in tutto il medio evo per via de' libri la-

(1) Vedi in *Deux rédactions* cit. *L' Ystoire des sept sages*, p. 150 e sgg.

tini e francesi, è accolto dal nuovo e bel volgare italico; e si trova subito nelle collezioni esopiane, nel *Novellino* e nelle varie composizioni in volgare del libro dei *Sette Savi.* Ora, non sarà più possibile seguire un ordine puramente cronologico nell'esame delle varie novelle; ma importerà invece raccoglierle — finchè sarà possibile — in gruppi e famiglie.

Con molta probabilità i primi volgarizzamenti delle favole d'Esopo sono anteriori al *Novellino* e alle versioni italiche del romanzo dei Sette Savi e procedono tutti più o meno dalle collezioni latine; e qui interessa principalmente notare che la raccolta in metro elegiaco dell'anonimo del Neveleto, servì per quasi tutte le nostre versioni.

La più antica par quella del cod. palatino, messa a luce da S. Bongi e C. Minutoli, e, quasi certamente, opera di un fiorentino a giudicare di certi vocaboli e modi che un tempo più specialmente e quasi esclusivamente correvano per Firenze.

La novella è la trentesima: *Della moglie che il marito morto piangeva*, ed è assai graziosa; lo stile è semplice e testimonia della remota antichità del volgarizzamento: il piccolo dramma è sempre quello della favola di Fedro e quindi della novella di Petronio, se bene v'è introdotta una leggera e quasi inavvertibile variante a rappresentare più disgustosamente la nativa fralezza e la cupida incostanza della donna: la quale a pena vede il cavaliere che fa ispiccare il cadavere del parente

— altra variazione —, gli dice: « Io piango lo mio marito, lo quale giace qui in questa tomba. Ma io sono già sí presa di voi, che di lui non mi ricorda quasi niente ». E il cavaliere non si fa certo pregare. Questa la morale: « *Per questo exemplo potemo bene vedere della poca costanza e fermezza della femina e ancora degli altri*; *e poco à d' avere isperanza ne' vivi il morto. E però in vita ogni uomo dee far bene per l' anima sua e non fidarsi* » (1).

A questa favola s' accosta e l' arieggia quella del cod. riccardiano edito da Luigi Rigoli. Al n.° XXXI dopo la favola *Del cerbio che si vide nell'acqua l'ombra delle corna*, è narrata la nostra favola senza rubrica alcuna che l'avverta; il che persuade a pensare, i volgarizzatori e piú ancora i copisti essere stati usi d'accrescere diminuire raffazzonare i racconti a seconda del proprio genio o capriccio. La favola comincia con le seguenti parole: « *Conta che un uomo era morto e seppellito* ». La donna faceva gran pianto sopra la sepoltura del marito; « quivi appresso era un uomo impiccato », e uno cavaliere suo parente « lo ispiccò e sollevollo »; poi pauroso e dubbioso andò alla donna e raccontò il suo caso, e che temeva d'essere preso e morto e che voleva fuggire; ma la donna le suggerì di mettere il cadavere del marito su la forca per aver dopo insieme sollazzo e gioia. « *Per questa significanza potemo intendere, che altri non*

(1) *Favole d' Esopo in volgare*, Lucca, Giusti, 1864.

*puote avere fidanza niuna; tanto è lo mondo falso e reo, massimamente in sembianza di femmine* » (1).

Una lievemente dissimile versione della favola è da ricercare nell' *Esopo* volgarizzato da uno da Siena, che ci è conservato in tre cod. tutti editi. La differenza tra i vari testi è solo di dizione, così che appaiono come un sol volgarizzamento (2). La favola a me par meglio narrata nel cod. Mocenigo pubblicato dal Berti, poichè meglio ritrae della raccolta semplicità e del fresco nativo vigore onde i nostri antichi eran usi dar forma e vita a' loro scritti; nè io posso ristarmi dal riportare intera — fra tante cose brutte e scipite — una prosa così singolarmente bella e che ci conserva così pura nel disegno generale e ne' tratti particolari l' antica favola di Fedro.

« Amandosi per naturale amore la moglie ed il marito, avvenne che la moglie rimase sanza marito, perchè morì, ma non la privò dell' amore dell' uomo. E portato a sotterrare il marito, ella si pose sopra il sepolcro e piangeva continuo, contristando le diverse parti del corpo, cioè, le sue tenere guancie colle unghie squarciandole, e gli occhi con l' amare lagrime, e la bocca col forte gridare. Ed al sepolcro fece una sua capannella, propostasi di mai non partirvisi indi, nè per acqua, nè per vento, nè

(1) *Favole d' Esopo*, Firenze, 1818.

(2) Il cod. Farsetti ed. dal Manni a Firenze (1718), il cod. Mocenigo dal Berti a Padova (1811), il Laurenziano dal Targioni Tozzetti e da T. Gargani a Firenze (1864).

per minaccie, nè per prieghi, nè per la scura notte. Avvenne poi, in quel tempo ch'ella lo suo marito guardava, che uno ladrone fu menato alle forche e fu impiccato. E guardando un cavaliere lo impiccato, acciocchè non fusse furato da' parenti, avendo una gran sete, guardò verso il sepolcro ed ebbe veduto un lume; e domandando per Dio che gli fusse dato un poco d'acqua, e vedendo la donna che gli diè l'acqua, presenegli pietà, e cominciò a volere confortare il suo gravoso stato, e con parole da mutare il cuore, con sottil' arte la richiede d'amore; tuttora temendo forte il cavaliere che il suo ladrone non gli fusse furato, lasciò la donna, ed ito a vedere, e trovando come l'aveva lasciato, tornò alla donna, e compiè il diletto desiato. Tuttavolta temendo del ladrone, ed andando poi alle forche, il ladro era spiccato. Tornò al sepolcro con grande lamento, e diceva alla donna: O lasso, sciaurato! che per lui debb'essere impiccato io, e mal ti vidi nata per me.

Or posso dire ch'ora per te mi converrà morire. La femmina col senno ratto ed in pronto disse al cavaliere: Non dubitare che il mio marito che qui giace morto, di questa morte ti libera; ed aprì il sepolcro, ed hannolo fuori cavato; e così amendui l'hanno impiccato » (1).

Ma segue una moralità a mo' di chiosa lunga e troppo sottilmente allegorica: *Dice l'autore, che la*

(1) *Esopo volgarizzato per uno da Siena*, Padova MDCCCXI, n.° XLIX.

*paura della pena della morte in questo luogo nuocette a' morti e spaurò i vivi, ed ancora che la femina non finì mai il femminil lavorio;* e poi ciò che *spiritualmente* e *temporalmente* significano la femmina, il cavaliere e il marito.

Anche nel volgarizzamento delle favole di Valfredo è questo racconto, ma narrato molto brevemente e con una curiosa variante: mentre in tutte le altre già citate versioni di questa novella o non si parla affatto di matrimonio fra la vedova e il soldato, o si lascia così nauseati della donna da far intendere che non poteva il soldato pensare più a farla sua; qui, come nell' originale latino, per quel tal servizio « *lo cavaliere prese la donna per moglie e tenela poscia sempre seco* ». Riconoscente e ammirando cavaliere! Ma se ne doveva ben presto pentire; tanto da coprire di contumelie, anzi che sposare, la poveretta vedova, e un bel giorno, in Francia, tagliarle per fin la testa! Anche in Valfredo, poi, la novella dà addosso alla « *poca fede che le donne portano ai mariti* » non pure ma « *a ogni altra persona* » (1).

Al medesimo testo latino in distici elegiaci s' attenne Accio Zucco, poeta veronese del secolo decimo quinto, che rese e raccolse ciascuna favola in un sonetto *materiale*, cui tien dietro un altro *morale* in che è svolta la moralità.

Ecco il brutto *sonetto materiale*

(1) *Il Volgarizzamento delle favole di Galfredo*, a cura di G. Ghivizzani, Bologna 1886, n.° XLVIII *(Della moglie che piangeva suo marito).*

Dolsi la dona de el marito priva
  E notte e dì la sepultura abraccia.
Eccoti un ladro a la forca se alaccia.
  La guardia forte la notte teniva (1).
Andò a la tomba e la dona queriva
  Che li porgesse bere in una boccia.
Apresso a ciò de amor quella percaccia:
  E quella assente senza voglia schiva.
Passa la guardia tornando a la croce,
  Trovò che 'l ladro li era tolto via.
A la dona ne vien con humil voce:
  Hoimè come de far la vita mia?
Non dubitar; quella con dir feroce,
  E su la forca el marito ponia.
Temen vivi vergogna e morti pene,
Ma la femina l' opra a mal fin mena.

E dice il *sonetto morale:*

Vedi la dona pianger il marito
  E po' cavarlo de la sepoltura,
Vedi malitia propria e non sagura
  Portato in croce chi era sepelito.
  . . . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . . . .
La dona el suo marito abbracia e stringe;
  Cioè luxuria abbracia questo mondo
E quanto più e po a se' il tira e costringe
  E dappo' in croce il pone con gran pondo

(1) tenia.

**E con l'altorio del nemico il gionge**
**E trabucarlo fa giù nel profondo (1).**

Anche Francesco del Tuppo (n. 1450) la narrò come favola sotto il titolo *De vivo et uxore* (Apologus) nel suo *Esopo* ch'è un prodotto essenzialmente e curiosamente medievale venuto fuori nel periodo del rinascimento: in fatti si riconnette per i propositi e gli intendimenti onde son narrate le favole, alle opere ascetiche morali del medio evo. Ogni favola ha un significato morale ascetico: nella « *fabula LI de Juvene et Thayde* (Allegoria) » l'autore dice che la favola anteriore, la nostra, « dona materia assai utile et necessaria alla salute humana tanto dello presente seculo, quanto alla utilità della beatitudine del cielo », e dà quindi la *deffinitio mulieris:* « la femina è uno animale imperfecto, una rosa fetente, uno veleno dolce, e instabile

(1) Il *libro zuccarino* dello Zucchi fu edito la prima volta a Verona nel 1479. Io cito da un' edizione bolognese che comincia: *Esopus Accii Zuchi summa campanee veronensis viri eruditissimi in Aesopi Fabulas interpretatio per rhithmos in libellum Zucharinum inscriptum contexta foeliciter incipit.* Finisce: *Qui finisse il libro chiamato Isopo impresso ne l'alma et inclita città de Bologna ne lo edificio da carta de la illustrissima madonna Zenevra Sforcia de' Bentivogli: per maestro Xercules nani sotto al divo et illustrissimo signore misser Giovanni bentivoglio sforza di visconti da ragona ne lanno del nostro signore misser Iesu Christo. MCCCCLXXXXIIII a dì XXI de febraro. Laus deo. Finis.* Si conserva nella Comunale di Bologna. La nostra fav. *(De viro et uxore)* è la cinquantesima.

più che lo aire, vagabunda, che non lassa nè dire nè fare, per altri ingannare » ecc. ecc.; *deffinitio* accreditata assai nel medio evo, e che si trova riferita nello *Speculum Doctrinale* del Bovais; e le ingiurie alle donne e l' invito agli uomini di *lassarle in perditione* continuano anche nella *exclamatio.* La nostra novella è narrata in modo non dissimile dalla favola di Fedro; se non che va più in parole e nella chiusa s' attiene a quella di Valfredo: ciò è: *romase lo armigero schiavo alla donna, ligato al suo amore: et la donna lo ligò de novo ad amarela, et firmò la amicitia; dovernose coniungere ad un lecto et stareno insieme ad triumphare tucto lo remanente della loro vita in delicii et grande piacere, cazando bono tempo da quisto mundo, non pensando all' altro.*

Curiosa la lingua ond' è narrato quest' Esopo! Esso « rappresenta benissimo il tipo della lingua che fu adoperato, in quel torno di tempo, in Napoli, da un gruppo di scrittori, e che consiste in una strana mescolanza, in cui entrano tre elementi: i latinismi, le forme del volgare aulico e infine le forme crudamente dialettali » (1).

Ma tutte queste raccolte esopiane sono a bastanza note e pur ricordata è la favola di cui ci occupiamo. Meno nota in vece, anzi citata solo da pochi bibliografi, è la versione in prosa delle favole d'*Esopo* di maestro

(1) De Lollis, Introd. all' *Esopo di F. del Tuppo* (Alla Libreria Dante in Firenze MDCCCLXXXVI) p. 23; — *l'Apologus* è a p. 63.

Fazio Caffarello da Faenza, stampata in Cosenza, nel 1478 secondo i bibliografi; e non fu ricordato mai da nessuno che vi si trovasse anche la nostra favola. La quale perciò, perché presenta una importante variazione, e perchè il libro è assai raro, voglio riportare per intero.

*De uxore et viro mortuo.*

« Conta Exopo in questa fabola che essendo dui, zo è marito et moglere, chi multo se amavano in seme, accade che morío lo marito amato alla dicta moglere: et per benché la morte havesse levato alla dicta mogliere lo marito; non però le pottè removere lo grande amore che li portava; ma ipsa abrazante la sepultura dove iacea, se lacerava cum le unghie le massille, piangendo aspramente et continuamente gridando; intanto che nulla altra delectacione pigliava excepto continuo pianto et dolore. Et più, nè per piogia, nè per opscuritade de nocte nè per pregherie nè per aminacze de' soi parenti non se removea mai da lo abraczamento de la dicta sepultura. Unde cussì stando, ecco per lo iudice de la corte fo iudicato ad morte uno ribaldo: lo quale impicato alle forche era guardato quella nocte da lo aguzino; lo quale passando per andare a bere, sentì le gridate e le lementi de quella femina: et corse là ad quella sepultura, et veduta la femina piangenti; la pregao che li donasse alquanta aqua chi beva. Et quella femina le decte volentera l'aqua: et ipso bippe: da poi se ingengnao confortare cum dolce sermone lo core sconsolato de quella femina. Et questo facto lo agu-

zino retorna per pagura de non essere condannato ipso ad suo primo officio de guardare lo dicto impiso. Et dapoi una altra volta retornao ad la dicta femina et humilia lo core de quella cum dolce monitione; in tanto che scazato dal suo core la femina ogni dolore, se innamorao cum lo dicto aguzino: lo qual dubitando che qualche latro non havesse per la nocte furato lo latro impeso, tornò ad lo loco de le forche predicte; le quale vedute, per grande amore che portava alla dicta femina vidua, retornò ad ipsa per piacere cum quilla; et l'uno cum l'altro ligati si piglaro piacere occulto d'amore. La quale cosa facto, subito lo aguzino retornao allo impeso che ipso guardava et vedute le forche non ce trovao lo latro impeso; per la quale cosa habbe grande dolore, et cum multo lamento andò alla femina; per lo dolore de lo quale la femina vedoa, già facta sua amica, multo se atrista, domandandolo per che cussi se lamentava. Ipso le respose: Io me doglo che io ò facta mala guardia de lo impeso che io guardava per che lo re mi assignò lo dicto impeso che io lo guardasse, et uno mi è stato furato et per questo ho gran pagura de la spada de lo mio signore, che non me faza morire, et per questa pagura mi convene fugire fora dela mia terra. Et la femina respose: Datti bona voglia ch'io ho trovato industria che ti liberirò da questa paura, per che lo mio marito morto restaurerà lo peso de lo homo impicato che tu guardavi in le forchi. Et quisto dicto la femina aprìo la sepultura dove era lo marito, et per scambio

de lo latro impeso impicca lo marito, et cum le sue mano liga la corda alla gola. Et più: lo dicto aguzino stava de mala vogla; et la donna li dicea: Che havete? Illo respose: Quello impiccato havea dui denti mancho et questo non la serà conosuto. Et esa respose: Per questo non curare: presto se aconza. Et cazao anchora li dui denti alo marito. Et per questo beneficio lo dicto aguzino grandemente amao quella; et cussí l' uno cum l' altro innamorati si gaudeano fermamente in seme in uno lecto como marito cum muglere. Che moralimente se po intendere che tanto è la pena quanto sta in pagura lo homo che non mora quillo che ipso ama: che poi che è morto quella pena similimente passa. Et la femina che principia havere grande dolore dela cosa amata che ipsa perde, non finisse bene quello tale officio, per che ipsa è corrutibile. » (1)

La lingua in che è scritta la favola, anzi tutto il libro, è assai ibrida e ricca di elementi dialettali calabresi, e meriterebbe di essere studiata mi-

(1) Di questo libro si conserva un esemplare alla Corsiniana. Comincia: « Qui si tractano le fabule de Exopo riducte dal latino sermone in vulgare plene de suavità dolceza et fructo: Le quale cose tutti quelli che cum attentione de animo legeranno apertamente intenderanno: transmutate dal dicto latino in vulgare per mastro Facio Caffarello da faenza: Ad contemplatione et instantia del Magnifico Misere Polidamos de la paglyara de salerno de essere per impresione pluplicate per lo egregio Mastro Octaviano salamonius de manfridonia impressore in la cita de Cosenza. »

nutamente e diligentemente; ma a trascurar ciò un particolare nuovo si rileva da questo racconto: all'impiccato mancano due denti; perciò la donna, poichè il guardiano non vuol saperne, s'acconcia a offendere nuovamente il cadavere del marito. Donde questa aggiunta che manca a tutte le altre collezioni esopiane?

Derivata forse dal romanzo dei *Sette Savi?* o non forse più probabilmente dal *Novellino?*

Poichè questa fortunata novella non poteva non esser compresa in quella raccolta di novelle di svariatissima materia.

Racconta il *Novellino* che Federico imperatore fa un giorno appendere un gran gentiluomo per certo misfatto e lo fa guardare da un cavaliere; il quale facendo poco diligente guardia, l'impiccato è portato via. Nella notte il cavaliere, pauroso, va a una badia ivi presso a cercare un uomo novellamente morto da metter su le forche: trova una donna che piange il marito morto; l'interroga, e dopo aver saputo la cagione di tal pianto le propone, a confortarla e a salvarsi: Su via, consolatevi; prendete me per marito e campatemi la persona. E la donna s'innamora. Insieme traggon fuori il cadavere e l'impiccano; il gentiluomo rubato aveva un dente meno in bocca e la donna ne leva uno anche al marito. Sicchè il cavaliere, alla donna che gli chiede di tenere la promessa, risponde: « Se v'è caluto poco di co-

stui che tanto mostravate d'amare, meno vi carrebbe di me. » E la manda in malora (1).

È facile riconoscere come la mossa, l'atteggiamento e il fine di questo racconto siano assai diversi che negli altri già esaminati: il fatto principale non è più d'una donna vedova da uno o pochi giorni che dà il suo amore e il cadavere del marito al primo venuto; ma d'un cavaliere che trova scampo alla sua negligenza nella compiacente debolezza d'una donna. Quello dunque che nell'altre novelle è l'essenza del fatto qui è diventato episodio; e ciò, credo, per l'incontrarsi della tradizione orale con la scritta. L'ultima parte della novella dove la donna non solo offre il corpo del marito, ma ne sfigura il viso con atti nefandi, dimostrerebbe nell'autore conoscenza del romanzo dei *Sette Savi* che è il primo testo in cui la Matrona s'abbandoni ai novelli obbrobri che non avevano imaginati gli altri autori; ma se avesse conosciuto qualche composizione o francese o italiana del romanzo ne avrebbe seguíto intero lo schema della novella. Io credo invece che non abbia attinto a nessun'altra fonte che alla letteratura leggendaria popolare che doveva aver già raccolte le aggiunte del romanzo dei Sette Savi alla nostra novella: in tal guisa soltanto ci sarà dato spiegare la singolare trasformazione del racconto.

(1) Ed. Gualteruzzi, n. LIX (*Qui conta d'uno gentiluomo che l'imperatore fece impendere.*)

In quanto alla favola di maestro Fazio Caffarello, di composizione assai posteriore, possiamo ammettere la conoscenza diretta di qualche testo dei *Sette Savi*, o l' aiuto della tradizione orale, e fors' anche - dato che il fatto gli era regolarmente conservato dal testo latino delle favole - del *Novellino*.

Ed eccoci finalmente arrivati al libro che dà occasione al presente studio, così ricco di versioni in ogni tempo e in ogni luogo, e di cui le più importanti composizioni tra noi furono intitolate il *Libro dei Sette Savi*.

La Matrona d' Efeso si trova in sette dei vari testi del libro: nel testo D' Ancona, nel testo Warnhagen, nel testo dialettale veneto *Storia favolosa di Stefano* — tre testi e tre novelle costituenti un gruppo a parte - , nel testo latino pubblicato dal Mussafia, in quello dialettale edito dal Roediger, in quello del Cappelli e in fine nella versione rimata; quattro altri testi e quattro novelle che formano un secondo gruppo.

Nel *Libro dei Sette Savi* edito dal D' Ancona la nostra novella è una fedele riproduzione del testo francese da cui procede; e se bene mostri chiaramente, per certe voci, la lingua da cui viene, nonostante è scrittura di certo garbo. Io darò il sunto di questa novella perchè d' uno de' testi più importanti e perchè le altre delle differenti redazioni presentano pochissime varianti e di poco momento.

Il Savio Giesse racconta di una donna, e di « uno visconte nello Reno » marito di lei, venuto

a morte per doglia grandissima dell' essersi ella ferita leggermente in un dito con un coltello che egli teneva in mano per intagliare un bastone: ella, per dar prova del suo grande amore, aveva voluto restar vicino al morto per morirgli a lato, non ostanti i parenti e gli amici che la confortavano a darsi pace e che non avendo potuto trarla a casa, avevan ivi fabbricata per lei una loggia ben chiusa. Ma un gran cavaliere a guardia di tre cavalieri ladroni impiccati per la gola, aveva trovata la donna e confortatala a mutar proposito: in vano; e mentre perdeva tanto tempo in tali discorsi gli era stato tolto un impiccato. Di che egli dopo si lamenta con la donna; la quale, così all' improvviso, gli offre sè stessa, poi il cadavere del marito da porre al luogo dell'impiccato, se egli sia disposto ad amarla e prenderla in moglie; e più, ferisce con lancia il morto sposo e gli rompe con una pietra due denti, per renderlo somigliante al ladrone rapito. De' quali atti turpissimi viene aspramente sgridata dal cavaliere, che non si sente punto solleticato a godersi per moglie tal donna; la quale de' rimbrotti di lui « fu sì abbaìta ch' ella non sapeva che dire nè che fare nè che rispondere. » « Disfatto sia colui che in mala femmina crede » (1).

Se bene in qualche luogo la novella sia narrata con efficacia, pure la lingua risente ancora del francese. In quanto ai particolari, presenta anche

(1) *Il Libro de' Sette Savi,* già cit., nov. XII, p. 67.

molte aderenze col racconto del testo francese *Les Sept sages* già esaminato.

Nel testo Varnhagen la novella non presenta varianti notevoli, o non ne presenta affatto: il marito è un visconte di Roma; la moglie, bellissima, si ferisce nel gettar le braccia al collo del marito che aveva un coltellino in mano. Anche qui, come nel testo D' Ancona, sono tre i ladroni impiccati, e a cagion del gran freddo il cavaliere che li guarda va alla vedova per ristorarsi; e se bene v' è un piccolo guasto nel manoscritto, pure é certo che il racconto corre qui come nel testo D' Ancona; anzi è più breve e più rapido. Sicché è inutile parlarne di più, e può bastare aggiungere che letterariamente ha i pregi e i difetti delle traduzioni di quel tempo (1).

Nè altre varianti se non secondarissime presenta questa novella narrata nel testo in dialetto veneto di cui s' è dato più avanti la contenenza: la *Storia Favolosa di Stefano*. La scena è messa in «Pugnia» e la chiusa, l' invettiva, voglio dire, del cavaliere contro la donna, ricorda di più il testo francese (2).

Esaminiamo ora la Matrona nelle composizioni della cosí detta *versio italica*; e prima nel testo latino scoperto e edito dal Mussafia.

E perchè questa novella della vedova infedele narrata nel testo latino è pochissimo nota e

(1) Ed. cit. del Varnhagen, novella 12ª, p. 32.
(2) Vedi novella riportata intera in appendice.

non facile a trovarsi, e perchè ha molta importanza per noi essendo la fonte onde procedono le altre della *versio italica*, mi pare opportuno e utile riportarla per intera.

*Vidua.* « Quidam miles habuit uxorem pulcherrimam, quam intime diligebat et cum quadam die simul manducarent, domina volens panem inscidere vulneravit se ipsam in digito ita quod sanguis emanabat. Videns autem maritus sic largiter sanguinem effluere, statim mortuus fuit. Videns domina maritum mortuum dolebat multum ita quod non poterat ab aliquo consolari et dicebat: « Maritus meus, quem multus dilexi, est pro me mortuus, et ego volo pro ipso mori. » Et cum maritus foret sepultus extra civitatem sicut mos erat antiquorum, mulier fecit sibi fieri super eius sepulchrum quoddam tugurium et ibidem sedens die et nocte flebat nec poterat consolari. Contigit autem quod tunc temporis quidam rex illius civitatis fecit suspendi quendam propter homicidium quod fecerat. Timens autem rex ne parentes suspensi ipsum in nocte auferrent, mandavit cuidam suorum militum ut sub poena capitis ipsum suspensum sic custodiret ne forte auferretur. Custos vero suspensi cum quasi tertia nocte multum sitiret ita quod a potu non poterat continere nec esset ibi aqua, respexit circumquaque et videns tugurium dominae recordatus est quod fuit ibi mulier supra dicta ivitque ad eam et cum petiisset ab ea potum et ipsa dedisset, vi-

dens eam custos multum pulchram, dixit ei : « Quid est quod facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenias tibi meliorem », suadensque sibi tantum quod concubit cum ea supra sepulchrum mariti sui. Reversusque custos ad furcas suspensum invenit sublatum timens de morte sibi minata propter non custodiam ipsius suspensi. Rediens autem custos ad dominam quod eidem acciderat ipsi nunciavit dixitque sibi domina : « Si promiseris me recipere in uxorem docebo te qualiter hoc periculum evades.» Ille promisit, dixitque mulier : « Capias istum meum maritum et liga eum in gula et vade, suspende eum illico in loco illius. » Dixitque custos : « Timeo facere. » Mulier dixit : « Et ego faciam. » Et fecit quandam restem de ligno viridi ligavitque maritum in gula et ipsum sic ligatum duxit per terram ad furcas, dixitque custodi : « Ascende furcas et ipsum suspende. » Respondit custos : « Non faciam. » Ac ipsa ascendit et maritum suspendit et sic descendit. Dixit autem custos : « Ille suspensus habebat quoddam vulnus in capite et iste non habet. Posset ergo cognosci. » Dixit mulier : « Ascende furcas et cum ense facias sicut tibi videtur. » Dixit custos : « Non faciam. » Mulier vero petiit ensem ab eo et ascendens percussit maritum suum cum ense et descendit. Dixit tertio custos : « Iste suspensus caruit duobus anterioribus dentibus, quos iste habet. » Respondit mulier : « Ascende, erue ei. » Custos dixit : « Non faciam. » Illa videns lapidem, hunc arripiens, ascendit et eruebat. Dixit mulier : « Accipias me in uxorem. » Custos autem respondit : « Non faciam. Nam tu fe-

cisti haec marito tuo, quem tantum diligebas; multo igitur pejus mihi faceres, si casus se offerret. » Illa confusa recessit, talia suo dilecto marito facere non formidans. »

Molti altri testi latini del Romanzo dei Sette Savi contengono la novella della Matrona, come la *Scala celi* e i *Gesta romanorum*; ma questa versione, che non è certo importante per la forma, ibrida e rozza, ha invece per noi grandissima importanza poichè sarà fonte diretta di molte altre novelle, che presentano poche o trascurabili modificazioni.

Al racconto latino s'attiene evidentemente quello che troviamo nel *Libro dei Sette Savi* pubblicato dal Cappelli. La donna vi si ferisce tagliando pane a tavola; l'impiccato è uno solo; il cavaliere che lo guarda cerca la donna spinto dalla sete, gli piace e subito la conforta e tanto dice che fa di lei sua volontà. Tali i tratti comuni al testo latino e che differenziano questo gruppo da quello della *versione francese italica*. Nel testo Cappelli poi il racconto si svolge con purezza e freschezza di lingua e vivacità graziosa di modi, quantunque, o anzi perchè più brevemente e succintamente (1).

E raccolta sotto maggiore e più singolare brevità è la novella nel testo dialettale veneto edito dal Roediger (2), ma nel disegno generale e

(1) In Mussafia; *Beiträge zur Litt. der Sieben weissen meister* cit. p. 111, 112.

(2) Nov. 6ª, p. 34.

ne' tratti particolari eguale alle due prima ricordate.

Nè dissimile è quella conservata nella composizione rimata *La storia di Stefano*. Dove

« un chavaliere dele parte di Resto »

è invitato a pranzo con la sposa; la quale tagliando del pane «se taiò el deto». Morto per ciò il marito, la donna si fa fare una « chaxeta » vicino al sepolcro. Il cavaliere a guardia dell' impiccato ha sete, va alla casetta e s' innamora della donna:

« adimandandoli d' amor la sua persona ».

Ella s' accontenta,

« e lui de lei ne prese ogni zolia. »

Ond' ella poi lo serve come sappiamo ed è rimbrottata da lui e svergognata (1).

La novella è, come tutto il poema, rozzissima e goffissima, ma anche fedelissima alla *versio italica*.

E ora la novella della Matrona infedele esce dalle grandi collezioni leggendarie e popolari, e la sua produzione fino ad ora meravigliosamente vitale accenna a diminuire. Già su' l finire del Trecento l' occasione a narrar novelle, racconti, favole, s' affievolisce, non è più spontanea; la novella non si offre più all'autore, ma è dall'autore

(1) *Storia di Stefano* cit., canto XII.

cercata; non intende più soltanto a muovere e vincere la nativa curiosità del popolo: è fatta anche arte. La nostra novella, sempre fortunata, esce dalla letteratura leggendaria per continuare sola il suo cammino in Italia e in Europa, diventando argomento ai novellatori, ai drammaturghi, ai romanzieri.

Da noi Giovanni Sercambi (1347 - 1424) la narrò sotto l'intitolazione *De muliere volubili*, dandole una *tinta locale* tutta regionale. Il fatto avviene nel contado di Perugia; madonna Leggiera è la vedova, Gentilotto l'impiccato per ordine del podestà che « avea comandato a uno suo camerieri di Spoleto chiamato ser Cola .... dovesse guardare l'impiccato ». Madonna Leggiera (oh il perfido nome!) va realmente al sepolcro; ma poi se ne torna a casa a piangere; nè si capisce chiaramente come ser Cola, che aveva visto il lume al monumento sepolcrale, cercasse poi la donna a casa. E la vedova alle richieste di Cola invoca il marito; il guardiano allora chiede acqua proprio in nome del morto, e la donna fa poi compagnia a Cola che mangia, ed è quasi lei che si offre. Cola dice alla donna qualche paroluzza e la donna « cominciò a sorridere dicendo: « Che ti dice il cuore di fare? » Cola dice: « Alle prove non mi verre' meno. La donna assentio. »

E rimane così soddisfatta che dopo aver rotti i denti al marito dice, frettolosa com' è: « Ser Cola, andiamoci a divertire, chè questa notte non si perda .... E per questo modo lo marito di

madonna Leggiera rimase fracido in sulle forche » (1).

La novella non manca d' una certa comicità, anzi malignità, ma grossolana, in fondo, e senza impronta di personale schiettezza; si direbbe che il Boccaccio sia ancora di là da venire.

Poi Annibale Campeggi (1593 - 1630), Accademico Oscuro, narrò egli pure questa novella imitandola in tutto, in molti luoghi quasi traducendo, da Petronio; ma infrascandola sì da renderla un po' lunga e noiosa. Il soldato fa una magnifica parlata alla donna disperantesi, e la donna « come suole crescere ai miseri di dolersi vaghezza, quando di sè in alcuno sentono compassione » — e qui l' autore fa suoi l' acuta osservazione e il bel periodo oratorio onde il Boccaccio cominciò il Prologo della *Fiammetta:* « Suole a' miseri crescer di dolersi vaghezza quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione », — la donna séguita a piangere più disperata; la fantesca, poichè in questa novella ritorna in scena la *fidelissima ancilla* petroniana dimenticata da tutti gli altri novellatori, la fantesca pure, dopo aver mangiato della cena del soldato, rivolge eloquente e lunga preghiera alla padrona a fine di persuaderla a vivere. E la padrona in fine, mangia e bee e sveste panni a conceder le sue grazie all' eloquente soldato; per altro, come a punto la Matrona di Petronio,

(1) *Le novelle di G. Sercambi* edite da A. D' Ancona, Bologna, Romagnoli, 1871, nov. XVI.

non sfigura il volto del caro morto quando lo sacrifica alla salvezza del più caro vivo (1).

Ma se i letterati accademici calcavan fedelmente l' orme di Petronio senza tentar di rinnovare pur leggermente il racconto, il popolo invece lo trasformava con mente inconscia e vivace, in maniera nuova e profonda: lo drammatizzava.

Questa novella venuta così alle mani dei ciarlatani che il popolo allettavano e del popolo vivevano, e cosí drammatizzata, uscì alle stampe nel 1621 non si sa dove, sotto il titolo: *Opera Nuova bellissima da intendere di una donna chiamata Angeletta, lamentandosi di non trovare amante che la volesse amare. Infine si maritò et impiccò lo marito con le sue proprie mani; dopo morto, gli tagliò la faccia per contentare il nuovo amante;* e a meglio stuzzicare la curiosità, il frontispizio era adorno d' una vignetta che dichiarava il fatto.

La scrittura è d' arte popolare, molto scorretta in molti luoghi, certo anche per colpa dello stampatore, ma anche più certo per colpa dell' autore o rifacitore; la lingua, per modi e parole, appare ancora, e più doveva essere originariamente, di fondo meridionale, abruzzese o napoletana.

È in forma di dialogo, interrotto qua e là della narrazione del poeta, in ottave. *Angeletta,* una giovine, si lagna perchè non trova amatore, e piange la

(1) *Cento Novelle Amorose dei signori Accademici Incogniti,* Cremona LDCXXXXII, nov, XXIX. P. 172.

giovinezza sua che si consuma appassendo nei desideri ardenti scomposti e vani d' amore e nell' invida osservazione dell' altre donne che vivono lietamente sollazzandosi coi loro amanti o mariti.

Sopraggiunge a consolarla *la madre*, che le presenta « un diligente giovinetto » come sposo. Angeletta l' accoglie con trasporto e tutta gioiosa, e vuole che gli sia donata la sua « vigna » e il suo bel « giardino » da coltivare; *l'amante* risponde ch'egli è pronto e disposto a farla felice; ma subito dopo si sente male e, non ostanti le espressioni di gran dolore e i giuramenti di fedeltá della donna, muore. Angeletta, l' amante vedova prima che sposa, va su la mezza notte a piangere su 'l sepolcro del misero giovine:

> Sopra la sepoltura battea la mano.
> « Surgite, amante » piangendo dicìa;
> Facea tutta la notte il gran lamento
> Senza timor alcun, senza spavento.

Ma

> Poco distante, sopra d' un montetto,
> Ci era le forche con un uomo impiccato.

Il *guardiano* che lo custodiva, attratto dai dolorosi lamenti, va alla donna, vede, parla e vince.

Guardiano

> Sopra del petto mio fo giuramento
> Seguirti, vita mia, per ogni loco:
> Lasciamo tante pene e tal tormento:
> Fa che ogni pena sia riversa in gioco.

Angeletta

Ecco la vita mia al tuo talento:
Fa che ammorsi lo mio ardente foco.

Il poeta

Et Angeletta gionto il guardïano
Dannosi spasso e gioco per quel piano.

Intanto rubano l'impiccato: di che il guardiano più che Angeletta si dispera, poichè ella ha già pensato di rimediare a tanto danno, sostituendo il corpo dell' amante all' «impiso». E quando sa che quello « era in facce tagliato » sale

Sopra le forche come un can rabbiato;
Per sodisfar maggior il suo appetito
Impiccò e tagliò la faccia al suo marito.
Il povero guardiano restò spantato
Dell' animo de sí donna acerba e dura:
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Maledisse l' amor che non ha cura:
Tal donna la lasciò di simil sorta
Per mai vederla più viva nè morta (1).

Non è una cosa bella questo racconto, ma importante perchè sta a provare che anche nel Seicento la Matrona d' Efeso era popolare e che la fantasia del popolo più di quella dei letterati era ancor atta a trasmutare più variamente e singolarmente le antiche sudate tradizioni.

Nello stesso anno in cui veniva a luce questa storia, nasceva in Francia Jean de La Fontaine; il

(1) Vedi tutta la *Storia* in fondo al volume.

quale prima di narrare quella favola stupenda di realtà già ricordata, *la Jeune Veuve*, doveva anche rimaneggiare ne' suoi *Contes*, sì tristamente vuoti di pensiero nella grazia leggera del loro stile, la Matrona d'Efeso. Il poeta francese aveva ben vista la difficoltà di dar nuova vita alla novella che in Petronio ne aveva ancor tanta, ma da quel bravo e agile artista che era pensò anche che egli non poteva fare opera inferiore.

S' il est un conte usé, commun, et rebattu,
C' est celui qu' en ces vers j' accomode à ma guise.
« Et pourquoi donc le choisis - tu?
Qui t' engage a cette entreprise?
N' a - t - elle point déjà produit assez d' écrits?
Quelle grâce aura ta Matrone
Aux prix de celle de Pétrone?
Comment la rendras - tu nouvelle à nos esprits? »
Sans répondre aux censeurs, car c'est chose infinie,
Voyons si dans mes vers je l' aurai rajeunie.

Ringiovanita? La materia è tutta quella di Petronio; ma il La Fontaine l' atteggia qualche volta diversamente. Si compiace, per esempio, nel descrivere più diffusamente il dolore disperato della vedova, a poter osservare:

Bien qu'on sache qu' en ces malheurs,
De quelque désespoir qu' une âme soit atteinte,
La douleur est toujours moins forte que la plainte:
Toujours un peu de faste entre parmi les pleurs.

Si sofferma a far ammirare il caso della schiava che vuol morire in compagnia della padrona, ma

non senza una sottile ironia che non è di Petronio. E questa schiava, presta a morire in compagnia della padrona,

Et jusques à l'effet courageuse et hardie,

poichè aveva più giudizio della Matrona, lasciò passare la prima commozione e poi cercò — veramente invano — di richiamarla alla ragione. Chè anzi la Matrona pensò allora come dovesse morire, e scelta la fame s' abbandonò a ogni maniera d'espressioni dolorose:

En fin sa douleur n' omit rien,
Si la douleur doit s'exprimer si bien.

Il soldato che guarda l'impiccato è meno perspicace di quello di Petronio, poichè quando, mosso da curiosità, corre al monumento e vede lo spettacolo mirabile, ha bisogno di chiedere alla donna la ragione di tutto quel dolore, mentre

Le mort pour elle y répondit.

Ma la schiava vuol spiegare anche di più:

« Nous avons fait serment, ajouta la suivante,
De nous laisser mourir de faim et de douleur ».

Molta freddezza e disperazione tranquilla in due versi! Per altro, poco dopo, alla vista della cena del soldato, è fortemente tentata, e cerca di persuader la padrona a vivere; la quale « s' éveila ».

Le dieu qui fait aimer prit son temps; il tira
Deux traits de son carquois: de l' un il entama
Le soldat jusqu' au vif; l' autre effleura la dame.
Jeune et belle, elle avait sous ses pleurs de l'éclat;
E des gens de goût délicat
Auraient bien pu l' aimer, et même étant leur femme.

E, ben più « délicat » e « spirituel » di tutti i suoi compagni,

La gard en fut épris; les pleurs de la pitié,
Sorte d'amour ayant ses charmes,
Tout y fit; une belle, alors qu'elle est en larmes,
En est plus belle de moitié.

E la matrona, già scossa dal discorso della compagna, è ora più scossa dalle lodi del soldato. E poichè la lode è

Poison qui de l'amour est le premier degré;
La voilà qui trouve à son gré
Celui qui le lui donne . . . . . .

Egli la persuade a mangiare, e in fine

Elle écoute un amant, elle en fait un mari,
Le tout au nez du mort qu'elle avoit tant chéri.

Ma questa Matrona, quando il soldato s'accorge, attratto dal rumore, che gli han portato via l'impiccato, non offre ella stessa il cadavere del marito all'amante; è la schiava che pensa a questo rimedio. « La dame y consenti. O volages femelles! ».

In tal guisa finisce il racconto; ma séguita il poeta:

La femme est toujours femme. Il en est qui son belles;
Il en est qui ne le sont pas.
S'il en étoit d'assez fidèles,
Elles auroient assez d'appas.

E ammonisce:

Prudes, vous vous devez defier de vos forces:
Ne vous vantez de rien. Si votre intention
Est de resister aux amorces,
La nôtre est bonne aussi: mais l'exécution
Nous trompe également; temoin cette Matrone.
Et, n'en déplaise au bon Pétrone,
Ce n'etoit pas un fait tellement merveilleux,
Qu' il en dût proposer l'exemple à nos neveux.
Cette veuve n'eut tort qu'au bruit qu'on lui vit faire,
Qu'au dessein de mourir, mal conçu, mal formé:
Car de mettre au patibulaire
Le corps d'un mari tant aimé
Ce n'etoit pas peut-être un si grande affaire;
Cela lui sauvoit l'autre: et tout considéré,
Mieux vaut goujat debout qu'empereur enterré (1).

Dunque ringiovanita la novella di Petronio? Non pare; ma in essa, come negli altri *Contes*, è un po' dello spirito, del racconto rapido e vivo, del motteggio sottile e acuto della tradizione *gauloise*, a non parlare dell'immoralità che è vezzo dello spirito, più tosto che sfogo dei sensi; è in breve la pura tradizione dei maliziosi raccontatori della Sciampagna e della Picardia, l'ispirazione dei *fabliaux* con qualche cosa dell'arte del Boccaccio.

Ma a tornare in Italia l'Arcade Aci Delpusiano o sia Eustachio Manfredi (1674-1739) letterato, matematico e astronomo, tentò egli pure di questa novella un rifacimento che altri chiamò elegantissimo e che a me pare un po' imbellettato.

(1) *Contes et Nouvelles* nelle *Oeuvres* de J. De La Fontaine, Paris, Hachette 1890, t.° sesto, n.ª VI.

Siamo in Arcadia. Delia invita Aci a novellare ed egli racconta « un fatto in cui non meno la lealtà che la donnesca leggerezza » sarà palese. Qui la vedova va di notte, nascostamente, al sepolcro del marito; una sua serva se n'accorge e avverte i parenti; non riuscendo essi a distorre dal funesto divisamento la donna, la serva vuol rimanerle a canto; ma persuasa poi dal soldato, persuade a sua volta e stimola l'addoloratissima vedova a mangiare e quindi a vivere. E la vedova si fa molto pregare a mangiare, non tanto ad amare il soldato. E terminato il racconto (se qualche volte efficace più spesso lezioso) di cui gli uomini più che le donne saporitamente avean riso: « Io non so, o Aci, disse Delia, quel che siano per risolvere di voi le altre; ma so bene che non vi perdonerò di aver con questa novella sí malamente trattato le donne (1) ».

Niccolò Fortiguerri (Carteromaco), nato nel medesimo anno, morto quattro anni prima del Manfredi, nel canto decimoterzo del suo *Ricciardetto* inserì un rifacimento poetico della Matrona d'Efeso. È curioso che egli stesso il Fortiguerri discorse dello *strano nascimento* del suo poema, sotto le spoglie dell'arcade Nidalmo Tiseo, in una lettera al Manfredi, l'arcade Aci Delpusiano. E questi due poeti che eran rimasti nel loro tempo come isolati e non avean ricollegata l'opera loro ad alcuna persistente tradizione, ma avean cercato più

(1) *Prose e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosi*, Prosa X, Bologna, Barbiroli, e in *Rime di Eustachio Manfredi*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1760.

tosto nel passato lontano gli esempi e i motivi alla loro arte; che avean l'uno dell'altro grande stima ed eran legati in amicizia, narraron dunque tutti e due, l'uno in prosa l'altro in versi, questa medesima novella.

Nel *Ricciardetto* lo Scricca va a girare il mondo facendosi chiamare il Cavaliere del pianto, e giunto un giorno in riva alla marina, trova una brigata di pescatori

> E vede come ciascun tiene a canto
> Una leggiadra e lieta contadina
> E cocendo sardelle in su le brace
> Se le mangian cantando in santa pace.

Venuta la sera e ritiratisi tutti, anche il Cavaliere ospite della buona gente, in una capanna, le donne propongon giochi:

> or quello della noce,
> Or quel dell'uovo.
> Ma quel che piacque più, fu quel del fiore,
> Perchè una d'esse a un pescator dicea:
> Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
> Che fior son io, fanciulla? rispondea.
> Ed ella co' begli occhi tutti ardore
> Guardandolo diceva, e insiem ridea:
> Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
> Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

E quegli rispondeva similmente:

> Voi siete un fior di rosa e di viola,
> E siete in beltà sola veramente.

Ma per quanto vaghi e profumati, non sono questi *fiori* che or c'interessano. Stanche le donne

dei *fiori,* si passa al novellare, e un pescatore racconta la novella della donna che impicca il marito morto.

In un paese assai di qua lontano
Donna trovossi sí piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quegli a l'ultime ore,
Vinta dal duol, prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda a banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

Ella va dove era sepolto il marito e vuol che la sua fante rimanga con lei, e piange e sospira e non mangia e non dà retta alla compagna che la supplica *A non voler morir sí crudelmente*; nè dà retta ai parenti. Intanto certo Satanasso, dannato a morte, è impiccato vicino al sepolcro, e il soldato che deve guardarlo, vedendo uscir chiarore dal sepolcro, vi s'accosta: ode il pianto, alza la pietra, guarda e pensa; torna al posto, prende seco la fiasca e la cena e torna alla donna; con gentil parlare la comincia a confortare, aiutato dalla fante, e poi le apparecchia la cena

E la prega sí bene, e sí l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sí, ma pulito bicchiero.
E s'inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti
Quando il permette la fortuna e l'ora.

Ma il guardiano a un certo punto si ricorda dell'impiccato e manda fuori la fante; la quale non trovando più l'impiccato torna disperata, e disperati rimangono i due amanti: per poco; poichè la donna è pronta ed impronta:

> Prendiamo questo morto, e mi consenti
> Che salghiam delle forche ambo le scale,
> E impicchiam lui e inganniam le genti;
> Giacchè uom morto a nulla affatto vale.

Il racconto è dunque quello di Petronio narrato con festività spigliata di lingua e di modi: finisce in modo nuovo:

> Ma non gran tempo stè tal fatto sotto
> Che venne a galla, e il seppe la Regina
> Ed al marito suo ne fece motto,
> Che assai lodò l'astuzia femminina;
> Poi sorridendo disse a la consorte:
> Donna che sia pregata, non sta forte (1).

Parole onde appar chiara l'intenzione satirica dell'autore.

Altro rifacimento tentava in sesta rima Domenico Somigli detto volgarmente Beco Sudicio, poeta popolare e barbiere. Egli scrive di sè in un sonetto, che bambino fu mandato alla scuola:

> Qui, credendo avess'io molto imparato,
> Il genitore posemi a bottega,
> Feci il barbiere, fui comico, e svegliato
> L'estro sentii, che Apollo or non mi nega.
> Perdei la luce al fin di Carnevale,
> E volendo alla meglio avanti gire,
> L'arte mi posi a far delle cicale.

(1) *Ricciardetto,* C. XIII, stanze 89-106.

E da vero egli strideva troppo cantando; strideva anche quando sotto il titolo *Ad un geloso, favola,* narrò la Matrona d' Efeso (1).

La sua è poesia burlesca e burlesco egli è pure in questa sua novella, per la quale vuol guarire un amico geloso. Sicchè tra per lo strider del verso e della forma e lo sbizzarrirsi della poesia il suo racconto appare ed è un curioso ma non bel saggio d' arte popolare.

Morì a femmina greca il suo consorte,
Ed il di lei lamento alto rimbomba;
Presso al feretro gía gridando: — O Morte,
Perchè il mio ben guidasti entro la tomba? —
Si svelse il crine in dir queste parole,
Spargendo gocciolon come nocciole.

Ella vuol morire in compagnia di lui

Nel cupo seno della tomba orrenda;

va infatti al sepolcro del marito

E diè un sospir sí forte in quel momento,
Che potea spenger quattro torce a vento.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . sospirando di morir s' invoglia;
E dà più sguardi in su quegli occhi smorti,
Che baci nelle pile i collitorti.

(1) *Rime del Signor Domenico Somigli fiorentino, pubblicate da Arpalo Argivo Accademico aborigene della Colonia Amiatense,* Firenze nella stamperia di Pietro Allegrini dalla Croce Rossa, 1782, vol. 2°.; le *Rime* son rarissime, ma la favola *Ad un geloso* può vedersi anche in *Gente allegra Iddio l'aiuta,* raccolta di poesie burlesche postillate da Augusto Alfani, Firenze, Cooperativa, 1875, p. 171.

Se bene la novella è ricamata su 'l canovaccio di Petronio, pure manca qui la serva fedele a far compagnia e poi a tentare la vedova.

Non manca per altro l'impiccato, e

> Dagli Efori, Ateniese Signoria,
> Vi fu la sentinella destinata,

perchè i parenti non lo portassero via,

> E in quella notte, in cui tal fatto avvenne
> Un giovin di Sparta la guardia ottenne.

Co 'l soldato la donna si mostra addoloratissima e alle sue meraviglie risponde melodrammaticamente:

> Sì signore
> Troncato ha morte il marital mio innesto,
> Perdei lo sposo dell'età sul fiore;
> Egli è chiuso in quest'urna, e vo' tra'l pianto
> Al cenere di lui morire accanto.

E alle lusinghevoli parole del soldato, a cui par ragionevole che morto un marito se ne cerchi un altro, ella risponde non tanto sdegnosa per il suo dolore e per la sua castità offesa, quanto per timore di ciò che potrebbe pensarne il marito:

> Ch'io sposi un altro, ohimè! che cosa dite?
> L'ombra di lui che sta sul grado estremo,
> Per cui si passa alla città di Dite,
> Che mai direbbe? ah! che in pensarlo io tremo.

Il soldato, arguto, corre a prender da mangiare ed ella stessa

Stese la mesta donna il fazzoletto,
Che il pianto onde asciugar teneva in mano.

Dopo il primo boccon nacque un' occhiata,
Che alla donna scemar fe' il suo martiro:
Quindi, cosa che nessun l'avrìa pensata,
Dopo il primo bicchier nacque un sospiro,
E dopo aver saziato l'appetito,
Si ragionò di moglie e di marito.

— Se volete, son qua - disse, il soldato; —
Rispos' ella: — pur io son qui per voi; —
Così scambievolmente concertato,
Il nodo marital strinser di poi,
E a questo clandestino matrimonio
Il defunto servì di testimonio.

Orrido e freddo sasso, in cui si chiude
Del pianto sposo il cenere onorato,
Perchè alla finta femminil virtude
Non ti schiudi, lasciando invendicato
Un fallo, che il verace amor confonde?
Ma il sasso fa lo gnorri e non risponde.

Mentre stavano in festa e in allegria l' amante si ricorda dell' impiccato, corre alle forche e non lo trova.

Colpo per amendue, colpo funesto!

Pensan di fuggire; ma poi la donna, più fredda e sagace, trova miglior rimedio: il cadavere del marito da mettere al posto del ladro; ed

Ella, che sparse lacrime e singhiozzi,
Fu che l'avvinse pel canal de' tòzzi.

E il Somigli all'amico geloso consiglia di non confondersi, perchè

Ah, credilo, in un tempo sí diabolico
Quante donne ci son di genio argolico!

E infine si rivolge alle donne:

Signore vedovelle spiritose,
Ditemi un po' che mai vi dice il cuore?
Eh via non arrossite, io so che spose
Bramate farvi dopo due mezz'ore;
Deh non fate bocchino al parlar mio!
Perchè i miei polli li conosco anch'io.

E passiamo all'ultimo rifacimento della novella; chè già troppo per il lungo va questo capitolo e troppo abbiam concesso al poeta barbiere.

La Matrona d'Efeso fu narrata in fine anche dal padre Cosimo Galeazzo Scotti cremonese nelle sue *Giornate del Brembo* con grande ornamentazione di minute circostanze, lunghe descrizioni ed elaborate concioni, sí che ne riesce troppo lunga e penosa la lettura. La matrona d'Efeso si chiama Eutimia; le è concesso dalla legge di portarsi fuori della città il cadavere del marito e di seppellirsi viva con lui a provare il suo dolore. Ella sceglie una grotta lunga e tortuosa che dilatavasi quasi in tondo perfetto. «Oh chi avesse potuto coll'occhio e con l'orecchio vedere e udire le cose di quel lugubre sotterraneo, quale spettacolo per lui!»

« La giovinetta vedova, pallida, sparuta, scarmigliata, discinta, ora cacciasi furiosa su quel letto, e con urli e gridi, chiamando il nome del defunto, stretta s'abbraccia al freddo cadavere: or di là precipitandosi, siede in un angolo sul rigido sporto di sassi, col capo in mano, singhiozzando e piangendo: ora sul nudo terreno giacendosi, guarda mutola e cogli occhi stupiditi quel letto di morte. E la damigella ora colla signora mesce i gemiti e il pianto, ora pietosa nel suo grembo raccoglie il capo di lei stanco del piangere. »

Il soldato di guardia all'impiccato, sentendo nella notte alcuni lamenti e credendoli quasi urli di fiera, s'avvicina al luogo donde vengono, e visto un morto, una donna su quello abbandonata e contorcentesi nel dolore e una fantesca pure piangente, sospettando una visione magica, si slancia in mezzo alla scena con la spada in pugno: ma la visione non sparisce ed egli si trova fra donne realmente disperate e piangenti. Allora abbandona la spada e mette in uso la sua forza oratoria; e il discorsone che tiene è da vero commovente! Termina con queste parole: «Piacciavi dunque, deh piacciavi, di volervi serbare all'amor de' congiunti, alla soavità d'altre nozze, al ben della patria! » Al ben della patria! Oh la retorica!; ma *in medio virtus.* E la virtù della conclusione del guerriero stava proprio in mezzo: nella soavità delle nozze!

Per allora lo scaltro e prudente soldato s'accontenta di gettare il pomo della tentazione fra le due donne: — un pane e un'anfora di vino —;

e di andarsene perchè in sua presenza non si vergognino di ristorarsi. Prima a esser vinta è la fante che vince poi la padrona. La quale così vive e si serba non ai congiunti, non alla patria, ma alle nuove e soavi nozze. Quindi tripudi e bagordi per qualche settimana; di che scandalizzata la fantesca, tenta di stoglierla dalla nuova e indegna passione; ma Eutimia è più vergognosa di dover tornare alle sue case dopo aver promesso di morire, che della sua tresca.

Allora la fante corre ad Efeso ad avvertire la matrona madre; in tanto rubano l'impiccato e la vedova consolata regala al consolatore il cadavere dello sposo. « Cosa invero strana e mostruosa! ».

Una delle ascoltatrici della novella, imporporando fin negli occhi disse al raccontatore: « Ma a chi credete voi di dare a intendere queste anticaglie, che mille e mill'anni fa già narrò l'autore della vita di Esopo? — Anzi, soggiunse l'avvocato, anche Petronio. Anzi, replicai io — osserva l'autore — anche nel secento Alessandro Campeggi in buona lingua (1) ».

Con che si chiude in Italia la serie dei rifacimenti della curiosa novella (2); la quale più s'av-

(1) C. G. Scotti. *Le Giornate del Brembo* novelle morali, Cremona, Feraboli, 1805-9 parte prima, nov. II.ª *La femminile stravaganza.*

(2) Il Papanti nel suo *Catalogo dei novellieri in prosa* (vol. 2.°, p. 37), alla rubrica *Due novelle di G. Rosasco* dice: « voglio anche far noto che nel catalogo Lamberty,

vicina ai nostri tempi e va perdendo della importanza e della diffusione che aveva nel medio evo.

Finiscono i rifacimenti; ma lo spirito della novella, il nocciolo concettuale — la vedova che si lascia commovere a peccare in pre-

oltre quella del Manfredi, stavano unite altre quattro versioni della stessa novella di Petronio, appartenenti ad A. Campeggi, a Vincenzo Lancetti, ad Antonio Cesari e a Francesco Testa ».

Ora la novella del Campeggi, l'abbiam vista, è rifacimento, non versione; quella del Lancetti è vera traduzione poichè quello scrittore tradusse le *Satirae* petroniane; quella del Cesari è unita alla trad. del Lancetti (Milano, Daelli) ed è saggio di versione; in quanto a quella del Testa non ho potuto averne notizia alcuna. Le traduzioni poi da Petronio son molte e però molte le versioni della novella della Matrona: oltre quella del Lancetti ricorderò la più recente del Cesareo (Firenze, Sansoni).

Sono molte anche le traduzioni delle nuove favole di Fedro e perciò di questa nostra favola; voglio ricordare le meno note di G. B. de Velo (Pavia 1812), Stef. Eg. Petroni (Parigi 1812), Giannanton Cassitto (Napoli 1817), L. A. Vincenzi (Modena 1818), D. Vaccolini (in *Favole esopiane esposte in vario metro da Cesare Cavara*, Bologna, Tiocchi, 1840). Dal Passano ricavo ancora che la novella della Matrona d'Efeso si trova nelle *Graziosissime argutie d'uomini accorti e di donne astute*; *nelle quali si scorgono molte accortezze d'uomini ridotte ad universale esempio di ben regolarsi negli umani avvenimenti e l'astuzie delle donne nelle quali si scorge il loro acuto ingegno.* In Venezia MDCCXXII per Domenico Lovisa, vol. 2. La nostra novella sarebbe a p. 34 del 2.° tomo; ma a me non è riuscito di trovare questo libro.

senza del cadavere del marito — rimane e informa qualche lavoro della lettura romanzesca e bozzettistica (mi sia lecito per chiarezza usare questa parola) moderna, e non pur italiana; sì che tracce evidenti possiam trovarne nell'*Immortel* di Alfonso Daudet, nelle *Soirées de Médan* (*Après la bataille*) di Paolo Aléxis e nel *San Pantaleone* di Gabriele d'Annunzio.

Ma non è il fatto, ripeto, è l'idea che passa in questi autori. Il D'Annunzio, ad esempio, nell'*Idillio della vedova* narra d'una giovine donna che veglia il cadavere del marito insieme co'l cognato, giovine prete. Essi da ragazzi s'eran forse amati, certo una volta desiderati, e quella notte, essendosi a caso strette le mani, son tratti a ripensare la loro giovinezza e in fine, a poco a poco, l'una nelle braccia dell'altro.

Se la novella della Matrona fu ricca di rimaneggiamenti in Italia, fu anche forse più ricca nelle altre letturature. In Francia, dove fu pur narrata da Eustachio Deschamps nel suo *Miroir de Mariage* come *Exemple contre ceuls qui se fient en amour de femme* e dal Brantôme nelle *Dames galants*, e dove più che rifatta, fu tradotta dal Saint-Évremond; in Francia se ne fecero anche commedie e melodrammi. Ricordo: *L'Ephésienne*, tragicommedia in cinque atti in versi, di Brinon, recitata al Teatro Francese nel 1614; *La Matrone d'Éphèse ou Arlequin Grapignan,* commedia in tre atti in prosa, di Noland de Fatauville, rappresentata per la prima volta dai comici italiani del re nel loro albergo di

Borgogna il 12 maggio del 1682 (1); *La Matrone d' Éphèse*, commedia in un atto in prosa, di Houdart de la Motte, rappresentata al teatro Francese il 1702; *La Matrone d' Éphèse*, opera comica in tre atti, del Fusèlier, data alla fiera di S. Lorenzo nel 1714; *La Matrone chinoise ou l' eprouve ridicule*, commedia-ballo in due atti in versi liberi, del Le Monnier, Parigi, 1764, in 12; *La Matrone d'Éphèse*, commedia in un atto in versi, del Legay, Parigi 1788, in 12; *La Matrone d' Éphèse*, commedia in un atto, con *vaude-*

(1) Il fatto della Matrona v' è affogato, poichè una sola scena ne deriva: quella intitolata *Scene du compliment et de la bouteille*. Val la pena di trascrivere un pezzo della scena che è in fondo la parodia della nostra novella. Arlecchino dice a Eularia, la Matrona, tra l' altre amabili gentilezze: « Bel astre de charbonnier, charmant étui de chagrin...! Hélas? comme la douleur vous a changée!... *Ma, signora, se il dolor ve ha tanto affeblida, ve offro sta bottiglia de vin d' Ispagna che ve darà forza e vigor per tornar a pianger allegramente.* Buvez, Madame, buvez; mais ne buvez pas tout, car vous me feriez pleurer aussi à mon tour... Une goutte de ce bon vin vaut mieux cent foix que toutes vos larmes... Car enfin de pleurer nuit et jour pour une carcasse pourrie et de ne l' abandonner jamais, c' est tout ce que pourroit faire un corbeau affamé ou un chien gourmand. Croyez-moi, Madame, vous êtes une pantoufle belle, bien faite, mignonne; mais sans le pied d' un mari vous ne serez jamais qu' une savate inutile. *S' el mio servigio ve fosse* agréable, *e se podesse meridar* l' honneur de mériter quelque petite part dans vos mérites, hélas! que je vous aimerois! que je vous caresserois; que je vous flatterois! que je vous.... rosserois, Madame! ».

*villes*, del Radet, rappresentata al Teatro del Vaudeville il 1792; *La Matrone d' Éphèse*, commedia in un atto in versi, del Vercousin, recitata sul Teatro del Gymnase nel 1869; — or sono dunque pochi anni (1)!

Anche in Inghilterra, nel secolo XVII, la Matrona d'Efeso era stato soggetto di una commedia, *The Widow 's Tears* (Le lacrime della vedova) e di un' amplificazione, a mo' di romanzo, tra oscena e filosofica, sotto l' intitolazione: *Matrona Ephesia sive Ludus serius de amore* (Londini 1665); il *Ludus* scritto originariamente in inglese dal Charleton, non è che una traduzione di M. Harris (2).

Ma in Francia era così popolare il fatto che J. B. Rousseau vi fa allusione, come a cosa notissima, in una delle sue odi più eleganti e meglio fatte: *à une jeune veuve:*

> Quel respect imaginaire
> Pour les cendres d'un époux
> Vous rend vous-même contraire
> A vos dessins les plus doux?...

(1) Vedi la notizia di H. Regnier su la *Matrone d'Éphèse* del La Fontaine, nell'ed. cit. dell'Hachette, t.° 6.°, p. 66-67.

(2) In rispetto alle versioni straniere della novella si confronti l' op. cit. del Grisebach. Un libro onde non mi fu possibile giovarmi è il *Satyricon, nouvel. trad. par le citoyen D.(urand) suivie de considerations sur la Matrone d' Éphèse e d' un comte chinois sur le même sujet.* Paris, Gerard, 1873.

Pourquoi ces sombres ténèbres
Dans ce lugubre réduit?
Pourquoi ces clartés funèbres,
Plus affreuses que la nuit?
De ces noirs objets troublée,
Triste, et sans cesse immolée
A de frivoles égards
Ferez-vous d'un mausolée
Le plaisir de vos regards?

Voyez les Grâces fidèles
Malgré vous suivre vos pas,
Et voltiger autour d'elles
L'Amour, qui vous tend les bras.
Voyez ce dieu, plein de charmes,
Qui vous dit, les yeux en larmes:
« Pourquoi ces soin superflus,
Pourquoi ces cris, ces alarmes?
Ton époux ne t'entend plus ».

. . . . De la célèbre Matrone
Que l'antiquité nous prône,
N'imitez point le dégôut;
Ou. pour l'honneur de Pétrone,
Imitez-la jusqu'au bout.
Les chroniques les plus amples
Des veuves de premiers temps
Nous fournissent peu d'exemples
D'Artémises de vingt ans.
Plus leur douleur est illustre,
Et plus elle sert de lustre
A leur amoureux essor:
Andromaque, en moins d'un lustre,
Remplaça deux fois Hector (1).

(1) Ode VIII del libro II.

E avrebbe potuto aggiungere che Didone s'abbandonò presto a Enea, ancor tiepido il cenere di Sicheo.

Ora a chi confronti la lunga serie degli svolgimenti estetici della nostra novella sarà agevole avvertire la sorte delle narrazioni scritte e riscritte e rifatte: ciascun nuovo narratore vuole aggiungere, per renderle più interessanti, qualche cosa di suo; e in tal guisa arrivano alla fine del loro viaggio arricchite di sempre nuove circostanze: una avventura ben semplice riesce a commedia o a romanzo.

Quasi tutte le numerosissime versioni prosastiche e poetiche della nostra novella sono diverse nei particolari accessori o nelle conclusioni, ma le stesse per il tipo unico, primitivo del racconto da cui procedono, e per il disegno concettuale, che è la satira della virtù e continenza della donna nello stato vedovile (1).

Le stesse intitolazioni che essa assume non nascondono le intenzioni degli autori; lo stesso fatto ancora che nel solo *Novellino* è il cavaliere che va a chiedere il morto, e in tutti gli altri rifacimenti è la donna, la vedova, che ha pronta l'idea del modo per cui salvare il nuovo sposo (il quale

(1) G. Rua, nel suo lavoro su le *Novelle del Mambriano del Cieco di Ferrara* (Torino Loescher 1888) illustra la novella del c. X, *L'amore alla prova*, che colpisce la lussuria delle donne con un racconto che dimostra come il più intenso amore in alcune svapori alla prima occasione in cui l'uomo non possa o finga di non potere più compiere i doveri suoi di marito; tema vastissimo e assai diffuso nella tradizione popolare.

non pensa nè pure a tale estremo) prova una volta di più quanto ho detto. E però la nostra novella, che non è certo quanto di meglio seppe trovare la fantasia d'un novelliere, deve la sua fortuna allo spirito beffardo e satirico che tutta la informa e che è in questi lieti versi pieni di squisita e fresca grazia, onde il La Fontaine comincia la favola che già ricordammo, *La Jeune Veuve*,

La perte d'un époux ne va point sans soupirs:
On fait beaucaup de bruit, et puis on se console.
Sur les ailes du Temps la tristesse s'envole:
Le Temps ramène les plaisirs.
Entre la veuve d'une année
Et la veuve d'un journée
La difference est grande: on ne croiroit jamais
Que ce fût la même personne;
L'une fait fuir les gens, et l'autre a mille attraits:
Aux soupirs vrais ou faux celle-là s'abandonne;
C'est toujuors même note et pareil entretien.
On dit qu'on est inconsolable:
On le dit; mais il n'en est rien (1).

(1) *Fables*, L. XI, f. 21.[a]

---

Questo capitolo toglie ogni valore al mio lavoretto pubblicato pei tipi dello Zanichelli l'anno 1890, intitolato *Come pervenne e rimase in Italia la Matrona d'Efeso.*

## VII.

### Conclusione.

(*Perchè ebbe fortuna il Romanzo dei Sette Savi*)

Studiati i vari svolgimenti estetici del *Libro dei Sette Savi*, appare ora manifesta l'immensa popolarità di questa raccolta di novelle costrette in una cornice romanzesca, e sorge spontaneo il desiderio di conoscere le ragioni della meravigliosa diffusione, della grandissima fortuna di tutto il libro.

La singolarità della narrazione che allungasi lenta lenta sopra di sè, ma senza intrecciarsi, è questa a punto, d'esser come un quadro maggiore che contiene altri quadri minori, così come le *Mille e una notte* e altri libri orientali.

La moglie o la bella d'un re s'innamora del figlio del re, bellissimo e virtuosissimo, e s'adopera, impronta e procace, a inamorarlo di sè; il giovine, ripugnante, si racchiude in ostinato silenzio o solo minaccia con poche parole; allora la donna, volto tutto l'amore in grandissimo odio, l'accusa al re d'averla voluta sommettere alle sue oscene brame; sicchè il sovrano lo condanna a morte. Questa prima parte del rac-

conto non influisce su 'l lettore per virtù d' arte, ma per ciò solo che narra una turpe malizia di donna. I sette savi, giusta il fine che si son prefissi, narran le falsità e gl' inganni delle donne; la regina per conto suo ammonisce con esempi di figli cattivi e ingrati o ipocriti. E nè pur le novelle destinate ad agire su l' animo dell' imperatore facendo che si sospenda o confermi la sentenza contro il principe, raggiungono il lor fine come opera d' arte, ma solo come esempi fecondi di pratiche conseguenze. I racconti invece delle *Mille e una notte* influiscono su l' animo del sultano come opera d' arte, ed eccitando interesse e curiosità se ne impossessano e ne dominano l' indole crudele con prestigio non dissimile a quello della cetra d' Apollo, che Pindaro nella Prima Pitia così meravigliosamente descrisse. Ma, ripeto, l'interesse artistico e fantastico che destano tutte le narrazioni del nostro libro nel lettore è assai poco; nessun artista chiaro ed eccellente lo prese mai a soggetto, e quasi tutte le versioni orientali e occidentali sono adespote: la leggenda è patrimonio quasi assoluto del popolo. Come spiegarne dunque la popolarità tanto durevole?

Intanto giovi notare che la leggenda della matrigna calunniatrice è diffusissima nelle letterature orientali e classiche. Accorre subito alla mente come la più nota, quella di Fedra e Ippolito: dopo la morte di Antiope, Teseo sposò Fedra; la quale non tardò a innamorarsi del giovinetto Ippolito cui ella non potendo ridurre alle sue voglie ac-

cusò a Teseo come avesse tentato alla sua onestà; onde l' eroe lo maledì e supplicò Giove che lo punisse; e invero Ippolito fu tratto a morte da' suoi cavalli spaventati d' un toro marino che Poseidone aveva suscitato dal mare. Così Anteia, moglie di Proito re di Tirinto, arse tutta in amore della forza del coraggio e della bellezza di Bellerofonte che ella accusò al marito essendosi il giovine eroe mostrato freddo e inflessibile con lei; così fa Astidamia contro Peleo.

In altre leggende ancora le donne accusano il figliastro, come in quelle d'Anagiro e di Filonome e Tenne. Filonome, moglie del re di Colone, calunniò con l' aiuto di un falso testimonio il suo figliastro Tennes che per ordine del padre fu rinchiuso con la sorella innocente in una cassa e gettato in mare; spinto dalle onde su Tenedo e ivi raccolto divenne poi re di quell' isola. Anche Idia, moglie del re di Tracia Finco, accusò entrambi i suoi figliastri di averle voluto recar violenza; ond' essi furon propagginati e continuamente battuti con verghe, fin che non li liberarono gli Argonauti. E Fenix fu acciecato da suo padre Amintore perchè la concubina di questo l' aveva accusato d' averla sedotta.

Delle orientali è celebre la tradizione di Giuseppe e di Putifarre, meno nota quella di Batau, che pone il luogo d' azione pure in Egitto: narrà d' una donna che calunnia il cognato al marito. Sono ancor note quelle di Amgiad ed Assad nelle *Mille e una notte*, e di Siyàvisch e Sûdâbed nel *Libro dei Re*, dove Sûdâbed, moglie del re Keikavas,

s' innamora del figliastro Siyàvisch e l'eccita e invita a lussuria; e poichè il giovine si rifiuta d'abbandonarsi alle vivissime brame di lei, ella l' accusa nella solita guisa al padre. Ma il principe dimostra per la prova del fuoco la sua innocenza e la regina calunniatrice è condannata al rogo, poi salva dalle preghiere del principe. Ella e i suoi amici seguitano a ordire intrighi al giovine principe che è costretto a lasciar la Persia per nuovi paesi, dove è infine ucciso. Il padre, dieci anni dopo, ricevendo la notizia di tanta sciagura, trafigge la moglie causa di tutto il danno.

Certo più numerose sono le tradizioni greche che han relazioni di somiglianza co 'l racconto principale dei *Sette Savi*, e alle ricordate — e non importa ricordarle tutte — si può aggiungere quella di tempi più recenti conservata nell' *Asino d' oro*. Apuleio racconta d' un giovine che non volle contraccambiare l' amore della matrigna dalla quale fu poi calunniato; fatto il giudizio fu salvo solo per la perspicacia d' uno de' suoi giudici. Peggio assai capitò ad Abrocome nel romanzo bizantino *Abrocome ed Anzia;* egli non avendo voluto dar ascolto alle profferte d'amore della sua padrona, fu da essa accusato al padre che ne prese crudele vendetta. Non molto dissimile è la storia di un altro romanzo bizantino, *Le storie Etiopiche* di Eliodoro. La *leggenda aurea* narra di un giovine cristiano che la vera madre voleva indurre con sè ad atti lussuriosi; poichè egli s' era opposto, la madre l'accusò d'averla voluta violentare. Il giovine, non vo-

lendo scoprire la madre, non rispose ad alcune domande del giudice; proprio come il principe nei *Sette Savi*. Ma poichè egli si era confidato a Sant'Andrea e l'aveva richiesto di intercedere per sè presso Iddio, il santo si presentò al giudice, senza per altro ottenere nessun risultato; giacchè il giovine fu condannato a morte e l'apostolo gettato in carcere. Ma ivi egli pregò sí a lungo e con tal fervore di fede che si produssero uno spaventevole uragano e un terribile terremoto; un fulmine uccise l'empia madre, e il santo e il giovine furon salvi.

Nella letteratura popolare la leggenda della matrigna calunniatrice trova riscontro nella *Storia della bellissima Violante* che s'innamorò del proprio figliuolo; nelle letterature moderne nella storia di Fausta e Crispo, di Gualtieri d'Anguersa e di Isabella e don Carlo.

È notevole che gli eroi di queste leggende presentino quasi tutti i caratteri più spiccati di intelligenza e di saggezza, anzi alcuni di essi emergano anche per il loro spirito profetico; ed è pur notevole che questa sapienza, questo spirito profetico sia da loro acquistato nel periodo della loro ottenebrazione, quando appunto sembrano stare a prepararsi per comparire più splendidi e potenti nel loro risorgimento.

Ai mitologi comparatori verrà subito in mente la formula mitica del sole, che, durante la notte o il periodo invernale (e nei *Sette Savi* il figlio sta lungo periodo di tempo, vario a seconda delle composizioni, rinchiuso ad ammaestrarsi) si rinselva o è

chiuso in una prigione, in una casa oscura, nella casa del mago; quivi sa rubare la scienza al padrone tenebroso della casa, finchè poi risorge profittando della sapienza acquistata in quel ritiro. Anche la fine di tutti questi eroi richiamerebbe a un mito di origine solare, e precisamente al fatto del tramonto, come succede manifestamente per Ippolito: in fatti osserviamo che talora l'eroe finisce nel mare.

Per il Puntoni alcune delle leggende sopraccennate hanno effettivamente un nesso storico tra di loro e debbono riportarsi ad una interpretazione mitologica; per altre invece trova il Puntoni la ragione della lor diffusione nella satira delle donne, ed è il nostro caso (1); poichè i *Sette Savi* così per il quadro generale come per le novelle intrecciatevi soddisfacevano e soddisfano alle tendenze misogine del popolo.

La spiegazione mitologica d'un'altra parte della leggenda della matrigna accusatrice è data dal Most; il quale opina che la leggenda ippolitea sia derivata dal fatto naturale del sorgere e dell'innalzarsi della luna, allorquando il sole è al tramonto. Il correr della luna dietro il sole senza mai poterlo raggiungere, dichiara, secondo lui, il fatto mitico di Fedra (la splendente) che è innamorata di Ippolito senza che questi voglia accondiscendere alle sue voglie.

Certo è questo: che per via dei *Sette Savi* quasi tutti i popoli colti ebber nel medio evo e nel mo-

(1) V. Puntoni, *Studi di mit. greca ed italica. Sulla formazione del mito di Ippolito e Fedra.* Pisa, Nistri, 1884, cap. VI.

derno la leggenda del giovinetto perseguitato dalla calunnia novercale.

E questo racconto è rimasto fermo e invariato ne' tratti principali, pur soffrendo alcune modificazioni nelle varie rielaborazioni del libro. Così nella *Calumnia* latina, nei *Sept Sages*, nelle composizioni tedesche e italiane, il principe è educato da sette savi d'ugual grado; nel libro di Sindibâd, nell' opera ebraica, nelle persiane e nella spagnola è un filosofo solo che sostiene la prima parte. Nei *Quaranta visiri*, nel *Syntipas* e in Nakhshebi la difesa è fatta da un savio solo, e invece degli altri savi parlano i visiri. Nel *Dolopathos* il maestro del principe è Virgilio che

La letre li enseigne et monstre
Par reson coment on doit mettre
En sillabe chascune lettre.

Nel Libro di Sindibâd, Sindibâd, il savio, s'assume solo l'educazione del principe e anche, quando viene il bisogno, lo difende come può; ma le novelle son narrate tutte dai visiri, dalla regina e dal principe.

Variano, naturalmente a seconda delle varie composizioni, i luoghi dove accade la scena e dove il principe viene educato.

La colpa della regina è in tutte le opere egualmente grave; solo nella *Calumnia* la regina è descritta anche come adultera; mentre nell' *Erasto* si tenta di farla apparire più scusabile e vittima quasi del fato. In vero si racconta che il messaggero mandato da Afrodisia al giovine principe con doni e lettere la

inganna su le intenzioni di lui, sicchè ella si creda amata. E quando ella è imprigionata su l'accusa d'Erasto, si toglie la vita con uno spillo; mentre in altre versioni è bruciata viva, o graziata per intercessione del principe: nel *Syntipas*, per consiglio del principe, le è raso il capo, è posta sopra un asino co'l viso verso la groppa e menata attorno per la città, seguita da due gridatori che proclamano il suo delitto; in altre redazioni francesi e italiane la sòrte della regina dipende da un giudizio di Dio, combattuto fra il principe e un parente di lei o tra due cavalieri.

In quasi tutte le versioni la regina s'innamora del figliastro senz'averlo mai veduto (1); in alcune

(1) Anche questo amore per persona lontana, è tema diffusissimo nelle letterature orientale e medievale. « Quanto all'amore per donna lontana e non mai veduta — Berzu è preso d'amore per la figlia del re dell'Iemen senza averla mai veduta —, si noti che Firdusi fa innamorare Zal di Rudabeh, e questa di quello, senza che si siano mai incontrati, ed egualmente Gushtasp e Ketayuna .... Tutti i poeti ciclici, come l'autore ignoto del *Berzu-nameh*, hanno copiato o seguitato Firdusi, il quale invece nelle storie d'amore segue un argomento che era comune e popolare. Dopo di lui, tutti i romanzieri fanno innamorare gli amanti senza che si veggano. Nizami, per esempio, nel suo poema che ha per titolo *Le sette beltà* fa innamorare re Behram di sette fanciulle che non ha mai veduto.

Col fiorire della filosofia mistica e panteistica in Persia dal XII secolo in poi, il soggetto amoroso diventa mistico, e l'amante è l'anima umana che sospira alla sua bella non mai veduta (Dio), e sospira per perdersi in lei (l'annientamento finale) ». (V. Rugarli, introduzione alla traduzione dal

soltanto quando il principe non vuole e la regina tenta d'indurlo a parlare, come nel *Libro di Sindibâd* (dove non è la regina, ma una ragazza di corte che s'innamora) e nel *Dolopathos*. E pur quasi in tutte le composizioni la regina tenta il pudore del giovine. In alcune anzi questa scena è descritta minutamente e con compiacenza di colori degna di un verista o simbolista moderni; conosciamo già per esempio un po' della scena dell' *Amabile di continentia* e dei *Sept Sages*, e chi non è sazio e può confronti il *Dolopathos*.

Quanto al carattere della narrazione nella *Calumnia Novercalis* si evita tutto ciò che sa di cristiano, e vi si parla invece di Giunone, di Venere e di Apollo. Nel *Dolopathos* il re è pagano e solo dopo la sua morte il figlio, Lucinien, si converte al cristianesimo e la storia della sua conversione vien narrata compiutamente. Nei *Sette Savi* francesi l' imperatore Vespasiano è da principio un buon cristiano che combatte gli ebrei. Nei nostri *Erasti* si mostra troppo lo sforzo di dare alle persone e ai fatti del racconto, diciam così, cornice, un colorito antico; tutto che sa di cristiano o di medievale vi è evitato; ma anche l' elemento pagano vi è poco chiaramente ritratto; e mentre da una parte ogni studio è ad evitare ciò che sa di cristiano, nall' altra vi si parla di frati.

persiano de *La Gazzella di Berzu.* Bologna, Zanichelli, 1889). Nel medio evo è famosa la leggenda di

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte.

Il costume medievale è invece visibilissimo nel *Dolopathos*. Questo re di Sicilia e vassallo dell'imperatore Augusto (che viene anche chiamato *li roi Cesar)* ha anch' egli i suoi vassalli e si comporta in tutto più come un alto barone o un re del medio evo che come un contemporaneo d' Augusto.

Con tutti questi piccoli cambiamenti, il vero fatto principale resta immutato; son cangiati il teatro dell' azione, le persone ed alcuni particolari.

E come varia il racconto principale, così e più variano il numero e la qualità delle novelle: alcune soggiacciono agli stessi mutamenti cui soggiacque il racconto principale, altre vennero affatto lasciate o sostituite da nuove; ed è a notarsi che resisterono più quelle che narran triste cose delle donne; sicchè è da concludere che tutto il libro ha la sua ragione nella satira delle donne. Una riprova si può vedere in ciò, che una delle redazioni primitive, quella di Nakhshebi, ha soltanto sei novelle narrate dai visiri: la matrigna dunque non narra; le bastan forse poche carezze al re vecchio e debole; e così appar più chiaro e men turbato dalle aggiunte il vero fine del libro; ciò è di premunire contro le frodi delle donne. In altre redazioni, specie nelle composizioni occidentali, eccettuato il *Dolopathos*, l'orditura cambia un poco: anche la donna contrappone esempi a quelli dei savi a provocar la sentenza rimessa; ma ci accorgiam presto che soltanto la satira delle donne è voluta dall' autore e si rileva da tutto il libro.

E non varia solo il numero delle novelle, va-

riano anche le persone che cominciano a narrarle; da noi cominciano la matrigna nella versione francese italica, i savi nella *versio italica*.

Può essere che quello che piaceva ancora in quest' opera fosse l' agio di scartare vecchie novelle e accoglierne nuove e in maggior numero; ma perchè le novelle nuove, se narrate dai savi, obbedivan sempre a un concetto pessimista delle donne? Certo dovè essere un' altra ragione più potente e più intrinseca, a dar tanta e tanto lunga vita al romanzo.

Fa meraviglia vedere come le novelle primitive si diffondessero tra i popoli più remoti, presso i quali si ripetevano in prosa e in verso, ampliate, rifoggiate sempre a genio dei novellatori e del loro uditorio, ma conservando della prima invenzione o la finzione o l' avventura o, sopra tutto, la condizione psicologica. Le varianti non son opere nè del caso, nè del capriccio, ma più tosto dello stato del popolo tra 'l quale corre la tradizione delle condizioni speciali del paese alle quali le tradizioni si conformano. Dal luogo donde le novelle provengono direttamente, soffrono per la serie de' tempi e le condizioni de' luoghi un processo psicologico di trasformazione, a cui concorrono con più o meno d' efficacia le varie tendenze degli uomini e le differenti manifestazioni della natura. Ma il fondo della favola rimane lo stesso: la tradizione è unica se bene varia e multiforme. Ciò che più si mutava erano i nomi dei personaggi e de' luoghi, il tempo e però anche il *colorito locale*.

E par miracolo da vero che il nostro libro, passato per popoli ed età di indole e natura differentissimi, variamente rifatto, posto in balìa dei traduttori e più ancora della fantasia popolare, possente rimescolatrice di racconti, par miracolo che questo libro abbia così ben conservata tutta la trama della stoffa primitiva (1). A spiegarne la gran fortuna non basta dire che anticamente qualunque argomento, da qualunque parte venuto, era novella pur che l'avventura eccitasse e soddisfacesse la curiosità con l'esito impreveduto; e l'arte non essendo l'elemento dominante nei *Sette Savi*, bisogna pur cercare la ragione della sua popolarità in ciò che ne costituisce il soggetto.

E basta appunto dare un' occhiata al racconto per accorgersi che le arti, le astuzie e le vergogne delle donne in esso rappresentate sono la ragione della sua miracolosa fortuna. L'estrema popolarità di questo tema d' innumerevoli novelle così in Oriente come nell' Europa medievale, è dunque la principal cagione del nostro novelliere.

In Oriente la donna era tenuta in conto d' un essere tanto più astuto quanto più debole e gelosamente custodito, e in questo rispetto argomento a una gran moltitudine di maliziose novelle. Naturalmente in questi racconti figura in ispecie la donna nello stato coniugale e messa alla prova; e il più schietto tipo letterario della donna alla prova è

(1) Comparetti, *Osservazioni intorno al Libro dei Sette Savi di Roma*. Pisa, Nistri, 1865, p. 10.

a punto la Matrona d'Efeso che abbiam vista variata all'infinito da novellieri e poeti antichi e moderni, italiani e stranieri, e portata fin su 'l teatro. La satira della donna poi in questo libro è duplice: contro la moglie nelle novelle, contro la matrigna nell' avventura principale ; e nel fatto in latino assunse il titolo di *Historia calumniae novercalis* e in francese di *Histoire de la male marrastre.*

E ragione alla avversione e però alla satira contro la donna è da trovarsi anche (parrà strano e inverosimile) nella religione e nella morale religiosa dei popoli donde originò e per cui peregrinò la leggenda. Poichè oggi è certo che i racconti orientali che sono penetrati nelle letterature europee vengono per lo più dall' India ed hanno un carattere chiaramente buddistico; e la religione di Budda, setta filosofica e sociale nata nel seno del bramanismo oltre sei secoli avanti Cristo, era anzitutto una scuola di morale. Essa non deve il suo fascino meraviglioso in ogni paese al solo *nirvâna,* il dogma della superiorità assoluta del nulla su l' essere; sí bene alle conseguenze pratiche che Budda e i suoi discepoli dedussero dal dogma. E i racconti e le parabole furon ben presto uno de' mezzi più di sovente usati dai buddisti a insegnare e propagare i loro ammaestramenti morali. E poichè la morale buddistica abbraccia tutta intera la vita umana, così quei racconti assunsero forme disparatissime. Per lo più servono, con infinita varietà di applicazioni, agli insegnamenti principali: racco-

mandano la prudenza, la misericordia, l' abnegazione; insegnano a non fidarsi delle apparenze, a non credere — il mondo stesso non essendo tutto intero che una illusione — nè al proprio valore, nè alla propria potenza, nè alla propria fortuna, e sopra tutto, a non fidarsi delle donne, causa di ogni errore.

Ora chi ripensi le grandi relazioni di somiglianza tra la concezione buddistica e la cristiana del mondo, del destino, dell' anima e della vita, intenderà facilmente come i racconti orientali d' ispirazione buddistica, venuti a' paesi cristiani, si trovassero a loro agio e fiorissero con rigoglio maggiore; poichè i rapporti di somiglianza tra una religione e l' altra son veramente numerosi, se bene per l' origine loro dogmatica finiscono in vero antagonismo. Ma l' ascetismo, il celibato religioso, la povertà volontaria, la vita religiosa in comune, son concetti sviluppatisi naturalmente nelle due religioni, sotto l'influenza delle stesse ispirazioni: l'abnegazione, la carità, l'amore della castità e dell' umiltà, il timore delle tentazioni, il disprezzo del mondo e la vanità d' ogni creata cosa. Così che alcuni di quei racconti han potuto, senza quasi mutamenti, diventar leggende cristiane; e un discepolo di Budda ha potuto diventar un santo cristiano e Budda stesso è entrato nel martirologio officiale della Chiesa!

È da notare per altro che tra le parabole del cristianesimo primitivo e quelle del buddismo è una differenza essenziale: le prime non sono che allegorie, prive più spesso d' ogni interesse e che

devono il loro valore al senso riposto, dogmatico e mistico, più tosto che a quello morale; le seconde sono invece aneddoti d'ogni sorta che vogliono piacere istruendo, e far comprendere la conclusione morale co 'l mezzo della grazia e dell' arguzia del racconto.

Per queste ragioni la leggenda buddistica di Sindibâd, passata nel medio evo in Europa, non parve frutto strano ed esotico. Per le novelle non originarie, che s' eran perdute, raccolte nel passaggio e accomodate nella cornice, novelle d' ogni specie, è da osservare che la novella fu, dei generi letterari, quello che il medio evo ebbe più caro, e non solo per quell' indomabile desiderio del racconto proprio a tutte le infanzie dei popoli e però al medio evo ch'è pur una lunga e selvaggia e singolarissima infanzia; ma perchè esso potè volgerla a favorire i suoi istinti e i suoi fini di misticismo e di simbolismo. In fatti questo peculiar carattere della novella del medio evo, di servire ad applicazioni morali e a precetti ascetici, è provato da una lunga serie di opere; e anche i padri della chiesa, anche i vescovi, si servivano di queste narrazioni, accettando o meglio scegliendo le più strane, le più sciocche, le più ributtanti e immorali, e da queste traendo le applicazioni volute.

Era naturale: il Cristianesimo non poteva distruggere quei conati di risurrezione del mondo pagano congiurante d' intorno a lui; invece se ne appropriava la materia volgendone a intendimenti religiosi lo spirito informatore; ed esso che aveva prima contribuito a rialzare la donna, l' abbassa poi

considerandola instrumento di depravazione; quindi anche la religione e la morale religiosa contribuirono à divulgare la nostra storia nell' età medievale.

Anche la questione del celibato dei preti, sí fervidamente agitata e condotta a fine nel secolo decimo secondo, contribuì certo a moltiplicare simili scritti contro le donne; ond'è che novelle d'astuzie femminili, di rado morali, saliron su 'l pulpito e furon volte a intendimenti religiosi cristiani. E i motivi intimi a queste novelle, tanto nella religion cristiana, quanto nella buddistica, sono gli stessi: l'abbandono di tutto ciò che eccita i desideri e turba l'anima, l'assoluta padronanza di sè medesimi, il timore dei legami e delle pene mondane. I padri della chiesa inspiravano l'amore per il celibato vantando la bellezza mistica della virginità; i buddisti invece mostrando le laidezze, le volgarità, le cure e i pericoli del matrimonio. E questi ultimi racconti furon accolti con predilezione dai monaci di Occidente. Così si può affermare che se i troveri intrattenevano lietamente le brigate con racconti ne' quali la donna figurava per astuzia quasi in quella maniera che la volpe nella favola esopica, ad essi eran venuti preparando e preparavano tuttavia il terreno i monaci e gli asceti cristiani, che, studiandosi di onorare il celibato e di premunire i fedeli contro le tentazioni, non si facevano scrupolo di far buon viso a queste novelle sferzanti le donne maritate. Ma quel sentimento non era, s'intende bene, nè tutto puro nè tutto schietto nè tutto oggettivo; e bene lo spiega il Carducci: « monaci

e trovatori, egli dice, piacentisi gli uni e gli altri a' racconti ove campeggiasse la malizia e la fragilità della più bella parte del genere umano, i primi per quell'odio claustrale alla donna sì fieramente ritratto in certe pagine di S. Bernardo, che ricorda un po' l'avversione del cane idrofobo all'acqua; i secondi per quella loro *gaillardise gauloise*, monaci e trovatori diffusero per l'occidente l'arti e le vergogne dell'indiana regina» (1).

E qualcuno dei monaci raccontava invero delle novelle immorali anche per ridere e far ridere, sicchè l'autorità chiesastica dovè occuparsene e proibire al clero di accomunarsi coi goliardi e di mescolare ai sermoni *fabulas, jocos, dicteria et scommata quibus risus excitetur* (2).

E chi erano i troveri e i goliardi co' quali la gente di chiesa aveva comune il disprezzo e il dileggio della donna?

Verso la metà del decimo secondo secolo nel comune di Francia, libero forte e quieto, nacque la classe borghese, e un fermento democratico s'introdusse nella letteratura fino allora spiccatamente aristocratica, poichè con la borghesia germogliò anche il gusto dell'osservazione realista e motteggevole e lo spirito di derisione pervase fin l'opere eroiche: nacque il *fabliau* (3). Così minac-

(1) *Il Libro dei Sette Savi*, in Perseveranza cit. 22 genn. 1867.

(2) Confr. Comparetti, *Osservazioni* cit., p. 15.

(3) O *fablau* come altri vogliono.

ciata, questa aristocrazia si ripiega istintivamente sopra sè stessa: si racchiude, si esalta, anche, nel sentimento della sua superiorità di educazione, di abitudini o di idealità, e i romanzi della Tavola Rotonda, espressione di tal contrasto, si contrappongono ai *fabliaux* popolari: Sancio Pancia si lancia in cucina, mentre don Chisciotte corre l'avventure; e l'amore di Tristano e d'Isotta, forte come la morte, condanna i piaceri grossolani dei *pautonniers* d'Arras e d'Orleans. Invece donde trae materia il *fabliau?* I *jongleurs* non hanno che da raccogliere i racconti che fin dall'alto medio evo vegetano oscuramente nella tradizione orale, dove sono sottili intrecci, mirabilmente composti, cornici eccellenti per i loro quadri di costumi faceti.

Ecco i *fabliaux:* racconti narrati, mai o quasi cantati, racconti piacevoli, da ridere, in versi brevi, a volta a volta leggeri e rozzi, ora arguti ora cinici, ridenti d'un riso troppo facile, sempre beffardo. Un po' delle sue tendenze comunica il *fabliau* ai generi letterari più vicini; vivendo contemporaneamente alle più pure leggende cavalleresche, contamina talora i poemi più nobili; non si rassegna alla fiera e ai bivii; ma portato dagli infimi goliardi e dai più umili *jongleurs*, entra nelle sale signorili, penetra nelle camere delle donne, arriva fino alle soglie delle solenni corti fiamminghe. Ma improvvisamente, co'l primo ventennio del secolo decimoquarto, muore. Il *jongleur* sparisce e compare il letterato.

E quale il valore dei *fabliaux?* Letterario? storico? satirico? Se il valore letterario delle opere dell' ingegno umano si rileva essenzialmente da qualche senso d' arte o da qualche singolarità delle cose della natura e dell' arte, sia lecito ormai affermare che a pena un' ombra di tutto ciò si trova nella letteratura francese del medio evo e meno ancora, o forse niente, nei *fabliaux* (1). Che se non ostante la materia di essi troppo spesso villana e lo spirito che è di derisione volgare e goffa, e la volgarità e la meschinità e la villania dello stile, la lingua ne è sana, veramente francese, esatta e giusta, si pensi che i *fabliaux* sbocciarono e fiorirono nel periodo classico della lingua francese del medio evo; quando cioè la lingua francese aveva già tutta l' agilità e la disinvoltura necessarie all' espressione di quei particolari della vita comune che son pur gran parte dell' interesse dei *fabliaux;* sicchè si può dire che la lingua dei loro tempi favorì lo svolgimento del genere.

E il loro valore storico in che consiste? Nelle notizie su la vita comune, la vita quotidiana, la vita privata dei loro tempi. I troveri, così credettero tutti una volta e così credono ancora molti, sono eccellenti storiografi sia che ci conducano alla gran fiera di Troyes, dove stanno ammonticchiate tante ricchezze: tazze d' oro e d' argento, stoffe di

(1) Si posson eccettuare due *fabliaux* di Gautier le Long: *Valet qui d' aise à mésaise se met*, e, già ricordato, *La veuve.*

scarlatto e di seta, lane di Saint-Omer e di Bruges; sia che ci dipingano la piccola città posta in alto, addormentata sotto le stelle, verso la quale sale penosamente un cavaliere *tournoieur;* sia che ci mostrino il villano, la pesante borsa alla cintura e il lungo pungolo nella mano, che al ritorno dal mercato de' buoi conta i suoi denari; sia che descrivano il presbiterio o qualche nobile festa o il signore che tien tavola bandita e si piace dei canti de' menestrelli. Ma quale che possa essere l' interesse di questo genere di particolari, non si deve esagerarne l'importanza, nè sopra tutto si può accettarne l' autenticità senza riscontro; il che è quanto dire che in altre fonti che non siano i *fabliaux* abbondano le medesime notizie, più pure e più sicure; così le notizie che quelli ci procurano o potrebbero procurarci, noi conosciamo d' altra parte; e se Rutebeuf o Colin Maret o Gautier le Long non avessero mai scritto, noi non ignoreremmo certo nè come si mangiasse, nè come si amasse, nè come si abbigliassero, nè come si divertissero a Parigi al tempo di San Luigi. Sotto questo riguardo dunque il valore dei *fabliaux* non oltrepassa quello d' un romanzo della Tavola Rotonda o d' una cronaca latina.

Sarebbe più vivo, e sopra tutto singolare, se vi trovassimo qualche intenzion d' arte o almeno qualche intenzione di satira. Ciò a punto che per lungo tempo i critici e storici letterari credettero di vedervi, ciò che si crede di vedervi ancora e che J. Bédier, l' autore del libro più sapiente e più equo,

il migliore che si abbia sui *fabliaux*, non vuol vedervi. Lo spirito dei *fabliaux*, egli scrive, non è che raramente satirico, poichè la satira suppone la collera, il rancore, il disprezzo, il coraggio: ora che coraggio è quello di mettersi sempre dalla parte della forza? di favorire il vescovo contro l'umile «provoire», il barone contro il villano? E poi la satira implica naturalmente la visione d'uno stato di cose più perfetto che si rimpiange o si desidera, ma che s'invoca; e gli autori di *fabliaux* non si elevano alla satira, s'arrestano a metà strada, contenti di essere abilissimi caricaturisti; essi motteggiano, deridono; lo spirito che li anima è fatto di buon senso *frondeur* e gaio, d'una intuizione precisa della vita vera e reale. Punto di ingenuità in loro, ma *un tour ironique de niaiserie maligne;* non collera nè satira se non qualche volta contro i preti; ma è in essi la derisione che ricrea perchè unita alla credenza comune a tutto il medio evo che niente quaggiù deve nè può mutare; che l'ordine stabilito, immutabile, è il buono; quindi ottimismo, realismo senza amarezza: la gioia del vivere (1). «Mais M. Bédier — gli osservò acutamente Ferdinando Brunetière — s'est-il aperçu qu'on pouvait retourner l'argument? et que, clercs ou bourgeois, manans ou chevaliers, si nos *Fabliaux* se moquent de tout le monde, également ou indifferemment, on ne veut rien dire de plus quand on les trouve décidément satiriques?» E nel fatto qualunque sia

(1) Bédier *op. cit.* p. 299 e sgg.

il soggetto che un autore si propone, e quando egli non pretenda che divertirci, il suo racconto non è forse satirico se egli prende un' aria di superiorità su le vittime delle sue piacevolezze? (1). Così è dei troveri. Non hanno il disprezzo filosofico dell' uomo o della società del loro tempo, ma quello dei personaggi che mettono in scena: hanno il più gran disprezzo per le donne e quello, e forse è anche odio, per la gente di chiesa, come il Bédier stesso ammette. E veramente in una lunga serie di racconti i troveri, con gioia non mai rattenuta, dileggiano i preti e i monaci e li trascinano per avventure tragicamente oscene; e se l' odio è sufficiente a inspirare la satira, non v' ha satire più vigorose di quelle. Forse è questa la vera significazione del *fabliau* francese: il nemico per lui è l' uomo che il preteso carattere sacro non preserva sempre dalle debolezze umane, è sopra tutto l' importuno che predica una morale, il cui primo articolo ordina la repressione degli istinti che egli chiama naturali e che in lui non sono che animali. In questo senso dunque i *fabliaux* sono satirici. Il posto che non possono occupare nella storia dell' arte, tengono nella storia delle idee.

Popolari pe' l loro accento di rozzo realismo, sono tali anche per lo spirito di sorda opposizione o di rivolta latente che li anima.

(1) *Les fabliaux du moyen age et l' origine des contes*, in *Revue des Deux Mondes*, 1°. Sett. 1892.

Le femmine non sono meno maltrattate dei preti nella più parte dei *fabliaux;* esse sono perverse, contradicenti, ostinate. Codarde, sono ardite al male e capaci di fredde vendette. Follemente bisognose e vogliose di godere, come la Matrona d'Efeso; insaziabili, come una d'esse confessa al marito travestito da frate, sono la malizia incarnata.

La moralità di questi *fabliaux* è ne' seguenti versi, brutali e villani:

> Enseigner voil par ceste fable
> Que fame set plus que deiable;
> De ma fable faz tel defin
> Que chascuns se gart de la soe,
> Qu'ele ne li face coe....

E chi non rammenta i versi del *fabliau* che già ricordammo, *La veuve?*

> .. fame est mout tost aïrie
> A plorer et a grant duel faire,
> Quant' elle a . 1 . poi contraire,
> Et tost a grant duel oublié.

E la chiusa?

> Por ce tieng celui à fol
> Qui trop met en fame sa cure;
> Fame est de trop foible nature,
> De noient rit, de noient pleure,
> Fame aime et het en trop poi d'eure;
> Tost est se talenz remuez:
> Qui fame croit, si est desvé.

Le donne dunque nel mondo borghese del medio evo sembrano aver incurvata la testa così basso sotto la legge della forza e della brutalità,

come in nessun tempo e in nessun luogo della terra; nè la madre nè la sposa nè la sorella hanno pur posto in questa cinica epopea popolare; e tale concezione della donna parve giustamente al Brunetière il disonore d'una letteratura (1).

Ma il disprezzo brutale delle donne è proprio e solo degli autori di *fabliaux?* si chiede il Bédier. Nel fatto la metà delle opere del secolo decimoterzo hanno lo stesso spirito che i *fabliaux*, le medesime sorgenti di allettamento e di diletto. E tutte le composizioni non pur di quel tempo, ma medievali del *Libro dei Sette Savi* abbondano di feroci ingiurie contro le donne. Ricordo e riporto del *Dolopathos* i seguenti versi:

Fame se change en petit d'eure;
Orendroit rit, orendroit pleure;
Or chace, or fuit; or het, or aime;
Fame est li oisiaus sor la raime,
Qui or descent et or remonte
(v. 4254).

Forse per i bisogni dei loro racconti licenziosi, i troveri furon forzati a dipingere, senza malizia, le loro viziose eroine? No: ma se essi pescarono questi grassi racconti e non altri, dal vasto serbatoio delle storie popolari, si fu che videro in essi eccellenti esempi a dichiarare le loro ingiuriose teorie che preesistevano.

(1) *La litt. française du moyen age*, negli *Études critiques sur l'histoire de la litt. fr.* Première série, Paris.

*Le mépris des femmes est la cause, non l'effet.* Quest'articolo di fede: le donne sono creature inferiori, degradate, viziose è la semente, il lievito dei *fabliaux.* E ciò non è forse satira? chiede il Brunetière, e una satira della quale l'intenzione sociale è senza dubbio assai caratteristica? In realtà si tratta di mantenere la donna in una condizione d'inferiorità assoluta; figlio di borghese o figlio di villano, si educava l'uomo a non vedere nella donna che un istrumento di piacere o tutt' al più una massaia. E mentre al contrario i romanzi della Tavola Rotonda, simboleggiando tutte le virtù nella donna, le creavano attorno un'atmosfera d'amore, nella quale doveva muoversi per tanti secoli lo spirito umano, i *fabliaux* continuavano ad essere la protesta del basso naturalismo contro il nuovo ideale. Nè figlie, nè madri e ancor meno amanti, ma spose, e che spose! — delle quali non sarebbe agevole dir qui le esigenze —, ecco le eroine ordinarie dei *fabliaux.*

Dunque satira: e certo ha ragione il Bédier quando afferma che questo genere di satira inconsapevole non ha il valore nè l'importanza della satira dell'autore dei *Jambes*, per esempio, o dei *Châtimens;* ma quei poveri troveri eran costretti dal bisogno a vivere delle liberalità dei signori o dei borghesi, onde non potevan attaccarli di fronte; e i generi letterari del medio evo avevan qualche cosa ancora di fluttuante e d'indeterminato; e d'altra parte dell'odio, del disprezzo e della collera ve

n' ha a bastanza in più d' uno di quei racconti e nei particolari che ne sono l' ordinario ornamento.

Dunque lo spirito dei *fabliaux* rappresenta uno degli aspetti più significativi dello stesso spirito del medio evo : il disprezzo brutale per le donne e l' ostilità beffarda contro i preti e i frati. L' altro aspetto è appunto rappresentato anche da qualche altro *fabliau* , fatto della più nobile e squisita ispirazione e che ci trasporta in un altro mondo; dai poemi cavallereschi , e dalle tradizioni celtiche. Da una parte i *fabliaux* e *Renart*, dall' altra la Tavola Rotonda. Giammai le donne han chinata la testa così bassa, e pure mai sono state esaltate così altamente come nelle canzoni d' amore, nelle *lais* bretoni, nei romanzi del ciclo d' Artù. E questo opporsi della bassezza dello spirito che si chiama *gauloise* all' elevazione eroica e cristiana delle canzoni di geste, parve e pare tuttavia a molti un fatto strano e nuovo. Così Domenico Comparetti nelle sue *Osservazioni intorno al Libro dei Sette Savi* scrisse che la voga o moda o mania di sprezzare la donna e di sparlarne «è tanto più curiosa e degna d' attenzione ch' essa è contemporanea alla gran voga o moda o mania dei romanzi cavallereschi, delle poesie galanti, dei tornei e delle corti d' amore»; quantunque pensasse che ciò non è strano per chi abbia veduto quanto ampiamente si sveli questo spirito di contradizione nella storia dell' umanità (1). Ma nella sua opera *Virgilio nel Medio*

(1) p. 16.

*Evo* questo fatto lo meravigliava di più: «...avveniva che, ad onta di certe purissime imagini presentate dall'agiografia e dalla leggenda cristiana, ad onta degli incensi prodigati al sesso femminile nei romanzi, nei tornei e nelle corti d'amore in verun'altra epoca fosse la donna più turpemente insultata, beffata, svillaneggiata di quello fu nel medio evo, cominciando dai più serii scritti dei teologi e scendendo fino alla poesia ed al teatro di piazza. Una incredibile quantità di racconti e di aneddoti, spesso triviali ed osceni, la cacciavano nel fango» (1). E un po' stupito di questo contrasto è anche Gaston Paris, se bene egli cerca di spiegare il fatto osservando che gli uomini di chiesa, costretti nel legame del celibato, erano incapaci di giudicare le donne con esperienza e con rispetto; e che i *fabliaux*, nati non spontaneamente dalla società del medio evo, ma originari dall'India, hanno la lor ragion d'essere nel contorno sociale che li ha prodotti (2).

Ma quanto alla prima spiegazione par più verosimile insistere nell'opinione già espressa, che al Cristianesimo fu naturale giovarsi della materia popolare per gli *esempi*, come se n'era giovato pe'l teatro; e quanto alla seconda ragione addotta dal Paris, è lecito chiedere se i *fabliaux* son proprio tutti d'origine indiana? e se proprio ridono e si beffan delle donne con mente serena, pe'l

(1) Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, 2ª. ed. p. 111 e sgg.

(2) *Les contes orientaux* etc. nel vol. cit. *La poesie du Moyen Age.*

semplice gusto di narrare, anzi di rinarrare, e di ridere (1)? D'altra parte a chi ben guardi, il contrasto delle due maniere di concepire e rappresentare la donna è più apparente o almeno superficiale, che reale; il contrasto non è nè strano nè contraditorio, ma naturale, poichè non v'è azione senza reazione. È il reale che con sarcastico sorriso si contrappone all'ideale: quanto più il sentimentalismo convenzionale della galanteria cavalleresca pone in alto la donna, e tanto più il popolo rincara di motteggi a carico loro: è la satira in veste di novella. Cosí alle belle dame i lunghi romanzi, *Tristan, Lancelot, Perceval,* le invenzioni sottili e incantevoli onde sono illuse che il loro potere è purissimo e nobile; ma ai villani le goffe piacevolezze e le oscenità che li scuotono d'un grosso riso vendicandoli della lor miseria e delle loro umiliazioni. La letteratura dei *fabliaux*, popolare o borghese,

(1) Bisogna porre un limite al sistema dell' origine orientale dei *fabliaux* fino a levargli forma e valore di sistema. Risulta dagli studi recenti del Bédier (*Les Fabliaux*, Paris, 2.ª ed.) che gli autori di *fabliaux* non si son serviti delle raccolte di racconti di origine certamente orientale; che pei soggetti comuni all' Occidente e all' Oriente non è sempre certo che la composizione orientale più antica sia la fonte reale e primitiva delle versioni orientali; che la tradizione orale donde attinsero gli autori di *fabliaux*, conteneva racconti d' ogni provenienza, e alla quale l' India potè apportare il suo contributo tanto e non più di qualunque altro paese; in fine che la più parte dei soggetti dei *fabliaux* ha potuto nascere non importa dove, essendo formata di elementi umani e generali e non avendo nessuna nota d' origine. E ve ne sono certo alcuni che nacquero in Francia, e non poteron nascere che là, tesoreggiando ora avventure reali, ora e sopra tutto particolarità locali di costumi e di lingua.

è una reazione contro la letteratura feudale delle *canzoni di geste*. I romanzi della Tavola Rotonda, aristocratici e poetici, sono alla lor volta una reazione contro i *fabliaux*.

E ora, a raccoglier le fila del lungo discorso sui *fabliaux*, s'intenderà come esso fosse necessario, massime dopo gli scritti recenti del Bédier e del Brunètiere, a spiegare come nel medio evo tutta la materia dei *Sette Savi* sia favorevolmente riassunta non solo dai chierici ma dai *jongleurs* e adoperata a' loro vari fini: alla esaltazione epica cristiana della donna e alla fossilizzazione dell'ascetismo monacale tien dietro una vera reazione: il *jongleur*, quello stesso che aveva cantato la *Chanson de Roland*, dice un racconto nuovo, più umile e reale, e dice il *fabliau*, che bizzarro, satirico, salace, audace, violento, irriverente, penetra da per tutto e di tutto e di tutti ride e motteggia; e il *jongleur* trova nella leggenda de' *Sette Savi*, appetitosi argomenti a flagellare motteggiando.

Sotto tali auspici si diffuser nel medio evo il nostro novelliere e le sue novelle. Morto il *fabliau* ne rimane lo spirito, più spiccante ne' francesi, meno negli italiani, a consigliare innumerevoli rifacimenti di novelle contro le donne; allora la leggenda, la narrazione che non è più nè anche moralizzata, ascetica, divien didattica e riesce a espressione inventiva, a narrazione semplice e pura, a espressione artistica; sebbene le tracce dell' intenzion morale che informò gli antichi modelli d'Oriente non siano ancora sparite nè pur nella bella ed estrema nostra composizione, *I compassionevoli avvenimenti d' Erasto*.

Nè con ciò voglio dire che nelle composizioni occidentali de' *Sette Savi* sian veramente rimaste tracce di costumi e di credenze indiane; poichè di narrazioni orientali contenenti senz' alcun dubbio di quelle tracce non è passata nessuna dalla raccolte buddistiche alla vita indipendente in Occidente; e se si trovano da per tutto narrazioni le quali non sian contrarie alle idee e ai sentimenti indiani, ciò accade perchè son riflessi di idee e sentimenti tanto generali da non dispiacere nè a cristiani nè a buddisti nè a mussulmani. Voglio dire soltanto che non sono sparite le intenzioni morali e didattiche onde prima fu narrata l' antica leggenda, anche a provare la dipendenza delle versioni occidentali dalle orientali. Che se un episodio particolare può uscire qua e là indipendentemente dalla fantasia umana; una serie di episodi, anzi di novelle, quale bisogna a costituire il racconto de' *Sette Savi*, non può esser stata composta che una volta e in un sol luogo.

E così per quel che riguarda il fine morale e didattico « quanto facilmente si muti l' animo di quelli che sono perduti nell' amore, si può chiaramente comprendere in quest' imperatore, il quale non aveva così tosto ordinato e stabilito quello che si dovesse fare nel caso del figliuolo, che udita la contraria parte non facesse nuova deliberazione »; e i savi ammoniscono del danno a cui può condurre una malvagia moglie; della cautela che bisogna con le femmine astute; di quel che giunga a commettere una donna libidinosa; degli errori in cui si può cadere per impeto di collera; dei delitti

che si posson compiere per inganno altrui; « di quanto torni male all' uomo il governarsi in cose d' importanza per parere di femmine »; e pur ammonisce la donna narrando al proposito suo.

Veramente quanto all' opportunità con la quale la regina e i savi narravano una novella piuttosto d' un' altra, è da osservare che l' imperatore — goffa e ridevol figura di vecchio burlato, sempre oscillante, smarrito e indeciso, tra i savi e la moglie in tutte le composizioni conosciute — promette ai filosofi che se il racconto che essi volevan dire non fosse cosa a proposito e che lo soddisfacesse, li farà vituperosissimamente morire insieme con Erasto; ma pure che i filosofi dicevan spesso novelle che posson ben soddisfare l' imperatore, ma non so quanto essere a proposito di ciò che voglion dimostrare. Il che significa che l' opportunità del racconto non era nè strettamente necessaria alla continuazion logica del lavoro, nè richiesta o osservata dal lettore: bastava che il racconto interessasse; e tanto più interessava, quanti più casi veri o finti narrava, ostentando, di donne maritate maligne, codarde, feroci, libidinosissime.

Quanto al *Libro dei Sette Savi* e alle raccolte del genere, si può osservare che hanno esercitato una influenza certa, ma mediocre, su la letteratura, poichè delle singole novelle nel medio evo ben piccolo numero sia uscito dal *Libro de' Sette Savi* come dalle collezioni del genere, mentre molte vi sono derivate dalla fecondissima miniera della tradizione popolare; nel rinascimento e nei tempi moderni son

state tradotte o rifatte di nuovo e però non han dato occasione che a plagi o a imitazioni di novellatori letterati. Per altro il disegno generale del Libro è vivo tuttora, come s'è già avvertito, nella tradizione popolare dei popoli magiari; sola viva testimonianza, ch' io sappia, di una leggenda una volta vivissima.

La nostra storia che non è certo quanto di meglio seppe trovare la fantasia di un novellatore, nè fu abbellita da quanto di meglio seppe il gusto d'un artista eletto, deve dunque la sua fortuna allo spirito satirico che tutta la informa. E la gaiezza e il brio, tutto dei fatti, che regnano generalmente in queste novelle, furon potente raccomandazione a farle passare dalla letteratura e dal teatro popolare alla letteratura e al teatro con intendimento artistico e qualche volta classico.

Troviam tracce della vagante leggenda nella *Historia Britonum* di Goffredo Mommouth e nella *Tavola Ritonda*, nei *Gesta romanorum* e nei *fabliaux*, nel *Novellino* e nel *Decameron* e nel *Pecorone* e in quasi tutti i novellieri italiani: e Chaucer, Shakspeare, La Fontaine e Voltaire se ne giovaron pure.

Così trasmutata e variamente rinnovata e condotta poi a perfezione con inconscia finezza artistica, l'antica leggenda buddistica, romanzo morale insieme e novelliere altresì vario e curioso, pervenne e rimase in Italia indulgendo al popolo egualmente che alla borghesia. Poichè la leggenda per quel che ha di vago e di misterioso e di soprannaturale, arrise meglio alla fantasia e al sentimento del popolo; la

novella, più spesso burlevole, non di rado scettica, sempre naturalistica, fu più della borghesia; così se la leggenda impallidisce ai primi albori del rinascimento, la novella si trova bene e a suo agio tra gli indifferenti epicurei del decimo quinto e sesto secolo.

Ond' è che può resistere il nostro libro; il quale, leggenda breve e morale che accoglie in sè e trasmuta secondo il gusto dei tempi lunga serie di novelle piccanti e motteggiose, arride accondiscendendo al popolo ingenuo e al borghese erudito e scettico; arride e sorride, e passa, tra serio e beffardo, pe' l medio evo, per le età colte e artistiche del Quattro e Cinquecento; passa e perviene pur letto e stampato al nostro secolo.

E forse è vero che la parte più curiosa del libro sono gli screzii dei vari elementi, medievale ascetico classico, che per diverse correnti e guise vengono a mescolarsi nel vecchio fondo orientale.

---

# ABBREVIAZIONI

### COMPOSIZIONI FRANCESI

*A* : redazione pubbl. in parte dal Leroux de Lincy di su'l cod. 2137 della Nazionale di Parigi.
*V* : il poema *Li roman des Sept Sages* ed. dal Keller; ms. (monco) di Chartres; versione *dérimee* ed. dal Paris.
*L* : altro testo ed. dal Leroux nel '38 di su'l cod. 1966 della Nazionale di Parigi, ben differente da *V*.
*S* : *Scala celi.*
*M*: *Ystoire de la male marrastre.*

### COMPOSIZIONI ITALIANE

*l* : testo latino ed. dal Mussafia.
*m*: *Libro dei Sette Savi di Roma* ed. Rodiger; prima, *Storia d' una crudel matrigna.*
*c* : testo ed. dal Cappelli.
*r* : versione rimata ed. dal Rajna.
$e^1$: l' *Amabile di continentia.*
$e^2$: *I compassionevoli avvenimenti d' Erasto.*
*a* : testo D' Ancona.
*v* : testo Varnhagen.
*s* : *Storia favolosa di Stefano* testo dialettale veneto inedito

# L'AMABILE DI CONTINENTIA

Il testo dell' *Amabile di Continentia* è contenuto in un cod. cart. in 12 (17 × 9) legato in pergamena. È esemplato da buona mano evidentemente del sec. XV. Nella parte inferiore della prima carta retta v' è uno scudo partito — e contro — inchiavato d' oro e azzurro, dell' uno nell' altro; con le iniziali ***Fr. Hi. Br.*** ai lati e sotto lo scudo.

Le rubriche e le iniziali dei capitoli sono in rosso, con fregi a penna che si spargono per tutta la pagina delle rubriche; — è di carte 103 numerate (1).

(1) Ringrazio gli amici professori Severino Ferrari e Adolfo Albertazzi che m' aiutarono di consiglio e suggerimenti a fermare il nuovo testo.

*Prohemio nel dilectevole compendio intitulato Amabile Di Continentia con aditamento di nove inventione.*

Antiquo documento et per verissima scientia a tutti li mortali et rationali creature fu lasciato da li sapientissimi phylosophi de li oculti secreti indagatori, che in tutte le nostre operationi e actioni dovessimo immitare la natura. Lo amaestramento de' quali redotomi a la memoria, ho medidato cum el mio parvulo ingegno, una de le minime parti de le revolutioni di epsa natura; per la quale mi pare comprendere che, se de continuo non fussi in actione, già manchato sarebe ogni individuo subiecto. Et per tanto essa sagace et prudente mai non desiste hora renovare, hora anichilare, hora in istato mantenere le cose create. Ad miratione de la quale, considerato la vechieza et deformità de uno saporito compendiolo da dare a ogni affanato ingegno et doctrina et sublenamento et molto più quando da tale deformità et vechiezza fussi depurato et restaurato; innamoratomi di quello, ho preso tempo et comodità di lavarlo, repulirlo et piú vistoso, al mio iuditio, renderlo, et secundo el comune essere accomodarlo; non altrimenti che si fanno coloro che, veduto minaciar ruina qualche famoso edifitio, si sforzano con additamento di cemento, di pietre, legni

et ferri et con altre simili cose necessarie fortificarlo detroncando qualche volta de una parte et da l'altra rinovandola, nè finalmente desistere fino a tanto che non l'abino in pristino stato reducto, anzi molto piú con loro picture et bianchimenti vistoso reductolo, a ciò che per tale modo longamente possa piacere et rimanere sopra la terra. Et quanto si conosca essere vero che ad miratione de sopra nominati mi sia mosso, la subseguente opera a tutti el farà manifesto; benchè piú recto iuditio daranno quelli che prima ne la sua vetustà et ruina l'hanno con me veduta. El testimonio de' quali imploro invoco et priego contra di quelli che con rabida et canina voce detraherano a la mia non pocha faticha; exortando non di mancho et persuadendo tutti coloro che di cose nove si dilectano avidamente apprehendere la infrascripta opera ; conciosia cosa che da quella non pocha consolatione et dilecto ne trarano, per esser contesta di varij fiori et coloramenti grati a la vista et non dispiacevoli al gusto. El titulo de la quale nel primo aspecto darà assai sublenamento a chi di virtù è predito et abbominendo tiene el vitio. Imperò che non senza morali considerationi da noi è stato intitulato Amabil Di Continentia.

Priego adunque ciascuno vivente, a le mani de' quali devenerà la inserta descriptione, et retrovato in epsa cosa alcuna mancho che ben dicta, se degnino adponere con la veloce mano el decurrente callamo; adiungendo et sminuendo tutto quello che con loro recto iuditio vederano essere utile. Et perchè piú facilmente si comprehenda quello che in dicto compendio si contiene subscriveremo qui apresso el breve argumento di decta opera.

*Argumento nel preelegato compendio intitulato*
*Amabile Di Continentia.*

Erasto unico filiolo de uno imperatore romano, amaestrato et erudito da septi sapientissimi phylosophi, adamato et provocato ad incesto da la matrigna, et non consentendo, da lei acusato, antivede el periculo, e per septe giorni non parla. Li septe phylosophi cum septe parabole septe giorni fanno soprastare la sententia contro Erasto data cum altre septe parabole da la matrigna, che Aphrodisia era chiamata e instava che a le forche sia menato. Parla lo octavo giorno: fa carcerare Aphrodisia: e lei per se medesima sé priva de vita.

Ne la inclita et triomphale cità di Roma fu uno illustrissimo et potentissimo et singularissimo imperadore. Costui fu sapientissimo sí ne la cosa publica et civile come ne la domestica et familiare: al quale Dio donò et concesse uno figliolo maschio de incredibile belleza, compito et ben proporcionato in tutti i membri per quanto rechiedeva natura; niente in lui superfluo o vano, in modo che piú tosto era da iudicar divino che humano: la qual cosa era presagio et demostratione di lui in futuro. El nascimento del quale poi che molti astronomi et mathematici hebeno visto, et simelmente molti phisonomici et chiromantici con dilligentia quello considerato, concluseno quanto natura porgeva et demonstrava dover sopra tutti gli altri homini esser de mirabile sapientia et doctrina et in tute le virtudi fundato et amaestrato: le quali cose di

quanta leticia et consolatione fussino a l' imperatore, humano ingegno comprehendere no 'l potrebbe. Da una parte se vedea nato il primo et unico filiolo maschio et sucessore del suo sublime imperio, da l'altra parte tanto piú si rallegrava quanto intendeva quello dover esser in tutti le virtudi sapientissimo; però che è prescritto: Gloria del padre è il filiolo savio. Ma per che non basta solo nascer sotto bonissima costellazione et optimi pianeti ad conseguitar virtù, ma fa de bisogno cum grande sollecitudine a quelle darse et quelle perfectamente sopratutte le altre cose amare; dispose et ordinò come optimo et bono padre, che 'l suo filiolo, chiamato Erasto, poi che fu ne la età de diece anni, fusse custodito et amaestrato sotto la cura et disciplina di septi sapientissimi philosophi, quali per quel tempo in Roma si trovavano; a quelli ordinando et comandando che sotto lor custodia, in che modo a loro più piacesse et paresse condecente, dovesseno il suo unico fiolo in scientia et costumi amaestrare, prometendo loro renderne gran premio et mercè.

Quelli adunque intendendo la voluntà del loro imperatore et desiderando sopra tutte le cose del mundo fare quello che gli fusse de piacere, preseno cum grande solecitudine la cura di quello. Et per haver più congruitade a loro intendimento condusseno Erasto fuora de la cità ad uno locho ameno et solitario, nel quale scaturivano abondantissime aque, che per el piano spargevano in diversi rivi et finalmente tutte se radunavano in una amplissima pischera ripiena de molte ragioni di pesci. Era una alegreza d'animo vedere li fecondissimi giardini irrigati da le dolze et fresche aque. Quivi erano pianure verdegianti et de varij fiori adorne, et apresso a questi monticelli fructiferi et selve ripiene di molte ragioni d'arbori, nei quali varie ragioni de ucelli con li soi suavi canti resonaveno. Apresso spira continuo una tranquilla

aura et dolce venticello, che con il suo moto fa brillare le limpide aque con uno suave mormorio de foglie, che veramente a li humani et peregrini ingegni pare uno concento anzi una armonia celeste; locho certo incitativo et apertinente a studio et a philosophare.

In questo adunque locho, anzi paradiso, retrovandosi el giovene come inspirato da la divina gratia, si propose in animo con ogni studio forza et potere dare sé a la virtú, extimando solo quella in vita et in morte esser vera et ferma possessione; judicando anchora quivi esser ogni bene ove apresso regna la virtú. Onde datosi con tute le forze et solecitudine ad acquistar quella, in tanta admiratione venne apresso de' septe philosophi, che celeste et non humano el iudicaveno. Et che questo fussi vero si dimostra nel sucesso; imperochè in due anni divene perito et docto che non solo i sapienti in sapientia li soi preceptori avanzava ma ancora tutti li homini del mundo. Costui in tutte le septe arti liberali era doctissimo; et primo in Gramatica, la quale contiene pericia de parlare, accuratissimo; in Logica, la qual secerne el vero dal falso con le sue subtilissime disputationi, diligentissimo; in Rethorica, la qual per la sua gentileza et copia de parlare maxime ne le civille questione necessaria existimata, fecundissimo; in Arthimetica, la quale contiene mesura et dimensione di terre, ingeniosissimo; in Astronomia la qual contiene legge et corsi de' celi, peritissimo. Non gli manchava apresso queste virtú l' arte de la philosophia, di medicina et de le altre scientie, concesia (1) cosa che in esse fusse eruditissimo. Ma sopra tutte le

(1) Nel cod. si trova più volte, a canto a *conciò sia cosa che*, la forma parallela *concesia sia* ecc.; e poichè a me pare questa una varietà notevole, così conservo qui come altrove, per altri casi consimili, le forme proprie del manoscritto.

altre cose in le docte de l'anima et del corpo avanzava tutte le creature in questo nostro secolo nate. In parte alcuna di vitio o de ignorancia non declinando et crescendo de virtù in virtù, cottidianamente se exercitava in disputare con li soi preceptori. Accade che in questo la imperatrice madre di questo gioveneto passò da questa vita. De la qual morte facto certo Erasto, ben che singularmente amasse et reverisse quella, non di meno conoscendo esser caso comune a tutti et che in vano era piangere el morto non potendo quello restituire in vita, non pur una lacrima sparse, ma solamente suspirando disse queste parole in versj:

Et te non doppo molto seguiremo,
Ché tutti siam formati d' una massa;
Né per gran forza questa scamparemo.
Ogni nostro poter la morte abassa;
Ma sol felice è l' hom de virtù predito,
Però che quella suo nome non cassa,
Ben che ogi apresso molti è in pocho credito.

## Cap. 2.°

Celebrate per Roma et quasi per tuto lo universo le exequie de la defuncta imperatrice, non doppo molto tempo fu constrecto l' imperatore per consilio de' savij de celebrar le secunde noze; la qual cosa dovendo per ogni modo fare, vole et deliberò che la nova sposa fusse giovena et molto bella, e non defraudato del suo pensiere condusse in matrimonio una elegante et legiadra forma di statura grande, ma de età molto tenera; la qual per nome se chiamava Amphrodisia. Onde celebrate le noze et le pompe maritali, nè a quelle volutosi retrovare Erasto per che molto gli era dispiaciuto il caso, reco—

prendo però il suo pensiero soto nome de studio; vene non di mancho, como vole la fortuna, agli orechie de questa nova sposa la fama la sapientia et belleza del suo filiastro. Per la qual cosa cade in tanta fiama de amore che impossibile li pareva potere, se al suo disordinato appetito non porgeva il desiderato contento. Cominciò dunque fra sé medesima ad imaginare investigare et pensare qual modo o via potesse con più facilità et prestezza el suo pensiere metter ad effecto; non le parendo, come astuta, doversi aprire senza altro mezo. Onde, doppo molte et lunghe fantasie nel suo core voltate, procuró et dispose per questo modo in amore et benivolentia di sé acenderlo. Et però a quello per uno suo fidatissimo et accurato mandò a donare diece dilicatissime et sutile camise de varij et pulitissimi lavori conteste, le quali per la sutileza loro in una picola scatoleta d'argento tutta anielata et affigurata si rinchiudevano. Da una parte si vedeva Jove iacer con Almena et da l'altra Marthe con Venere prender gran dilecto. Adgiunse apresso a questo altre tanta fazoleti de una finissima et candidissima rensa, da' quali pendea oro argento et seta, che certo dal tempo di Pala et d'Aragne simili a quelli non credo si trovassi; et questi ereno legati cum una cordella di seta ne la quale si vedeveno fiame de focho, cum uno breve atorno che dicea: Cusì amor me ha legata. Mandò ancora uno lucido spechio serato in oro, da una parte del quale era sculpito uno core ferito da Cupido, et da l'altro Pirramo et Tisbe a l'umbra del moro gelso finir lor vita. Molti altri vagi et belli munusculi conserti di suavissimi odori mandò al suo dilecto Amore. Impose non di meno al suo fidato servo che le subdicte cose offerisse et presentasse ocultamente al suo filiastro in nome del suo padre imperatore et di lei, et che dovessi dirli come lei con le proprie sue mane gran parte de'

sopradecti doni havea lavorati, et a quello per infinite volte la dovessi racomandare. Partitosi adunque il servo et pervenuto al loco dove dimorava il giovene, trovollo che andava solitario per il giardino a spasso. Al qual, considerando esser loco opportuno, presentò i prenominati doni, non manchando de parole et acti de recomandarli la imperatrice Arphrodisia: ma il giovene alieno de tute le malitie et vanità, vedendo le presentate cose, non che quelle acceptasse cum alegra facia, ma tuto turbato in vista, tale parole cum impeto proruppe: « Veramente che fino al presente ho reputato el mio unico padre dotato d'ogni prudentia et virtù; ma al presente cognosco quanto è stato falace el mio pensere. Hor non sa lui quante sono le delicateze et molitie corporale contrarie et manifeste? Certo ch'io non posso altro imaginare se non che da le blanditie de la nova sposa, come uno altro Salomone et come el potente Hercule, è diventato affeminato et alieno da ogni bono consilio; non si convengano a me, che le cose mundane cognosco volubili, transitorie et fragile et che de pestiphera morte sono cagione a l'anima, a quelle inclinare l'animo mio. Pàrtiti adunque et teco ne riporta questi muliebri et affeminati presenti, et al mio imperatore padre per mia parte dirai, che cum simili doni piú non mi molesti, et a la mia nova matrigna el simile ancora farai dicendole, che piú honore et utile saria attendere al governo de la casa che perder tempo in queste cose frivole et de poca laude degne ». El servo stupefacto de la mirabile continentia del giovene et del suo parlare, stando admirativo non sapeva che si rispondere né che si dire; et in dietro portare i supradicti doni non ardeva, dubitando non esser como da pocho et ville da la imperatrice reputato. Ma ecco a caso venire tutti i septe phylosophi et inteso dal giovene et dal servo quanto de sopra è dicto, comendato prima assai la for-

teza de l'animo del loro discipulo, el quale non come cosa condecente a philosopho l'animo suo non inclinava a cose illecebre et affeminate; non di meno costrinsero Erasto ad acceptare quelle, sí per compiacere al suo padre imperatore, come etiamdio a la sua matrigna imperatrice.

Retornando adunque indietro el servo tuto cogitabondo de quello che referir dovea ad Arphrodisia, finalmente se dispose et deliberò, come è di loro costume, vendere a questa volta parechie de le sue bugie a ciò che dicendo cosa che piacesse a quella, ne conseguisse la sua gratia et premio. Onde gionto dinanzi a lei, la quale lo aspectava cum impatiento desiderio, cum alegra et iocunda facia, tuto el contrario de quello che era seguito li manifestò. Adiungendo come el core, che ne lo spechio era scolpito, infinitissime volte havea basiato; et altre cose cum atentissimo amore havea abraciato; referendole in nome de quello ingente gratie, et come a lei singularissimamente si raccomandava. Questa misera credendo esser molto piú che lo servo non sapeva exprimere, manchandole questa pocha defesa a far magiormente ardere il suo focho, quivi uscita per superchio amore del sentimento, cominciò a donare et presentare il servo con largissimi et ampli doni. Ma sentendosi quasi venir mancho, intrata ne la sua piú secreta camera, et da quella remossa tute le altre persone, gitasi sul lecto: quivi cun abundanti suspiri chiamava il suo dilecto et da lei amato figliastro. Et non doppo molto vincta al tutto da le grandissime imaginatione et cogitazione, fu opressa da un leve sonno, nel qual parendole veder Erasto, per amor venuta a visitarlo, e volendose con quello ralegrare con alta voce cridando disse: « Ben venga el mio ben, el mio amore e la mia vita ». Et in tanto fu vehemente el suo crido, che gran parte de le donzelle et scuderi corseno a la camera, et domandando che cosa a lei fusse

incontrata, lei totalmente svegliata, presto recoprendo il suo errore, rispose che essendosi (1) [gitata sul lecto] per riposare alquanto, li parea veder uno animal molto e molto bruto che la volea devorare; et per questo cridava et chiamava aiuto. Le donzelle et li altri tuti li cominciarono a confortare; et per darli qualche piacer et solazo, presi varij istrumenti et soni musicali, cominciorno a sonare et balare et cantare, et chi fece una festa et chi un' altra, fin che l' hora vene de la cena.

### *Come Arphrodisia scrive et presenta Erasto, et de la continentia di quello.*

### CAP. 3.°

Poi che Arphrodisia si fu messa a tavola appresso del suo sposo imperatore, non come era di suo consueto stava iucunda et festigiante, ma spesso disavedutamente gitava sí cocenti et cordialissimi suspiri, che al suo sposo non era di pocha admiratione; et dimandata che volesse dire tanto suspirare, rispondea che non potea altro fare quando se recordava de la visione che pocho avanti havea hauta et veduta. Et veramente cusí era, per che si recurdava del suo amoroso Erasto; ma li altri intendevano de la fiera che in sogno disse aver veduta. Et piú et piú volte invitata a mangiare, facendosi forza et sforciando l' apetito, che desiderava altro che menar de masella, cominció, per non suscitare suspitione alcuna, allegramente a mangiare. Compita la cena et venuta l' hora del dormire, preso per mano el suo caro sposo, cominciò oltre modo a farli careze, le qual troppo bene sapea

(1) Qui, nel cod., manca evidentemente qualche cosa.

fare. Onde messesi nel lecto, quivi cominciarono a prehender lor consueto piacere. Ma lei imaginandosi in tali acti el suo filiastro redopiava le poste, in tanto che de novo parea a l'imperatore; et già facto stancho a cavalcare, imperò che non era, a dir el vero, molto potente vechio, tiratosi da parte, cominciò a riposarsi. Per la qual Arphrodisia sentendo altro caldo che de piuma, cominciò di novo a imaginarsi et pensare de lo amore d'Erasto. Stava in dubio se per letera o pur lei cum sua bocha dovessi aprire el suo secreto al dicto giovene. Finalmente deliberò in parte di notificarli el suo amore, parte cum presenti et parte per parole del servo et parte per letere: et cusi l'animo in tal deliberazione fermato non aspectò l'hora che di suo costumo era a levarsi, quindi con prestezza vestitasi, in una sua secreta stantia seratasi, in tal forma una breve epistolecta li cominciò a scriverli.

Arphrodisia pulcra al mio caro et dilecto Erasto infinite salutatione manda. Non dubito che di non pocha admiratione ti sarà questa nostra incomposta et inornata lettera; imperò che tu sopra tutti li altri che mai fussino o che siano o ch'esser posseno di virtú predicto et de animo generoso, applicato sempre a le cose alte et magne, indegna cosa te parà a dovere inclinare e'toi relucenti occhij o la tua facunda lingua a legere o proferre questa mia mala scripta et pegio ordinata et inusitate parole. Ma non però perdo tuta la speranza, confidandomi che volendo tu col tuo altissimo ingegno investigare cum quanto amore cum quanto affecto quelle da me siano state probate et scripte, non ti volti benignamente ad acceptare quelle. Imperò che quivi se sol dire: « Non se conosce errore ove supplisce et regna amore ». Pregoti adunque, dilectissimo et da me piú che altra cosa al mundo amata, che con benigna et allegra facia receve ne le tue gratiose mane la mia letera povera de alle-

gantia ma de amore abondantissima, et quella prehendendo in mano stimati non tochare uno pocho de carta, ma me propria; per che veramente in quella mi sono transformata. Ben è vero che più volontieri che visibilmente mi vedessi che in carta scripta, existimandomi in tal modo che gran parte di mei secreti sarebeno satisfacti. Tu indica quello che dentro del mio core ti porto scripto, anci te ne ho facto signore, pur che non te sdegni de amare chi ama te. Ma se vera è la interpretazione del tuo gentilissimo nome, el quale Erasto in greco, da nui è dicto amabile, non iudico invano havermi a te recomandato. Né credere per queste mie parole esser in me voglia alcuna mancho che onesta, però che tuto è da me con ardento core scripto; a ciò che intenda me non esser matregna, ma piú che madre. Et però che me desti pur qualche admiratione ne le mie nozze cum la tua absentia, per dichiararti et dimostrarti che singularissimamente te amo et come mio segnore ti riverisco, ho preso ardire et fidutia per tal modo scrivere parte del mio penetral concepto; per le qual se de gratia me farai degna, cioè di visitarme cum tue letere o cum tuo legiadro aspecto venirme a ritrovare, piú apertamente ogni mio secreto intenderai. Al presente in segno del mio ardentissimo amore verso di te mando alcune zoie, le qual de casa del mio padre portai, pregandote che cum quello amore le riceva che da me ti sono mandate. Vale.

Serata et sigillata la letera, quella in uno richo et finissimo vello rivolta (1) et in un una caseleta de horo purissimo mise una legiadra collana cum gioe et perle de gran valuda, apresso uno anello cum saphiri diamanti et altre varie et pretiose margarite, la valuda de le quale era quasi inestimabile. Et trovato el servo et quello bene a-

(1) *Rivolto;* cosi il cod.

maestrato di quanto dovea exeguire, messolo prima in su uno bello cavallo, da Roma el dipartí. Esso pervenuto a lo aspecto di Erasto et quello ritrovato solo in uno suo studio, la letera inseme con le gioie li presenta: le qual cose poi che 'l giovene hebe viste et lecte, fra sè medesimo cominciò a suspirare donde procedesse tanta largezza in una donna, de le qual la magior parte naturalmente sogliono essere avarissime. Onde come prudente et savio, ben che anchora fussi inexperto d'amore, iudicò che questa sua matregna machinasse contra di lui qualche insidia de pecato; et non potendo soffrire nel suo pudico et casto pecto tal pensere, deto quanto li parea si convenisse al servo, stracciata la letera et le zoie remandando in drieto, quello admoní che più non fussi ardito per tal via et modo venire dinanzi a la sua facia. El servo de malavoglia ritornato a casa et trovata la imperatrice che lo aspectava, la sua malitia et falsità operando in tal forma li disse: « Serenissima imperatrice, sapia come tuto quello che m'imponesti ho exeguito; et veramente al mio iuditio el tuo filiastro te ama molto piú che tu non ami lui, ma quasi sdegnatosi di tanti doni non ha voluto quelli acceptare dicendo esserli a bastanza el vostro amore, et per tanto ve li rimanda in drieto; solo la vostra letera ha retenuto, la qual, me presente, più de mille volte ha lecta et basiata. Non di meno si manda a scusare pregandovi che gli perdonati se altra resposta non manda. Imperò che per bon respecto lo fa, dicendo che in breve spera a bocha potervi parlare; et alhora quanto sarà di suo potere vi refirirà gratie di tanti doni et di tanto amore che verso di lui in fino al presenti haveti monstrato ». Piaque ad Arphrodisia lo amoroso rapporto del suo servo, ben che li dispiacesse in parte el retornare de' soi presenti in dietro et il non recevere di mano del suo filiastro altra risposta; non di

meno confidandosi de le parole del malitioso servo et dubitando che forse troppo longa sarebe la sua venuta, aspectò opportunità di richiedere el suo sposo imperatore de havere gratia di poter vedere il suo filiolo et da lei amato Erasto. Et a questo, acciò che falito non li venisse tal pensiere, pose ogni ingegno et arte come nel sucesso intendereti.

*Come Arphrodisia*
*obtiene la gratia di far venire Erasto a Roma.*

CAP. 4.°

Non doppo molto tempo venne in mente ad Arphrodisia el modo de vedere el suo filiastro. Onde insegnata dal diavolo con le consuete malitie de le donne, per meglio potere adimpire le sue sfrenate voglie, expectò di ritrovarsi in loco ove piú felicemente si concordeno le campane, ciò è nel lecto; nel qual dimorati alquanto ne' loro abraciamenti, in questa forma al suo marito pose a dire: « O sposo dilectissimo, o dolcissimo amore mio bello, conforto et requie del cor mio; per quello amore fra noi congiuncto et per quello piacere et solazo che insema hora prendiamo, te prego che a uno mio desiderio te piacia consentire, si come al presente mai non patisti di discontentarmi, havendoti io pur sempre domandata cosa iuxta et rasonevole, come fia questa al presente, a la qual piaciati, amor mio, aconsentirmi »; et agiongendo a le parole acti et gesti amorevoli, tale risposta dal suo amoroso sposo ricevete: « Sposa mia, dilecta mia, amica mia, qual cosa è quella che desidera tanto l' anima tua? Aprimi il cor tuo, ché iuxta cosa non è che io denegi alcuna cosa de le tue adimande, dolce

amore! Ecco in le tue mani ogni mia substantia, tuto el mio imperio, del quale delibera et despone come te piace et voi ».

O locho apto et congruo a chi desidera conseguire qualche suo affecto! Imparate, imparate, donne, che dir non si può di no fra 'l caldo de nenzoli; non è sí gran guerra sdegni o coruze che in su le piume non retorneno in pace riso et solazo. Ecco [come] (1) questa scelesta donna habia legato el suo marito a far ogni sua voglia! Pensate, ve prego, qual fusse el suo core udendo tal risposta, né v' imaginate che molto stesse a dire el suo pensiero. Prima adonque, basiato el suo marito a la franciosa, tuta vezosa disse: « Sapia, o charissimo et amatissimo sposo mio, io non cercar oro né argento né disponere del tuo imperio; ma solo desidero di veder colui che duoppo nuj ha quello a posedere, cioé el tuo filiolo et mio filiastro; el qual non mancho amo che se del proprio ventre fussi uscito. Et certo sia io non desiderare tanto cosa alcuna quanto vedere et parlare cum colui el qual hai generato et si sapientissimamente facto custodire et allevare; et meritamente me pare che amando tu quello grandemente debo et io simelmente amarlo; per che non si conviene che io sia dissimile in alcuna cosa a te, ma debia piacere a me quello che piace a te et per contrario. Et però, amor mio bello, rasonevole cosa è ch' io conosca et vegia quello che tu et io amiamo sí grandemente et non comportare che quello habia contro di me alcuno sdegno, per che non posso presumere altro se non che di me è mal contento, poi che ne le mie prime noze non se degnò de retrovarsi. Questa gratia adonque concedime, a ciò ch' io

(1) Il cod. invece di *come* tra *ecco* e *questa* ha un *pare* aggiunto sopra da seconda mano.

possa dargli ad intendere quanto da me singularmente è amato ». L'imperatore, che singularmente era preso de lo amore de la sua giovena sposa, condesese a la dimanda di quella. Né harebe saputo fare altrimenti, poi che più facilmente si lascino i vechij persuadere da le giovene che altra età, come al presente in exemplo si mostra. Per la qual cosa non suspicando, né gelosia alcuna havendo de la sua sposa, volendo presto satisfare a la dimanda di quella, mandò di subito per soi fidati messi a dire a li philosophi, che se 'l filiol suo fussi bene amaestrato et savio, che la seguente matina lo dovesseno condurre et menare a la cità. Intesa li philosophi da'supradecti messi l'ambasata et voluntà del loro signore, per dare, come savij, perfecta responsione de quello, convocorno el giovene, et quello disputando et sotilmente examinandolo, in tute le facultà lo trovorno instructo et perfectissimamente amaestrato. Per la qual cosa resposeno a li messi che dovesseno dire a l'imperatore, come Erasto el suo fiolo era el più savio homo de tuto el mundo, et cusi, come lui havea comandato, la seguente matina lo conducerebeno a Roma. Quelli adunque multi allegri per la bona novella, ritornorno a l'imperatore, ripieno de incredibile iocundità et letitia, et non mancho la sua sposa. Fece convocare et mandare a tuti i principi et signori et senatori et magistrati che in Roma se trovaveno, che la matina seguente fussino tuti in ordine ad andare cum lui incontro al suo unico filiolo. Per la qual cosa tuta Roma parea che iubilasse et facesse festa. Chi ordina cavalli et palaferni, chi carri triomphanti, chi soni et canti, chi veste et sopraveste conteste et facte di mirabile artificio. In tal modo che a molti parse, et maxime a l'imperatrice, che quella nocte fusse longa mille anni, expectando el suo Erasto con grandissimo desiderio.

*Come Erasto pronostica che 'l suo andare a Roma li sarà a periculo di morte.*

CAP. 5.°

Accade che la sera medesima che tante honorabile pompe se ordinaveno, che 'l supradicto giovene sedeva solo nel giardino studiando sopra li corsi de' pianeti, sí per suo consueto exercitio, come etiamdio per veder qual exito dovea haver questa sua andata de Roma; et come perito et docto in essa scientia, cognobe et vide per una fatal stella che questa sua gita gli dovea essere a vituperabile morte.

Onde quello essendo gioveneto et come cosa terribile et spaventosa temendo la morte, massime vituperabile, sí factamente si proruppe a piangere che tuti e' septi philosophi cum grande stupore et maravilia de la inusitata tristicia corseno a lui; e domandandolo de la causa di tanto pianto, a pena potendo rispondere, cum grandi singulti incominciò a dire: « Oymé, misero a me! Hor non vedete voi quella iniqua stella che dimostra el mio infelice stato? O tristo a me, che questa nova gita serà cagione de mia morte vituperabile nel conspecto di li homini! » Gli philosophi, spaventati, calculando tutti sutilmente, trovorno esser vero tuto quelo che 'l giovene havea dicto; et ligandosi a memoria lo eclipsi stato in quello giorno et molti altri prodigij in cielo aparsi, indicorno cusí dover advenire come particolarmente quella stella pronosticava. Per la qual cosa l' uno l' altro guardandose, non sapeveno per il dolore che si dire né che partito se pigliare, perché da una parte temeveno de la morte del giovene andando a Roma, da l' altra parte

che, se non andaveno, temeveno non conturbare né dispiacere a lo imperatore, al quale aveveno mandato a dire d'andare la seguente matina. Consultando adunque fra loro che partito se dovesseno piliare et cercando se remedio alcuno era a questo, respose el savio giovene: « Altra via, maestri mei riveritissimi, non c'è, se non una, secundo che la opposita stella me dimostra, et questa è, che se io posso stare septe di che io non parli ad alcuna persona, scamparò da tanto infortunio. Il che facilmente farei se vedessi qualche uno che se opponessi a la violentia che mi debe esser facta in questi septi dí et maxime da una potentissima persona ». Veduto per ragione li philosophi cosí esser come dito Erasto havea, cominciorno a dir a quello ciascuno da per sé: « Se a te basta l'animo perseverare in silentio septe dí, a me basta el core, et senza dubio spero scamparti per uno dí ». Et de cosí fare tuti afermaveno. Disse adunque Erasto: « Se cusí speráti senza detrimento alcuno potermi salvare septe dí da morte violenta, securamente menatime al mio padre imperatore; altrimenti, no ». Et de novo giurando et affermando de scamparlo, deposta ogni paura, la matina seguente montorno a cavallo venendo verso Roma. Già se apparechiava el giovene cum la sua constantia et cum el suo libero arbitrio di superare et dominare a li influxi celesti, mediante la scientia, la qual aquistata havea. Ma l'imperatore, si come ordinato havea, cum infinita cavalaria et giente li vene incontro; ne la qual compagnia cum quanto ordine, quanta magnificentia, quanti trionphi, quanti spectaculi fusse non basterebe uno amplo libro ad iscrivere; né maraviglia par ad alcuno, imperò che diece annj era stato che da non molte persone se havea lassato vedere. Concoreveno adunque, per diversi respecti et cagione, si gioveni come vecchij, sforciandosi tuti mostrare loro nobilità et richeze. Sola la

imperatrice, in compagnia de le gentile donzelle di Roma, era rimasa in palazo, né dubitava apresso a quelle apparere mancho bella, ma tuto el contrario, conciofussi cosa che di lei si poteva dire: Ove è questo lume magiore, tuti li altri minori se offuscano. Non restava Arphrodisia cum suavissimi unguenti et odori fare profumi ne la camera et sala dove demorare havea el suo desiderato Erasto.

Avicinandosi et aproximandosi adunque l' imperatore al suo filiolo et quello piliando per la mano et baziandolo cum alegra facia cominciò a dire: « Ben venga el mio dilecto filiolo, conforto del cor mio, speranza, baculo et sostegno de la vita mia! Come state, o dolze filiol mio? » Et de novo baziandolo, espectava da lui qualche sapiente resposta. Ma Erasto, ricordandosi del suo proponimento, al tuto tacendo et nulla respondendo al padre, né anchora ad altri, grande admiratione porgea di sé al populo. Onde l' imperatore fortemente contristato et adirato, cum turbolento sguardo si voltò verso di septe philosophi quelli minaciando, dicendo: « È questo quello che voi mi haveti mandato a dire? Che tanto savio era il mio filiolo et tanto bene amaestrato? Eccolo che hora non favella! O è sapienza el sempre tacere et al suo padre a ora et tempo conveniente non respondere? Certo no: costui muto, costui mato, costui insensato et fora di sé mi pare. È questa la sapientia che voi insegnate? È questa la doctrina et amaestramenti che lui ha imparato? Qual philosopho ha tal scientia trovato? Non Aristotile, non Platone, non altri prudenti et savij comendorno mai tal costumi; ma per la salute del mio imperio, tal pagamento da me ne recevereti, qual si conviene a tal faticha ». Gli phylosophi fingendo et mostrando grande maraviglia risposeno: « Invictissimo imperatore, certo sapia el tuo filiolo essere sapientissimo et sopra

tuti li altri del mundo doctissimo, sí come per noi t' è stato manifestato; ma la cagione del suo presente tacere a noi è nascosta et totalmente ignota; ma credi veramente che cosa lui ha vista di grande admiratione, per la quale n' è divenuto cosí et nulla vol parlare; però che l' homo prudente et savio cognosce et sa quando debe parlare et quando debe tacere ». Non per questo l' imperatore si tolsi da fastidio, ma tutto malinconoso con l' altra sua baronia simelmente adolorata, col suo fiolo ritornò al palazo; al qual venendo incontro l' imperatrice da lui intese quanto era advenuto. Ma lei piena de smesurata allegreza per la venuta (1) del filiastro, pocho atendendo a le parole del marito, cum una nobel compagnia de donzelle andò incontro al giovene tuta ligiadra et vaga, che ben si poteva dire: Ecco, il sole in mezzo de le stelle è apparito! Et cum grande riverentia salutando Erasto et cum quello parlando, al tuto nulla mai dal giovene li fu risposto. Questo era uno crudel cortello che passava mortalmente el cor de la matrigna, et parendoli che quello fussi multo più bello et galante che per fama non havea intesa, non potendo contenersi per le acese fiame che nel suo core sentiva, disse a l'imperatore: « O dolcissimo sposo mio, comanda et fa che questo tuo fiolo venga meco solo ne la mia camera, et certa mi tengo che da lui intenderò la cagion di tal silentio, però che non di pocha admiratione è questa, che un giovene tanto savio, bello et docto cusí subitamente sia deventato muto ».

L' imperatore che come neve al sole per dolore si consumava, non alcuna suspitione de la sua sposa havendo, comandò che solo cum quella in camera dovessi andare. Tremava el giovene, vedendosi apparechiare si dura battaglia: le labre erano già pallide, la facia ne diveniva o-

(1) Il cod.: *ladvenuta.*

bscura, gli occhij piangenti; et tuto ispaurito seguiva la cruenta bestia che devorar lo cercava, armandosi non di meno cum le arme de perfecta castità et costantia; imperò che venuto hera il tempo de adoperare le adoperate virtù, et in Dio ponendo la sua speranza, qual non habandona chi se confida in lui, pervene ne la dispectosa camera; ne la qual quanto seguita, nel sucedente capitulo a pieno dimostraremo.

*Come Arphrodisia, serato in camera seco Erasto, con molte parole el prega a peccar cum lei.*

Cap. 6.

Poi che quella affamata lupa hebe conducto a lo extremo passo l'immaculato agnello, serata prima la camera prese il giovene per una mano et cum l'altra gitandoseli al collo, per forza la bocha, li ochij et tuto il viso basando, stringendolo et abraciandolo et in su uno liticello conductolo apresso di sé a sedere, in tal forma cominciò a dirli, tutavia basandolo: « O dì glorioso, o giorno desiderato, o dolceza grande, o Erasto bello, o occhij vagi, o bocha saporita, come ti patisse el core a conturbar tanta moltitudine di populo col tuo tacere? Come poi tu sofferire ch'el tuo caro padre stia in tanta pena? Come non ti intenerischeno li mei dolci abraciamenti? Ecco il convito cum tante honorabile pompe apparechiato, et tu solo perverte ogni ordine dato. Qual sdegno, qual corutio ti fa cusì tacere? Per che almeno meco non parli? Per che non mi rispondi? Per che non mi guardi, che sono di te sí fatamente inamorata che altro riposo non ho che di te pensare, hora vederti et techo parlarti? Di che adoncha temi? Di chi hai paura? Lieva da li ochij suspitione et timidità et meco favella.

Dimi, ti prego, la cagione di tanta taciurnità et lascia a me trovare la scusa col tuo padre, che a tuti satisfarò senza tuo incaricho. Et se pur cum li altri sei disposto non parlare, almeno per che cum mi non favelli? Se tu sei bello, sia ancora piacevole; se tu sei savio, non esser crudele; se tu hai descretione, cognosci chi ti vol bene et cognosci chi ti ama. Tu giovene et io giovena, tu bello et io bella; altro non mancha se non che tu ami chi ama te. Questo non è quello che da te sperava avere: ove sono le promesse che tu m'aj facto? O quanto melio me era el non vederti amandomi, che hora presente havermi a sdegno! Io son quella che io te ho facta venire a Roma solo per vederti et per poter teco parlare. Horamai per che più tace? Per che non respondi? Ecco ch'io moro desperata, se non me aiuti, et facilmente poi aiutarmi. Vieni, pregoti, vieni et fa la voluntà mia che sia a te et a me di gran piacere. Questo, homo del mundo mai non saprà, non dubitare, et non haver paura. Ah! per che ti fai crudele verso de chi te ama? Hor non te moveno le dolce parole, li amorevoli abraciamenti? Vedi li occhij mei che di lacrime sono facti fiumi! El cor mio arde et di me non ti rincrese? Qual pietra è quella che non fussi a' miei pregi molificata? Qual ferro è quello che non fussi comosso a le mie lachrime et pregi? Qual fiera crudele non si sarebe diventata mansueta a li miei giesti et costumi? Tuto el mundo crederei haver convertito a la mia voluntà cum li miei pregi, et tu solo pocho apreci lo mio parlare. Diparti dal cor el giacio che ti tiene sí fredo et di me t'increscha che per te moro. Manchami la forza et manchami la voce; eccomi a' toi piedi ingenochiata pregandoti che almancho una parola mi risponda; rimagnerò contencta. Dimi se mi voi bene et se me ami ». El giovene al tuto non respondendo, né pur quella sguardando, come sta simplice co-

lumba soto li ongioni del falcone, tremolante et spaventoso, tale era lo afflicto et molestato Erasto ne le mane di quella vipera. Ma la scelesta et indemoniata femina, ebria de amore, relasciando alquanto le bracia dal collo del giovene, piangendo et butandose le mane al pecto, comenciò a maledire la sua desgratiata fortuna che l'havea mossa ad amare uno crudel giovene, anzi uno duro saxo. Onde rivoltato a quello et nova bataglia trovando, disse: « Poi che lusingare nulla mi giova, vedi: o tu fai la voluntà mia al mio appetito aconsentendo, o io cominciarò a straciarmi le vestimenta et le carne da dosso, et cridando fortemente te acusarò a tuo padre havermi voluta sforzare et meco jacere, et cusí sarò cagione, poi che di me non te incresce, de la tua morte et vergogna. Prendi di questi dui partiti qual più ti piace, che deliberata sono non suportare tanta ingiuria et da te esser schernita et pocho apreciata ». A queste parole el giovene come ferito cervio cominciò a corere fora de la camera uscendo. Et quella cavalla et membre del diavolo (1) cridando et squarciandosi le vestimenta, scapiliandosi et percotendosi la facia et il pecto, il seguiva cridando ad alta voce: « Presto, presto! aiuto! aiuto! Ecco il traditore che fuge, ecco il disonesto poltrone che se nasconde. Presto, venite a vedere, o trista me dolente, o siagurata a la vita mia! Presto, vieni o sposo mio, presto vieni! corri, non indugiare, vedi el tuo perfido filiolo che mi ha voluta sforciare et meco iacere. Ecco che il malvagio fugie, non potendo di me fare sua voluntade; ecco la sapientia ch'el tristo ha imparata! A te non vol parlare cum honestà, et a me non s'è vergognato adimandarmi et sfor-

(1) Il timorato amanuense, che non scrisse mai Dio con la iniziale grande, dimentica sol poche volte di porre una croce su la parola *diavolo*, a guardare la propria anima!

ciarmi di tanto scelesto et diro peccato. Presto, marito mio, vieni et vedi et vendica tanta iniuria, che veramente questo non è tuo fiolo, per che se cusi fosse non harebe ardito, lo iniquo, de fare tanta iniquità ». L'imperatore concorso subito cum tuta la corte a le crida de la maledecta femina, et veduto Erasto tuto pallido fugire de novo più che prima, contristato et adirato, cum grande impeto et furia comandò ch'el suo filiolo fussi preso et messo in una obscurissima prigione, credendo veramente che cusi fusse come la sua sposa dicea. Ma il giovene, come mansueto agnello, ad alcuno non parlava et parola alcuna non diceva, non lamentandosi nè scusandosi; le qual cose daveno ad intendere al padre et a molti altri che tuto quello che era stato dicto, fusse vero. Et cusi messo in pregione, la iniqua femina instava al marito che senza indusia lo dovesse far morire; inferendo che se cusi non facesse l'intervegnerebe pezo a lui che non era intervenuto a lei, ciò è che sarebe a qualche tempo causa di sua vergogna, vituperio et damno et morte. Non più l'imperatore pensando, in impeto di furore et tuto pieno de indegnatione, comandò et dete per sententia ch'el suo filiolo in termine di tre hore fussi menato a le forche; et cusi fu denunziato ad Erasto la sententia del padre. El qual quanto la sensualità porgeva, sentiva nel core grande affanno et malenconia; ma non perhò perdeva la speranza, la qual havea ne'suoi preceptori, sperando per quelli, si come haveveno promesso, esser indugiata per septi giorni la supra dicta sententia. Et per questo contenevase dal parlare, non volendo che la sua lingua fussi causa de la sua morte, si come havea predicto, aspectando el tempo nel quale da tanta infamia et calunia si defenderebe. Ma ecco quanto sieno volubili li piaceri mondani! Pocho innanzi tuta Roma era in festa et gioia, et hora in si pocho spatio di tempo s'è mutata in tristitia et pianto. Piangeva

el vechio imperatore la sua miseria et callamità; piangeveno vechij et gioveni la fortuna de Erasto. Ognuno già si era dispoliato le delicate veste et assumpti lugubri et negri panni; già se apparechiaveno le bandiere et standardi; ciascuno venia a vedere sí crudel spectaculo. Per la qual cosa, restatosi li septi phylosophi insieme, preseno partito ch' el primo di loro dovessi fare soprasedere per quello giorno la sententia, sí come giurato haveveno al suo discipulo. Et per cusí fare si mosse el primo philosopho chiamato Euprosigoro.

*Come Euprosigoro, primo philosopho, cum acomodata parabola scampa per el primo dí Erasto.*

CAP. 7.

Pervenuto è 'l phylosopho Euprosigoro dinanzi a l'imperatore, el qual solo deambulava per una sala, né homo alcuno si trovava che ardissi di parlarli. Veduto adunque da molti ch' el phylosopho dinanzi da lo imperatore era gionto (1), assai furno quelli che si acostorno per intendere che cosa de novo dovessi advenire. Ma prima ch'el phylosopho potessi salutare o parlare a l'imperatore, fu prevenuto da quello in questa forma: « Qual facia o qual ardire o qual presuntione dinanzi a me ti fa venire? È queste le sapientie et costumi che haveti insegnati al mio filiolo? Che lui al padre non risponda né parli, et cum la matregna presuma adimandare di fornicare? In verità, in verità ve dico per salute del mio imperio che simel farò di vui et pegio che del mio fiolo ». El phylosopho cum benigna et alegra facia tal risposta gli dete: « Sappi, o inclite imperatore, che biasimevol cosa è fare contra iustitia, maxime in quelli che di virtù sono adornati

(1) Il ms. tra *gionto* e *assai* ha *andavano*.

et a regere et governare altri sono constituti. Ma presuponendo che tu sapientissimo non possi errare facendo iuditio contro el tuo fiolo, el qual son certo che piú presto volesti vivo che morto, pur non di mancho io te dico che tuti li homini posti ad iudicare debeno esser alieni da tre cose principale: da malivolentia, da desdegno et da ira. De le due prime non intendo al presente parlare, ma de la terza; imperò che dice uno savio: La ira impedisse l' animo che non possa discernere il vero. Nel qual vitio, se vitio se debie nominare, mi pare che tu sia incorso al presente; et specialmente movendoti a le parole de una feminella, la qual certo sí come le altre, non altro [ha] in se' che malitia, ma pocho senno et mancho intellecto; per la qual cosa grande vergogna te ne adviene seguitando di lei a guardare pur a sue parole. Ma veramente a te incontrarà come advene ad uno cavaler romano de uno suo cane, el qual molto amava ». Respose l' imperatore: « Come? » Al qual subito disse el phylosopho: « Io son contento di dirtelo cum questi pacti, che se quello che io te dirò te piacerà, che tu me prometi per questo giorno lassar di non far morir el tuo fiolo et mio caro discipulo. Et se 'l mio consilio non sarà da te approbato, di lui et di me farai el tuo volere ». Aconsentí et giurò l' imperatore di far tanto quanto il phylosopho havea parlato. Esso adunque incominciò a dire.

« Era uno cavaliere romano, el qual havea uno cane molto legiadro et bello, giovene et conpito di tuta bontà, da lui singularissimamente amato. Havea ancora costui uno suo filiolo unico et maschio, il qual faceva nutricare et lactare in cuna apresso di sé. Adviene che in quello tempo uno gioco militare se dovea fare in teatro di Roma, al qual conveniva andar questo cavaliere; et essendose partito di casa, la sposa et molier sua andò cum le altre servicial

de casa inxieme cum quella che lactava il fanciullo in su uno terazo per vedere, o almancho sentire la festa e gioco che in teatro si facea, solo lasciando il fanciullo in camera serato insieme col cane. Accade che per esser la casa in una parte alquanto vechia et essendo in essa una grande apertura, intrò per quella uno horibile serpente, et volendo andare per devorare il fanciullo et il cane vedendo, subito levato in pie' cominciò a conbatere cum il dicto serpente; et infra questo conbatimento l'uno per l'altro tocando la cuna, quella si rivoltò sottosopra in modo ch'el fanciullo rimase sotto sano et salvo cum la cuna adosso; ma il cane che non per questo teneva il fanciullo securo, tuto arabiato sí per amore di difendere quello et sí per molte ferite che dal serpente havea receppute, cum canina rabia, si dete adosso al serpente, tanto che a l'ultimo il cane rimase vincitore et ucise il serpente. Et non più che conpita la bataglia de queste bestie, vene in camera la nutrice del fanciullo, et non vedendo quello, ma revoltata soto sopra la cuna, et vedendo ancora el cane tuto sanguinoso, dubitando che quello non havesse morto el fanciullo, cum grandi stridi et rumori uscendo fora di casa tuta scapigliata, si fugiva piangendo et percotendo la facia et il pecto. Ma la madre del fanciullo, che cum le altre serve era ancora in sul terazo, domandando a quella de la cagione de dicto pianto et di tanta tristicia, rispose et disse come il cane havea mangiato il fanciullo in cuna. A le qual parole cominciando lei insieme cum le altre a piangere et cridare, non però di quelle alcuna andando a vedere se cusí era, ecco ritornare el marito vincitore de la bataglia et trovando la mogliere et tute l'altre piangere, et domandando de la cagione, li fu dicto come il suo cane da lui tanto amato havea occiso il suo figliolo in cuna. Costui pieno di furore, credendo a le parole de la

moliere et de l'altre sioche femine et vedendo venire verso di sé el cane tuto insanguinato a farli festa, come era consueto di fare, molto più incrudelito per vederlo in tal modo innanzi, cavò fora la spada et cum essa tagliò in due parte el cane. Quello calpestando et maledicendo, piangeva il suo filiolo, minaciando et vilania dicendo a la moliere e a le altre femine de la cativa custodia che del fanciullo havevено hauta. Andò non di mancho cum quelle done et cum molti soi amici a la cuna per vedere al mancho se parisse qualche cosa del filiol suo, et drizando la cuna trovorno il fanciullo sano et salvo senza macula alcuna; per la qual cosa repieni de alegreza e di stupore, et guardandosi in torno, videno el serpente occiso et tuto morsicato. Judicorno adunque per questo ch' el cane volendo defendere il fanciullo dal serpente, cum quello conbatendo, l'avea occiso. Unde el cavaliere fu molto dolente d'haver occiso el cane et poco manchò che non occise la moliere et le altre femine, le quale ereno state casone che havesse morto el cane, el qual dovendo recever beneficio (1) de la sua fedeltà e custodia, ne havea conseguito la morte; et tanto ne dolea a le persone che ereno presente, che tuto el pianto si rivoltò sopra la innocente morte del cane. Et tuto questo adviene per esser stato troppo credulo a le parole de quelle femine. Imperò che prudentia de l'homo è prima vedere e tochare cum mane e poi iudicare, et non cum furore et ira metere ad effecto alcuna cosa.

Concludendo adunque, o maximo imperatore, cusi interverà a te dando fede et prestando orechie a le parole de una feminella, et per quella in molta furia comandando che occiso sia el vostro dilecto e unico fiolo, el qual ove doverebe forse ricevere laude et premio, ne

(1) *be* (il resto indecifrabile).

conseguisse danno, morte et vergogna. Però ti consilio che deposto ogni furore, volia prima examinare el caso del tuo filiolo e cum chi ti vol bene consiliarti, et cusí potrai dare optima e perfecta sententia ». Piacque a l'imperatore el parlare de Euprosigoro e quello comandando, relaxò per quello giorno la sententia come veramente havea promesso.

*Come Arphrodisia, cum una sua parabola, induce l'imperatore che la matina seguente sia morto Erasto.*

Cap. 8.

Retornando la sera l'imperatore in camera a la sua sposa, la trovò stare de mala volia et tuta conturbata, et domandandola de la cagione, quella rispondendo disse: « Certo che ralegrarme non posso, poi che sí presto hai revocata la sententia del mio prono e disonesto filiastro; ma sapia veramente che a te incontrarà come incontrò a uno nobel segnore el qual havea in uno suo giardino uno grandissimo pino; questo ne produsse et germinò a pie' suo uno altro molto piú bello et drito, al qual esso signor pose grande amore et molto se ne delectava et ralegrava, et cum grande custodia el facea alevare. Uno giorno dovendo questo signore andare di fora, discosto asai da la cità, per facende occurente, chiamato a sé l'ortolano che custodiva el giardino e comandoli ch'usase ogne sua diligentia cerca quella pianta del novo pino, ordinandoli sopra tuto che la dovessi mantenere dricta et bella et che, se bisognasse, che per quella tuti li altri arbori dovesse tagliare, et partisse. Doppo molti mesi retornando a casa el signore, non prima smontato da cavallo, che subito andò al giardino per vedere se era cre-

sciuta la sua pianta et bella et dricta; la qual trovò tuta storta et male in asseto; onde fortemente turbato chiamò l' ortolano et disse: « Per che haj tu hauta sí mala cura de questa pianta? Non ti ricordi tu quanto io te la ricomandai? » Rispose l' ortolano et disse: « Li rami del pino vechio l' anno facto cusí storzere ». Alhora disse el signore: « O servo iniquo et maledecto, hor non te avevi io dicto che tu taliasse tuti li altri arbori et rami, che impedisseno questo, a ciò che dricto et bello se conducesse? » Et comandò ch' el servo fusse messo in sempiterna carcere, et fece taliar el pino vechio per veder se poteva aiutare et drizar la pianta giovene. Per modo alcuno non puoté curare né drizare.

E cusí è intervenuto a te, che havendo dato questo tuo fiolo a la custodia di questi septi phylosophi, vedi che piega trista li hanno data. Ma se tu sarai prudente et savio et tenerai el mio consilio, meterai quelli in sempiterna carcere et al tuo fiolo iniquo et maledecto darai la morte, per che invano t' afaticarai sperando che quello possi diventare meliore, e per fermo tiene che se questo peccato li perdoni, presumerà uno altro magiore contro di te comettere, che sarà la tua disfatione, sol per poter regnar con loro. Hor se tu sei savio et prudente et ami il tuo honore, fa tanto quanto da me t' è stato conseliato; se non, che miserabil morte ti si apparechia! »

Turbossi asai l' imperatore, sí per veder contristata sua moliere, sí ancora per haver udito lo exemplo et il recordo de lei a sè decto. Onde rispose: « Dati pace, dilecta et cara spoxa, ch' el tuo honore et mio vendicarò ». Per la qual cosa renovò la pristina sententia per la subseguente matina.

*Come Dimurgo, 2.° phylosopho, cum nova parabola, fa suprastare la sententia per il 2.° dí.*

CAP. 9.

Non era apena l' alba dispartita, che con solicitudine si apparechiaveno li ministri de la iusticia. Ma non dormendo Dimurgo 2.° phylosopho, per non esser prevenuto se presentò per tempo a la udientia de lo imperatore. Al qual, poi che fu uscito fora, quello prima facte le debite reverentie et salutatione, in tal forma prese a dire: « Già fu molti anni, o illustrissimo imperatore, che io per tua benignità et gratia sono apresso de la tua sacra maestà; nel qual tempo sempre ho cognosciuto quanto inzegno è il sapiente et optimo consilio che tu possiedi; ma sopra le altre virtú, che mi paieno haverte illustrato, è stata la iustitia che in te sempre è resplenduta, per che contro a iusticia non mai mi racordo che habi facto. Ma occurendo al presente uno caso fortuito, sono venuto, come è de mio debito, a consiliarte sopra il caso et sentencia data contro il tuo fiolo. Né ricerco premio o laude alcuna se quello te piacerà; ma solo che per questo giorno li perdoni la vita: la qual cosa se mi prometi di fare, tanto salutifero ti sarà el mio consilio che non solo a te, ma a tuti e' posteri sarà futuro admonimento; e come tu sai, uno optimo consilio, al tempo del bisogno, è piú da existimare che tuto l' oro del mundo, et come ancora è in proverbio: Chi cum molti si consilia non perise solo ». Promise adunque l' imperatore di non fare occidere il suo filiolo per quello giorno se il consilio li piacesse; ma per contrario se quello non fusse bono, jurò de farlo cum Erasto per la gola impicarlo. El phylosopho

adunque cum grande arte di pronuntiatione et audatia incomentiò a dire:

« Sappi, o maximo monarcha, che a te incontra, occidendo el tuo fiolo, come intervene ad Ypocrate summo et excelente fisico; el qual havendo uno suo nepote simelmente in medicina peritissimo, stato da lui perfectamente instructo et admaiestrato in tal arte, adviene che in quelle parte el filiolo de uno re se infermò a morte. De la qual infermità disperosene tuti li medici che in quella provincia si ritrovaveno; fu consiliato il re dovere mandare per Ypocrate per la liberatione del suo filiolo, dicendoli che se quello era da scampare per arte, solo Ypocrate il poteva mantenere in vita. Il re e la regina anxij et curiosi de la sanità del giovene, udicto il consilio, subito spaciorno ambasciatori cum grandi presenti et quantità de denari mandando a dire et pregar Ypocrate che li fusse de piacere de andare a curare el loro filiolo, prometendoli grandi thesori et avere. Gionti li ambasciatori a Ypocrate et exposo a quello la causa de la lor venuta et presentandoli li doni a lui mandati, Hypocrate refferendo a lhoro gratie de tanta fede et di tanti presenti, disse: « Quanta sia la fede e liberalità del vostro inclito re, per molti exempli al presente contemplo: per la qual cosa asai mi dole che, essendo già decrepito per graveza del tempo e di senetú, non potere, come sarebe di mia voluntà, venire ad fare ogni suo contempto. Ma conpiacendovi mandarò cum vuj uno mio nepote doctissimo e in tal arte experto, el quale ben che sia giovene, non di mancho se homo alcuno poterà sanare quello, questo sopra tuti li altri saprà el modo e la via ». Considerati li ambasciatori non poter menare Hypocrate, et presi speranza ne le parole sue, condussine el nepote a lo expetante e desideroso re. Poi che gratiosamente fu receuto, el medico visitò l' infermo gio-

veneto et risguardando ne la facia del re et de la regina, et consiliatosi cum li altri medici de li accidenti de lo infermo, non era filiolo del re: onde dechiarosi per molti modi domandando di voler parlare cum la regina in secreto; la qual cosa fu facta. Disse adunque el medico a la regina: « Se tu me prometi di dirmi di quello che ti dimandarò la verità, io farò sano el tuo fiolo, altramente non ». Promiseli quella giuramento, come voluntarosa de la sanità del fiolo, dirli il vero di tuto quello fusse adimandata. « Dimi, disse el medico, chi è padre di quello giovene? » Respose la regina e non senza rubore: « Chi credi tu che sia suo padre, altro che 'l re? O di che mi fai questione tu? » Disse el medico: « Da poi che tu mi negi la verità, sapia che io mi partirò et el tuo fiolo se morirà ». Udendo la regina tal sermone, et dubitando che per el tacere suo non perisse el filiolo, pregò el medico et cum sacramente se fece afermare che di quello che lei li parlassi, a persona del mundo non manifestarebe. Onde disse: « Tu poi sapere, excellentissimo doctore, quanto sia grande l'infortunio de quelle donne constitute in regimento, el non generar filioli; concesia cosa che a' lori mariti per tal cagione vengano in odio et da loro sono abandonate et discatiate, cercandose altre femine, a ciò che non potendo di loro legiptimi heredi lasciare, qualche bastardo procurarsi aquistare; et de questo io ne posso dare bona testimonianza, che stata sono più anni a marito, non ho potuto pur una volta concipere, mi era data la colpa come a sterile e non acta a fare filioli; da tuti mi vedevo quasi abandonata. Onde mi proposo in animo de experimentare se la colpa era mia o del sposo, mio re; et venuto a caso un giorno el molinaro a portar la farina a corte, et trovandomi quasi sola, imperò che era andato il re a cacia, feci chiamare il dicto mulinaro et monstrando de haver in se-

creto a parlarli, hebe non so che volti ad usar cum lui; et parendomi non doppo molti giorni esser gravida, trovai modo de aver a far col mio sposo re; et cosí in tempo de nove mesi partorì questo reputato da tuti vero fiolo del re; per modo che da poi in qua sono veramente stata regina. Tu adunque, intesa la mia fortuna, pregoti che me restituisca quello che cum mio inzegno et cum mio grande periculo ho aquistato ». El medico subridendo alquanto li rispose: « Non dubitare che in breve ti darò sano et salvo el tuo filiolo »; et subito comandò che a l' infermo non fussino piú administrati cibi delicati, ma di grosso nutrimento; et cusí in pochi giorni rendé fortificato et libero el supradicto giovene. Per la qual cosa dovendosi partire el medico, el re li fece dare grande copia de oro et de argento et cum grande honore acompagnarlo in fino a la patria sua. El qual ritornando ad Hypochrato li narò quanto havea adoperato. Udendo sí gran cosa, Hypocrate incontinente, acceso de invidia, cominciò a dubitare che quello non devenisse piú nobile e perfecto medico di lui, maxime dovendo remaner herede de tuti li soi libri de li quali gran copia havea composti. Prese donque partito di occiderlo secretamente, e pensato el modo, chiamò el suo nepote in uno suo bellissimo orto ripieno de infinite herbe virtuose, et cominciollo a domandare se conosceva la virtú de alcuna d' esse herbe; rispose quello de si; li disse: « Chinati et prendela »; et cusí facendo, l' invidioso Hypocrate lo percosse de un acetta, la qual tenuto havea ascosa apresso di sé, per modo tale che non fu bisogno del secundo colpo, et cusí celatamente lo sepelí. Non doppo molto tempo per divino iuditio infirmato Hypocrato de grandissimo fluxo de corpo, et volendo molti medici restringere quello et al tutto non potendo, disse a loro, come disperato, Hypocrato: « Da poi che vuj non mi

sapeti curare, né il fluxo restringere, vi voglio dimostrare quanta sia la scientia mia »; et fecise portare una coppa piena d' aqua frescha et in quella metendo una certa polvere sua la bevete et subito fu restagnato el curente fluxo in tal modo che per via alcuna non potea andar del corpo. Onde conoscendo non potersi aiutare né guarire, fortemente piangendo dicea: « O me dolente, e misero a te Hypocrate! Se qui fusse el mio nepote certo per lui de questa infirmità sarei curato! » Et cusí lamentandosi et suspirando passò de questa vita.

Considera adunque, o maximo imperatore, che se Hypocrate non havesse il suo nepote occiso, al tempo del bisogno da lui sarebe stato liberato. Per la qual cosa concludendo dico: che se uccidi in tanta furia il tuo filiolo, non dubitare che tempo verà che di lui harai bisogno, e iutarte non ti potrà; e cusí tu medesimo sarai del suo e tuo male cagione. Sí che fa ora quanto a te pare et piace, che a bono intenditore poche parole basta ». Piacque asai a l' imperatore la narrata parabola, e soprastete alquanto dimorato. Finalmente per quello giorno relaxò la già dacta sententia.

*Come Arphrodisia induce de novo l' imperatore a comandare che la 3.ª matina sia morto Erasto.*

CAP. 10.

Credevasi fermamente la imperatrice che 'l suo filiastro la instante matina dovesse esser conducto a le forche, et inmaginatosi che 'l suo sposo imperatore non pocho receverebe di tal perdicta fastidio, apparecchiò uno magno et ornatissimo convito, acciò che per quello invitato venisse a desmenticare la morte del filiolo. Non era de consuetudine ritrovarsi insieme continuo a mangiare;

ma a certi dí et hore, secundo el beneplacito de lo imperatore e non contra, per simel modo fusse stato da la sposa invitato. Venuta adunque l'hora del disenare, si apresentò l'imperatore a la sala de la sua cara sposa, et fecesela poner a sedere a lato cominciando a dire, come per quello giorno, per bon respecto, non havea facto uccidere Erasto. La qual cosa udita l'arabiata femina, messa in collera, cum impetuosa sfaciatagine li respose: « Ben conosco quanto pocho ti sia caro lo honore e qual sia la fede che già più volte m'ai promesso; ma certamente io spero per divino iuditio a te dover incontrare non mancho danno che s'incontrasse ad uno porcho per lasarsi gratare et losengare; lo effecto del quale da me ti sarà conto se mi prometi ancora cum questo dí fare uccidere el scelerato Erasto ». A la qual rispose l'imperatore: « Cosa grata mi sarà intendere del sucesso del porcho, ma non perhò ti prometo per ogi mandare el mio fiolo a morire, per che cusi ó iurato; ma domatina, non acadendo altro, ti prometo te et me vendicare da ogni injuria. Piácete adunque el caso del porcho narrarmi, che cum atentione starò ad audire ». Et lei udita la promessa, subito incomintiò a dire.

« In uno grandissimo et fulto boscho habitava uno smisurato porcho salvaticho, el cibo del quale ereno le diverse generatione de fructi che per non artificio alcuno, ma solo per la temperia de l'aera, qui se producevano in tuta perfectione. Ma fra li altri delectabili a questo porcho, era uno altissimo et grosso pero, i fructi del quale volendo tore, el dicto porcho se acostava al piede de quello et tanto scosava che da sé scaziava la famelica voglia e poi si dispartiva. Advene che uno pastore habitante in quelle parte perdete uno suo bove, lo qual fugí al boscho del prenominato porcho. Coniecturando el pastore esser dificile cosa di ritrovare quello, disposesi non di meno di

cercarlo, et finalmente piú dí caminato per el dicto boscho et già vedendo frustra ogni sua faticha, deliberò di ritornarsi a casa. Et preso già el camino, ecco che non doppo molto pervene dove era el dicto pero; et ereno sí belli i fructi di quello che subito mosseno appetito al pastore di volerne mangiare. Onde gitato uno suo randello et fatene cascare, el qual retrovato esser molto meliore de sapore che di veduta, si propose di colierne uno sacho et quelle presentare al suo signore, acciò che mediante quelle el placasse de la ira del perduto buove; per la qual cosa, per meglio poter fare, assese sul pero et cominciò a cogliere de le piú belle. In questo mezo vene el famelicho porcho et acostossi al pedale et cominciò, come era di suo costume, a far cadere de le pere. El pastor vedendo sí oribel porcho et forte di sè temendo, cominciò haver paura, et non si asegurando di desmontare in terra, prese per partito gitar gran quantità di pere al porcho acciò che pasciuto si dispartisse. Ma il porcho trovandosi moltitudine di pere avanti et cum mancho faticha che non era el consueto, per tal modo si ne impite la panza che quasi era in sul crepare. Onde non essendo acto al camino se pose a reposare a pié del pero. Il che vegiendo il pastore, quasi uscito fora de senno non sapea che partito (1) piliare: d'una parte temea el descenso per il porcho che era apresso, da l' altra che sopragiongendo la nocte non fussi cibo de altri animali salvatici. Ma come fanno coloro che posti fra due inevitabili casi elegeno quello che è mancho male, tale fece el pastore, che recatosi a memoria la corpulenta natura del porcho, cominciò a descendere pian piano, in tanto che cum uno pié poteva gratar la schena al porcho. Sentendose el porcho suavemente gratare si

(1) Il ms. *partir*.

voltò cum la pancia al pastore et cum la schina a terra: nè fu coadacto a gratare col pié el pastore, per modo che quello, preso da dillecto, cominciò fortemente a dormire. Disceso adunque il pastore in terra e preso il suo coltello in mano lo acorò, et cusí uscite fora del suspecto. El simel dirò a te dover intervenire, credendo a le parole de questi toi phylosophi, i quali dubitando de la vita loro experimentano ogni modo et via come possino con mancho loro danno a te nocere, non altrimento che si facesse el predicto pastore al salvatico porcho. Esso perdete el buove, e loro hanno perso l' honore; esso cercò di raquistar la pace del segnore con il presente de le fructe, e questi cum loro favole et parole cercano scampare el periculo nel qual già sono incorsi; esso amazò il porcho gratandolo, et questi cercano la tua morte lusengandoti a non dover seguire la iustitia. Sia adunque savio et prudente, che stulta cosa è dir puoi: « Io no 'l pensava ». « Confortati, disse l' imperatore, e sta di bona volia, che domatina si darà principio a vendicar mia tanto offesa ». Et cusí ordinato si poseno a mensa.

*Come Termo, 3.° phylosopho, obtiene cum sua nova parabola che soprastata sia la sententia contro Erasto.*

CAP. 11.

Convenutosi insieme la sera li septi phylosophi per deliberare a quali de loro s'apartenesse la defensione del loro discipulo, et tochato la sorte al 3.° phylosopho per nome chiamato Termo, homo veramente calido et accurato in ogni sua facenda, quello ne la instante matina, solicito et ben proveduto, intrato in camera de lo imperatore et factoli le debite reverentie et salutatione, con un pru-

dente et audace sguardo, in tal modo li prese a dire: « Mosso da singulare amore et reverentia verso la tua inclita et imperial persona, sono venuto dinanzi a quella, non dismenticato quanto per el tempo a questo fine al presente ti sia piaciuto ogni mio ricordo et consilio. Et per che al presente, havendoti colui che 'l tutto rege felicitato in darti uno filiolo de tante virtú et docte, tu medesimo a le parole d' una feminella cerchi di farte el piú miserabile et infelicissimo, non ho potuto sofferire tanta tua ignorantia, che almancho per me non ti sia recordata. Et veramente, inclito mio imperatore, se sapeste de qual pasta sia la magior parte de le done, io mi tengo certo che non solo a le sue parole ti movisse, ma come vipera gitante il suo veneno, la facia sua (1) advertiresti. E per che me ocorre uno optimo et singulare remedio, a tal proposito preso da uno prudente et sapientissimo homo per liberatione et sanità di sua moliere, non ti sia ingrato di scoltarme atentamente el progresso di quello, el qual non dubito che di non pocha utilità, consolatione et piacere ti sarà. Se ti piace adunque et ami, conciedi gratia di starmi a scoltare; brevemente et sucinte tal caso da me proposto ti fia narato ». Condescese l' imperatore al phylosopho dandoli facultá di parlare, et quello cusí incomentiò a dire.

« Uno antiquo savio et nobile cavaliere duxe in matrimonio una giovene molto bella, la qual per le sue belleze grandemente era amata et vagegiata da lui. Questa, non doppo molti mesi, fu presa d' amore de uno legiadro et formoso giovene, in tanto che se disposi di provar cose nove et haver a far cum lui; ma dubitando pur del marito, né parendoli haver alcuno in casa di confidarsi in tanta facenda, uno giorno,

(1) Il ms. *tua*.

non potendo più tale incendio soportare, per ultimo remedio andata a ritrovar la madre, in tal modo el suo pensiero discoperse: « Madre dilecta et cara genitrice, per quello amore e filiale dillectione che sempre me haj portata, pregoti che di me ti rincrescha et di me habi compassione et a me non denegi el tuo adiuto. A te sola me pare descoprire ogni mio pensiero. Sí come ancor son' io, fusti giovene et bella et sotoposta a l' incendij de amore; tu meglio che me cognosce quanto sia fragile el nostro sexo et tanto più quanto a li homini siamo sempre in derisione, concesia cosa che loro tante femine quante vedeno volieno havere a far cum loro; et nui misere, se per una volta caschiamo per fragilità in qualche peccato, perpetuamente siamo in abominatione a quelli. Cognosco però molto bene che più utilità et honore sarebe el poter refrenare el senso da tal piacere, che darsi a tanta lascivia et brutura; ma non solamente è da incolparne el nostro essere, ma la natura che si à facte tale; et per tanto di novo ti prego che non potendo io refrenare questo appetito, tu cum la tua prudentia voglia darmi locho, modo e via che satisfacia a quello, acciò che l' honor mio et tuo sia salvato, secretamente facendo in questo la mia voglia; et bene poi cognoscere quanta sia la fede che a te sola, madre dilecta, porto in tanta ardua deliberatione, poi che altri che te non ho voluto rechiedere; non mi desdire, ti prego, la prima gratia che io te habia rechiesta; non m'esser pegior madre che se sieno le altre a le lor fiole. Imperò che non molti anni fano, quando nui giovenete insieme ci troviamo, che da molte, anzi quasi da la mazor parte, udí come spesse volte le madre loro haveveno condesese a le loro voglie, si per compassione, come per salvarle da ogni vergogna et per che non se havesseno a fidar de gente incognite e aliene, mediante le quale ne fusseno cadute in fabula populare.

Tu adunque il simile fa et quello giovene, che da me ti sarà monstrato, piácete almeno per una volta redurre al mio contento. El quale, siene certa, che non sí presto harai veduto quello, che di lui più che me t'inamorerai, tanto è bello, acostumato et gentile, et tanto savio et prudente che dal primo di che l'uno de l'altro s'inamorassimo, persona alcuna mai non se n'è haveduta; la qualcosa finalmente se tu farai, sempre sarò chiamata tua filiola e salvarò cusi l'honor mio come quello di casa mia; ma il contrario facendo sono disposta di meter ogni havere l'honor et la vita per conseguire questa mia volia. Respondi adunque quello che ti pare di seguire in tanta mia impresa ». Non senza admiratione havea la madre ascoltata la filiola, in tanto che ripiena de stupore non sapea che si dire, né che se respondere; vedea et cognoscea la filiola sua ebria de amore et il pensier suo deliberato; retrarla da tal pensiere non li bastava l'animo: proposise non di meno in animo quello che far dovea et cusi respose a la filiola: « Dulcissima et più c'altra da me amata filiola, ascolta et intendi bene quello che la tua madre ti dice. Non so pensare qual cagione ti mova a volere violare el thoro maritale et fare tanta ingiuria al tuo gentile et caro sposo. Tu vedi quale sia l'amor suo verso di te; iniqua adunque cosa sarebe conturbarlo et fare quello che forse a me et a te saría cagione de morte; imperò, sí come tu hai deto, se bene loro rumpeno la fede a le lor moliere, non perhò voliano che cusí sia facto a lhoro, anci el più de le volte se talieno le corna o per via de coltello o de veneno. Ben è vero che alcuni se sono retrovati, per numero perhò pochi, che advedutose del fallo de le lor moliere, non se sono curati né fatone demostratione alcuna, come se cosa alcuna non havesseno facta. Onde non so si tal fusse il tuo marito; et però mi parerebe che tu prima experi-

mentase a quello facendoli qualche iniuria et dispecto, et se per quelli vederaj che non si turbi, veni securamente da me et farò cosa che te sarà in piacere ». Non fu dito né a sorda né a muta; costei subito se ne andò nel giardino et exterpò fora de la terra uno bellissimo lauro molto in pregio et delectevole al suo marito, sotto l'umbra del quale spesse volte cum gli amici si ritrovava a parlare. Et lei vedendo tornare el marito a casa, lo messe sul focho; la qual cosa vedendo el gentilomo domandò per che cagione sì grande danno e mala opera havea facta; la quale li rispose: « Questo ho facto per che non havea legne che più mi piacesseno ». El marito, ben che li dispiacesse tale acto, non di meno di fora non se ne dimostrò turbato, né a quella disse altro se non: « Male haj facto; ma io te perdono et guardati che più non ti avenga tal cosa ». La giovene veduto quello che era seguito et udita la resposta del marito, corse di subito a la madre dicendo voler sua promissione, non essendosi turbato del dispecto facto el suo marito. « Voglio, disse la madre, che un'altra volta provi el tuo marito; vanne et uccide el suo cagnolo, et si te dimandarà poi che cagione l'abi morto, respondi haverlo occiso per esser quello in fastidio et per che imbratava tutj li panni de casa ». La qual cosa andò e fece e rispose e disse quanto consiliato havea la madre. Né per questo si dimostrò turbato el savio cavaliere. Onde quella dicta a la madre el suo contento adimandava, et respondendo lei esser ragione, non di meno li comandò che la 3.ª volta lo experimentasse per tal modo: « Tu domenica da matina, quando el tuo marito harà convitato tuti li soi amici et posti quelli a mensa, sedendo tu a lato al tuo sposo, tien modo et via che quando più la mensa sarà piena, dimostra di fare qualche piacevoleza, et poi in un subito leveti in pié e gita sottosopra la tavola. Et se per questo non si turba

el tuo marito, vieni presto da mi et troverai apparechiato per quella nocte el tuo amoroso ».

Era sabbato quando disse questo la madre a la filiola tal parole, onde troppo lungo li pareva el tempo a dover expectare a la matina; ma venuta la hora del convito et posti a mensa, quella come paza relaxata in riso et levatasi suso in pié dricta con furia et impeto gitò sottosopra la mensa. De la qual cosa molto turbossi el marito et fu per occidere in quello puncto la sua moliere; ma si ritene, et rafrenando l'ira, voltò el sdegno in riso per rispecto de li convitati et comandò subito fusse reparechiata la mensa et restaurato el convito; et cusí fu facto. Da poi conpito el pasto et il magro disenare et spartitosi li amici e convitati, el marito de la giovene fece accendere un gran focho, apresso del quale fece denudare la sposa et legarla ad una scrana, et comandò ad uno barbiere che la salasasse da ciaschaduno brazo dicendo: « Veramente io ho cognosciuto ch'el sangue ti bole adosso per el qual sei deventata matta. Ma ecco che io te voglio guarire »; et lasciando uscir gran quantità di sangue, vene a tanto che quasi pareva morta; onde comandò che fusseno astrecte le vene e posta a lecto a riposarsi. A la qual venendo la madre dicea: « Tu sai bene ch'io te ho promesso, perhò di' quello che tu voi che io facia ». Ma quella a pena potendo respondere disse: « Ecco madre che io sono quasi morta et tu voi ch'io atenda a lascivij cum amorosi; non piú, non piú, madre, per che spento è il foco che mi facea bulire! »

Hor cognosci et vedi, inclito imperatore, quanto fusse utile la medicina del savio cavaliere? Vedi in quanto pocho di tempo sanò quella da ogni sfrenato appetitto? Tu adunque fa el simile a questa tua muliere, falli tirar el sangue matto che essa ha ne la testa et cognoscerai che la sua malitia viene per superabondantia di sangue.

E tale sarà el fructo di questa medicina che ti e lei et el tuo fiolo scamperai da morte et vituperio ». Non dispiacque el consilio a l' imperatore et proposise di pensarvi su, et per monstrare che grato li fusse el dicto del phylosopho relaxò per quello giorno la sententia del fiolo, sí come a' sui predecessori havea fatto.

*Come Arphrodisia, cum novo modo e cum nova parabola, fa revocare la sententia contra Erasto.*

CAP. 12.

Non era tanto aspectata dal caro Ulixe el retornare de la casta Penelope, che cum più desiderio non aspectassi Arphrodisia le nove del morto filiastro; ma subito inteso quanto era seguito, presa de grande dolore, fu necessario redurla in lecto, ove quasi morta stete per spazio di due hore. Et venuta hora del mangiare non giovò né forza né pregare a farla piliare alcuna cosa e cusí passò el giorno in suspiri et giemiti e cogitatione. Venuta adunque la sera et di novo opressa da grande accidente, fu corso a l' imperatore referendoli che se viva volea trovare la sua sposa non indusiasse representarsi a la sua camera. Passò el core a l' imperatore questa inbasciata, imperò che sopra modo amava quella; onde mosso in furia corse a la camera et trovata giacere la sposa come morta in sul lecto, tenero de lo amore suo, se gitò sopra de l' imperatrice basiandola et confortandola, et per tenereza et compassione, di lachrime bagnò el viso a la sua dilecta sposa. La qual apresso al dolore che havea fingendo di star pegio che non stava, cominciò fortemente a piangere et a dire: « Questo è il merito che del mio amore verso di te ricevo; ecco che per tua cagione moro desperata;

ma io son contenta de morir cusí miseramente per far contento chi mi vol male. Non però volio tacere quello che mi pare esser di tuo honore et utilità, ben che pocha stima de le mie parole faci: io te haviso, et legatelo al dito, che questj toi phylosophi ti farano mal capitare, per che non in mancho herrore me pare te esser incorso che si fusse uno prepotente re dignissimo; el caso del quale piacendoti ascoltarmi, non curarò, ben che faticha mi sia, nararti el tutto ».

L' imperatore, sí per l' imperatrice come per intendere el caso del prenominato re, benignamente et gratiosamente rispose de esser contento; anci la pregava che liberamente dicesse quanto era suo desiderio. Et lei primamente molto ben suspirando et gemendo, incomentiò cusí a dire.

« Uno prepotente et richissimo re cadde in uno accidente molto rincrescevole; imperò che solo la virtú visiva exercitava tanto quanto era nella sua cità. Ma fora di quella era totalmente orbo. Costui domandando a diversi medici et savij consilio per la liberatione del suo accidente, non trovò mai chi lo sapesse curare. Havea ancora costui conducti cum gran precio di denari septi phylosophi apresso de la sua persona: li quali li exponeveno li sonij et li augurij; nè questi per simel modo monstravano no 'l saper sanare. Ma come piacque a Dio, che non permete lungamente el mal regnare, fu consiliato lo afflicto re a dover mandar per uno peritissimo homo chiamato Merlino, optimo expositore et cognoscitore de le cose occulte, affermando securamente che se persona alcuna el dovea sanare, lui solo era idoneo et potente. Piacque el consilio al re, e subito mandò soi ambasciatori et messi cum grande quantità de oro, acciò che presentassino quello et pregasseno che li piacesse di representarsi denanzi a la sua corona; le quale cose ad pieno exeguireno l' imbasciatori. Onde

exponendo quelli la voluntà del lor signore, ecco passare uno homo in gran freta: el qual visto da Merlino fu da lui chiamato in presentia de li ambasciatori et disse: « Tu vai a li phylosophi del re per domandare de uno insonio che t'è in questa nocte avenuto et quello che tu porte in mane in scripto è lo insomnio. Onde se tu me lo voi dare, io te dirò ciò che significa lo insomnio tuo, la qual cosa li phylosophi non sarano ». Quello disse: « Messer io non desidero altro se non d'intendere et sapere la expositione di quello: ecco adunque lo scripto; guarda et vedi quello che ti pare ». Merlino alora disse: « Tu te haj insomniato esser una fontana d'acqua chiara et bolente in casa tua ». Et quello confirmando esser vero, sobgionse: « Vatine adunque a casa et guarda sotto al focolare tuo et troverai grande peso de argento ». Udendo queste cose l'imbasciatori del re andono insema cum quello per veder se cusí era. Et trovato si come Merlino havea predicto, per la qual cosa ripieni de admiratione scrisseno al re quanto haveveno visto et trovato, et che di certo sarebeno dinanzi a la sua sacra corona presto. E retornati a Merlino lo messeno a cavallo et condusselo dinanci al loro signore. El qual poi che fu receputo cum grando honore et intesa la malatia del re, li disse: « Sacratissima corona, se tu desideri de conseguir la sanità del tuo accidente è di bisogno che tu facia taliar la testa a li toi septi phylosophi, et subito sarai liberato; et sapia non ci esser altro remedio che questo ». El re, udito tal consilio, molto se contristò, imperò che tutto el suo reame se governava et regeva al consilio d'essi septe phylosophi. Onde rispose non voler per modo alcuno far tanto homicidio. Al qual disse Merlino: « Poi che simplicemente non voi aconsentire al mio dicto fa sostenere et guardare in locho securo li septi phylosophi a ciò che non fugesseno. Intendo de

scoprire la loro nequitia. Et poi vatene e fa scavar sotto el tuo lecto et troverai bulire una caldara fumigante septi vapori constructi et generati per arte magica in tuo nome, e' quali sono cagione di questa tua infirmità, et che aparà essere vero quello che per me è stato dicto; subito che harai quella trovata comentia a far taliar la testa a uno de' septi phylosophi et in quello instanti vederai manchare uno de septi vapori et tu alquanto de la tua infirmità alegerire ». Fu adunque cavato sotto el lecto et trovato quanto era stato predicto; fece el re taliar la testa a uno de' phylosophi et vide spento uno vapore et cessar alquanto in lui la doglia. Per la qual cosa sucessivamente morti tuti septe, si trovò libero et sano el re più che mai fosse a' tempi soi. Onde retenuto apresso di sè el prudente Merlino, lo constituí universalmente vici re del suo teritorio.

Cusí dubito, anci sono più che certa, che questi toi phylosophi te hanno incatenato, incantato et acecato el sentimento, mediante el qual non cognosci el tuo periculo; ma se tu facessi al mio consilio comandaresti esser taliata la testa al tuo fiolo et a tuti septi sui preceptori et vederesti el fructo et utilità granda che tu ne conseguiresti; non di meno fa quello che ti pare et piace, che una volta sono disposta de morire in pace ». Turbossi grandemente l' imperatore udendo tal exemplo; per la qual cosa confortò la sposa a star de bona volia, imperò che la matina comentiarebe a fare el suo consilio; et cusí comandò che 'l filiolo fusse menato a le forche, prometendo ancora et giurando di far el simile a li phylosophi; et cusí fu messo in ordine.

*Come Oionoscopo, 4.° phylosopho, cum grande ingegno e arte, fa revocare la sententia per el quarto dí cum una sua nova parabola.*

Cap. 13.

Rimase per quella nocte l'imperatore con la sua indiavolata sposa, da la qual fu molto acarezato, instigandolo et incitandolo a la vendeta del suo honore. Unde pervenuta presso la hora de l'alba, fece l'imperatore chiamare a sé uno de' più fidati camarieri ch'eli havesse, et comandoli che senza indusio alcuno facesse exeguire el precepto cerca la sententia del filiolo; ordinoli che subito morto quello, facesse prendere e sostenere li septi phylosophi et separatamente in diverse pregione rincluderli. Instigava perhò tutavia l'imperatrice a fare amazare li septi phylosophi insieme cum el filiastro, ma non vole aconsentire l'imperatore dicendo che più per tempo et cum più crudel morte li volea far morire. Levossi adunque Arphrodisia per veder passare el filiastro et per solicitare et far dare expeditione a la sententia. Ma non dormiva Oionoscopo, 4.° phylosopho, homo veramente singularissimo et excellente ne la arte et scientia de l'augurare; el qual veduto la sera avanti per augurio portar periculo per la matina innanzi dí el discipulo Erasto, non aspectò de esser chiamato né solicitato, ma gionto per tempo a la camera de lo imperatore et volendo intrare a quello, li fu sarata la porta in su li ochij et prohibito totalmente l'intrare. Per la qual cosa vene quasi in angonia de morte, dubitando non esser tardo al socorso del discipulo. Ma ecco li medici de l'imperatore gionti a la camera, venuti per visitare l'imperatrice, inteso quella haver hauto alcuni accidenti; onde

aperte le porte et intrando quelli dentro, el phylosopho busò del presumtuoso et cum loro insieme pervene da l'imperatore. Ma li medici, trovata star bene l'imperatrice, preseno licentia, et presto si dispartireno. Rimase adunque Oionoscopo in presentia de l'imperatore, et volendo comentiare a parlare, piú volte li fu prohibito; finalmente perseverando quello, incomentiò a dire: « O inclito e illustre imperatore, ove è la sapientia tua et lunganimità, ove è la forteza de lo animo et la grande iustitia temperata cum la equità, che in te regnar soleva? ove sono le altre virtú che tanto te adornaveno et felicitavano in questa vita? Se' tu deventato affeminato, che tanto solevi esser virille e costante? Ah, ah, maximo imperatore! Retorna, retorna in te medesimo, et prima considera molto bene ogni opera e facto; consiliate cum chi ti vol bene et cum chi ha l'animo alieno da le passione; ricordeti del proverbio che dice: Tutte le cose che a far tu hai, fa cum consilio et non ti pentirai. Dime, ti prego, quando fu maj che tu despregiasti el bon consilio? Tu piú tosto voi credere a le parole de una feminella, che mal te consilia, che a le parole de uno tuo fidele che ben te amaestra? Tu debe pur sapere che non è malitia sopra la malitia de la dona, né piú afrenato animale si trova quanto lei; non perdona a padre o madre, non a fratelli, non a filioli, non finalmente al marito per vendicarse di quello etiandio che cum ragione li sarà stato facto. Et che questo sia vero piaceti de ascoltarmi, che non ingrato ti sarà l'essermi stato ad audire ». Cum tanta efficatia pronuntiò Oionoscopo le sue parole che costrenseno l'imperatore a stare a audire; ben che in animo suo fussi de far morire senza fallo el suo fiolo, non di meno, datoli facultà a parlare, in tal modo cominciò per suo exordio: « Audite, cieli, quello ch'io vi favello; ascolta, terra, le parole de la bocha

mia; intendi, inclito imperatore, el mio parlare, et voi altri astanti advertite et non perdete, che cosa inaudita, stupenda et admiranda, a exemplo et utilità de tuti, volio nararvi.

Fu, non molti anni sono, in una famosissima terra, et quasi de le prime doppo lo excidio de Troia in Italia edificata, uno nobilissimo et prepotente cavaliere, de'beni de la fortuna molto dotato, el quale condusse in matrimonio una gentilescha et bella donna del numero de uno millione cernuta, per che de bontà e virtú era dotata; al governo de la quale ereno molte fantesche e familij. Non perdonava costei a le fatiche; di e nocte era vigilante ne la cura de la casa, in tanto che molte volte era in tedio a li familij et fantesche. Questa per caso trovò una de le serve sottoposta a uno di familij de casa, per la qual cosa mossa in ira, prese uno bono bastone et cominciò fortemente a batere la fantescha, in tanto che quasi la lassò per morta, et al familio subito dete licentia. Ma odi, ti prego, imperatore: non fu batuto animal rational, non castigata anima intellectiva, ma il diavolo de lo inferno. Questa serva di Lucifero già si propose in animo de vendicarsi contro de la madona, sí per le reciute batiture, sí per la expulsione del suo amoroso; onde imaginava che via o modo tener dovesse a vendicarsi. Non aspectò che molto tempo passasse, anzi trovato non doppo molti dí el suo messere et sposo de la gentil donna in loco solitario e secreto, li prese a dire: « Se mi prometi, o caro mio messere, tenermi celata de quello che io te favello, io te dirò cosa che de non pocha admiratione ti sarà ». « Di quello che ti piace, disse el cavaliere, che tutto sarà secreto nel mio pecto ». Et quella: « Tu poi sapere quale sia l'amore et fede che io porto et sempre ho portato a te e a la madonna, credendo veramente servire a persone da bene et bone;

ma quanto io ne sia inganata intenderai. La tua sposa da te singularissimamente amata et da te reputata fidele et casta, piú volte me sono acorta lei farte le corna et le male fine cum uno de li toi servi; la qual cosa tanto me è despiaciuta che, non supportando tale iniquità, piú volte fra me et lei l' ò ripresa, recordandoli quanto gran male fa a farte le corna. Ora io, misera mi, ne sono stata batuta quasi a morte, e vedendo non di meno non se retirar di tal peccato, acciò che tu cum la tua prudentia ripari a sí facto scandelo (1); et certo sia che quando de questo vorai esser certificato, tutto ti farò tocar cum mane ». Fu dura cosa a persuader questo al cavaliero, tanto pudica reputava sua mogliere; ma el diavolo, che era intrato ne la lingua de questo suo menbro, agiunse et disse: « Fa cusí, messer mio dolce: non corere a furia, né tu dirli alcuna cosa. Ma va e considera quali de questi toi servi sia piú amato da questa tua inhonesta sposa et vederai, come vole el peccato, che celar non potrà lo amore ch' ela porta a tal servo; per che celar non si può amore né tosse ». Havea in casa questo cavaliere uno gentilescho e fidel servitore, bello de corpo, ma piú bello de anima. Costui per le sue virtú et costumi era molto amato de bono amore da la madonna, in tanto che a pochi altri comandava cusí voluntiera come a questo; el quale, non sí presto li era imposto alcuna cosa, che subito da lui era diligentemente exeguita. Per la qual cosa cominciò a intrare in gelosia al suo messere, che cusí fosse come da la fantescha havea udito; et parendoli, come adviene a coloro che sono gelosi, che ogni acto che facea la sua sposa, o il suo servo, dimostrasseno esser vero quello che di loro havea sentuto, e già piú volte propososi in animo de taliarse le corne,

(1) Cosi nel ms.: certo manca *te ho voluto dir ciò* o parole consimili.

si rafrenava tanto quanto era lo amore che verso de la sua sposa havea portato. Ma crescendo de dí in dí la suspectione, deliberò di provare se in acto carnale li potessi trovare; onde chiamata a sé ocultamente la serva li disse: « Dimi, ti bastarebe l'animo in farmi tochar cum mano quello che cum lingua m'ai decto? » Respose la maledecta femina: « E quale cosa è piú facile de questa? Tene questo modo: mostra de andare in villa a stare parechi zorni et poi sta nocte torna et fami segno che io te apra, et venerai et troverai la carne nel lavezo ». Non dispiaque tal consilio al credul cavaliere, per la qual cosa, messosi in ordine, disse a la sposa: « Atendi al governo de la casa che volio andare alcuni dí a dimorar in villa »; e preso licentia, si dipartí de casa; non perhò uscendo de la cità, ma fina a le sei hore de nocte occultandosi. Apparendoli la hora de tornare a casa, si cinse uno pugnale avenenato et vene al palazo et dato el segno, la fantescha, che non dormiva, udito esser pronto el messere, corse a la camera del decto servo, che si raposava, e cum furia li disse: « Presto, presto Arigo, corri su a la madona che ti chiama che si sente male ». El servo, come era de suo costume et prumpto a ubedire, corse su a la camera in camisa; et la fantescha in questo aperse la porta al messere dicendo: « Va presto et troverai la pietra col fucille che bateno focho, et va presto et piano che non ti senteno, acciò che non si nasconda il tuo infido servo ». Ma gionto Arigo a la camera de la madonna disse: « Che comandate, madona? Eccomi qui; dice la serva che da vuj venga presto ». Rispose la madonna: « Va, dormi, va, che non ti chiamo; ma ella de' essere imbriacha come è de suo costume ». Ritornando adunque Arigo giú per la scala per ritornarsi a dormire, riscontrossi nel messere et tuto se mareviglió, et volendo parlare non poté, tanto fu presto el cavalier a passarli

el core cum el pugnale, credendo fermamente che quello venisse da dormire cum la sua sposa et tanto piú vedendolo in camiza descalzo; et sbofando andossene a la camera e trovata la molier in lecto et descedata, comenciò con impetuosa furia a dirli vilania et a baterla. Ma la innocente donna, oppressa da la inopinata venuta del marito, quasi tremebunda, volea parlare al marito, ma non potea, sí solicitava el cavalier bater cum el pomolo del pugnale la bocha de la povera donna. Havendola adunque per alquanto spacio straciata et batuta, preso per partito non voler cum coltello spargere el sangue de quella che tanto havea amata, né soportando tanta ingiuria, vole che quella, a sé stessa dessi morte; per la qual cosa datoli una atosicata bevanda inanzi li disse: « Prendi qual piú ti piace di questi dui partiti: o voi che cum questo pugnale ti scani et passi el core del pecto, o voi questa bevanda sorbire; ellegine una et non penare ». La misera donna fortemente tremendo, posta in tanto discrimine, come nave in tempestoso mare fra Carudo et Silla, quale partito se dovesse piliare et ellegere non sapeva; né per qual colpa sí astrecta penitentia et morte li fusse apparechiata non si imaginava, come quella che havea preservato el corpo suo da ogni alieno abraciamento; non era senza grande admiratione recordandosi quanto era stato lo amore fra loro congiucto et vederselo in sí picolo spatio de tempo sí crudele innimico. Per la qual cosa, preso alquanto de animo, arditamente cominciò verso del marito cum lachrime a dire: « Piaceti caro et dilecto sposo mio, per quello amore che lungamente me haj portato, per quelli dolci abraciamenti fra noi già dece anni stati, per quella inviolabile et incorupta fede che io te ho conservata, ascoltami alquante parole, prima che per le tue mane et per tua cagione separi l' anima mia de questo misero corpo in

tanta angonia al presente posto. Io chiamo in testimonio collui che creò el cielo et la terra, chiamo universalmente tuta la corte celestiale, tuta la humana et vivente al presente generatione, et se intellecto et sapere alcuno hanno li animali terestri, aquatici et volatili, o se le stelle et pianeti posseno dare influentia alcuna ne'nostri corpi, chiamo et prego che non permeteno che la verità de la mia innocente vita, cusí miseramente sia annulata et spenta; eccome qui ne le mane tue in me facto crudel sposo, anzi contro de questo innocente et pudico corpo, l'anima del quale non possa ascendere in loco de salute, se mai in penser te ho manchato, non che de facti. Dimi almancho, ti prego, per qual cagione o per quale mio deffecto cerchi la mia morte et cusí crudelmente da te separarmi? » Ah quanto è la forza del diavolo in uno animo crudele iracundo et desperato! Questo misero ecco che non lo moveno le vere et fidele parole de la sposa; per li capilli in camisa strasinandola la condusse ove l'inocento servo jaceva morto et qui cum vituperose parole diceva: « Passiti nel sangue et cruore di colui che sí dolcemente ti pareva gustare! » El qual spectaculo visto da quella tremebunda et quasi morta, se imaginò quello che era, ció é che la perfida serva era cagione de la sua morte, et vedendo obstinato el marito et de animo deliberato, preso in mane el bichiero et levati li ochij al cielo disse: « O increato Padre, o Signor mio, o tu che soli conosci et vedi li secreti del core, fa manifesta la mia innocentia et non permetere che sí miseramente perisca, et se pur te piace che cusí la vita mia finischa, ecco la morte, posta ne le mane mie, in questo pocho de vetro contenta. Non me imputare, o Dio, homicidiale de me medesima, imperhò che violentemente ricevo tal veneno, et piú tosto questa morte ellegio per non veder versare el sangue mio per le man de colui che con sin-

cero et ardente amore ho sempre amato et reverito. Pregoti ancora, se iusto prego nel tuo conspecto fu mai accepto, che tu perdoni a questo mio al presente accecato sposo, come de core ancora perdono io ». Et cusí decto, prese el mortifero veneno. Vedendo lo accecato marito el sucesso de sua moliere, mandò per uno famosissimo in quello tempo predicatore e quello introdusse a confessare la moliere, sí per esser stato rechiesto da lei, sí anchora mosso per vedere se mediante quello potesse confirmarsi in oppinione sua, de lo haver con lui manchato la sua sposa. Ma trovato el confessore esser quella inocente e senza colpa alcuna et pregato da la donna, comentiò a persuadere al cavaliere a rendersi in colpa a Dio, el qual da lui era stato per la morte de la casta donna, tanto offeso. Ma quello come fora del senno si dipartí da sé dicendo: « O puro fraticello et sempliceto, poi che credi darmi a intendere el bianco per el negro, et il vero per el falso, maxime havendo tochato cum mano et cum proprij ochij visto quello che lei forse per vergogna non ti ardisse a dire; andate, andate et confessatela melio che poteti, che à perso l'honore et el corpo, almeno non perda l'anima ». El frate negava esser vero quello che lui credeva, ma finalmente, non lo volendo ascoltare el gentilhomo el dipartì da sè, et la donna in poche hore rendí l'anima al suo creatore. Doppo la morte de la quale, ritornato alquanto el marito in sé, cominciò a ruminare et pensare le parole et li effecti de la morte sposa, et le parole et reprensione del frate. Onde, per farsi piú certo se creduto havea el falso o no, guidato dal diavolo, di cui gia era facto membro et servo, chiamata a sé la scelerata fantescha, la comentiò a pregare che come el facto era andato li dovesse manifestare, prometendoli che se bene havesse manchato contra sua madonna, li perdonarebe et da lui mai non sarebe ha-

bandonata. Ma quella tremando non ardiva de parlare, dubitando che se se discoprisse el suo fallo et peccato non ne conseguisse la morte. La qual cosa vegendo el cavaliero, preso el pugnale in man, comentiò a cominire et minatiare a la serva a dir el vero, ben che 'l tutto sapessi; se non, che di presente seguirebe el servo e la madona; ma altrimente facendo reciverebe remissione del suo peccato. Et tanto sepe dire et fare che, come vole el peccato, questa scelerata confessò l'ordine de la cosa; agiongendo haverlo facto non perché la madona ne recevesse morte, ma ne fussi bastonata et mal tractata da lui per vendicarse de le batiture receute da lei. La qual cosa intesa lo misero cavaliero, agiongendo male a male, percosse de quello pugnale nel pecto de la fantescha et subito morí. Et considerando in quanto errore era incorso per haver troppo creduto a le parole de una feminella, volto in furore, prese uno capestro e ligandolo sopra de la donna che giaceva in terra morta, scrisse prima cum el pugnale in nel muro in questa forma:

Qui iace in terra la mia cara sposa,
Per aver dato fede a le parole
De la fantescha iniqua e malitiosa.
El servo senza colpa el ciel se cole;
E quella ch'è cagion de tanto errore
Nel piú profundo gir piange et si dole.
Ma io seguendo lei moro in furore.

Cusí compito rimase apicato, tardo acorgendosi del suo fallo. »

Di tanta admiratione et stupore fu a tuti li circustanti la pronominata historia, che pochi furono che senza lacrime ascoltassino el fine de tale naratione. Per la qual cosa fu iudicato esser cosa ragionevole et iusta de far soprastare la sententia de Erasto, acciò

che cum piú aconcio fussi examinato lo excesso suo. Al qual consilio non potendo contradire lo imperadore, parendoli exemplo piú che admirando, onde fu conceso che quello giorno se ritornassi a la pregione Erasto, fin a tanto che miliore expiditione si dessi al caso suo; et cusí se partí victorioso el bono augurante Oionoscopo.

*Come l' imperatore partito da Roma, Arphrodisia cum sue littere lo induce a renovar la sententia.*

CAP. 14.

Retrovandosi l' imperatore in tanta perturbatione de animo per le continue molestie che recevea da la sua sposa e da li septi phylosophi, et imaginandosi ogni hora per la presentia di quelli et il miserabile accidente del filiolo, proposesi in animo e deliberosi de absentarsi alquanti dí da Roma a uno suo loco molto solitario et quieto; sí per suprastare a la sententia del filiolo, sí per non haver ognedí a combatere cum sposa et phylosophi. Onde muntato a cavallo, senza dire a l' imperatrice cosa alcuna o ad altre persone, si condussi al suo salutario palazo. La qual cosa udita da l' imperatrice, piú dolente che mai fusse a la sua vita, se tirete in uno suo studiolo secreto; prima, per rabia et stiza batendosi et maledicendo et batendose le mane e il pecto et lamentandosi, maledeva amore et piangeva come desperata la sua misera sorte. Ma per non manchare nè sucumbere a la sua impresa, tolto cum impetuoso sdegno il calamo in mane, in questa forma al suo sposo imperatore scrisse: « La misera et infelice habandonata et derelicta Arphrodisia al mio signore sposo tal salute quale in lei esser si troveno. Ben che indarno me affatichi a scriverti, non perhò volio desistere de non recordarti la tua salute e el tuo honore e bene, per che volio che piú vincha el mio

amore che io ti porto, che la pocha stima che tu fai de me. Qual è quello che havesse mai creduto che 'l mio sposo da me tanto amato, senza saputa alcuna da me si fussi dipartito? Forse che 'l mio troppo volerti bene offende la tua serenissima maestà? Ma sapia, et questo tien per certo, che sempre per tal cagione ti sarò in odio; concessia cosa che altra persona che te amar non possa. Non è el mio amore come è de consueto de dire, che

Amor de donna è come neve biancha
Che presto viene et presto mancha. (1)

Chè, salva la reverentia de tali falsi calumniatori, più fermo e stabile è lo amore ne la donna che in altro sexo masculino, come per exempli senza numero si potrebe provare; imperhò che infiniti sono quelli che cum fama et honore sarebeno vixi al mundo, se al consilio de lor moliere havesseno dati fede. Et quanto questo sia vero legi et intendi bene quello che nel subseguente è scripto.

Legese essere stato quasi a tempo nostri uno richissimo re, ne la corte del quale si ritrovava haver dui thesaurieri: uno sopra modo avarissimo; l'altro per el contrario in expendere era largissimo. Volendo adunque el prefato re lo acumulato suo thesoro dare in custodia, tuto et sicuro lo messe ne le mane de l'avaro thesauriero, sperando più presto doversi augmentare ne le mane de quello che sminuirsi. El quale, preso el thesoro et quello sotto custodia de una fortissima torre serato, l'adito de la quale a tuti era denegato, excepto che al dicto thesauriere, in (2) tanto ne vene anxio et curioso che poco ereno quelli giorni che da lui non fusse visitato tale thesoro. Accade che

(1) Io do il verso com'è nel ms.
(2) Prima di *in* nel ms. si legge *et*.

quello altro thesauriero, atendendo a complacimento de uno suo unico fiolo, a darse piacere et vita chiara, né refrenando la sua prodigalità, in breve tempo vene miserissimo. Havea costui una discreta et sapientissima donna per moliere, la quale non cessava dí et nocte admonire et reprehendere il suo marito a doverse rafrenare de tale luxuria et prodigalità, ricordandoli che se andasse seguitando le sfrenate volie del filiolo, miseramente finirebeno la lor vita. Ma quanto questo fusse bono ricordo, nel sucesso si dimostra; imperhò che l'uno e l'altro facendose beffe di quella che cum amore li consiliava, deveneno a tanta calamità et miseria che quasi fugiva[no] la humana conversatione. Onde, non potendo sofferire tanta inopia et miseria, deteno opera de haver varij feramenti da rumpere muri et da conficar casse, et andosseno de nocte a la predicta torre ove era stato reposto el thesoro regale. Quella cum grande arte et inzegno rotta et penetrato fina al thesoro, ne tolseno quella parte che a loro pareva conveniente, dicendo fra loro, esser piú conveniente et piú secura cosa el torne a pocho a pocho, che in una volta spoliare la torre di tutto el thesoro, maxime essendo quello sempre a ogni loro beneplacito; et cusí per tal modo teneno alcuni giorni. Ma il core de lo avaro, che sempre era geloso di quello che già li era incontrato, andossene a la tore et trovò sminuito parte de l'oro. Per la qual cosa venutone in grande affanno et dolore, comentiò a proquirere et investigare unde havesseno hauto intrata o exito quelli che dicto thesoro havevano asportato via, et trovato finalmente el loco, s'imaginò in che modo dovessi prendere tali ladri; et preso partito, fece occultamente cavare una profunda fossa sotto la rotura del muro, la qual fece reimpere di pegola et de vischio; et debilmente disopra ricoprirla. Andando dunque el thesauriere prodigo col fiolo a la

torre per far quello che era di loro costume, et intrando prima el padre dentro, si ritrovò saltar nel mezo de la impegolata fossa, et manchandoli ogni adiuto a dover uscire di quella, imperhò che tutto era sumerso da la testa in fora, et dubitando per tal modo esser conosciuto, admoní el filiolo a non dover descendere al basso, exortandolo a taliarli la testa a ciò che per tal via sconosciuto, venissi a liberare el padre de infamia et lui da crudel morte. El consilio del quale non dispiacendo al fiolo, taliò la testa al padre, e quella in secretissimo locho sepelí. Da poi ritornato a casa, narò a la madre in quanto periculo era stato et quanto era seguito, pregando non di meno che non dovesseno alcuni de loro piangere o lamentarsine, acciò che non fusseno per tal pianto cagione de la sua morte. Et eccoti levatosi la matina per tempo lo thesauriero avaro, e pervenuto ne la torre, credendo trovar vivo el ladro et preso al veschio, el trovò morto et decapitato. Onde non potendo refigurar quello per lo habito devisato e per el tronchato capo, fece che 'l re comandò che dicto corpo fussi strasinato a sono de tromba per tuta la terra, imaginandosi forsi per tal via cognoscere el mal factore. Et cusí fu facto; et strasinato per tutte le strade, è pervenuto dinanzi a la porta del morto thesauriere, el qual spectaculo vedendo la donna, insieme cum le altre de casa comentiorno fortamente a piangere e cridare. Ma il giovene vedendo questo et dubitando non esser discuoperto, prese uno cortello et ferissese gravemente in una cossa, de la quale habundantissimo sangue usciva. A le qual cride venendo li officiali del re per intender la cagione, rispose el giovene: « Sapiate: queste donne piangeno et cridano per che io a caso, volendo tagliare uno legno, me ho forato sí crudelmente come vedete ». Li officiali credendo che cusí fusse si dispartirno. Ma non doppo molto sopragionse, per divino iuditio, lo spasimo

ne la gamba del giovene et come desperato rendé l'anima a cui era facta serva. Et tuto questo misero fine hebe per non haver voluto aquiescere a li sopradicti amaestramenti de quella prudente et savia donna, la quale per loro cagione si rimase in miseria e infelicissima.

Onde cusí iudico a te dover intervenire, da poi che de'mei fideli ricordi ti fai beffe: che questo che tu tiene per tuo fiolo, ti condurà un dí a sí misero fine, che non solo chi ti vol bene, ma chi te ha in hodio piangerà el tuo infortunio; né ti potrai excusare che da me piú volte non ti sia stato recordato. Fa, non di meno, pur a tuo modo et aconsenti piú tosto a'septi phylosophi che cerchano d'inganarti, che a me che nocte e dí penso di far quello che sia in tuo honore et gloria, come ho speranza un dí che a tuti sarà manifesto. Vale ». Queste cose descripti in litera et sigillata, la mandò per uno velocissimo corere a la sacra maestà de lo imperatore; la qual poi che hebe lecta, tucto si comosse, et perturbato in animo per molte ragione, comesse a uno de' suoi fidati canzelieri, che la matina seguente riscrivesse in dreto a l' imperatrice cometendo in arbitrio de quella lo excidio di Erasto: o darli morte o perdonarli la vita.

*Come li phylosophi seguitano la corte, et come Philantropo, 5.º phylosopho, cum nova parabola fa soprastare la sententia per el quinto dí.*

### Cap. 15.

E' phylosophi, e' quali de hora in hora ereno vigilanti et cogitabundi sopra el caso del loro discipulo, conobeno alcuni di loro per via de strologia et alcuni per via de nigromantia et alcuni altri secundo le loro

facultà et scientie, portare non pocho periculo el pronominato discipulo, et veduto ancora cum quanta velocità s' era dipartito el cavalaro dal palazo, iudicorno che la maligna imperatrice non dormisse per cercar la morte del filiastro. La sera adunque, ben che de nocte fusse, inseme tutti septe se miseno in camino per gire a ritrovare l' imperatore, et demostrando seguitar la corte, pervenerono dove dimorava quella. La venuta de' quali intesa da l' imperatore, gli fece convocar ad sua presentia et per esser già avenenato da la receputa litera de la sposa, non poté fare che non prorumpesse cum impeto et furore a dir vilania et minatiar a li septi phylosophi, alegando ritrovarsi per el lor mal governo el piú infelice imperatore che mai regnasse a Roma; imperhò che lui ne la sua vechieza expectando el sostegno del baculo filiale et che gli dovessi a lo extremo dí serarge li occhij, cossí per la proprava (1) doctrina et mali amaestramenti, era constrecto a privar di spolie quello che da lui n' era vestito. Et tanto fu el dolore che gli crebe el core in tal recordatione, che pocho manchò che non facesse incarcerare i septi phylosophi. Ma la prudentia loro et longanimità de animo, che ne li casi adversi si dimostra, et maxime la inata humanità di Philantropo, quinto phylosopo, el qual in tal forma prese a dire (2): « S' el non fussi, o inclito imperatore, la longa consuetudine et conversatione facta apresso la excelsitudine tua et la domestica familiarità, non ardirei al presente non solamente parlare, ma de alciar li occhij; ma ricodandomi tu sopra li altri principe probatissimo ne la prudentia, del quale non vidi mai esser abominevoli, ma si ben grati et accepti coloro che per tuo honore et salute si sono sforciati di

(1) Il cod., *protrava*.
(2) Manca il verbo di modo finito.

ricordarti qualche bono et optimo amaestramento, ho preso fidutia cum brevità de parole demostrarti quanto è da esser cauto in dare fede a le parole feminelle. Né questo sapia, clementissimo principe, da me esserte dicto per che intenda acusarmi de la colpa a nui data, ma per che possa comphrendere che spesse volte sotto ombra di verità molti falsi si credeno, et per el contrario. Intendo adunque, inquanto piacia a la tua celsitudine, nararti uno caso sí stupendo, che forse meditando in quello conoscerai non esser defacile, come anchora ho decto, da dar fede o porger orechie a la mordace et falsidicha lingua de le donne, et che te piacia de ascoltarmi. Domando, prego, suplico et che di gratia speciale volia porgere l' orechia a quello che da me al presente ti sarà raconto ». Fu dificile cosa che l' imperatore concedesse tal gratia al phylosopho; non di meno fu constrecto a darli facoltà di parlare. A l' audienza del quale furno convocati tutti li secretarij et consilieri imperiali.

El phylosopho adunque in tal modo incomentiò a dire: « Ben che sia da presumere, o excelso imperatore et voi altri sapientissimi astantj, non vi esser ignoto lo exemplo che al presente intendo aducere, el qual se ben per avanti hareti inteso, non existimo perhò dover esservi ingrato el rememorare de quello, concesia cosa che le cose amaestrevole et di doctrina piene, se ben sete volte fusseno repetite, non saranno maj ingrate nel conspecto de li auditori.

Et per tanto dovete sapere che non sono molti anni che uno de' nostri romani, el nome del quale non sarà da me conmemorato per non far nota alcuna a li sucessori di tanto nobile patritio, andato al governo de una amplissima provintia, costui condusse in matrimonio una formosa et vaga donzella, de le belleze de

la quale già per tuto el mundo era sparta la fama. Per la qual cosa el savio patritio, pensando che le cose belle piaceno universalmente a tutti, et che difficil cosa è custodire quello che da molti è amato, deliberò de trovar modo che non gli havesse a esser fato le corna. Onde trovata una altissima et fortissima torre, in quella rinchiuse la delicata et formosa spoxa, non lassando adito alcuno ad entrar a quella se non, ne la sumità de la torre, una porticella [a] la qual se andava per uno ponte levadore contiguo et apicato a una convicina torre: muniva et sugillava del suo anello la dicta porticella. Ma piú e piú volte la pronominata donzella si dolse de la pocha fede del suo marito che li havea, atestando che piú tosto elegerebe come Lucretia amazarse, o come vergine a perdere la vita, che mai el pudico et casto thoro violassi cum alieno abraciamento. Non perhò sepe mai trovar modo né tempo che 'l suo geloso sposo la liberassi de tal carcere. Ben è vero che quatro volte l'anno ne le principal feste de la terra, cum grande magnificentia de apparato, la fecea uscir de la torre, et doppo le qual feste se retornava a la predestinata torre acompagnata dal marito et da tutta la nobilità de la corte e sarata per modo et via dicto de sopra. Accade che uno giovene de grande condictione et de nobile sangue vene a la terra in una de le occurente feste, sí per vedere li digni spetaculi che in quella si faceveno, sí anchora per vedere la bella sposa del prefecto; onde redutose la matina per tempo al palazo, eccoti apparer quella apresso de la quale perdeva el sole de splendore, et come volse amore o la fortuna, si riscontrorno questi dui in uno sguardo, per modo che l'uno a l'altro de amor se passorno el core. Et per tutto quello giorno el gentil giovene compagnando la resplendente donna, li dava inditio come di lei fortemente era inamorato. Ma quella conoscendo el stato suo si sforzò, ben che faticha fusse,

levarsi dal core el pensar in questo giovene; imperhò che impossibil cosa li parea di poter mai trovar modo da spingere el focho che già se comenzava accendere. Ritornatosi adunqne a la torre rimase el giovene non altrimente che sono colloro ch' e' loro propinqui vedono rinchiusi in sepultura; et non trovando giorno né nocte riposo, se deliberò non ritornare piú a la cara patria, sperando qualche volta venir al suo contento; et per che el giovene era richissimo, comentiò a frequentare la corte per intendere et investigare la conditione et natura del prefecto; et de la natura et complexione de quello facto chiaro, comentiò a donare et presentare largissimi doni a diverse persone, et intanto se intrinsecò cum il prefecto, che spesse volte se trovaveno in conviti et in feste insieme. Conciliatosi adunque quasi in amicitia al prefecto, con tuta la terra mostrò de voler habitare in quella patria; onde se comprò uno casamento contiguo et a muro a la pronominata torre, quello renovando et adornando de infinite gentileze. In questo mezo vene uno altro giorno solemne nel qual dovea la bella giovene uscir de la tòrre. A la qual presentia si ritrova lo inamorato garzone, et havendola acompagnata per grande parte del giorno, si dipartí da quella et tornossi al suo adornato alogiamento, acciò che, dovendo quella passar da presso, vi fussi da lei veduto habitare; et come fu suo pensiero cosí adviene. El quale spectaculo fu tanto grato a la gentildonna che difficile sarla a chi descrivere lo volesse, per che s' imaginava tutto esser facto dal giovene per lo amor che verso de lei portava; né ancho per questo si pensò perhò mai dover aver piacere alcuno cum lui. Ma il giovene, che per ciascuna hora era cogitabundo, quale modo o via dovessi piliar a dover pervenire al suo considerato contento si propose in animo, et cusí deliberato messe ad effecto: ciò è che fece ocul-

tamente comprare feramenti da rumper muri, e trovata una de le sue camare esser congiunta al muro de la torre, et ocultamente lui con le proprie mane cominciò a rumpere el grosso muro; et tutto quello che de giorno o ver de nocte rumpea, a certi ordinati tempi facea portar via. Et ben si può dire che la fortuna aiutava questo giovene, imperhò che tanta era la groseza del muro, che nel mezo de quello intagliò una scala che respondeva sotto el lecto de la gentil donna. Et parendoli quasi esser al fine del rumpere, indusiò al giorno festivo che in breve se apparechiava a celebrare, et finse per quello giorno sentirse alquanto male; onde subito che fu de la torre uscita la sposa, esso si dete a rumpere et trovò che la scala, come ho dicto, respondeva sotto el lecto. Facto dunque alegro et de bona volia, stabilí una busa a la grandeza sua, la quale al suo piacere apriva et serava con una squadrata pietra. Pensossi adunque el giovene che, se la proxima nocte se discoprisse a quella, che lei per la inopinata presentia sua non facesse qualche clamore; fece suo pensiero che cum uno picolo breve et dono, visto da la gentildonna ne le due feste passate, manifestarli lui esser stato presente ne la sua renclusa camera; et cusí aperto uno scrino de la donna, dove sui pendenti et cose pretiose reponea, in quello mise el dono rinvolto ne la poliza, cum queste tale parole havea scripte: « Fui qui presente et in questa nocte obscura tornarò a te. De non aver paura! » Reserato lo scrino et la bucha, se apresentò a la fenestra a veder passare la sua signora; né doppo molto fu che vene la cavalaria, et sí come passaveno dinanzi al prefato giovene, tuti lo reveriveno et salutaveno; vene anchora la formosa donna et cum sagace sguardo salutò quello, da la qual fu cum grande prudentia resalutato. Entra la donna ne la torre, resera la porta et sigillata, retornasi ciascuno al suo albergo. Va

la donna in pensiero del non esser apparito el giovene sino al tardi, chiudesse in camera et spoliósi, et aprendo lo scrinio trovò cosa inconsueta: apre, vede et lege; conosce, dubita et pensa come tal cosa sia; non sa existimare. Onde fra sé stessa cominciò a dire: « Non so si dormo, s' io me vegio o sogno: ecco ch' io vedo qui pur cosa palpabile. O sarei mai dilusa da cosa fantastica? Questo mi pare un don d'uno gentil giovene; ma come qui sia stato portato non so pensare. Et sarebe mai che in forma di sì gentil giovene si fussi trasformato Giove? Se cusí è, non è maravilia se qui è comparito. Altre volte già prese forma de Amphitrione; quando se trasformò in cigno; quando in grandine et pruina et oro; quando in vacha et quando in diverse forme, secundo el suo comodo et volere. Dhe dimostrati a me, hor prego, o sommo Jove: se in questo gentil dono tu sei converso, non mi cellare el tuo aspecto gratioso, et se pur al presente qui non sei, ma questa nocte te apparechi di tornare, vien presto, ti prego, a ciò che non ti para la nocte qual fu quella che consumasti a Almena ». Già si partiva Phebo dal nostro hemisperio, che la giovene perfumava la camera e 'l lecto de suavissimi odori. Sentí alcun strepito sotto el lecto et alquanto impaurita stava cum li ochij tesi per veder se persona humana o divina s'apresentava, et suspirando et gemendo ecco el giovene uscire de sotto el lecto, pulito et legiadro piú che non fu mai Ganimede nel conspecto del summo Giove. Vole cridare per alegreza la donna, ma non poté tanto fu opresso el core de la presentia delectevole del giovene. Corse adunque el giovene et abraciò la desiderata donzella, la quale, per superchio amore quasi exanimata, cade ne le bracia del suo amoroso; ma doppo molti basi et conforti retornata quella in sé medesima, comentiò a dire: « Ben venga quello che 'l ciel regie et governa! O gratia non pensata

et a me ogi aparita, dime se sei mortale o pur divino ». Rispose presto el giovene: « Confortati, madonna, et sapia che son homo come te mortale, ma, per el tuo amore, al presente sono facto divino. Pregote adunque che da la tua gratia non mi discatia. Eccomi sempre a ogni tuo piacere; cognosci che per gratia superna et per fortuna prospera sono qui nel tuo conspecto conducto; horamai, se voi, poi socorere al mio facto con la tua gratia: porgiti a chi cum le bracia aperte te aspecta ». Dicto questo tacete el giovene. Ma odi, inclito imperatore, la risposta facta da colei che pocho innanzi si mostrava si pudica et casta. Disse quella: « Imposibile sarebe tener el focho acceso nel pecto ascoso et che quello non ardesse; parmi adunque cosa conveniente a quello che la fortuna me à parechiata non mi mostrare ingrata; imperhò che non posso pensare se non che per divina virtú sei qui aparito. O qual'è quello s'inmaginasse che la donna del prefecto, custodita in si forta torre, l'adito de la quale a tutti é prohibito excepto che al mio marito, e si ritrova cum persona aliena? Chi iudicarebe questo, sí come ho dicto, se non per gratia del Cielo infusa? Io che mai seppe che fussi alieno abraciamento, sono constrecta a darmi a quello che la fortuna me ha mandato. Vieni adunque et vindica la ingiuria a me tante volte a torto facta, che non havendo pensiero de pecare era tenuta rinchiusa come peccatrice; hora vedo che fortuna s'è voluta vendicare contra a colui che cum suo ingegno credea superarla; vieni adunque et fa quello che ragione volintieri t'à concesso fare de me, et perdonami se dal primo di per fino a questa hora non mi son monstrata grata del tuo amore, per che impossibile mi parea poter a tal partito venire; et perhò fruisce et godi el bene et solazo e piacer che Amore a te et a me in questo puncto ce ha concesso ». Lassio pensare a vui auditori quello che

doppo tale parole seguisse. Demorati finalmente piú giorni et nocte secundo lor comodo et possibilità, la giovene, che li parea haver trovata mercantia a sé conveniente, deliberò che questo suo piacere non li havesse esser interopto; onde trovandosi una nocte ne' dolci abraciamenti del suo amoroso, gli prese a dire: « Giovene gentile, discreto et sagio et fortunato, ascolta quello che te dice colei che più che l'anima sua te ama. Tu cum el tuo inzegno hai trovato modo de pervenire a tuo piacere in questa camera, ma non haj pensato modo a fare che questo nostro piacere sia eterno; unde io ho trovato modo et via, se aconsentir me vorai, che inviolabil sarà el nostro amore. Prometemi adunque de tormi per tua cara sposa et io te dirò el partito che harai a fare in tale impresa ». Promese et consenti et zurò el giovene de fare tutto quello che fusse suo volere, et quella sugiongendo disse: « Prendi sicuramente, et non temere, queste delicate et pompose veste del mio marito et di quelle te adorna et comparissi nel conspecto del mio geloso marito, el quale son certa che subito vedendote li parerà come cosa vera queste vestimente esser de le sue; et per tanto da te tolto licentia me verà a ritrovarmi a la torre. Ma tu, non soprastando, viene et riporta le dicte veste che da me saranno nel loco consueto reposte; et quanto seguirà da me questa nocte intenderai ». Pigliò el consiglio el gentil giovene, vestissi et dinanzi al prefecto si rapresenta. Veducto el prefecto li parea quelle, si come ereno, le sue vestimente; non di meno tacete et partisse per andarsene a chiarirsene. Reporta el giovene le veste prima che 'l prefecto sia pur a meza via, per che più facile adito havea el giovene che 'l prefecto. Gionge lo sposo in camera a la sposa tutto dubioso, domanda le sue vestimenta, vedele trare del suo locho consueto, sta admirativo et finalmente finge per quella volta più non le volere et credesse che

quelle del giovene sieno simile a quelle. Partissi adunque el prefecto: sera, sugilla, et al palazo si ritorna. Vene la nocte, torna el giovene aspectato da l'amorosa donna et quanto è seguito li raconta. Onde doppo li loro abraciamenti, disse la donna: « Due o tre volte voglio anchora che de diverse altre veste del mio marito ti adorni et per simil modi fazi come haj facto al passato ». Le quale cose fune exeguite, et finalmente uno altro giorno rivestisse de altri nobili panni, collane et anelli et prese in sua compagna uno cagnolo de la astuta donna, et cum quello si rapresentò dinanzi al prefecto. Lascio iudicare a voi quello che pensava nel suo core el geloso signore, et perhò, si come le altre volte havea facto, se ne andò a la torre et finalmente trovò tute le veste et zolie et il cagnolo a li lochi consueti. Onde venne doppo tanti experimenti, che, se vedea cosa alcuna simile a le sue, credeva esser el contrario, et che 'l giovene havendolo visto portare simili vestimenti, se fusse voluto assimiliare a lui. La maliciosa et astuta donna veduto quanto di sopra è decto, sogionse al suo dilecto et disse: « Hormaj è tempo che 'l mio pensiero metta a compimento. Tu adunque preparerai una galea o nave al porto et in quella preparata di nocte me condurai. Ma prima voglio che inviti el mio geloso et becho marito, cum tutta la nobilità de la terra a vederti sposare una gentildonna in sul lito del mare, et poi che tutti seranno dunati ove tu harai apparechiato de celebrare le noze, mi farai condure de galea al conspecto del mio vechio marito, el quale sia certo che si ben li parerà me esser la sposa sua, tacerà non di meno, dubitando non esser inganato dal suo iuditio, come ne' giorni passati iudicò esser inganato; et ne la sua presentia sposami, et celebrato el convito daremo le vele a' venti et ne la tua dolce et cara patria tornaremo ». El giovene tuto lieto per lo optimo et bon consilio comprò una per-

fecta galea armata in porto; invita el signore e li nobili patricii de la cità al convito et a le noze per la matina seguente; conduce la nocte la bella donzella al porto. Et ecco la matina seguente tutta la terra in compagnia del prefecto a honorare le future noze. Nel conspecto de li quali facta venir la sposa ornata de' soi più preciosi panni, si rapresentò dinanzi al signore, et a quella tene la mano al recever de l'anello. Ma non sí presto uscí la donzella del navilio che da tutti fu iudicata esser la sposa del prefecto, et lui sopra tutti li altri questo pensava et dubitando non remanere inganato come a' dí passati, tacete, et simelmente tacete el populo vedendo el signore non fare demostratione alcuna. Compita la festa et lo abundante convito, el giovene inseme cum la nova sposa preseno da tutti licentia et montati in galea, a sono de trombi et pifari e bonbarde, cum prospero vento dal lito se despartireno. Retornò el signore a casa tutto insensato et fora di sé, monta ne la torre et trova la roba et la moliere portata via, cercha dove possa esser uscita et trova el latibulo sotto el lecto; onde fu preso da tanto dolore et vergogna che quasi in furore volto, non poté sostenere nel conspecto de li homini tanta ignominia, et prima maledicendo la sua desgratia et fortuna, de l'alta torre se gitò a terra et cusí miseramente morí.

Et per questo poi cognoscere, illustrissimo imperatore, quale animo, quale inzegno sia quello de una donna, che veramente non è cosa sí ardua che non faci leve, se cum amore si governa. Concludo adunque, excelso principe, et cusí ti prego et conforto che a parole sdegnose o lusengevole di donna non presti fede alcuna, per che sempre lo animo suo è applicato a qualche malitia; et se ascoltarai el mio consiglio non corerai a furia in occidere el tuo filiolo, per che sono più che certo che

in breve tempo sarai facto chiaro di quello che tanto obscuro e tenebroso ti pare ».

Fu iudicato da' savij circumstanti esser utilissima cosa in soprastare alla sentenza di Erasto; ne la qual oppinione concorse anchora l'imperatore. Ma presto si muta chi cum muliere usa, come nel sucedente intenderite.

*Come ritornato l' imperatore a Roma, trova Arphrodisia malenconiosa, et da quella ascoltata nova parabola, innova la sententia.*

Cap. 16.

Quanto facilmente si muti lo animo de coloro che sono legati de lo amore de le donne, nel presente imperatore si può facilmente comprhendere; imperhò che havendo el prefato imperatore ascoltato el consilio de Philantropo et deliberatose soprastare a la morte del fiolo, retornò la sera a Roma, et per confortare e carezare Arphrodisia sua moliera, de la qual havea inteso stare in molta tristitia et malanconia. Intrato adunque la nocte a quella, la trovò fortemente piangere et sospirare et volendola l' imperatore confortare, quella molto più suspirava et piangeva, facendo el gatone, et intanto habundorno le lachrime, che 'l pecto de l' imperatore, sopra al quale se reposava la testa de Arphrodisia, tutto si bagnò; per la qual cosa tanto se inteneri l' imperatore che non mancho che lei versaveno li ochij sui foncte de lachrime. Il che visto da la malitiosa femina, suspirando comintiò a dirli: « Hor che mi gioveno le tue abundante lachrime? So ben che per compassione di me non piangi, per che se me amassi e di me ti rencrissesse, non havereste tante volte ludificate li mei consilij; et perhò piangi sopra de

te, imperhò che a te incontrarà magior danno et disonore ascoltando questi toi cosí sagaci et perfidi philosophi: che non intervena a te come a uno re pagano el quale per grande multitudine de exercito vene a poner assedio a questa nostra cità de Roma, acompagnato tutavia da tre excellentissimi magi, al consilio de li quali tuto l' hoste si governava. Questo, adunque, re in breve tempo condusse a tanto el populo romano, che impossibile era da potersi riparare e deffendere dal iugo de tal servitù pagana. Onde l' imperatore convocò in capitolio tutto tutto el populo et magistrati de la cità, exposi, bene che a tuti fussi noto, in quanto pericolo et discrimine era posta la libertà romana, et cavandosi la corona di capo quella in mezo del populo gitò in terra incitandoli a defendere l' imperio e la loro cara patria. Mososi per tal acto el cor de tutj li romani, et cum impeto et furore deliberorno o de liberar l' imperio o insieme cum quello tuti perire; et dato ordine de asaltar lo exercito pagano per la matina seguente. E li tre magi, inteso per spie quanto era deliberato, se restrinseno insieme et proposonsi in animo de cercar milior fortuna et aquistar magior thesoro et credito appresso de lo imperio romano, se quello per loro industria et sapere fussi de tanto assedio liberato. Onde per dare expedictione a' loro pensieri disseno al re pagano che acuratamente dovesse custodir lo exercito suo per tre giorni, per che voleveno discostarsi da Roma per tre giorni, et operar in tal modo le loro arte che victoriosamente aquistarebe a man salva l' imperio romano. Et cusí dispartitosi, perveneno ascosamente a l' imperatore in Roma; li quali trovato l' imperatore et senatori romani aparechiati per la matina a saltare el campo, comentiorno arditamente a parlar a quelli: « Deponete, o maximo imperatore, deponete le furiose arme, imperò che venuto non è anchora el tempo che vostra republica debia mancare.

Questi sono li ultimi partiti da piliare che da vuj al presente sono ordinati. Se piace adunque a voi, inclito imperatore, et anchora a questi nobili patricij, a nui basta l'animo de recuperare l'honore perduto et liberar l'imperio da tanto periculo, senza occisione de persona et periculo de lo imperio ». Fu vario el pensiero nel populo et ne li magistrati, dubitando alcuni che questi non fussino venuti per adormentar el populo romano, acciò che vituperosamente fussino presi et morti; alcuni altri comendaveno el partito; onde deliberato prhendere speranza in le parole de' tre magi, et per che locho et tempo dovesseno quelli piliare, fu promesso, facendo quanto haveveno deto, grandissima largitione et premij. El primo adunque mago, confortando el senato et el populo dixe: « Andate et state de bona volia che per mia arte et inzegno in questo giorno non presumerà alcuno de li adversarij sumere arme contra de vuj, et tanto terrore meterò in loro che apena questa nocte alcuno de loro prhenderano sonno ». Et cume promesse cusí fece. El secundo dí uno de li altri magi fece el simile; et fu tanto lo spavento che prese l'hoste del re, che quasi tutti stavano in ordine come se dovessine fugire. El terzo giorno dubitando el populo romano non essere assaltati, trovandose debile de forze per la fame grande, vene el terzo mago et confortolli et exortoli a non dover temere; et havendo facto le sue arte, vestitosi de vestimenta lugissime vermilie et de horo cum due ale grandissime et in mane una lucente et forbita spada assese in su una altissima torre, posta a l'oriente a riscontro el campo de li inimici, et levandosi el sole, risguardando li pagani in cima de la torre, videno el mago stare nel modo et habito sopradicto, et resplendente quello come fusse uno altro sole, et apparendo di statura grande e fiero, iudicorno quello dover esser lo Dio de' romani venuto a la defensione de la cità et per

offendere li inimici. Per la qual cosa el re cum tutti li soi seguazi, manchandoli el consilio de' soi magi, pien de stupore maraviglia et timore, come da' nemici fusseno catiati e sconficti, cum loro vergogna et danno si dispartirno; et a li tre magi fu observato tanto quanto stato era a loro promesso.

Questo esemplo ti dà ad intendere quale fidutia o securtà possi ponere in questi toi philosophi, li quali certamente con loro arte magica et maligna industria ti hanno assasinato, che altrimenti non puoi disponere se non quanto te consiliano. Ora s'el sia da dare piú fede a le loro falaze parole che a li mei fideli et sinceri consilij, lasso questo al presente iudicar a te. Ma intendi et sapia et scrivitelo al core quello che mi è venuto a bocha in questo subito: se non ti guardi da li consilij de questi scelerati phylosophi, tu insieme cum el tuo imperio capitarai male; et questo, una altra volta te lo ricordo, legatelo al deto. » Comosseno assai li acti, gesti, lachrime et sospiri de Arphrodisia lo animo del credulo imperatore, et considerando el fine de le sue parole perturbosi ne la mente; comandò per suo rescripto secretario dover esser morto la seguente matina el suo fiolo et cusí a lei giurò et dete per sententia.

*Come Agatho, sexto phylosopho, cum la sua elloquentia e nova parabola, in publico consilio obtene la revocatione de la sententia data.*

## Cap. 17.

Non è alcuno de inzegno predicto che non confermi esser la virtú et eloquentia de tanto potere et forza che qualunque cosa ardua si sia, che non facino parer leve

et piacevole, imperhò che queste danno forza et nutrimento, illustrano et substentano tutte le cose facte et create; le cose obscure et tenebrose lucide le rendono, et le famose senza nome, tacere non li sanno; cosa alcuna al mondo non è, sia quanto se volia excellente, che virtù non regnando, possi longo tempo perservare, non cosa magnifica o preclara che al tuto non perisca; non sí desiderabile, non sí egregia che appocho a pocho non manchi, se virtù non fosse et la eloquentia; non precepti, non amaestramenti, non ragione né lege, non costumi sarebe: ogni cosa cum inganno si farebe; cosa alcuna da forza et da iniuria secura saria; vederesti despregiar Dio, rumper li iuramenti et li perfidi longamente regnare; anichilarse l'amicitia; senza modo et senza ordine ogni cosa vederesti fare. Questa è quella antisonante lira in mano del preclaro Orpheo, al sono de la quale li homini salvagi si dismesticano, li animi furiosi si placano, li ingegni rudi et sechi frondano et fanno fructo; questa è quella armonia et suave concento insculta ne lo egregio pecto de Amphitrione, per la quale se edificano le mure a Tebe, coadunansi li dispersi, et li rustici a civilità se riducano; questa è quella che in tanti infortunij non habandona mai el facundo Ulixe; la republica romana mentre che a questa dete opera, per tanto se ampliò et fecese grande. Onde per demostrar parte de sua natura nel sexto phylosopho, chiamato Agatho, ne la revocatione de la data sententia facemo che lui a tutti si farà manifesto. Havendo lo imperatore, come de sopra è decto, signato el rescripto et dato per sententia che 'l filiolo dovesse esser impicato, rimase per quella nocte apresso della sua muliere, disposto non se voler partire da quella, che le nove del morto filiolo intenderebe. Ma ecco quello che aparechiaro li cieli et la fortuna. Gionge a meza nocte uno cavalaro in molta freta, et non doppo molto se ne gionseno dui

altri, li quali, venendo de le parte affricane, portaveno litere de una regina habitante in quelle provincie, significando per sue litere come per esser lei de natione et sangue romano, era constrecta, per amor de la patria, notificare come el suo marito re coadunava innumerabil exercito e deliberato venir a dominio del populo romano, et, per quanto havea inteso, che 'l suo marito re cum multi populi italici si eren colligati, et per tanto conoscendo el grande periculo de la sua antiqua patria, si havea proposto in animo la liberatione de quella; et che quando la maestà imperiale volesse atendere a' sui consilii, presto li darebe preso el reame insiema cum el suo marito re; ma che a questo bisognava celerità grandissima et exercito copioso el quale mandato fusse in sua regione. Lecte adunque in tal tenore le litere, pareveno de tanta importantia le aportate nove a l'imperatore, che subito se dipartí el somno da quello. Parendoli adunque importar el caso, né per sé medesimo sapendosi piliar partito, fece cum multa celerità gran parte de' senatori in sua presentia insieme cum li septi phylosophi convocare. A li quali exposto quanto per le litere havea inteso, fu da diversi et in diversi modi parlato; ma finalmente non si concludendo cosa alcuna per fermo, Agatho, sexto phylosopho, levatosi in piè fece, per esser quello in grande reputatione apresso de tuti, silentio nel senato et disse: « Optimo ricordo, anci perfectissimo consilio, o inclito imperatore, et a vui altri sapienti senatori, da'nostri antecessori fu dato, esser da prudente et savio el sapersi acomodarse a tutti li tempi; il per che, repensando l'hora et il tempo et la causa per la quale siamo adunati in questo locho, sono mosso fra tanti nobili et perfecti consultori a dir in brevità la mia sententia; et per che l'hora me interdice lungamente parlare, et la causa non pocha examinatione recercha, quanto in me

sarà possibile, declinando da l'uno et l'altro extremo, piliaremo el mezo, a ciò che la tropa dimora non affatidisca vui, sapienti auditori, et la brevità del parlare non lassasse indiscussa tanta ardua et difficile impresa. Parmi adunque, excelso principe, secundo el tenore de le litere recitate, quatro principale parte contenirse in quelle. La prima, dire questa regina esser de natione et sangue romano; la secunda, che per esser de tal patria, notifica lo exercito apparechiarse per el suo marito contro de questa invictissima republica; tertio, el suo spoxo re haversi per tal cagione cum multi populi italici colligato; quarto et ultimo, promete tradire ne le man vostre el reame et lo sposo, mandando cum celerità copiosissimo exercito in suo auxilio. A le qual parte brevissimamente responderò; et prima, non me pare, se ben mi recordo, ne' nostri antiqui annuali farsi alcuna memoria de alcuno nobile sangue romano esser trasmigrato et passato, o ver per caso alcuno in tal provincia esser rimaso; onde non so iudicare come questa dal patricio sangue comune habia origine; a la secunda parte rispondo esser quasi impossibile, imperhò che tanto aparechiamento de exercito non si potria fare che da' nostri iudici offitiali, o veramente spie, non fusseno stati facti certi; et tanto mancho il credo quanto ne la terza parte dice haver cum sé populi multi italici colligati; la qual cosa quanto ne sia da credere per vero lascio a vuj, prudentissimi auditori, iudicare. Imperhò che quale è quello de' nostri antecessori che per propria virtù tenesse tanto pacifico (1) et tranquillo el suo populo et in vera pace non solo li italici e gente latina, ma anchora le barbare natione in vera concordia all'imperio romano obsequentissime?; et che sia vero quanto per me ne la terza parte è stato deto, lo dimostra la con-

(1) Il ms. *pecco*, con abbreviazione.

clusione de dicte litere, ove propone el tradimento del suo reame et molto più la persona del suo sposo re. La qual cosa pensando, mi viene in tanto horore che non so qual gratia mi sostegna in piede et prestimi virtù a piú oltra parlare; ma tutto sarebe nulla quello che per me è stato deto, se cum una optima conclusione da me non fusti satisfacti, inferendo a tuttj nui qual causa l'abi potuta a tal impresa inducere. Il che intendendo fare, supplico a la excelsitudine tua, o maximo imperatore, et a vui altri, padri conscripti, che vi sia de piacere de prestarmi, a quello che intendo brevemente seguire, grata audientia, persuadendomi non dover esser ingrato né inutile a l'audientia vostra quello che me sarà al presente recitato.

Ne l'antiqua cità de Modena, non sono molti annj, condusse in matrimonio uno antiquo citadino de' primi de la terra una altra a sj pare de sangue, ma non de anni; imperhò che quella essendo molto tenera et di giovenille etade si trovava maritata a uno infermo vechio; onde tanto odio verso de quello concepite che sola constrecta da necessità li parlava o dormiva con lui, et vedendosi non havere mercantia che satisfacesse al suo appetito, procurò per mezo d'una sua fantescha accendere in amore di sé uno gentile et formoso giovene, in decta patria de' beni de la patria asai dotato. Il che li fu facile cosa a fare, imperò che inteso el giovene l'appetito de la dicta femina, senza aspectare molte rechieste, non volendo litigare et perdere, retrovata quella, vene a tutti li acordi che de animo ereno a la donna; et in fede et segno perpetuo de tale amicitia si zurorno mai non si abandonare. Né doppo molte septimane parendo a la donna che 'l suo piacere non fusse a compimento, dovendose col giovene aritrovarse, havea a usare mille astutie et arte periculose a farli perdere l'honore et tal

piacere, del quale più facea stima che de cosa che al mundo havesse. Retrovandose adunque uno giorno ne li dolci abraciamenti del suo amoroso, li prese a dire: « Molte volte, da me dilecto et sopra ogni altra cosa amato, ho pensato infra me stessa, examinato se 'l nostro amore è reciproco, come per la presentia di fora si manifesta, et molti dubij mi sono nati in tali pensieri: non che da me proceda, imperhò che del mio amore verso di te ne farei, quando bisognasse, mille experientie, come presto poteresti vedere quando in tal dubbio anchora tu simelmente fussi, che cum grande nostro discuntio et periculo ce siamo ritrovati insieme, né mai ti sei curato di provedere a levarci da li ochij la causa et la radice de tali impedimenti. Unde io ho argumentando più et più volte per me medesima che pocha stima facia che perpetuo sia el nostro amore et piacere; imperhò che se stima alcuna de ciò facissi, tengomi certa che provedimento senza fallo alcuno haresti imaginato. Il che non havendo facto, sono in grande pensiero et affanno ». El giovene ateso diligentemente a quello che la donna si dicea, non senza suspiro amoroso disse: « Madonna et signora del cor et vita mia, levate da vuj ogni suspitione et pensero de credere che da me non siate, sí come da vuj sono, amato; et se per quanto da vui è stato deto non ho facto promissione alcuna, imputatelo a pocha experientia et non a pocho amore, et tanto più non sapendo quello che ve andassi per la mente; ma in verità ve dico, per quello amore et fede fra noi giuncta et data, che altra cosa da me non tanto [è] desiderata, quanto sarebe la morte del vostro vechio marito; per che dove el nostro amore al presente convene stare oculto, alhora si farebe manifesto, disponendomi, come per iuramento ho facto, a non conoscer mai altra donna per mia sposa altra che vui.

E ben che dura e aspra cosa sia, in tanta fiama de amore, indusio alcuno aspectare, spero non di mancho presto dover evenir quello che da me si desidera et pensa ». Non dispiaque le parole del giovene a la inebriata donna, et perhò subgionse et disse: « Eli è ben vero che se dubio alcuno mi surgía ne la mente cosí non di meno nel cor mio concludea come per tue parole m'ahi facto manifesto; et perhò in quanto piaceti solo una gratia da te domandarò, la qual se tu me farai, in breve tempo spero che m'haraj per tua sposa ». Li rispose el giovene che: « Condecente non sarebe che a te cosa denegassi alcuna ». Et quella: « Tu cognossi in quanta reputatione apresso de tutti li homini de la terra tu sei, non cavandone grado alcuno fora, et perhò vatine da qualche medico et con el tuo ingegno adopera se poi intervenire modo alcuno a far infermare uno corpo, per la qual infirmità a pocho a pocho venga a manchare; et inteso questo torna da me che tal provedimento farò che presto ci levaremo denanzi da li ochij questo vechio matto ». Andossene el giovene et tanto fece quanto era stato amaestrato, et inteso el modo refferí alla donna el tutto; et lei, per non perdere el tempo, una povera vedovella a sé chiamata, si convienne cum quella che se de una certa polvere li portasse ne conseguirebe tanto premio. La povera vedovella, de necessità constrecta et cupida de tal guadagno, procurò in pochi dí dita polvere et quella portò a la pronominata donna, la qual receputa et oltremodo lieta et contenta, la merzé promessa dete a la vedovella et subito se mise a lo experimento de decta polvere; né passò pur el ziorno che 'l marito fu preso d'una febre molto lenta, per la qual cosa se mise al lecto, et volendo per li medici subito mandare, li fu prohibito da la donna, inferendo che cusí presto non si volia meterse ne le mane de' medici, li quali, per esser cupidi di danari et vedendolo haversi poco

male, trovarebeno forse modo di farli crescere tale infirmità per poter venire a' loro desegni. Persuaso el vechio da la donna, ben che ad altro fine havea prohibito la venuta de li medici, se aquietò al melio che potete. Non dimeno mostrandosi la donna doler de tal male, preso una solicita cura a governarlo et fora del consueto, vole dormire apresso del marito, dal quale cercando più volte la imbechata, non poté conseguire altro che dua volta, a gran fatica però; né questa facea la donna per volia che havesse de lui, ma solum per conducerlo più presto a morte. Pervenuta la meza nocte levossi la donna et presa una bona taza de peverada, o voliate dir brodo de capone, et in quella de la supra dicta polvere infuse et al vechio marito la porse a bere; la qual parendoli alquanto de stranio sapore, vole lasciarla stare dubitando de qualche inganno; ma constrecto da la donna la bevete. Comentiò el vechio andar de male in pegio, et doppo tre giorni finalmente facti a sé chiamare li medici et veduto da quelli el lento suo male, non suspitando cosa alcuna, iudicorno tale infirmitade dover proceder da età senille o dal troppo zugar de la moliere; et per tanto ordinorno alcuni optimi restaurativi, li quali ben che non fussino in reparo a la polvere, non di meno sí sostentaveno el vechio corpo, che già parea a la donna frustra ogni sua faticha; et retrovossi più volte con el suo amoroso et disseli: « Io me credo che la nostra medicina dovesse fare bona operatione, ma vegio che per el remedio de li medici costui se mantegnarà in vita più de un anno, la qual cosa molto me molesta, non potendo metere ad effecto il nostro desiderio; perhò mi parerebe che tu dovessi provedermi de alquanto mortifero veneno et insieme cum li soi restauramenti, con le mie proprie man giel darò et restauraremelo de tutti li danni che anno a venire ». La qual cosa denegò fare el zovene, inferendo che doppo

la morte di quello dovendo per sposa piliarla, facilmente indicarebe colui che de tal veneno el servisse: « Mi di tanto homicidio esser culpevole, et cusi, credendo farmi sposo, sarei forse constrecto o partirme de questa terra o in odio de tutto el suo parentade devenire; onde me pare che stiamo a vedere quello che la fortuna ne amaestrarà; o tu pensa qualche altro che facilmente a tal desegno pervenire possiamo ». La donna vedendo prolungarsi el suo appetito et non potendo soferire de aspectare tempo, fece de novo a sé chiamare la povera vedovella et disseli: « Se me provedi de tanta quantità de veneno, io te darò tal premio che per parechi mesi ne potrai vivere honoratamente ». Parve difficile a la vedovella; ma la quantità del premio li fece prometere quello che non senza gran faticha potea adimpire. Mossosi adunque a la cercha, et come vole el diavolo, cooperatore de tuti li mali, vene a capitare in dicta terra uno azurmadore o vero erbolatto, che de tale mercantia era copioso; onde convenutosi cum questa vedovella del premio, la serví de uno veneno mortifero, el qual portato a la expectante donna, ne consequí molto magior premio che non li era stato promesso, et l'erbolato, tolto li denari, subito de la terra fece departenza. La donna molto contenta prese el veneno, lo messe in uno odorifero consumato, et quello la matina per tempo volendolo dar al marito, salendo in su la bancha del lecto, come piacque a Dio, la taza uscí de man a la donna et tutta per terra si versò. Onde mostrandosi turbata del caso et dubitando del marito non suspicasse qualche male, fece per la fantescha portare un' altra taza de consumado et quella decte al vechio. Doppo partita dal lecto cominciò a biastemare el cielo e la terra et tuta la humana generatione, vedendosi impedita et rotta ogni sua fantasia. Ma già propostosi in animo de quello che far dovea et intendeva, atese diligentemente al marito,

in modo che in pochi giorni comentiò andare fora de casa. Chiamata da poi un dí la donna in secreto la sua fidata fantescha li disse: « Già sono più anni che l' amor et fede ch' io t' ho portato apertamente hai potuto cognoscere; imperhò che secreto alcuno de' mei, né concepto, te ho tenuto ascoso, et, come tu sai, fine al presente da me sei stata tractata non come fantescha, ma come sorella; et certamente posso dire che io non fece mai cosa che più mi sia piaciuta quanto è stato el fidarme di te; imperhò che tu non ingrata de' beneficij da me receuti, sempre me sei stata fidata in ogni mia impresa; né pur in parole, non che in facti, hai manifestato cosa alcuna de quelle che da me tenevi in credenza. Ho conosciuto anchora quanto t' è paruto a male el mio esser maritata in questo despectoso vechio, che a te sí come a me ha portato pocho amore; et veramente se havessi a la sua cativa lengua guardato, più volte te saresti partita de casa, dicendomi tu esser inamorata de uno familio et che ciò che potevi robare de casa tolevi per dare al tuo amoroso. Ma io che conoscevi a che fine tal cosa mi dicea, non feci mai demostratione alcuna, come quella che tal cosa non credevo; et per che pur mi dispiace el viver cum tanti respecti apresso di lui, me ho proposto in animo a uscir de tanti fastidij, et te, sí come me, liberare de tanta servitù, in quanto perhò volia condescere al mio desiderio: et questo non ho altro se non che mi son deliberata levarmi da li ochij questo mio vechio marito, desposta conducere in matrimonio quello giovene che per tuo mezo ho già molti mesi posseduto et fruito. El premio et utilità che tu harai a possedere de questo, sarà quella docta che a te piacerà, prometendoti apresso a questo de trovarti uno giovene per marito che satisfarà al tuo appetito et gusto; né mai da me farai dipartanza; a quello

bene et a quello male che starò io, starai anchora tu. Dime adunque se voi esser mia fida compagna a quello che intendo a fare, come ne le mie altre imprese fino al presente mi sei stata ». La fantescha, che sopra modo amava la madona, ascoltate le parole sue et inteso le promesse, desiderosa di fare quanto per lei si comandava, respose esser apparechiata et prumpta a ogni suo beneplacito in questa et in ciascun'altra impresa, pur che lei trovasse el modo et via a fare quanto era suo intento. De la qual resposta asai contenta, expectò la sera per ritrovarsi a la presentia del giovene, el quale, come de consueto, era venuto a la donna. In una sarata camera insieme con la fantescha se n' andorno et quivi la donna al suo amoroso disse: « Quanto sia stato lungo el mio desiderio et voluntà in potermi una volta colegarmi cum teco in matrimonio, per molti segni et varij effecti hai cognosciuto; ma qual sia stata la cagione che al mio desiderato fine non sia pervenuto, altro che 'l pocho animo tuo et mio non so incolpare. Imperò che se vero è lo amor in effecto come tu mostri portarmi, et sapendo qual era el mio concepto, veramente che 'l primo dì, come ardito giovene, dovevi insurgere in questo mio vechio et ritroso marito; ma tu timido, cosa non conveniente a vero amante, hai donata la vita a quello che disturbava ogni nostro bene et pace; volendo io non dimeno meter ad effecto quello che per te è manchato, molte vie et modi ho experimentati, venutomi perhò tutti faliti et vani. Hora non potendo piú anni et mesi la sepoltura sua expectare, novamente ho facto pensiero che, se tu sei quello giovene che doveresti et demostri et che me hai promesso de essere, che tu conduca a fine in questa nocte, con lo aiuto nostro, quello misero vechio, cibo veramente da esser dato a mangiare a' cani. Io li ho dato uno beverone che dificil cosa sarà che fine a

da matina si desti; tu adunque animosamente prenderai el coltello et le canne de la gola li taglierai; et cussí usciremo fora de tanti suspecti et gelosie. Né ti mostrare a questo infingardo né ville, se non voi esser da me iudicato di pocho amore ». Stava ad ascoltare el giovene la mordace lingua de la donna; né, volendo, sapea contradire a quella; ben è vero che molto desiderava la morte del vechio, ma non harebe voluto per le sue man si fusse facto; non di meno respose esser apparechiato a far tutto quello che era de suo piacere. La donna adunque, prima giocato alquante volte col giovene a le braze per veder come era galiardo, lo introdusse inanzi meza nocte al lecto ove jacea el profundo somno del marito de l'adultera femina. Al qual conspecto gionti, subito che dal giovene fu visto, preso de gran spavento et orrore, non fu ardito metere le mane ne lo innocente sangue; la qual cosa vedendo la donna represe quello come ville et da pocho, et comandò che 'l giovene et la fantescha piliasseno li piedi del vechio a ciò che descedandose non si potesse movere, et preso in mano uno ornato coltello et a la gola il pose, scannando quello non altrimente che si facino li bechi et capreti. El qual poi che cusí fu morto, molte parole obrobriose in suo vituperio la sceleste donna disse, ferendolo con lo coltello el core et la testa, in diverse parte del corpo. Da poi, preso partito quello che di lui dovevano fare, revoltorono in uno straciato nenzolo, tuti tre portorno el morto corpo ad apresso le fosse de la terra, et quivi lo lassorno al fredo. Ma quando Dio permete oculto uno tal delicto? Ascoltati, vi prego, el sucesso de questo. Comentia la nocte a nevicare per spatio de molte hore, et andando la matina per tempo el fornare a comandare el pane, come é de consueto in quella terra, vene a dar di piedi nel lenzolo del morto. Il che sentendolo, preselo in mane per veder che cosa

si fusse, vene a discoprire lo oculto et interfecto corpo, et spaventato oltra modo per la presentia obscura di quello et per l' abondantia del sangue che quivi era, subito corso al massaro de la contrata, et nontioli quanto havea trovato, tornorno insieme cum multi altri a tal spectaculo et diligentemente investigando chi si fusse. Finalmente conosciuto, ma non senza grande faticha, non sanno però iudicare chi de tal malefitio sia stato origine et causa, et discoprhendo a torno a torno, trovorno sangue sotto la neve, el qual prescrutando quello, et le vestigia seguitando, perveneno fina a la casa del già defuncto corpo. Per la qual cosa andossene al capitanio de la cità, homo de grande astutia et inzegno; comentiò a interogare de li modi et condetione de la moliere del morto et intese esser giovena et bella et lungamente esser stata inamorata de uno gentil garzone de la terra. Fece la matina uno teribile bando mandare, come in tal cosa se convenía; el quale udito dal giovene, subito prese partito et andossene cum Dio. El fugir del quale poi che fu inteso dal capitanio che tuto spiava, fece coadunare multitudine de gente armata, et circumdata la casa prese a man salva la donna, fantescha et familij. Et non più che gionta dinanzi al capitanio, interogata se a tale malefitio havea tenuto mane, cum manifesta sfazagine rispose, esser stata lei cum le proprie mane et che se mille volte havesse hauto el modo de fare, l' arebe facto; et senza molte losenge et minacie narò per tal modo el suo sucesso, che, non senza grande admiratione, di tutto fu formato un processo amplissimo. Non mi extenderò cum quanta anxietà fu cerchata la liberatione di quella dal padre di lei et quanta largitione et doni et securtà date, per non far più nota al nobile sangue, ben che lei di viperina natura si fosse dimostrata. Fu finalmente dato per sententia dover esser quella decapitata insieme cum

la fantescha et penitentiati tuttj li altri colpevoli nel processo. Essa, come andasse al novo sposo, senza timore o vergogna alcuna, non mai volendosi rendersi in colpa del delicto comesso, presente tutto el populo, finí miseramente la sua juventù.

Lo exemplo del quale, inclito imperatore, et vuj altri nobili patritij, non è stato da me per altro recitato, se non che per questo veniate a comprhendere la natura et complexione de le donne. Da lo odio et amore de le quale Idio scampi tutti li mortali. Et concludendo, brevemente dico che la pronominata regina, essendo quella giovene et il marito assai vechio, mossa di novo amore adulterino o da qualche odio conceputo verso de quello, procura cum grande instantia lo excidio et ruina del marito et del reame; non altrimenti che si facia l' imperatrice mulier vostra la morte del filiol vostro Erasto. El quale recordo perhò stia decto cum suportatione de vostra sacra maestà; la qual prego et supplico che ne la morte de dicto vostro fiolo non cusí facilmente voliate incorere; et silmelmente fate notificare al pronominato re quanto per sua moliere regina se circhava, et conoscerete finalmente tutto el discorso facto da me esser più che vero ».

Cum tanta admiratione fu ascoltato el phylosopho che primamente tutti, nessuno in contrario sentendo, comosseno in oppinione de Agatho, et non solo l'imperatore si tolse da l' impresa predicta, ma relaxò la sententia del fiolo proponendosi di consultare fra el senato de la causa del suo fiolo Erasto. Ma non è homo sí circumstato et forte, che, porgendo le orechie a le parole de una femina, spesso non se muti de una in altra oppinione, come la experientia fin a qui s' è visto.

*Come Arphrodisia, andata a ritrovare l'imperatore, cum sue lachrime et nova parabola fa impregionare li phylosophy et revocar la sententia.*

CAP. 18.

Expectando Arphrodisia el tornare de l'imperatore a lecto, indarno se afatichò in tenerli caldo la sua posta, imperhò che demorato in senato, come nel precedente è dimostrato, dubitando de novo non dover venire a le man cum la sposa in dover far amazar el filiolo, havendolo per quello giorno promesso di lassarlo in vita, apresossi et propososi in animo più maturamente pensare sopra tal sententia, et perhò per quello giorno se absentò da l'imperatrice. Ma lei, che sempre era suspectosa di quello che al fine l'interviene, vedutolo non tornare et la sententia del filiastro remissa, fece a sé chiamare uno de' primi canzeleri de lo imperatore, el qual per mezo de la imperatrice era stato asumpto a tale offitio; et quello interogato de la conclusione facta in senato la nocte passata, fu da lui imformata quanto era sucesso et decto contro di lei; per la qual cosa devene in tanta anxietà et passione de core che pocho mancò che non passassi de questa vita, et comenciando a piangere et lamentarsi, né volendo per quello giorno prhendere cibo o conforto alcuno, fino a la sera si condusse. Ne la qual expetando dover da l'imperatore esser visitata, tal pensier anchora li vene falito. Propososi dunque in animo di andarlo a trovare a la camera; et non più che facto el pensiere, acompagnata solo da due donzelle, si ritrovò apresso del suo sposo. Al qual, cum lachrimoso viso, incomentiò a dirli: « Ecco dinanzi al tuo conspecto quella misera

et infelice femina derisa et beffata tante volte; ogimaj posso ben dire, per che falsa sarebe ogne mia credulità credendo a l'imperatore di quello che per experientia provo, esser da te amata come mai non me havessi veduta né conosciuta; per che in quanto pretio et extimatione apresso di te mi trovai ne la presente occurentia è manifesto; ne la qual certamente, se pur non volevi vendicar una tanta injuria contra di te et de me facta, non dovevi anchora tante volte in publico et in secreto contro al mio honore lassar li toi maledecti phylosophi insurgere. Ma se tu considerasti l'arte et l'astutia loro et che essi usano per la liberatione del loro incestuoso discipulo, non posso credere che tanto obrorio da li ochij non ti levassi. Ma conosci in questo solo quanto amino et il tuo et mio honore, quanto hanno presumpto denonestarsi de me et dir quello che vituperosa cosa sarebe a dire de una publica meretrice! Che pensi adunque, se non che costoro cercano la tua ruina, danno et vergogna, non altrimenti che si feceno tre fratelli ceciliani, da l'ingani de' quali fu deluso uno de' tuoi antecessori imperatore?; lo effecto de li quali piaceti de ascoltarmi, si come contro di me et in mio desonore conportasti de stare a scoltare le mordace, falsifice lingue de' phylosophi ». Queste et altre simile parole tanto poterno apresso de lo imperatore, non solum che condescendesse a la audientia di quella, ma la pregò instantemente a narar quanto havea proposto. La qual cosa in tal modo adimpite.

« Tu poi sapere come cosa manifesta la nostra inclita vita secundo la conditione et qualità de' tempi esser stata doctata de degne opere amirabile et virtuose; de le qual cose uno più che li altri fu de tale gratie et doni insignito. Imperhò che uno tuo antecessore imperatore havea una statua de metallo cum mirabile artificio insculta: questa tenea uno arco in mane carico de una pontuta saeta, a

riscontro de la quale era posto uno focho artificiale che continuamente ardea; cosa molto utile a tute le gente et maxime a' poveri. Era inscripto anchora in frunete de la dicta statua queste parole: Chi me ferirà, io ferirò lui. Acade che uno matto de sete cote, legendo le supradicte parole andò et ferí la dicta statua, la qual incontinente descharicò l'arco et percosse cum la saeta nel dicto focho et subito amortollo et spenselo. Una altra maravilia havea el dicto imperatore in Roma, la quale facea diligentemente custodire, et questo era uno spechio grande et bello, nel quale si conosceva qualunque tradimento se ordinava per ciascaduna provincia o cità contro l'imperatore romano. Uno re fu adunque in Cicilia che molto havea li romani in odio; ma per questo spechio non si poteva discoprire loro inimico, né quelli per tradimenti o guerra offendere. Onde pensava dí e nocte come potesse guastare o desfare o veramente robare el supra dicto spechio; et sopra questo molto consultandosi, veneno a lui tre fratelli dicendo: « Che premio conseguiremo da te se quello spechio, che tu desideri tanto disfare o de haver, a man salva ti portiamo? » A li quali respose el re: « Certo se mi conducete ad effecto quello che prometete, io vi prometo et giuro donarvi tanto quanto vui domandarite, se ben me domandastine la mità del mio reame ». Quelli udendo si facte promesse resposeno: « Certo sia, o maximo re, che, se a nostro modo farai, in breve tempo ne le tue proprie mane ti portaremo lo proprio spechio; né dubitar d'ingano o fraude alcuna a quello che ti prometeremo et parlaremo: fa trovare et dare tre barilli pieni de oro ». Et hauto quello preseno camino et non restorno che perveneno apresso de Roma, et hordinato quello haveveno a fare, miseno uno de' barilli de oro in certo loco sotto terra, et signorno diligentemente dicto loco, et il simile feceno de li altri dui barilli; se

non che da un' altra parte de la terra li ascoseno. Da poi se n'andorno al palazo de l'imperatore; domandorno a li camarieri di quello et di voler per bona cagione cum lui parlare. Le qual cose essendo refferite a l'imperatore, comandò che fussine introducti a lui; li quali poi che dinanci furno gionti, facte le debite reverentie, disseno: « Sappi, o inclita maestà, che più tempo fa nui abiamo inteso de la tua magnificentia et gloria; onde nui tre fratelli, per divina gratia havendo dono singulare fra li altri, siamo venuti, in quanto ti piacia, a jnpartire teco parte, anci tutto el dono a nui concesso, conoscendo manifestamente non regnare in te parte alcuna de ingratitudine. Nui certamente habiamo segni veraci et maxime in trovar oro et argente et cose preciose, et ciacuno de nui sogna la sua nocte, sí come tu, volendo, per experientia potrai vedere, di trovare qualche thesoro ascoso, de li quali grande copia habiamo per certeza esser in questa terra ». L'imperatore che molto desiderava oro et argento et comular thesoro, odito tal novella, alegro et giocundo ricevete li tri fratelli cum grande honore et magnificencia, et fece preparare uno magno convito, doppo el qual disse l' imperatore a li tre fratelli: « Quale de vui insognarà in questa nocte? » El magior respose thocar tal sorte. Al quale l' imperatore disse: « Andate dunque a posarvi in la bonora e da matina tornarite da me. » Et cosi feceno. Et venuti la matina disse el magiore a l' imperatore: « Sacra maestà, io me ho insognato uno barille pieno de oro et perhò comanda che meco vengano homini da cavare et che anchora mi menano in parte de oriente, fora de la tal porta ». Et tuto questo dicea per mostrare che nulla fentione o malitia li fussi. Il che fu facto. Usciti adunque fora di Roma monstravano de andare a segno de la calamitta mesurando fino al locho dove era il barille ascoso, de oro, et

qui facendo cavare, trovorno si come quello dissi haverse insognato. La qual cosa vedendo l' imperatore fu molto contento et disse a loro: « Questa è cosa che molto me piace; ma chi di vuj si sognarà quest' altra nocte? » Rispose el secundo: « A me tocha, sacra maestà ». Et cibatose cum nobile vivande et andati a possare, veneno la matina per tempo da l' imperatore et li disseno quello haverse insomniato di trovar el dopio più oro che l'altro; de che l' imperatore fu molto lieto et giocundo, et comandò, sí come de prima havea facto, che gente andasseno a cavar dicto thesoro; la qual cosa fu facta. Quelli el tutto fingendo per la similiante cautella et modo sopra dicto, et ritornati a l' imperatore cum li dui barilli de oro, furno da lui visti molto volentieri et molto li amava et acarezava, in tanto che simili baroni non havea in corte sí ben veduti et sí ben tractati. Onde disse el tertio a l' imperatore: « A me tocha questa nocte a sognare; perhò andativi a dormire; domatina tornaremo dinanzi a tua maestà ». Da la qual venuti la matina seguente, li disse el tertio: « Bone novelle te porto, serenissima corona, havendomi insognato de trovar grandissima quantità de thesoro dentro de la cità ». Rispose l' imperatore voler andar cum loro a veder sí grande maraviglia, et quelli factosi menar al locho dove el supradicto spechio dimorava, cominciorno fra sé medesimi a far varie misure et inquisitione; finalmente disseno a' cavatori: « Cavate qui sotto a questo spechio ». La qual cosa udendo l' imperatore disse: « Oymé guardate che lo spechio non si rompa!; che non vorei per tuto l' oro del mundo che questo si guastassi ». Disseno li gioveni: « Non dubitate de questo, imperator dignissimo; et a ciò che cum più securtà si cavi et che lo spechio non si venga a maculare o a guastarsi et non di meno el thesoro habiamo, nui cum le proprie mane atenderemo a questa opera, ben

che tempo assai li andarà, essendo quello in molto profundo locho; tutavia non ci parerà faticha per far cosa grata et che vi piacia ». Et cusí cominciorno a cavar diligentemente a pocho a pocho, in modo che si condussino a la sera, et mostrando de mesurar disseno manchar anchora alquanti piedi et per tanto parerebe a loro che se dovesse indusiare la matina seguente, acciò che cum più diligentia et segurtà possesseno lavorare; al qual consilio condesese presto l'imperatore, et cusí fu messo ad effecto. Li tre fratelli in su la meza nocte tornati al spechio, quello furorno et portolo al re de Cecilia et consequireno grande thesoro et havere. Né doppo molto tempo per la perdita de dicto spechio manchò poco che dal dicto re non fussi subiugata la nostra inclitissima città.

Reducendo adonque a proposito, dicoti che anchora presso di te sono le dicte maravilie; ma questi toi phylosophi, a le parole de li quali porgi tanta fede, cercano de extirpare et ruinare. Tu poi dire che sia quella statua che cum l'arco de lo amore mio verso de te cercho de diffendere el lume del tuo corpo, ciò è lo honore et conservatione del tuo imperio; et li toi phylosophi iniqui et perversi et matti de perversa stultitia cercono de ferirme acciò che 'l lume presto venga a meno; sono anchora quello spechio per el quale è stato discoperto la incontinentia del tuo fiolo, et mali amaestramenti de' soi preceptori. Se aspecti adunque ch'io te sia levata da li ochij, non dubitar che de corto te troverai in tanto periculo de vita che miseramente piangerai el non haver seguito el mio consilio. Per che casone pensi tu che li phylosophi cum tanta solicitudine cercano la liberatione del scelesto Erasto, se non per che dubitano che morto quello, tu come iusto signore, ricordandoti di loro mali amaestramenti, li farai morire miserabilmente? Et cono-

scendo come astuti et maledecti, che per li mei iusti, utili et boni recordi cerchi di fare quello che sarebe a te honore et a loro danno et vergogna, hanno coniurato tuti contra di me. Ma sia come se vole, che deliberata sono, o che tu vendichi una mia tanta iniuria, o io prhenderò partito al facto mio. Dime, se 'l te piace, quello che haj in animo tuo di fare ».

L' imperatore, ascoltato la sposa sua, devenne non altrimente che le altre volte, et per conforto de la sposa fece comandare al capitanio de la rocha che facti a sé chiamare li septi phylosophi li rinchiudesse in una obscura carcere, fin che la matina deliberasse de la morte loro. La qual cosa fu de subito adimpita et la imperatrice ne viene alegra et contenta, sperando veramenle dover seguire quanto era suo intendimento; et per quella nocte rimase apresso del suo sposo, non lassando arte modo né via da mantenerlo in tale oppinione, che in tal nocte tute per lei non fusseno exercitate. Ma, come piaque a Dio, presto fu rotta la tela che cum tanta malitia et versutia era stata ordinata, come intenderite qui de sotto.

*Come Erasto, presentendo la captura de li phylosophi, alquanto se contrista; et per che via Leuco, septimo phylosopho, scrivendo a l' imperatore et nova parabola proponendo, dal senato è prolungata la sententia.*

### Cap. 19.

Erasto, el quale era in presone da molte guardie custodito, per ciascun giorno havea da dete guardie udito resonare quanto per li phylosophi et per l' imperatrice si tractava, non perhò parlando cum alcuni de

quelli, ma solum cum li soi costumi tanto morigerato et gratioso a tutti si prestava, che non senza grande conpassione era custodito. Veduto adunque fra le guardie secretamente ragionare, et dimostrando non esser el facto suo, stete tanto con le orechie ateso, che intese come li phylosophi ereno retenuti et incarcerati; per che fu molto dolente et tristo, dubitando che 'l septimo giorno, non havendo chi lo difendesse, miserabilmente sua vita non finisse; et tanto affanno et pena la sensualità di questo sentiva, che per tuto le carne, posto quasi in angonia, un sudor fredo stilava. Ma poi che fu alquanto de pensiero in pensiero trancorso, discaciata la sensualità et presa la rasone in mano, comentiò a confortarsi in Dio et sperar in quello che cosí come per mezo de essi phylosophi era scampato sei giorni, cusí sperava, mediante el septimo, passar l' infortunio di tal giorno. Ritrovandosi adunque li phylosophi rinchiusi in una arctissima prigione, deveneno in grande ansietà e dubitatione del poter socorere Erasto loro discipulo; et quasi fora de ogni speranza, preso per partito el septimo phylosopho, per nome chiamato Leuco, de experimentare el suo candido et peregrino inzegno, cognoscendo imperhò apertenirse a lui in tener modo a far soprastare la data sententia, preso adunque in mano el calamo, in questa forma a l' imperatore scrisse.

« Al mio invictissimo et sacratissimo imperatore sempre augusto, Leuco phylosopho salute manda.

Di quanta sapientia et prudentia li nostri antecessori fussino la promulgata et condite lege assai ne rendono testimonio, imperhò che antiveduto quante discordie, malivolentie, invidie, calumnie, homicidi, rapine, sacrilegij, incesti et adulterij nefarij ne' presenti tempi doveano regnare, volendo che a tuti fussi administrato la debita

iustitia, ordinorno che in tute le cause ocorente, primo fusse lo actore el reo, et il iudice alieno, e non de suspecto a niuna de le parte; e per che molti ne le cause proprie, o per tropo amore, o per tropo timore molte volte manchaveno in defensione o in aprobatione de le loro ocorente cause, et per tanto, sucessive, fu trovato li procuratori et consultori in favore et in contraria parte; onde sucesse poi questa promulgata sententia: In causa propria cercha lo advocato che per te responda. Conoscendo anchora li usi per te per qualche disordine doversi promulgare et qualche iniqua sententia, constituirno el libro de l'apelatione a ciò che debitamente a tuti fusse administrato iustitia. Per la qual cosa ritrovandomi in una artissima et crudel prigione, non per manchamento contro a la tua maestà, secundo me dicta la conscientia, habi comisso o per peccato, ma solum per la verità et deffensione de quella; imperhò che non me potendo io persuadere insieme cum li altri mei conpagni phylosophi come el tuo filiolo et nostro discipulo habi contra lo honore et contra la honestà de tua moliere cosa alcuna voluto tentare, ci siamo sforciati qualunque de nui cum diverse demostratione, farti cauto che non cusí de facili era da dar fede o porgere orechie a parole feminille; et per essere el tuo ingegno nobile acomodatissimo a le persuasione rationabile, piú volte a li nostri racordi tu sei inclinato. Ma non è homo cosí constante e forte che, ritrovandosi ne li dolci abraciamenti de una giovene e bella sposa, che quella persuadendo in contrario, non lo tirasse o inclinassi a ogni suo intendimento. Il che si demostra per effecto ne li hesterni giorni et al presente piú che mai; imperhò che tu a le false lachrime o busarde parole de Arprhodisia, senza risguardo o inditio alcuno de

manchamento verso di te comisso per nui, o verso de altra persona, ti sei piegato, come se fussemo traditorj et rebelli del tuo stato et de lo imperio romano, in una obscura carcere a farci rinchiudere; et ben che tu, maximo imperatore, non sia subiecto a lege alcuna, non è perhò che la conscientia, se quella voi examinare, non ti dovesse remordere, consentendo per parole de sposa contro ogni debito di rasone de fare. Onde non so pensare se cum tal premio usi pagar coloro che sempre vigilanti sono stati a far cosa che de tuo honore, utille et contento fussi; et se dicesti che per el mal governo hauto di tuo fiolo, cum tal pagamento ci rimunerasti, ti respondo: el tuo fiolo Erasto esser piú perito in tute le scientie che homo mortale che ogi se trova, e se ben stupido e muto al presente ti pare, tempo verà, e presto, se non te rencresce lo aspectare, che tanta eloquentia e doctrina a tuto el populo romano demostrarà, che uno corente fiume o veloce fulgore saran niente a comparatione de quello. Non ti maraveliare de queste mie parole, imperhò che tuo filiolo, come savio, sa l'hora e 'l tempo quando proferir debe el suo sermone. Ma per che molte volte interviene el contrario de quello che ci persuadeno, maxime dando fede a chi è alieno de ogni pietà e rasone, volio sobiungere uno teribile caso a' tempi nostri occorso, el qual, ben che alquanto dissimile al proposito nostro, darà non di meno lume a qualche bono concepto e iuditio.

Retrovossi ne la cità de Milano uno peritissimo medico sí de scientia come de beni de la fortuna molto ben dotato, al quale naque de una sua legitima sposa uno fiolo maschio de incredibil belleza et allevato a la età di anni septe. Si demostrava di tanto inzegno che di non pocha admiratione era a tuta la terra e gente. Accade che 'l dicto fiolo se infermò de una acutissima

febre, al governo del quale, ben che 'l padre fussi peritissimo, convocò dui altri valentissimi medici et, per esserli quello unico, non lassava cosa alcuna a fare per la liberatione de quello. Finalmente, doppo molti experimenti et remedij senza iuvamento alcuno facti, el febricitato fanciullo altro dí et nocte non chiamava se non che una cippolla biancha li fusse data in cibo. A la qual domanda el padre cum li altri dui medici si consiliorno de condescendere; ma la madre, donna simile a le altre, se contrapose a la ordinatione de li medici, né per modo alcuno se vole inclinare a la domanda del filiolo, dicendo che non volea amazar el filiolo cum una cipolla, cibo piú tosto da detrimento che de utilità; per il che venne el filiolo in tanta anxietà che non doppo molti dí rendé l' anima al suo creatore. La morte del quale fu de tanta dolia et pena al padre et a la madre, che se non fusseno stati li molti conforti de li amici, come desperati sarebono morti. Vole non dimeno l'orbato padre prerimar et perscurtar la causa de sí repente morte, et fato el filiolo sporare, altro defecto non fu trovato in quello che nel fondo del stomacho, verso la parte del core, uno pezo de candido et frigido cristallo, mediante el quale fu iudicato el giovene esser morto; né maravilia fu se medicinalmente tanti valenti homini non lo haveveno saputo curare, concessia cosa che de tale infirmità nulla si facesse mentione ne li loro libri. Preso adunque cum multe lachrime el pezo del cristallo a perpetua memoria del defuncto filiolo, e fece fare uno manico a uno coltello e questo seco adosso portava, et in ogne asumptione de cibo lo adoperava. Ma ecco quello che vole dimostrare natura: era el giorno de lo aniversario del morto filiolo, che ritrovandosi a mensa el medico li vene uno insatiabiie appetito de una cipolla bianca, et comandato che quella il fusse posta a mensa, vene el familio e mentre che 'l pa-

tron suo bevea presentò la cipolla e posela apresso al pronominato coltello, e beuto ch' ebe el medico, e metendo mano per piliar el coltello, lo trovò senza manicho, et investigando come tal cosa fusse advenuta, trovò et cognobe che la posta cipolla havea resoluto in aqua el predicto cristallo. Per la qual cosa come homo prudentissimo iudicò che 'l filiolo per instinto de natura e per la liberatione de sua infirmità cum tanta instantia havea domandato la cipolla biancha; et manifestamente conoscendo esser stato causa de la morte del filiolo, maxime havendo comportato che la molier non havesse exequito el lor precepto, in furore volto, prese in mano el coltello e la cipolla e, non senza lachrime de la moliere e de gli astanti, in questo modo prese a dire: « Ecco, infelice padre, ecco di quanto male tu sei cagione! Ogi è lo aniversario del giorno exitiale del mio unico filiolo. Oymé che questo ho meritato di vedere acciò che vendicar possa la innocente morte del mio fiolo! Qual sarà quello che non condanni et vituperi, poi che per le parole de una sciocha, impia e crudel moliere sono stato causa de haver dato al mio filiolo la morte? Hora conosco, ma cum mia pena et dolia, che natura mi volea conservare quello che a crear mi era stata propitia. Ecco el segnale; ecco la cipolla, tante volte dal mio sventurato filio domandata. Ecco che ogi la natura come sdegnata contra di me, me ha voluto far certo di quello che, per parole de una matta, non voli exequire: lui è morto per non esser stato contentato de la domanda e volia, et io seguirò lui non saciando lo apetito de quello che desidero. Prehenda adunque ogni mortal exemplo del misero fine et maxime in non voler lasarsi in cose de importantia governare per oppinione de femina. Ecco, la maledecta et nutrita dal diavolo, a quanta miseria mi hay conducto con el tuo ostinato e pazo vedere. Ma non sarà vero

che io finalmente permeta tanta iniuria lassare impunita ». Et non piú che cusí dicto, strinse el coltello et cum quello passò el core de la moliere sua con tanta velocità et presteza, che li servi et altri astanti, che a tal lamento ereno concorsi, non poterno retenere la già destesa mane.

El qual crudel spectaculo non per altra cagione, o maximo imperatore, interviene se non per la causa antedicta. Chi ha orechie da intender, intenda. Ben te dico et cusí te predico et per certo ti affermo, che se per parole de tua moliere fai occidere el tuo innocente filiolo, molto piú miserimo fine sarà el tuo che non fo del pronominato medico. Piacete adunque, come prudento et savio, melio consiliarte cum chi ama el tuo honore; né ti lassar voltare cusí de facile da muliebri abraciamenti, et cognosse de quanta importanza è de sententiar uno tuo filiolo senza debita examinatione. A sí crudele et inpia morte qual piú condecente cosa esser potrà che in uno tanto caso haverti spoliato de pietà paterna et quello remisso al iuditio et sententia de' padri senatori, se pur credevi el tuo filiol haver manchato contra de tua maestà? Ma se sol dire:

Non fu mai tardo el bon consilio
Quando si trova chi seguitar lo volia (1).

Nè te far sordo a quello che io te dico, che veramente non passerà tre giorni, che contento sarai de haver presi nostri recordj. Non mi prolungarò piú oltra a scriverte, se non che, per ultima conclusione, queste poche parole agiungo: se pur deliberi per prege de tua moliere che 'l tuo filiol mora, non ti dispiacia farci insieme cum lui morire. Ma ben ti prego che prima che a tal fine siamo conducti ci doni per gratia special che dinanzi a tutto el senato possiamo parlare quatro parole. Vale ».

(1) Cosi il cod.

Serata la litera e sigillata, a una de le guardie la porse pregandolo che senza indusio alcuno in man propria de l' imperatore la dovesse presentare. Era quasi l' alba dispartita, che già se aparechiaveno li stendardi per la executione de la sententia. Or levato l' imperatore piú per tempo che non soleva, si riscontrò nel portatore de la litera, la qual presa e lecta et sopra sé stato alquanto, deliberò de uscire de tanti fastidij e tanta causa reducerla al senato, prometendo et iurando che se in colpa trovava esser el filiolo, facto dar sententia contra de lui, lo farebe senza remissione alcuna acompagnare a la forcha da' septi phylosophi; et per tanto convocò lo senato, et facti comparir li septi phylosophi inseme cum lo suo fiolo legato, a tuttj li senatori dal primo dí fina al presente quanto era seguito fu exposto. Sarebe longo exprimere le altercatione et oppinione e varie sententie che furno in decto senato, per modo che grande parte del giorno fu consumato in tale examine. Fu finalmente concluso che se per tutto quello giorno li phylosophi insieme cum Erasto cum aperti et evidenti segni [non] demostrassino el loro discipulo esser innocente, che la seguente matina tutti ad una forcha fussino suspesi. Per la quale cosa retornati tutti a la presone, comentiò Erasto a star di bona voglia et similmente li septi phylosophi, veduti adoperar in tal modo che senza detrimento alcuno del suo discipulo, cum felice sucesso li septi fatali giorni haveveno transcorso. Non di meno quanto fussi concluso in senato totalmente era ignoto a l' imperatrice. La qual veduta redure a la pregione el filiastro e li septi phylosophi, oltra modo et piú che mai fusi dolente et trista , fece subito mandare per tutti li parenti et affini et amici; a la presentia de li quali facto la sera chiamare el suo sposo imperatore, quello che li fusse decto da lei e finalmente concluso, nel seguente capitulo piú pienamente sarà demostrato.

*Come Arphrodisa, chiamati li parenti soi, parla a lo imperatore et obtiene inrevocabile sententia contra Erasto cum nova parabola.*

CAP. 20.

Venuto l'imperatore dove si ritrovava la sposa acompagnata da grande parte del parentado, subito che da quella fu visto sí abondantemente comentiò a piangere et lamentarsi et suspirare, che pochi furno de li circumstantj, vel astanti, che non si comovessino a lachrime per tenereza de quella; la qual poi che alquanto hebe rafernato li singulti et li lamenti, verso del suo sposo imperatore prese a dire: « Multi giorni sono che ho suspirato, ma al presente manifestamente mi sono dechiarita che lo amore et dilectione che tu me hay demostrato de portare non serà di bon core, ma finto et alieno da ogni sincerità, et se questo sie vero, vui padri et madre, et vuj altri amici et propinqui, apertamente el potete vedere et iudicare, concesia cosa che già sono seti giorni che rinchiesta, anzi voluta sforciare da lo scelesto et iniquo filiastro mio a voler aconsentire de peccar cum lui, io, come continentissima et in horrore havendo tanta abominatione, volendomi defendere da lui, da me si fugi, vedendo non solamente el padre, ma tutta la corte; per el qual delicto e manchamento quanta punitione ne habia consequito a tutti è noto e manifesto. Ben è vero che de parole sono stata piú e piú volte deligiata e schernita; ma solo a le parole de septi phylosophi scelerati ha pretermiso el mio sposo imperatore de non vendicare la iniuria et il saluto contra la sua maestà e contra la mia persona facta, non extimando nè fede né sacramento tante volte a me dato. Onde iudico che tu

cum loro ve siate facto beffe de' facti mei; ma veramente tu doveresti pur considerare quale sia stato lo amore o fede che io t' ho sempre portato et porto. Dime, se te piace, hai tu mai sentito de mi alcuna cosa men che honesta? t' ho io mai manchato de fede? Certo non. Sempre in tute le cose che me hay comandate hor non ti sono io stata obediente et fidele? Et in meterli in executione non è da me stato exequito presto et volentiera? O è questo el merito che tu mi rendj? è questo el pagamento che tu mi dai? Come poi tu sostenere de farmi tanto oltragio, iniuria e scherno? O è questo quello che si dice, che siamo dui corpi in uno e de una voluntà? Per te padre, per te madre cum fratelli parenti et amici ho habandonato; te solo ho servito, te solo ho amato; e quale è quella cosa che per te da me non sia stata facta? Io ho hauto cura de la casa, conservato el thesauro e substantia tua, et qualunque altra cosa, tua degna de industria, da me è stata facta. El tuo bene è stato el mio; el tuo male è stato dolore e affanno, né piú qua né piú là ho facto ciò che tu ti habi voluto. Per che adunque non fai tu cusí verso di me? Per che non cerchi el mio bene, sí come tu sei ubligato? Chi certo sai che con indisolibel nodo siam ligati et astricti. Chi poi tu havere piú fidel in consilio, che certo conosci che contra a ragione non ti consiliarei? Ama el mio honore e vindica la iniuria a me facta: tu sai ch' io non ti mento; tu medesimo vedesti el tuo filiolo che si fugiva; tuta la cità n' è piena de la inniquità che quello contra di me volea fare. Che exemplo sarà questo a li altri, se questo conporti al tuo fiolo? Et finalmente io te dico, presso tuti costoro, che se non deliberi de fare altramente che tu non habi facto, io te prometo et iuro che io andarò in loco ove io non sarò mai conosciuta, et tu del mio male e tuo desonore sarai cagione. Imperhò che a la fine

tu solo hay a essere el piú mal contento che altro de nui qui presenti, che sí come io t' ho mostro per molti exempli, et al presente intendo anchora demonstrarte, questo tuo filiolo maligno e tristo insieme cum li septi nefandi preceptori te reduceranno a morte con tuo grande danno et vituperio; et che questo habia esser vero, nota molto bene el mio parlare. Quante septimane mesi et anni sia lassarò pensar a te, per che con tua parola piú volte ho udito parlare de quello al presente intendo refferire; et ben che te sia noto e manifesto, non lassarò perhò che da me non ti sia dicto; per che degno de reprensione è quello che biasma l' altrui deffecto e poi lui medesimo cascha in quello e anchor in magior precipitio. Il che cognoscer potrai se nocte el mio parlare.

Uno francioso signore si ratrovò cum una sagace, ancj prudentissima donna coniuncto in matrimonio; a la quale, per le sue optime virtú, fu dacto dal decto signor suo sposo el governo quasi in tutto el suo dominio. Ben è vero che per alcuni anni per avanti, el prefato signore essendo soluto e non ligato a matrimonio, si redusse apresso de sè uno filiolo adoptivo; a comandamento del quale grande tempo si resse el suo stato, et ben che molti, anzi infiniti rechiami fusseno de lui facti al pronominato signore, non perhò volse mai una volta coregerlo; per la qual cosa, sucedendo el tempo, fu remossa la libertà del giovene et a la prudentissima donna fu largita. La qual intesa li mali portamenti, li insulti et extorsione ch' el dicto giovene aveha operato et de continuo non cessava de perpetrare, fatoli piú et piú volte materne amonitione, non che di quello si emendassi, ma de male in pegio andando, preso tanto odio et malivolentia contra la prefata donna che nocte e di pensava come dinanzi da li ochij levar se la potesse. Onde uno dí, ritrovandosi per non pochi soi mancamenti in una rocha per coman-

damento de la gentil donna sostenuto, se deliberò exsperimentare el suo grande inzegno e venenoso pensiero; et facto chiamare a sè el capitanio de la rocha, con molte arte e maliciose parole li discoperse el suo concepto; el qual udito e ben inteso quello che per el giovene li era stato ragionato, inclinato a la sua dimanda, prese tempo de meter ad effecto de quanto era amaestrato. Facto adunque prima a sè chiamare septe de' piú fidati provisionati che havesse, et dacto a tuti sacramento de tener secreto quello che a loro intendea manifestare, mandò uno de' pronominati cum grande celerità dal signore pregandolo che senza molta demoratione se transferisse per cosa de importanza, fino a la rocha: la qual cosa fece el credulo signore. Conventtosi adunqne in loco secreto el signore et il castelano, da quello per tal modo li fu parlato: « Concesia cosa che per singular gratia e grande liberalità tua, dignissimo mio signore, de la polvere terena, anzi de lo stercho et putrida fecia de miseri vulgari a questo alto et sublime offitio cum insegni militari sia stato exaltato, non posso, anzi ingrata cosa sarebe, contra tua excelentia, infidelità alcuna usare; et pertanto non oblivioso de' benefizii in me collati, quello che sia per tua salute e conservatione del tuo felice stato, senza respecto alcuno da me te sia palesamente discoperto. Tu poi sapere quanta volubilità et infidelità sia universalmente a tutte le donne; da ciascuno antiquo et moderno historiographo e poeta ha scripto cosa veramente vera e utile (1); ricordo da non se lo gitare dreto a le spale. Per che tu ligato in matrimonio con una de ellegante forma, preso forse da una sua certa aparentia, li cometesti el governo de tutto el

(1) Cosi il codice. Ma il senso? Se pure quell' *ha* dopo *poeta* non sia da cangiarsi in *è*.

dominio, sperando et credendo fermamente che quella ti dovesse andare in verità. Ma quanto sia vero cognosci e legi quello che in queste litere si contiene (una scelerità de la tua moliere, la latra), de non so chi, per mancarzi la sottoscriptione di quelle; el tenor de le quale me exortano e confortano e pregeno con largissime promesse a doversi fare inpregionare in questa fortissima rocha e poi dare lo stato integro ne le mane de la tua sposa. Cosa dura me è paruta a creder quella che da te è stato tanto amata si sia inclinata a tradir te et lo stato tuo; se non che alcuni de li mei provisionati mi si son discoperti, domandandomi perhò in prima perdonanza e iuramento da me di non li offendere, come cum grande quantità de pecunia ereno stati corupti e persuasi a doverme amazare e dare la rocha ne le mane de la tua sposa. E cusí si manifesta che 'l tradimento era dopio. Poi essere facto certo da li deti provisionati se voi ». Et fecine chiamare alcuni al suo conspecto: quelli inzenochiati e domandando perdono jurorno essere vero quello che per el capitanio era referto. Turbossi oltra modo, et che partito se dovesse piliare non sapeva, tanta era la fede benivolentia et amore che a la molier portava questo signor, che udito tal tradimento divene stupido e quasi insensato. Ma il capitano, che a tanta malitia era bene amaestrato, subgiunse: « Prhendi conforto, excellentissimo signor mio, et fa quello che da me sarai consiliato. Manda subitamente per tua moliere et facta qui dinanzi a te venire in questo locho, senza legere processo o piú altre inquisitione cerchare, et fali taliare la testa, che piatosa cosa è lo esser crudeli in tali casi ». El credulo signore spoliatose de ogni amore e pietà verso la sposa, fecela chiamar in rocha sostenuta e presa da' septi congiurati, e fu decapitata e morta; né poté mai la innocente donna dir pur una parola; né anchora

a tal spectaculo si volse ritrovare el misero signore. Facto adunque lo offitio de la decapitatione, venuto è 'l capitanio e li septi provisionati e domandorno per nome de la decapitata donna perdonanza del comesso fallo contra de lui e dicendo che per invidia e malivolentia havea facto imprigionare el suo filiolo adoptivo. Da la carcere e nel pristino grado restituido, el giovene, veduto reuscito ogni suo desegno, fece grandi presenti et doni al capitanio et a li altri conplici et conjurati, et vedendosi non haver obstacolo alcuno al suo pensere, mesesi in ordine a trovar modo de conseguir l'integro dominio de tal signoria, et de novo convenutosi con el capitanio et cum li altri provisionati, concluseno insieme de strangolare el misero signore, et che poi se desse publica voce e fama quello esser finito de morte subitanea; et tutto questo haversi a fare in absentia del dicto giovene. Onde deliberati in tal pensiero demostrò el giovene de absentarsi per cagione de solazo da la terra; et il signore andando, come de suo consueto era una volta al mese, a la rocha, quivi fra due fortissime porte fu cum uno fazolo strangolato; et cusí morto in terra comentiò el capitanio e li altri a piangere, dove concorse el resto de' provisionati e a simile pianto e lamento si voltorno. El capitanio adunque cum grande solicitudine spaciò litere al giovene notificandoli del sucesso; le quale poi che da lui furno lecte, alegro in animo, ma di fora si mostrò molto dolente e tristo e in tanto se proruppe a piangere che quasi tutto el resto del populo si convertí al simile; et montò a cavallo, e giunto a la terra la ritrovò tuta lugubra e mesta, et chiamato dal castelano signore e simelmente dal populo, de comune concordia prese la bacheta de la signoria. Da poi ordinò uno bellissimo exequio con molte demostratione de dolore de la mortè del perduto padre. Ma non passò molto tempo che ben che havesse facti grandi maestri el

castelano e li conjurati, li fece mal capitare et miseramente finire. Ma quello che non lassa lungamente li malfactori regnare suscitò uno potente re contra del giovene tiranno, et cusí grande exercito strinse li populi et signoria di quello, che da li medesimi subditi fu dato e tradito ne le mane del suo innimico re. Per li tormenti del quale confessò tuta la scelerità e tradimenti, paricidij e tiranide exercitate; per il che fu iudicato a morte e suspeso in patibulo, tormentato iniquamente, dato a li latroni e traditori. E cusí hebeno fine li boni per non credere a chi se conveneva; et finalmente iusto iuditio sopra li malfactori ancora vene.

Questo exemplo da me è stato sucintamente narato credendo esserti quello anchora a la memoria. Ma ben te dico che questo tuo fiolo, se fiolo lo debia nominare, cercha, insieme cum li septi soi preceptori, modo de levarmiti da li ochij, tenendo per fermo che [se] spiro jo, tuo lume, tua lucerna, tuo vero e fidele consultore, potranno come a lor è piacere seguitar e condure a fine el loro pensiero. E non sarà perhò, se ben capitasseno finalmente anchora loro male, che tu et io non havessimo la prima; la qual cosa conoscerai esser vera quando in tanta calamità e miseria sarai conducto come li pronominati signori; non creder perhò che conoscendo in quanto periculo sono, non proveda a la conservatione de la vita mia. Et per tanto ti dico, se non prepari a la salute tua et mia, che io per me non passarà questa hora domane ch' io andarò in locho non da persona conosciuta; imperhò che piú tosto volio elegere de vivere apresso de le fiere in povertà, che in richi palazi essere conducta a misera morte ». Compiuto Arprodisia el suo parlare, acompagnata da molte lachrime e infiniti singulti, per sí facto modo che comosse a furore l' imperatore, che poco manchò che facesse in quello instante uccidere el filiolo in-

sieme cum li septi phylosophi; per il che confortato la moliere a patientia fine a la matina, li promise jurò et dete per sententia che la matina per tempo Erasto cum li septi phylosophi in compagnia fussino menati a la forcha, ditando in questa forma la sententia: «Erasto incestuoso per la mala doctrina insegnata da li phylosophi, comandiamo inrevocabilmente a le forche tutti esser suspesi». Da poi ordinò a tutte le guardie e custodi del palazo che non permetesseno alcuno de li phylosophi o amici de quelli, la matina seguente non presentarsi dinanzi da lui, sotto la disgratia de la sua corona. Et per ultima conclusione da la sua sposa volse remaner a cena et albergò apresso di quella. Tenendosi per fermo Arphrodisia tuto dover esser adimputo la matina seguente, et per che non manchassi a questo solicitudine alcuna, postò quatro de' piú affini et propinqui de lei a la executione di tal sententia.

*Come l' imperatore vede in somnio quanto è proceduto et ancho el fine, ma non inteso da lui: finalmente parla Erasto l' octavo dí.*

Cap. 21.

Divulgosi per tutto Roma quanto in senato era concluso e quello che l' imperatrice obtenuto havea per la sententia de l' imperatore data; stava ciascuno in espeditione de qualche bello sucesso, non persuadendosi che tanta sapientia de' septi phylosophi manchassino ad invenire causa da liberare sė medesimi e il loro discipulo da la crudele data sententia. Andossine non dimeno l' imperatore a dormire, et venuto quasi el tempo ameno de l' aurora, suavemente incomentiò a dormire havendo quasi tutta la nocte per li acaduti casi mai preso

reposso: parveli adunque al principio del suo somno che nel gremio li nascesse una candidissima et bella columba a la quale ponea tanto amore che sopra ogni altro ucello da lui era amato quello. Onde non cum pocha solicitudine la fece nutrire e alevare, et essendo questa columba oltramodo venuta bella, pareva a l' imperatore da una cruenta e venenosa bissa o vipera, per il governo de la quale si havea exposto si medesimo (1); ma questa vipera parea che molto se delectasse de lo aspecto de la pronominata columba, con la quale desiderando conpagnarsi, la columba desdegnosa del venenoso afflato de la vipera totalmente recusò el consortio de quella; per la qual cosa instigata la vipera cominciò cum molti mortali morsi a insurgere contra la simplice columba. A questo spectaculo stava l' imperatore e pareva ne lo animo suo la impresa viperina favorire e la destructione e morte de la columbella desiderare. Ma quella non gemendo, né difesa alcuna facendo, solo cum animo singulare in tale certamine vigorosamente si portava. Era non dimeno imposibile che senza altro aiuto o socorso a la fine non rimanesse perdente la columba; onde parea che dal cielo tacitamente ausilio implorasse. Per il che se apresentorno septe animali de tanta ferocità de animo et de aspecto, che non pocho dubiosa comentiò a stare la vipera de lo comintiato conflicto. Ma lei che di veneno era copiosa si dete a la offensione de li animali e de la columba; per modo che piú volte si credete haverli reducti a misero interito. L' imperatore qualche volta li parea condescendere, et propososi in animo in defendere la columba e li animali. Ma pocho persisteva in tale oppinione. La vipera adunque cum septi morsi venenosi et pestiferi si levò contra a' supradicti in tal modo, che se non fusse stato el presto socorso de li animali tuti, ad una hora la lor vita finivano.

(1) Manca qualche parola.

Vedendosi la cruenta bestia per septi certamini non haver potuto reducere a fine el suo intento, cum ogni sua forza e con il favore e aiuto de l' imperatore, tentò mover la octava guerra; et veramente conduceva ad effecto el suo pensiero, se una secreta virtú de la columba non si meteva a la difesa; la qual non comentiò a fare la patiente columba, che da l'imperatore fu favorita et cum grande odio la cruenta bestia regitata; per il che non restò mai la columba che venuta la vipera a lo extremo porto, sé stessa amazò. Doppo il quale fine et infelice sucesso, visseno la columba e li septe animali. Apena l' imperatore veduto havea l' insomnio che sveliandose non senza grande admiratione, eccoti da uno canto solicitare l' imperatrice la executione de la sententia; et da l' altra parte Erasto, prudentissimo spechio de continentia e de prudentia, venuto l' hora e il tempo da dimostrare sua sapientia, retrovandosi haver passati li fatali giorni, facti a sé chiamare le guardie de la presone, cum alegra facia e benigno aspecto al capitanio de quella impose e disse: « Parteti e va presto e dí al mio padre imperatore che, dovendo io fenire de mia zoventú, non mi denegi, anci li sia de piacere e de contento prestarmi tanta gratia in questo ponto extremo, che da me sia veduto, et per filial amore basato; ricordasi che una volta che de quello che al presente cercha spoliarmi me ne vestí, e a la sua maestà mi racomanda ». El capitanio e le guardie, admirative e piene de stupore, coreno a la camera de lo imperatore e la imbasiata a loro imposta referisseno. L' imperatore, oltre modo stupido, pensa unde proceda che septi giorni sia stato senza favella el filiolo, al presente se sia mosso a desiderio de parlarli, et cupido de vedere el fin de questa cosa, vincto da un certo affecto naturale et rememorando anchora lo insomnio pocho inante hauto, cum paterno amore comandò che 'l filiolo

li fusse apresentato. La qual cosa fu facta in quello instanti. Divulgosi per tutta la corte e sucessivamente per tutta la cità si dispande come Erasto è conducto per dover parlare dinanzi a l' imperatore padre suo: concoreno li cortesani, e li nobili potenti e potenti patricij in uno subito sono adunati, desiderosi tutti di qualche optimo fine. Ma la imperatrice, inteso questo, conturbosi in animo; mete spie che quanto Erasto parli li referisseno, e lei non di meno quasi predisse del suo futuro male, in uno penetrabile et secreto habitaculo serata. Giunto adunque Erasto cum li septi phylosophi a la presentia del padre, di tanta modestia et venustà resplendea che non che fusse stato in pregione, ma in tutte le delicatezze e piacer pareva. Facto le debite reverentie et deosculatione verso del padre, cum ardito animo e prompta loquella a quelli prese a dire: « Non dubito, caro et dilecto genitore, che di non pocha admiratione fino al presente ti sia stato el nostro passato silentio, e non mancho la colpa de l' incesto a me imposto; ma per che qui non solo son venuto a scolparmi de le calunnie a me e a li mei preceptori date, ma anchora per dechiararti et informarti che cosa alcuna da me da' prefati preceptori non è stata operata senza misterio; imperhò che vane sarebeno le scientie e doctrine che l' homo non senza grande faticha aquista, se al tempo congruo e necessario non supeditassimo el bisogno. Et quanto questo sia vero non ti sdignare, prima che particularmente altri di me ti racconta, cum benigna e gratiosa audientia ascoltare quello che per me cum brevità ti sia raconto.

Retrovandose ne le parte de Costantinopoli uno fortunato et ditissimo mercadante lungo tempo exercitato e sulcate le false unde maritime, et havendo fato amaestrare uno suo unico fiolo in tutte le scientie pratiche et speculative, per modo che pari alcuno non si trova

a lui; deliberò anchora che li paesi ignoti a quelli li fusseno cogniti et manifesti. Per il che messo in ordine e bene armato una caravella, muntato con el suo fiolo sopra di quella, date le velle al vento e già discoperte molte isole e paesi maritimi, uno giorno acostossi a una isola ch' era molto delectevola a l' ochio si dimostrava (1); quivi desmontati e trovato molto più che non se haveveno imaginati et retornati al navilio, ecco subito levossi da la dicta isola a volo dui ucelli de tanta belleza adorni che dificile cosa sarebe a imaginarli a chi con l'ochio non li havessi veduti; et volati più volte sopra del capo del prefato giovene, finalmente si poseno in su lo arboro del navillio e suavemente comentiorno a cantare. Atendea el giovene al concento e armonia di quelli, per il che il padre prese a dire: « Non so se è vero o busia quello che già molti anni intesi da li homini literati e savij che intendeno molte volte quello che li ucelli cantano ». Al qual disse el filiolo: « Molto me maravilio in tal domanda, concesia cosa che tu doveresti haver udito quello che antiquamente da li gran savij è stato scripto; hor non vi recorda haver lecto, o almeno sentito, quello che dal grande legiffero e theologo Moysé, dove nel principio de la sua theologia descrive li nostri primi parenti esser stati inganati dal calido serpente? Et simelmente el grande ariolo Balaham intese apertamente el parlare de lo asino suo, et molti altri, de li quali al presente racontar non fa mesterio, li quali chi negasse essere stati veri, de ogni recto et bon consilio mancarebe. Ecco che a' tempi nostri, invaso la gente barbara la jnclita e trionphante cità di Roma e preso già de nocte el capitolio, fu audito da quelli homini pienj de eloquentia chiaramente parlare le oche in questa forma: « Gallj per urbem,

(1) Cosi il codice.

galli per urbem!» E se tu, padre mio, fussi cusi exercitato ne le lettere come sei ne le mercantie, intenderesti apertamente quello che li presenti ucelli cantano et dicono ». Al quale disse el padre: « Dhe fami, filiol, intender che cosa li prefati ucelli parlano!» «Et quando sapi che li ucelli astanti articulatamente mi dicano che io a tanto stato e honore debo venire et essere cusi glorificato in questo mundo che padre et madre se teneranno a gran felicità e beatitudine se l'uno me potrà dare l'aqua a le mane e l'altro porgere la tovalia da sugarmi?» El padre inteso quanto dal filiolo era stato narato, mosso da grande superbia et invidia, preso el filiolo e gitollo in mare dicendo: « Ben volio veder se tuo padre e tua madre haranno de gratia esser tui servitori, che certo non sarà vero; et vederemo chi saprà melio, o li ucelli o io ». Et tirato la hancora de terra et le velle al vento date, si dispartirno credendo fermamente el filiolo esser anegato. Ma quello che una volta è prescrito et predestinato humana forza non può permutare; et per tanto el giovene aiutandosi cum el nodare, da le salse unde in breve spatio a terra fu regetato sano e salvo su la predicta isola, e stete per giorni dui senza mangiare né bere. Solo uno conforto li rimase: che da li ucelli era exortato a non temere, per che in breve el suo socorso vederebe apparere. Et ecco el terzo dí apparite una nave in mare, la qual se acostò a la isola prenominata per fornirse de aqua. Fu pregato el patrone de dicta nave dal giovene che seco li dovesse menare che in ogni e qualunque cosa obediente li sarebe. Piaque molto lo aspecto del giovene e lo affabile suo parlare al patron predicto et condussoli in nave, li fece a ministri dar da mangiare e bere, conoscendo la necessità de quello. Recreato adunque el giovene e domandato dal patron del suo naufragio, narò publicamente el suo processo,

comosso universalmente a grande compassione di sè tutti li marinari. Per la qual cosa disse el patrone al giovene: « Dime, che pensiero è 'l tuo di fare poi che in porto saremo desmontati? » Al qual respose el giovene: « Non havendo per natura o per accidente de essere ingrato de'benefitij receuti, per tanto ve dico che conoscendomi esser in vita per vostro aiuto e socorso, sono disposto e fermamente in animo ho deliberato, dal tuo benefitio e volere mai departirme ». Per la qual resposta, presenti li altri nochieri, lo adoptò in fiolo e come fiolo incomentiò a tractarlo, et simelmente fece la sposa del patrone poi che in patria furno ritornati; e tanto piú era amato da loro quanto si ritrovavano senza prole alcuna et il giovene de dí in dí reuscendo a quelli obedientissimo. Accade in quello tempo che 'l re de la predicta patria qualunque volta usciva fuora del palazo, tre corvi se li ponevano in testa cum grande rumore e cride, et questo suferto piú giorni e mesi, né modo alcuno trovato de poterse liberare, si ritrovava in grande affanno e dolore, sí per riputarselo à cativo augurio, sí anchora per esser infamato dal populo, per che questo li advenisse per qualche occulto juditio e nefando peccato. Deliberossi non di meno uno giorno de experimentare ogni ultimo remedio: fece bandire per gran parte de l' universo che se persona alcuna li bastava l' animo del suo infortunio liberarlo, per premio li darebe la filiola in sposa cum la metà del suo reame in docta. Multi et diversi furno quelli che da diverse parte del mundo veneno per veder el caso, sperando molti che cum malefitij et incanti e chi per una via e chi per un' altra de sanarlo; ma vanne in fumo ogni lor pensieri. La qual cosa intendendo lo adoptivo filiolo, pregò instantemente el padre e la madre che lo volesseno dinanzi al re loro menare. Il che finalmente impetrò, ben che non

senza faticha. Conducto adunque el bon mercadante a regia maestà lo adoptivo filiolo, doppo le debite reverentie dal giovene facte, cum uno alegro aspecto li prese a dire: « O sacra maestà, alegrati et fa festa che prometendomi de observare quanto hay facto bandire, in breve spatio da l' infortunio tuo sarai liberato ». El re promise et iurò inviolabilmente observarli quanto havea bandito. Agiunse dunque el giovene: « Descende meco in piaza ove presenti sopradicti tre corvi se ratrovano ». Et cusí fu facto. Né cusí presto aparve el re in piaza che da li tre corvi fu asaltato. Alhora disse el giovene: « Sappi, o maximo re, che li presenti corvi in maxima diferentia sono fra loro, et per il tuo parere et sententia da te sono venuti. Quello corvo che tu vedi più vechio che li altri, per sua compagnia e molier havea quello altro che è de mancho età, la quale è femina: fu casiata questa al tempo d' una carestia dal corvo vechio, et lei partisse e dal terzo corvo piú giovene de tutj fu receuta. Hora, tornato la abondantia, il vechio corvo domanda la descatiata moliere; ma il giovene per modo alcuno non vole aconsentire, inferendo che una volta l'à da sé liberata, et lui havendola nutrita al tempo de la carestia, parimente li pare de fruirla al tempo de la instante habundantia; et d' acordo per tal controversia sono recorsi da te. Tu adonque iudica et poni termino a tal lor descordia et vederai che non sí presto la tua sententia harai promulgata che da te si despartiranno ». El re cusí informato del caso dete per sententia et iudicò che la corva rimanesse cum el giovene; et non piú che cusí decto si dispartirno li tre corvi, né mai piú ritornorno a darli molestia al re. Grande festa de questo fece tutto el populo, ma molto piú el re. Per la qual cosa publicamente spoliossi le vestimenta sua regale et ne revestí el sapiente giovene et la sua filiola in sposa

et la mità del reame in docta li dete, come per iuramento havea promesso. Fece chiamare a sé el preasumpto giovene el suo padre adoptivo et constituilo gubernatore de tutto el suo havere. Et sí effabile e morigerato si portava verso di tutti governando et administrando cum ogni sapientia et iustitia, onde advene che suo misero re mori et il giovene universalmente fu electo in signore e re. Né doppo molto accadete una grande carestia ne la terra et patria del giovene; per la qual cosa fu constrecto el padre e la madre sua carnale partirse de' loro paesi e ne le terre de questo loro filiolo re peregrinare, per esser quella fertile e abundante de ogni ragione de biave. Et cavalcando uno giorno el re per la terra si racontrò ne li soi predicti parenti et subito li cognobe. Mandò soi donzelli a inquirere et cercare dove li predicti alogiassino et, del tutto chiarificato, la matina seguente el re cum grande cometiva di persone pervene a l' hostaria et albergo dove li prefati parenti dormivano; li quali facti chiamare a sé et quelli ingenochiandose in terra non cognoscendo quello essere suo filiolo, dixe a quelli: « Questa matina sono venuto per disenar cum vuj in compagnia »; et fece subito a l' hosto meter in puncto uno bello convito. Ma tutto questo non era senza grande admiratione de li parenti soi et de tutti li altri astanti cortesani. Essendo adunque in ordine el convito, comandò el re esser aportata l' aqua a le mane; per il che corse el padre e prese el bacino e l' aqua e la madre la tovaliola, e genuflexi dinanzi a quello, fu loro prohibito tal exercitio dal filiolo e a li soi scuderi fu comandato. Dovendose poi poner a mensa comandò che 'l padre fusse messo in capo de tavola e la madre dal lato dextro e lui a riscontro e li altri secundo lor condictione e stati. Lasso considerare a chi ha parte alcuna de discretione, quale fussi lo animo e

mente de li predicti parenti. Fu abondantissimamente celebrato el convito, e mentre che cusí mangiaveno furno da lo filiolo adomandati de lor stato e conditione e se filioli haveveno al mundo vivi; et a tutto fu resposto secundo la verità, excepto che 'l padre piangendo disse: « Uno filiolo havevamo, el quale pericolò in mare et negosse ». A queste parole agiunse el filiolo: « Guardati se niuno de voi me riconosci ». El padre considerando le effigie di quello iudicava esser el suo fiolo, e per tanto resposeno che non lo conosceveno. Alhora disse el re: « Se tu reducessi a la memoria quello che 'l tuo filiolo ti disse in nave exponendoti el parlare de li formosi ucelli, facilmente me poteresti conoscere. Io sono el tuo filiolo el qual tu, padre mio, getasti in mare; né considerasti che a quello che una volta è ordinato de sopra, al fin convien ch' el sia; e perhò considera e vedi che de cosa alcuna non ti ho mentito, si come per me ti fu pronuntiato ». Già si era ingenochiato in terra con la coregia al collo el padre, e la madre simelmente prostrata a' piedi del filiolo, quando quello subgiunse e disse: « Confidative et non habiate paura ». E benignamente levandoli in piedi, cum lachrime de alegreza li abrazò e basiò dicendo: « Io t' ho perdonato, genitore mio carissimo, et volio che tu come padre sia segnore et magiore de tuto el mio havere e teritorio ». Et cum festa e alegreza de tuto el populo li condussi ad habitar nel regal palazo.

Questo exemplo da me t' è stato raconto acciò che per quello conprhenda che li homini de virtú predicti e in tutte le scientie bene amaestrati cognosceno e vedono le cose future come presente et mediante quelle procureno a le adversità che potesseno lor occorere, et se a felicità alcuna si opponissi di qualche disturbo, loro come savij e cum la prudentia e sapientia loro edvitano ogni

adversa fortuna. La qual cosa quanto sia vera altro exempio non fa mistero de inducere se non el prelegato et anchora me medesimo; imperhò che havendo tu in matrimonio conducta una formosa et legiadra femina bella del corpo, ma de l'anima fetida e puzolente, per molte vie e modi se sforciava di reducermi in amore al suo volere, hora cum presenti, hora cum litene, ora cum ambasciate, le quale ben che da me non fussino sí subito cognosciute, non dimeno el fine me ha denotato apertamente quale fussine li soi principij; imperhò che tu, genitore mio inclitissimo, forse non suspicando in lei malitia alcuna de peccato, mosso a' soi pregieri, comandasti et ordinasti a li mei preceptori che quelli a Roma me dovessino condurre. Ma io, come quello che desiderato [ho] exercitar quello che da me non senza gran faticha era conseguito, calculai e vidi per virtú astronomica che questa mia venuta dovea esser cagione de mia morte vituperabile, per una [prepotente persona che si poneva a la destructione mia. La qual cosa poi che li miei sapientissimi preceptori hebeno simelmente calculati e visti, per tal caso de malavoglia steteno, dubitando da una parte non dispiacerti non mi menando a Roma, da l'altra parte sospectavano, conducendomi dinanci a la tua sacra maestà, del mio vituperabil fine. Né partito sapendo sopra de questo piliare, dixi a quelli che, secundo mi demostravano le opposite stelle, se tale infortunio volevo scampare, mi era necessario septe integri giorni stare senza parlare, havendo non dimeno chi per septe dí de morte violente me defendisse. A questo fu concluso da li mei honorabili preceptori che loro per septe fatali giorni mi scamparebeno, et io me proposi de stare in silentio el predicto numero, sculpendo nel core mio quello savio dicto: In silentio et in speranza sarà la tua forteza. Et ecco che

ogi è l' octavo giorno come ogni adversa fortuna dinanzi al suo conspecto me ho facto presentare (1). Et perhò sapia, inclito mio genitore, che da me non fu mai perpetrato tanto scelo e diro peccato in haver voluto sforzare la mia crudel matrigna; ma per contrario modo non volendo aquiescere a le sue lascivie e nefande pregiere, per tal modo da lei sono stato incolpato et persequitato. Et per che più oltra non mi pare de prosequire se prima tu non [hai] facto meter le man adosso a questa nefanda e mostruosa bestia et in oculto e tetro carcere factola recludere; imperhò che non dubito che de li astanti alcuni saranno che de ogni mio parlare ge ne daranno haviso, et lei dubitando del suo miserabil fine, ascosamente se torà dal partito. Et per tanto comando esserti a la presentia qui subito menata et da poi, reclusa sotto buona custodia, più chiaramente del tutto da me sarai certificato ». Mossono gran stupore a l' imperatore et a li astanti le parole del venerando Erasto; et parendo quasi a tutti più che vero, non aspectando a pena l' imperial precepto, corseno a le camere regie et finalmente retrovata Arphrodisia in volto turbolenta e spaventata, la condussino dinanzi a la imperial maestà. La qual mossa da la vergogna o timore, fixi li ochij a terra, né 'l sposo, né 'l filiastro, né parenti, né amici se atentava di guardare. Fu comandato adunque da l' imperatore a Erasto suo filiolo che disponesse di quella al suo beneplacito; el quale proseguendo, tale comandamento inpose: che in obscura carcere fussi reclusa e da lei tolto ogni adminiculo da potersi offendere. Per il che discinta et ogni altra cosa da occidersi toltali, fu serata et custodita sotto la cura de vigilanti custodi, sotto potestà che homo né donna non li parlasse.

(1) Il senso?

*Come concoreno li parenti et il populo romano, intesa la captura de Arphrodisia; e come Erasto promulga la sententia contro de lei.*

CAP. 22.

Vola la fama per la cità et tutti li amici e parenti de Arphrodisia al palazo se aduneno, a l' audientia del sacro imperio se rapresentano. Nel qual conspecto subgionse Erasto in questa forma: « Inclitissimo imperatore et caro mio dilecto padre et vui nobili patritij et astanti populi mei fedeli, lo ocorso caso da tutti non dubito esser stato inteso, ma per che inlicito me pare che mai alcuna persona per sola parola de (1) singularmente amato. El qual ben che non fussi molto discosto, venuto e ingenochiatose denanzi da l' imperatore, li fu comandato manifestasi tutto quello che per nome de Arphrodisia havea exequito. La qual cosa publicamente narò et de tuto fu facto processo. Li phylosophi deposeno el lor dicto, et l' imperatore acumulato tutto insieme et aplicandolo a lo insogno et [a] quanto per più volte li era stato narato de la incestuosa et adultera muliere, cognobe apertamente tutto esser vero quanto per Erasto e per li phylosophi e per li altri testimonij era stato aducto. Onde impose a Erasto che de la falsa matregna ne disponesse al suo beneplacito. Li parenti et amici et altri astanti, inteso el tutto, demostroseno nel parlare molti crudeli contro

(1) Qui è impossibile trovare il senso nel testo; l' amanuense ha saltato alcune righe. Erasto doveva dire: Non dovete credere a me che amate singolarmente, ma alle testimonianze; e fa chiamare il servo che per Afrodisia gli aveva portato lettere e doni.

de Arphrodisia, domandando perdonanza a Erasto e a lo imperatore, conciò fusse cosa per loro non esser manchato che del filiolo non fusse stato privo, iniungendo et pregando dover esser contenti che per le loro proprie mane vendecta se exequisse. Fassi per Roma ingenti jubilo e alegreza de la acquistata victoria di Erasto, et per che ogni principio è necessario che habia qualche fine, per tanto Erasto promulgata la sententia e disse: « Comandiamo e sententiamo che la subsequente matina Arphrodisia incestuosa e adultera in exemplo de ciascuno altro mortale viva nel focho sia consumpta ». Notificata ad Arphrodisia la sententia de lei data, subito opressa de grande dolore, gitando uno crido cade in terra tramortita, et finalmente ritornata, qual fusse la vita sua ne la sequente nocte, per relatione de li custodi sia narato. Ma ritorniamo a l'imperatore e ad Erasto e a tutta la corte, la qual per esser già la hora del disenare venuta, se apparechiano tuttj a celebrar uno digno convito, non mancho che se renato fussi in quella matina Erasto. Nel populo veramente tanta letitia e gaudio redundava, che per tutto quello giorno non si cessò de far balli feste soni e canti, et se prima cum grande dolore se aspectava la morte di Erasto, al presente con grande desiderio se expectava el fine de Arphrodisia.

*Come Arphrodisia, da novi accidenti opressa, più volte tramortisse, et revenuta, e li lamenti che lei fa.*

Cap. 23.

Esendo stata messa Arphrodisia, si come habiamo decto, in presone et a quella tolto ogni modo di potersi offendere et notificatoli la sententia, et quella già per

spatio de due hore stata tramortita, retornata finalmente a li proprij sensi, per tal modo si prorupe a piangere e a batersi la facia e le bionde crine straciarsi, che qualunque l'ascoltava o vedeva pochi ereno che a pietà non si movesseno, ben che 'l delicto per lei perpetrato li facea mancho verso de sè li amici piatosi. Et poi che per grande spatio de tempo questo modo hebe tenuto, de novo fixe li ochij a terra tramortita; nè havendo per altro tanto spatio senso alcuno, fu dubitato da le guardie che la misera anima dal corpo fussi dispartita. Per il che tanto perplexi se notificar lo doveano o no a l'imperatore o veramente a Erasto, ecco subito uno suspiro e uno crido apresso, per tal forma che fece quasi stremir tutte le guardie; e cusí retornata al pristino esser, doppo multi suspiri e lamenti in questa forma cum grandi singiulti e lacrime incomentiò a dire: « O sfortunata e misera Arphrodisia, qual più de te fu donna may al mundo misera e infelice? Ben fu in pessimo ascendente la tua natività! Tutti li parenti in alieno domicilij depresi et male irradiati se retrovorno; ben poi de la fortuna e de la natura dolerti e lamentarti poi che in sí infelice puncto in luce te produxeno!; et se ben per lor colpa a questo extremo sono reducta, io sola perhò per loro ne portarò la pena. Hor chi è quello che nato zoppo o atracto possi caminare o andar dricto? Hor chi è quello che nato orbo, mutto, sordo possi per suo arbitrio vedere, parlare o udire? Hor chi è quello che nato sotto diversi influxi possi, come voliano alcuni, col proprio libero arbitrio declinare da quelli? Et che libero arbitrio può esser in nuj che semo da loro e non da nui plasmati? Io naqui per amare, e per amare perire? O iniqua legie del Cielo, poi che per amare debo morire! O sexo fragile, caduco e frivole, quanta più gloria sarebe a te lo esser uno de' minimi vermicelli mansueto, che

la piú gloriosa sustantia creata femina! Ah per che, cieli, a qualche pietà per me non vi moveti? vostra blasma sono; da vuj li spiriti vitali in questo misero e sfortunato corpo furno introclusi; per vui amene de questa carne tenebrosa e obscura (1); comandate che dipartiti a vui si rapresentano, o in altro loco vagabundo vadano, pur che da tale infortunio corpo si dividano. Abymé non voliate permetere in publico ludibrio siano spenti!; per che a me sola uno de' vostri minimi aiuti denegate? Vui pur donasti comodo ad Hereo inamorato che da l'alta torre se gitasse; vui pur a Philide l' infelice capestro aparechiasti, a Didone lo amplo rogo e 'l coltello concedesti, a Progne e Philomena la vostra potentia in transformale fu demostrata, a Cleopatra li venenati anguj producesti. Da me sola ogni vostra pietà subtrahete. Non udí may dire che a li humili pregi li Dei non se inclinasseno. Quale machia è quella che sia sí grande che cum lachrime e dolore non si possa in parte levare e mitigare? Voi tu, fortuna, esser in me sola sí seva e crudele? Ah porgime un poco del tuo aiuto! Non domando che mi conceda vita, ma che mi dia modo da torla da me. Dhe non voler nè conportar che questo tuo da te perseguitato corpo in publico spectaculo sia consumpto! Se non mi socori maledirò quanti Dei è nel cielo asisteno; forse che per tal sacrilegio sarò deglutita ne la cavernosa terra. O Datan e Ahiron, per che più di me gratia dal cielo obtenesti? Io sola sopra tutte le altre creature sono infelicissima. O seva, per che a me è facta piatosa che non tronchi el male per me facto filo? O furie infernale, quale de vui si demostrarà più piatosa che li obstinati superiori? Quanto più verso de me vi descoprite crudeli, tanto più vi comendarò de pietà. Io chiamo pur et niuno

(1) Per me in questo periodo manca qualche parola, e del resto tutto il passo è oscuro.

responde; per me sola è sarate le porte del Cielo e de lo abisso. O corpo mio maledecto e male predestinato, o anima infelice, per che presto l'uno da l'altro non vi alontanati? O anima, che già due volte a pietà ti movisti, qual crudele destino in me t'ha retornata? Non cognoschi che io son priva de ogni socorso? Tu sola sí hay potentia et poi contentarmi; separati da questo mio misero corpo et in altro men infelice te colega; almeno se non voi per te sola questo fare, demostrami, insegnami modo e via che te e me contentare possi. O caro, sí caro ad altri, a me facto inimico, quante volte più per amore ti demostrasti strugere! Hora per che in tanta angonia posto, non crepi e schioppi? » E cusí dicendo e la man mitendo al core si distese tramortita in terra.

*Come Arphrodisia, doppo grande lamento,*
*se amazò cum una aguchia.*

CAP. 24.

Jace in terra Arphrodisia e ne lo imperial palazo par esser Phebo a lo occidente giuncto. Se incomentiano apparechiare le mense; non se habandona la incomentiata alegreza. Solo Arphrodisia, vagabunda da sensi, in tetro carcere demora; tramonta el sole e la factal nocte ad Arphrodisia s'è apropinquata. Remangeno le guardie a la pregione, né chi de la carcerata se ricorda non si trova. Convivano li altri e lei sola de amaritudine è piena. Ma, non più che passate le due hore de nocte, retornorno ad Arphrodisia li smariti sensi e rememorando el suo futuro damno, de novo aperta la fonte de le lachrime et de li soliti suspiri cum grande emissione de voce se proruppe a dire: « Non sei anchora de me satia, maledecta fortuna? Come può esser questo che la tua natura per mi

habi mutata? Ciascun altro ti chiama volubile e instabile; io sola costrecta sono veridicamente a dire e appelarti troppo severa e stabile. Tu dal dí che io misera fui concepta mi tolesti a perseguitarme, né mai fina a questa hora hai cessato. Chi t'ha mosso a revocarme in vita al presente, stata già tante hore alienata de' mei sensi? Non ti bastava havermi reducta nel stato misero nel quale io sono? Ahymé, anima, come hay potuta retornare, in sí infortunato corpo? Può esser che una persona men de me sfortunata non si trovi con la quale ti dovessi per mancho mio male compagnare? O fiolo de Citarea (1), come mai non ti moveno hor may le mie ingente lachrime, li accesi et fulti suspiri, le mie lamentevol voce? Io sono pur una del numero de' toi servi! Se deità regna alcuna in te, cognosci che la tua potentia a questo extremo m'ha conducta, prhende una de le tue pharetrate sagite et questo mio core, che col tuo focho già infiamasti, ferisse et speza; non aspectar, ti prego, che in tanto ludibrio e spectaculo vada. O Venere madre e dea di amore, per che non t'inclini al mio scampo? Scampo chiamo subita e instante morte. Tu pur cognosci che io porto del tuo nome insegna; altro vol dire Arphrodisia in greco se non venerea in latino? Come puoi adunque denegarmi el tuo aiuto? Debio esser sola priva del tuo nume e favore, se comporti che in tanto spectaculo pera. Chi sarà quello che da la tua corte non si disparta? Non fa mistero narare quanti altri tu habi sobvenuti: chi con veneno; chi comanda de alto precipitarsi; chi coltello e chi cum spada e focho, et chi cum altri diversi effecti, secundo che a te è paruto e piaciuto. Po' tu adunque come sola denegare uno de li toi favori? » E queste e molte altre simile parole dicendo,

(1) *Citarta.*

deliberata cum le proprie mane straciarsi el pecto per fino che al penetral core agiongesse, et già prese le vestimenta e quelle incomentiando a straciare, ecco per sorte li vene messe le mane sopra a una aguchia pomerola, e secundo el modo tuscho, uno spileto, el quale era oltra modo lungo et cum el quale era consueta contessere reticelle per suo deporto e spasso. « Questo, cusí disse, ben volio conoscere, Arphrodisia, quanto habi potuto in te el dolore, havendo indarno tanti lamenti sparti; cognossi troppo male de fortuna esserti doluta e de qualunque altra deità celeste e infernale. Quale cosa piú acomodata de questa a la mia fine trovar potea? Questa è l' aguchia cum la quale texete le reticelle male per me già mandate ad Erasto. Onde se con esse le rete de mia morte cagione texete, e contrario modo in piccolo spatio di tempo le desolverà. Non esser adunque, o man mia, timida a penetrare con essa ne lo angoscioso core; melio t' è per te medesima privar de senso, che con tanto vituperio in angusto focho viva esser spencta, e tu o cor tuo, mal predestinato e nato, aspecta el fine de ogni tuo tormento. Tu anima infelice, apparechiate andare errando per li obscuri lochi, per fin che forse a piatà si moverà qualchuno che darà a questo tuo inhabitato corpo sepoltura. Che piú dimori in tanta angonia? Ecco che denudato è 'l pecto: spaciati e sotto la sinistra mamella pone la poncta; non penetrare, aspecta anchora un pocho, lassami prima el crudel Erasto nel mio fine chiamare ». E con oribel cride vocato Erasto e con la dicta man passando el core, non sí presto finí la ultima litera de Erasto, che exanimata in terra iaque. A questo stridore corseno le guardie e vedendola in terra destesa iudicorno simile accidente esser avenuto che per avanti li era incontrato; non di meno de comune consilio, mandorno el tutto a notificare al loro signore Erasto.

*Come, ritrovata morta Arphrodisia,*
*a pregiere de l' imperatore, li concesse in fine sepultura.*

CAP. 25.

Camina el nuntio al regal palazo e retrovato in grande festa e giochi tutta la corte, non li parve locho nè tempo a desturbare tanto piacere, et preso partito, al suo offitio fece ritorno. Passa finalmente la nocte, e la matina per tempo se apparecchiano li ministri de la iustitia, et ne la più ampla piaza uno ingentissimo focho e machina de legno se ordina et acumula; et venuta la hora data, tutta Roma, picoli et homini, grandi et donne, già a tal spectaculo adunati, vanno a la pregione; aprono, entrano dentro e niuno responde; trovano Arphrodisia distesa che nel sembianto suo parea che dormisse; prendonla per la mano per descedarla, e li membri da' vitali spiriti habandonati cognoscono; stupiscono. Alcunj, parendo a loro impossibile che per affanno fusse perita, fanno molti experimenti, troveno fermamente quella esser morta. Denuntiano a Erasto. Torbassene quello et da incuria de le guardie et de' ministri advenuto questo esser existima; per la qual cosa comanda a' medici et a li soi phyosophi e maestri che vadeno e perscutano diligentemente la causa e fine de tale accidente. Vanno li preasumpti phylosophi e li medici, e tracto a luce el spencto corpo, investigano cum accurato ochio; et veduto el denudato pecto, in quello mirano et sotto la mamella dal sinistro lato apare alcuna machia de cruore; tochano e sentano el pomerolo de la aguchia, et tracto quello fora, cognobeno apertamente el caso advenuto, e tanto più quanto per le guardie e' precidenti accidenti e pa-

role erano narate. Referito el tutto ad Erasto vanno insieme da lo imperatore et il sucesso acertano. Non potete l' imperatore contenersi che alquanto non se intenerisse: per il che obtenuto in dono lo exanimato corpo, quello non dimeno in infima sepoltura recluse cum l' infrascripti versi:

O tu che miri questo fragil saxo,
  Qui de Arphrodisia el corpo se reclude
  Che per incesto è de honor privo e casso.
El spirto che mie man veloce et crude
  Spinse el ferirme nel sinistro lato,
  Ne le profunde et zenose palude
Vive cum morte, e morir li è negato.

Nè doppo molto spacio de tempo lo imperatore passò de questa vita; al qual sucesse Erasto. Ma per che ne lo asumpto imperio mutò nome e vita, per tanto non deturpandolo nel preasumpto compendio, tacendo hor maj de lui, faremo qui el nostro fine.

AMEN.

*Incomentiaj a scriver questo a dj .26. de octobre .1517. et l'ò finito de scriver el dj de sancto Martino, a meza hora de nocte del .1517. de novembrio in Brexa.*

FR. HIERONYMUS BROYLUS SCRIPSIT
RAPTISSIME.

## SONETO AD LECTOREM

Quel che, lector, tu leggi in queste carthe,
O laude o dishonor, o falso o vero,
Non è già scripto qui per vitupero;
Che ciò è palese in più de mille parte.
Ma sol per nostra industria, inzegno et arte,
Per recrear la mente e il gran pensiero
Di questa mortal vita. Et cossì spero
Ogni ocio, ogni passion, habbia a lassarte.
Perhò qui varie istorie insieme unite
Tu vedi: in biasmo, in laude, in versi e prosa,
Per fugir ocio, tedio e ogni altra lite.
El cor distingue ogni secreta cosa
Qual Dio sol vede, et tute nostre vite,
Et come è il merto, al fin di là si posa.

Hor cum fronte gioiosa
Leggi pur quel che trovi, acciò che attendi
Dal mal guardarti e nel ben far te accendj.

# NOVELLA

## DELLA MOGLIE DEL VISCONTE

(DAL COD. PADOVANO MISC. 255, I).

Ne debbo la trascrizione diplomatica alla cortesia del dott. Pier Liberale Rambaldi di Padova; il quale ringrazio.

## LO SAVIO PESEM

*Comenzia* la sua novela e dise: « Miser el fo una fiata in Pugnia uno vischonte, lo quale si era zovene et era molto belo et avea una sua moier la qual iera molto belisima femina; per la qual cosa questo vischonte chon questa sua molier se portava tanto amore a insieme, che tuta fiata che ly era in chasa, eli non stava se non abraziati l' uno chon l' altro raxionandose et strenziandose per fino amor. Or si vene uno zorno che lo vischonte si stava in chaxia e tiegniva in man uno chortelo pezolo e una mazoleta et con el cortelo andava taliando per chaxa; e la dona era fuora de chasia e quando la fu zonta [in] curte lo marito tosto li chorse sopra e comenza a zugar con elo, e lo vischonte con ela; onde che con el chortelin, ch' elo aveva in man, taglia uno puocho el dedo a la dona, sí ge vene in sy sangue. E quando lo visconte si ne fo achorto de quel sangue, fo molto tristo, sí che el non volse mai manzar né bevere e dese tanta melanconja che l' altro zorno el se ne morí. Per la qual cosa i parentj de questo vischonte el feze sepelir onorevole mente in quella sepoltura che sepelitj era ly altrj suo' parentj, la qual era da lonzy da la zità ben doa miglia. E sua moier andà chon lui fina a la sepoltura con gran pianty et lamentj et voze e molte done sí la compagnià. E quando al fo soterato, sua moier dise: « Signiorj e done, jo ve referischo laude e grazia de l' onor che vui avete fato a mio marito; andevene tuty con Dio che jo non me parterò maj de qua fina a tanto che jo non morerò; in però ch' el mjo marito è morto per mj e jo voglio morer per luj ». E quando ly suo' parenti aldí dir cusy, si ne de' gran meraveia e dise: « Dolze madona,

vuj dite gran male, che questo fato non ly zoverà niente a vostro marito; vuj se' frescha dona e poré tuor uno altro marito, e poré ancora aver fiolj e sy porete anchora aver del ben asaj ». Dise la dona: « Mio marito me volse tanto ben, ch' el non daveva (1) puj al mondo; e jo sí ly volse ben siando vivo e sí lj voio siando morto e maj non me partirò de qua a la mia vita ». E vedendo ly suo' parenti ch' ela ne voleva pur stare, de presente fese fare uno pocho de chaseta ch' ela podese star choverta e serata sí che le bestie salvadege non ly podese nuoxer né far mal et delj pan et vino e legnie quante li feze luogo; e tuty se partì: ela remase. E quando ela fo stata cusy tre zornj, in la zità fo zudegà tre laroni ch' i fose pichaty per la chola. E le forche fo fate fuora de la zità, forsy el quarto d' uno meglio lonzi da questa dona; e quando ly laroni fo impichati, el romase uno chavalier a la guardia de le forche, per caxon che l' era tal uxanzia, che quando el se apichava alguno laron el se zitava per tesere fra i chavalierj e quel che la tochava doveva star a guardar lj apichaty tuto quel zorno e la note; e se lo apichato ly fose tolto, el chavalier doveva esere messo in suo luogo. Ora avene che el chavalier, che era ramaso a vardare ly apichati, s' era ben armato, e stete tuto lo zorno; e quando vene la sera nel chontorno del primo sono, el se feze sy grande el fredo che 'l chavalier non podeva star ne' so' fari; e comenziò a vardar a torno e vete luze de fuogo ly ove stava questa dona, per che ela se aveva fato bon fuogo e schaldavase. El chavalier se n' andà in quela parte e andà a la porta: cuarda per le sfendadure de la porta e vete la dona star apreso el fuogo, e parseli molto bela e mesise a bater. E quando la dona aldí bater el avé gran paura e disse: « Chi bate? » El cavalier

(1) Forse il *d* di *daveva* è pleonasmo eufonico; *daveva* = *aveva*.

dise: « Dolze Madona, avrime che jo son uno chavalier lo qual son stato a vardar questi tre laroni che è apichaty su le forche; io ò sí gran fredo ch' io non poso sofrir; priegove ch' el ve vegnia piatate de mj ». E tanto prega la dona; e per ch'ela era dolze del chuor, ela averse el chavalier. E asentase intra[m]bi do apreso del fuogo e chomenzò a rasonar insenbre l' uno con l' altro, sí che el chavalier fo tuto reschaldado; e dise: « Do[lze] madona, che fe vuj, sola qua in questo luogo? » Dise la dona: « Mio marito me amava tanto che elo s' è lasà morir per mi; e jo sí me voglio lasar sopra la sua sepoltura morir per luj ». Dise el chavalier: « Madona, vuj fate gran pecato, perché el non zoverà niente a vostro marito questo fato, et a vuj ve nuoxe tropo imperò che vuj sete molto bella e frescha e posé aver marito ancora con el quale vuj posé aver de gran ben ». E chusy stete questo chavalier a raxonar una grande ora con questa dona; e poy dise: « Madona, jo voglio andare a tegner a mente de questi apichatj ». Disse la donna: « Andate con Dio et tornate quando serete afredato ». Et chusy montà a chavalo el chavalier et andà verso le forche; e vardà et vite che li era sta tolto zoso uno de gly apichaty da le forche, che i suo' parenty l'aveva despigato e portato via, e lo chavalier fo molto smarito e molto gramo de questo fato; e tosto andà zercando se 'l trovava chi l' avesse tolto; e non poté trovar niente; onde ch' el torna da la dona per domandar conseio. E quando la dona el sentí a vegnir si fo a la porta et aversili; e chome lo chavalier fo dentro sí dise: « Io ò fato mal, ch' io son per esere morto per chaxon ch' el m' è sta tolto uno de li laroni; e se io no 'l trovo jo sí serò meso in suo pe' ». Dise la dona: « Non abiate pensier de questo, che io sí ve ne aiderò ben »; e quando lo chavalier l' aldí cusí parlare sí se chonfortà e dise: « Ma-

dona, chome me aidarevi vuj? » Dise la dona: « Vui farè chusy: mio marito fo meso pur l'altro dí in questa sepoltura; vuj s'el trarete fuora e porterelo a le forche ». E tanto se fadiga intrambi do, che elj el trase fuora de la sepultura et avelo apichato. « Hora, dise la dona, vui sete fuora de pericholo ». Dise el cavalier: « Zerto, madona, non son, chè el laro che fo tolto zoxo de le forche si aveva uno segnio sul vixo, sy che el serà chogniosuto che el non serà deso ». Dise la dona: « Tolé la vostra spada e fareli uno segnio sul vixo, sí che nien[te] per questo porté pericholo ». Dise el chavalier: « Madona, tolé la spada vuj e felj el segnio ». E la dona tolse e monta su le forche e ferí el marito et fezeli uno segnio suso el fronte et dise: « Hora vuj sete schapolato ». Dise el cavalier: « Zerto non son anchora, imperò che l'altro ch'è stà portado via si aveva do denti meno e per quello el serà cogniosuto ». Dise la dona: « Nien[te] per questo seralo cogniosuto »; e tolse una piera e delj tanto per lj denti che ela ly trase do denti de bocha e dise al cavalier: « Miser, volé vuj ch'io fazia altro? » El chavaliero dise: « Zerto, madona, jo cognioscho che vuj sete degnia de morire et de arder a le negre spine per chaxon che vuj se' la mazor putana de questo mondo, che pur l'altr'ierj vuj sotorasti vostro marito che morì per vuj, si avete soferto a farli tanto mal ». Per la qual cosa la dona fo tuta presa de vergognia e de melinconja.

Or podé vuj veder, signior mio, che merito avè questo vischonte de la morte ch'el tolse per sua moier; et chusy intravignierà a tuty queglj che crederà a sua moier; et a vuj intravignierà el similiante, che zerto quando vuj averete fato morir vostro fio e nuj per el dir de vostra moier, vuj ne saré gramo et dolente fin a la morte; e fate sí come ve piaze.

# OPERA NUOVA

## BELLISSIMA DA INTENDERE

***Di una donna chiamata Angeletta, lamentandosi di non trovare amante che la volesse amare. In fine si maritò, et impiccò lo marito con le sue proprie mani; dopo morto gli tagliò la faccia per contentare il nuovo amante.***

(Una vignetta rappresenta una forca; un uomo con gli occhi bendati viene avanti la scala accompagnato da tre uomini, dei quali l'uno regge, o sembra, un crocefisso, gli altri due hanno la lancia; segue un altro soldato a cavallo).

POSTÀ IN LUCE

PER

GIOSEPPE LANZILLOTTO

Stampata l'anno 1621.

Debbo la conoscenza di questa novella alla cortesia del prof. Severino Ferrari.

La stampa è scorrettissima. Io, volendo dare una lezione ragionevole, oltre a rammodernare l' ortografia, son costretto a emendare, troncando o compiendo, anche molti versi fino a che il rabberciare non importi mutamenti troppo gravi.

Amor di varie sorte si ritrova,
Come si vede sempre chiaro effetto.
Tristo colui che lo gusta e prova
Quando l'amor non è vero e perfetto:
Con gran pensier disface e si rinnova;
La fucina di Vulcan tiene nel petto.
Io Angeletta gustar lo vorría;
Sto sola in casa, et marito vorría.
Tutto lo giorno sto avanti lo specchio
Con bianco e rosso e fina recentata;
Con una bionda testa m'apparecchio
'Na ligatura che paro una fata;
E mai non trovo giovene, nè vecchio
Che mi guardasse quando sto affacciata,
E l'altre son amate piú dell'oro:
Io dicendo « marito », mamma, moro!
Io veggio donne andare per le strate
Con li mariti, con gran contentezza:
Catene d'oro, et veste profumate
Senza gratia nessuna, over bellezza;
Con tanta obedïentia son stimate,
E son tenute con molta grandezza:
Vanno contente come principesse:
Io dicendo « marito » l'alma m'esce!
E quando vanno a spasso a li giardini,
(Or che ci penso, da l'invidia moro)
Per sotto gli arbuscelli e' gelsomini
Si van pigliando li solazzi loro
Con famosi vestiti pellegrini,
Chi verde e bianchi e chi a color de l'oro;
E poi se colcan sopra l'erbe fresche
Facendo mille giuochi e mille tresche.

Mamma, fa ch' io non mora disperata,
Mi veggio da l'amore consumare:
Ogn' altra vigna è bona a covernare,
Nessun la vigna mia venne a zappare.

La madre

Zitto, figliuola mia, che l' ho trovato
Uno che [te] la sa ben covernare:
Eccolo qua, ch' [egli] è polito e netto,
Et è un diligente giovinetto.

Angeletta

Per mille volte siate il ben trovato,
Degno amator de la persona mia;
La vigna e lo giardin vi sia donato,
E ogn' altro ben post' ho in vostra balia.
Giorno felice, giorno segnalato:
Oggi gusto amor che cosa sia:
Quando, amante, vôi correre la giostra
L'arme e la chinea per voi sta imposta.

Amante

O Angeletta, mio chiarito Sole,
Al vostro bel giardin vo' sollazzare:
Cogliere gigli, fior, rose, e vïole,
De gli altri frutti ancor non vo' lassare
La rosa conservata onde star suole.
Anima mia, ancor spero giostrare
De la giostra d'amor; poi mi vedrai:
So che nel mio servir lieta sarai.

Angeletta

Più non invidio quelle che han marito,
Nè anco quelle che han l'innamorato:

È ristorato lo mio cor ferito,
Non più d'amore il petto è impiagato;
Ha sadisfatto amore il mio appetito;
[Et] oggi gionta son a lieto stato:
Ho pur chi puta, e chi zappa la vegna:
Gusta de l'uva quando la vendegna.

AMANTE

O Angeletta mia, male mi sento,
E con 'na febre assai cocente e dura
Mi viene meno il fiato stracco e lento.
Temo non moro et vado in sepultura,
E trovasse novo amante il tuo talento,
E quel godesse le toie membra pura.
S'io moro pur, cor mio, dammi la fede,
Di tua beltà null'altro farne erede.

ANGELETTA

Amante mio, vi fo giuramento,
Se mai mi si levasse la fortuna,
Servar la fede senza tradimento,
E mai sguardare più persona alcuna;
Anzi piangere ogn' ora e far lamento
Con una veste adosso nera e bruna;
Sopra lo sasso de la sepultura
Con pianto finiria mia vita scura.

AMANTE

Ohimè, che gionto son a l'ultim passo!
Gionta è la morte col falcion tagliente:
O Angeletta mia, lo cor ti lasso:
Cor mio, dopoi la morte abbime a mente.
Quanto fo breve l'amoroso spasso!
Non fu gran tempo lo mio amor contento.

Del viver mio finisco l'ultim' ore;
L' alma nel ciel, ad Angeletta il core.

Il poeta

Due miglia stante de la terra, quano
Il giovinetto atterrato stia,
A mezza notte sola per quel piano
La bella giovinetta a pianger gia;
Sopra la sepultura battea la mano.
« Surgite, amante » piangendo dicía;
Facea tutta la notte il gran lamento
Senza timor alcun, senza spavento.

Séguita

Poco distante, sopra d' un montetto,
Ci era le forche con un uomo impiccato.
La parte de l'impiso stea sospetto
Che non ne fosse l'impiso levato.
Ogni sera un uom aveva eletto
Guardar l' impiso molto bene armato;
Lo guardïan che guardava l' impiso
Sentea quel pianto e stea molto conquiso.

Séguita

Lo guardïano gran spavento avía:
Stea ad or ad or per lo impiso lassare,
Perché la voce vicin li paría.
Che cosa fosse non potea pensare.
Verso la voce il guardïano gía;
Al fin s' incominciò a sicurare:
Quano fu gionto presso a una stradella,
Trovò che piangea 'na donna bella.

GUARDIANO

Dite, madonna mia, che cosa fate?
  Come in sto loco a piangere venete?
  Perché la vostra vita consumate?
  Che animo di donna voi tenete?

ANGELETTA

  Uomo da bene, non mi conturbate;
  Pei fatti vostri voi ve ne andarete,
  Ch' io ho ragione di me lamentare:
  El ben che ho perso nol posso trovare.

GUARDIANO

Donna, non vi mostrate come un orso;
  Si suole spesse volte col parlare
  Trovar dove non credi alcun soccorso:
  La lingua è fatta pe 'l cor sodisfare.

ANGELETTA

  Il vo' dir, poi noi siamo a sto discorso,
  Perchè vo' mia vita consumare:
  Ho perso l'amor mio, e qua sta morto;
  Non trovo più riposo nè conforto.

GUARDIANO

Donna mia bella, voi fate gran errore:
  Per questa cagïon piangí sí forte?
  Forsi si voi gustassi un altro amore
  A mano gionte laudarí la morte?

ANGELETTA

  Non cercaria farli disonore;
  Ma si pure trovasse maggior sorte,

Che lo mio core potesse quietare,
A sto loco non verrei a lacrimare.

GUARDIANO

Sopra del petto mio fo giuramento
Seguirti, vita mia, per ogni loco:
Lasciamo tante pene e tal tormento:
Fa che ogni pena sia riversa in gioco.

ANGELETTA

Ecco la vita mia al tuo talento:
Fa che ammorsi lo mio ardente foco.

IL POETA

Et Angeletta gionto il guardïano
Dannosi spasso e gioco per quel piano.

GUARDIANO

Il guardïano disse: « Io voglio andare
A donarmi a l' impiso, che ho lasciato.
Da voi ritornerò senza tardare;
Aspettami, cor mio, sopra del prato ».

IL POETA

Gionse dove l' impiso solea stare;
Trovò l' impiso n' era sta' levato.
Lo guardïano cominciò a dire:
« Perso ho l' impiso e me convien fugire ».

ANGELETTA

Cominciò Angeletta a lagrimare
Malidicendo amor, la sorte e 'l fato.
Disse Angeletta: « Core, si vi pare,
Qua il mio marito sta atterrato;

Dalla sepultura el potrem cavare:
Portiamolo onde steva l' impiccato ».
Per far Angeletta il novo amor satollo
Il marito impiccò col chiappo al collo.

Séguita

Ogn' un di lor stea lieto e contente,
Poich' Angeletta il marito ha impiccato.
Poi disse il guardïano: « Ohimè dolente!
Quello impiccato era in faccia tagliato ».
Disse Angeletta: « Non ti dar spavento ».
Sopra le forche come un can rabbiato,
Per sodisfar magiore il suo appetito,
Impiccò e tagliò la faccia al suo marito.

Guardiano

Il povero guardian restò spantato
Dell' animo de sí donna acerba e dura:
Avendo il marito suo proprio impiccato,
Cavatol con soi man da sepoltura
Impiso il marito, e in faccie tagliato.
Maledisse l' amor che non ha cura:
Tal donna la lasció di simil sorta
Per mai vederla piú viva né morta.

Il fine.

# INDICE

## IL ROMANZO DEI SETTE SAVI IN ITALIA



## AMABILE DI CONTINENTIA

## TAVOLA DELLE NOVELLE

APPENDICE



NOTA

A proposito del cod. pad. misc. 255, 1, di cui si diè larga notizia nella introduzione, non sarà inutile avvertire che la Biblioteca comunale di Padova possiede altri mss. dello stesso Andrea Vituri, quali: 256, 1, *Leggenda di Josafat e de Verlam*, e 256, 10. *Vita della Beata Guielma regina di Hongaria.*

## CORREZIONI

---

p. XXXIX , linea 24.ª : *Historia septem sapientum:* « Le Sindibâd ecc.
p. LXXXXIV, 2.ª linea: (vol. VII e X).
p. LXXXXVII, nota : *Romania,* vol. VII e X.
p. CII, 21.ª linea: *De libris* ecc.
p. CLV, 4.° dei versi francesi: a plorer et A grant duel faire,
p. CLVIII, linea 11.ª: impronto.
p. CCXXVIII, liuea 24.ª: realistica.
p. 3, 10.ª linea: per sè medesima se priva de vita.
p. 25, 12.ª linea: Prima adonque basiato ecc.
p. 90, 15.ª linea: desonestarsi ecc.

Altri errori di stampa correggerà, a cadute di lettere supplirà la benevolenza del lettore.

## DELLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

In corso di stampa:

1. **I Cantici di Fra Jacopone da Todi,** a cura di Severino Ferrari.
2. **Le Lettere di Fra Guittone d'Arezzo,** a cura di Francesco Torraca.
3. **Il Libro chiamato Aspramonte, traslatato di francese in italiano per mano di Maestro Andrea da Barberino,** a cura di Alberto Bacchi della Lega.
4. **Le Opere volgari e latine in prosa e in versi di F. M. Molza,** da manoscritti e stampe, a cura di Giosuè Carducci.
5. **I Reali di Francia,** Vol. II, p. II (Testo), a cura di Giuseppe Vandelli.
6. **Le Rime di Fra Guittone d' Arezzo,** a cura di Flaminio Pellegrini. Vol. I.
7. **Le Rime di Serafino Aquilano,** a cura di Mario Menghini. Vol. II.
8. **Testi inediti di antiche rime volgari,** a cura di Tommaso Casini.
9. **Le Piacevoli Notti di Gio. Francesco Straparola,** a cura di Giuseppe Rua.
10. **Rime di Torquato Tasso,** Vol. I e II, a cura di Angelo Solerti.

Bologna, Tipografia Alfonso Garagnani e figli